E-REVIEW.
Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

6-2018

I molti territori della Repubblica fascista
Amministrazione e società nella RSI

BraDypUS.net
COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

http://e-review.it

E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico BraDypUS Editore

Abbonamenti È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:
BraDypUS. Communicating Cultural Heritage
via Oderisi Da Gubbio 254. 00146 Roma, Italia
http://bradypus.net
info@bradypus.net

Autorizzazione Tribunale di Bologna n. 8299 del 27/5/2013.

ISSN: **2284-1784**
ISBN: **978-88-313-0006-3**
DOI: **10.12977/ereview**

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0.

2020 BraDypUS Editore
via Oderisi da Gubbio 254
00146 Roma
CF e P.IVA 14142141002
http://bradypus.net
http://books.bradypus.net
info@bradypus.net

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020.

ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

6-2018

DOSSIER

I molti territori della Repubblica fascista
Amministrazione e società nella RSI

BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Roma 2020

"E-Review" è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

"E-Review" utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione "Dossier".

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto "Alcide Cervi" (Gattatico - RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia - Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena - Istituto storico di Modena
- Istituto storico Parri, Bologna
- Associazione Home Movies - Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione Fossoli
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII-Fscire
- Fondazione Villa Emma
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista - Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile	Mirco Carrattieri
Segretari di redazione	Roberta Mira, Matteo Pasetti, Toni Rovatti
Membri della redazione	Margherita Becchetti, Claudia Cappelli, Giulia Dodi, Elisa Gardini, Teresa Malice, Andrea Montanari, Marco Orazi, Laura Orlandini, Elena Paoletti, Roberto Parisini, Matteo Pasetti, Luca Pastore, Pietro Pinna, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruozzi, Simona Salustri, Cinzia Venturoli
Comitato dei garanti	Lorenzo Bertucelli, Pierluigi Castagnetti, Alberto De Bernardi, Mirco Dondi, Giacomo Manzoli, Giuseppe Masetti, Giorgio Vecchio
Redazione web	BraDypUS Editore
Contatti e proposte di articoli	Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia. Via Dante Alighieri 11, 42121 Reggio Emilia E-mail: segreteria@e-review.it

Immagine di copertina: Villa Feltrinelli a Gargnano (BS), residenza del duce sul Lago di Garda tra l'ottobre 1943 e l'aprile 1945

E-Review 6-2018
INDICE

DOSSIER
I molti territori della Repubblica fascista
Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

Roberto Parisini
Amministrazione e società nella Repubblica sociale italiana. Una proposta interpretativa 11

Marco Borghi
L'amministrazione centrale dello Stato durante la Repubblica sociale italiana 23

Amedeo Osti Guerrazzi
Mussolini e i capi provincia della Rsi 39

Roberta Mira
Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e in Toscana 63

Paolo Ferrari, Alessandro Massignani
Industria ed economia bellica dal punto di vista dell'occupante tedesco 85

Nicola Adduci
«Si spara sui fascisti e non sui prefetti!» Tra ricerca del consenso e guerra contro la comunità: la silenziosa lotta tra lo Stato e il partito a Torino 109

Matteo Bennati
«Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti». La Rsi a Lucca, tra illusioni di governo autonomo e spoliazione delle risorse del territorio 127

Toni Rovatti
«20.000 contadini per la Germania».
Il reclutamento agricolo nella provincia di Modena 149

Roberto Parisini
Sindacato, lavoro agricolo e Repubblica sociale nel Ferrarese 169

Matteo Mazzoni
Fragilità del governo, violenza della precarietà: la Rsi in Toscana.
Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della
Repubblica sociale 187

Elena Cortesi
La Rsi di fronte a sfollati, profughi ed evacuati 207

Matteo Stefanori
"Niente discriminazioni": Salò e la persecuzione degli ebrei 231

Roberta Mira
La repubblica fascista. Intervista a Dianella Gagliani 251

Roberto Parisini
Degli "amministratori" della Repubblica sociale italiana (Rsi).
Intervista a Luigi Ganapini 255

Luca Baldissara
Eclissi del centro e necessità di governo del territorio.
Le contraddizioni tra spazio politico e luoghi del potere nella Rsi 259

RUBRICHE

#formazione

Carlo Ugolotti
Calendario civile: gli studenti raccontano gli anni Settanta. Un progetto di alternanza scuola-lavoro 277

Meris Gaspari
La punizione esemplare dello studente Formiggini nel 1896 285

Matteo Scannavini
Following Camelia's life: la memoria di Camelia Matatia come percorso di alternanza scuola-lavoro 291

#patrimonio

Alfredo Mignini
Dalla Moneda a Modena. Per una storia orale dell'esilio cileno e dell'accoglienza in Emilia Romagna 305

Meris Bellei
Biblioteche in movimento: l'Istituto Ferrarini e l'Istituto storico di Modena dal dopoguerra a oggi 315

#usopubblico

Gabriele Amadori
Sinfonia di soccorsi: un progetto memoriale di public history 327

Carlo Ugolotti
La storia a fumetti 335

6-2018

DOSSIER

I molti territori della Repubblica fascista
Amministrazione e società nella RSI

ROBERTO PARISINI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview259

Amministrazione e società nella Repubblica sociale italiana. Una proposta interpretativa

Verificare l'effettiva consistenza della Rsi e il suo significato come ponte tra fascismo e Italia democratica non può non passare attraverso l'analisi del funzionamento della sua struttura amministrativa. È questo infatti un canale fondamentale che Salò attiva per avere consenso/accettazione da parte di diversi strati della società italiana, soprattutto all'interno della zona grigia. Ma viste le indiscutibili impotenze del centro, importante è saldare questa analisi alle caratteristiche che, negli anni Trenta, assume l'impianto dello stato amministrativo e corporativo incontrando le specificità delle diverse periferie. Caratteristiche e specificità che vengono poi, in ogni territorio, accentuate o ridefinite dalle frammentazioni direttamente connesse agli eventi bellici.

Verify the actual consistency of the Italian Social Republic and its meaning as a connection between Fascism and Democratic Italy: this happens through the analysis of the functioning of its administrative structure. In fact, this is a fundamental channel which Salò activated to be accepted by different sections of the Italian society, above all in the grey area. Given the undeniable weakness of the central government, it is important to connect this analysis to the characteristics of the administrative and corporate State in the Thirties, taking the peculiarities of the different peripheral territories into account. Characteristics and peculiarities which are then emphasized or redefined in each territory according to the disruptions directly linked to war.

Nel corso degli anni Novanta, la Repubblica sociale italiana è stata oggetto di un'attenta rivisitazione, in parte anticipata, a metà del decennio precedente, da un importante convegno organizzato dalla Fondazione Micheletti [Poggio 1986]. Una maggiore complessità e articolazione degli studi sulla Resistenza ha aperto la via a quella fortunata stagione che ha finalmente immesso la Repubblica fascista nelle linee della storia nazionale. Sono emersi angoli d'osservazione diversi,

che hanno sensibilmente ridimensionato alcuni stereotipi interpretativi fino allora consolidati. Questi andavano dalla totale inconsistenza politica e amministrativa dell'ultimo stato fascista, inevitabilmente condannato perciò a una servile efferatezza; fino alla mitologia reducistica della "repubblica necessaria", dove l'azione moderata e protettiva di Mussolini e dei suoi funzionari sarebbe stata funestata da fascisti fanatici e intransigenti, che avrebbero reso nella sostanza ingovernabile il nuovo stato [Della Valle 1978].

Ora, calata nel contesto della *guerra civile* e approfondito quello della complessa relazione con l'*alleato-occupante* [Pavone 1991; Klinkhammer 1993], si faceva strada una maggiore attenzione all'effettiva consistenza della Rsi, a una sua specifica periodizzazione interna. Si usciva da contrapposizioni troppo secche (moderati/intransigenti, stato/partito, ecc.) e da fallimenti troppo scontati [Legnani 1986]; si davano articolazione e profondità alle motivazioni di chi vi aderì, così come alle parole d'ordine volte a suscitare consenso; e anche alle violenze che, allo stesso modo, attraversarono la Rsi per tutto l'arco della sua breve vita [Gagliani 1999; Ganapini 1999]. Tutti temi che, nuovi o rinnovati che fossero, guadagnavano poi senso complessivo ponendosi il problema dell'interpretazione del biennio 1943-1945 come ponte tra il regime fascista e la repubblica del dopoguerra[1].

Tra essi spiccava la questione della *zona grigia*, ossia di tutta quella parte della società italiana che non entrò in nessuno dei campi in lotta, ma al più rifluì dall'uno all'altro, a seconda dei momenti e dei contesti. Accanto a questa, veniva perciò profilata la necessità di ricostruire quei canali (etico-politici o puramente pratico-amministrativi) attraverso i quali la Rsi si era rivolta a diversi gruppi di italiani, ottenendone forme di consenso o anche, certamente più spesso, di adeguamento/accettazione; comunque forme attraverso le quali pezzi consistenti della società furono traghettati fin dentro l'Italia democratica [Pavone 1995]. Si trattava di una questione ampia che, pur dotata di una propria fisionomia segnata dal prepotente bisogno di sopravvivere, tendeva a rivelarsi difficile e sfuggente quanto altre

[1] «Storia della Repubblica sociale? Il tema in realtà si è andato dilatando in una considerazione articolata e complessa dell'Italia tra il 1943-1945, rispetto alla quale la storia dell'ultimo fascismo non è nulla più che un punto di vista, un'angolatura a partire dalla quale reinterpretare le reazioni del corpo del paese» [Ganapini 2000, 10].

mai[2]. Essa, infatti, finiva spesso per lambire un po' tutte quelle problematiche di cui pure si discusse più a lungo: dall'identificazione delle molte e variabili gradazioni del collaborazionismo e dell'opposizione, all'effettivo valore fondativo della Resistenza e dell'antifascismo [Rusconi 1995; Scoppola 1995; De Felice 1997; Pavone 1998].

Tuttavia, sollecitati dagli eventi pubblici e dalle guerre degli anni Novanta che hanno spinto in primo piano lo sforzo di rielaborare una memoria collettiva[3], gli studi degli anni successivi hanno ulteriormente sviluppato alcuni dei temi citati, in particolare quelli legati alla violenza [Osti Guerrazzi 2012; Rovatti 2011 e 2014] mentre altri, non meno cruciali, sono caduti piuttosto in ombra. È stato questo il destino occorso appunto alla zona grigia, anche se è dietro di essa che si staglia in buona misura il problema di tracciare un serio bilancio delle concrete capacità di governo, delle strategie politico-amministrative non sempre infruttuose che il nuovo stato fascista attivò – soprattutto a partire dal profilarsi del consolidamento del novembre-dicembre 1943 – per misurarsi con la società italiana, impegnandosi a cercare pragmaticamente nelle sue pieghe ogni forma possibile di sostegno o accettazione.

Ma per arrivare a definire le linee di contatto, e di possibile interazione, tra quelle pieghe e i corpi amministrativi della Rsi, non va dimenticato che esse sono principalmente il frutto dato dall'incrociarsi tra modelli innescati dal regime e frammentazioni e disgregazioni direttamente connesse agli eventi bellici. Da qui discende allora la necessità di rivolgersi anche a un altro fondamentale percorso interpretativo, apparentemente meno interno alla Rsi. Guerra, Resistenza, occupazione tedesca e debolezze di Salò, con la loro più o meno intensa presenza, si incaricarono di ridefinire gli spazi, accentuarono l'esistente o generarono rinnovati intrecci con quelle specificità e autonomie territoriali da sempre elemento chiave del nesso centro-periferia per tutta la nostra storia nazionale, e nodo cru-

[2] Il dibattito sulla zona grigia ha in effetti riguardato essenzialmente la sua collocazione, la sua natura e il suo peso sull'Italia del dopoguerra. Luigi Ganapini l'ha indicata come «un'area sociale e culturale non facilmente definibile, in cui allignano motivazioni contraddittorie, ma questo non significa che non sia possibile [...] sciogliere – sia pure solo in parte – gli interrogativi concernenti la sua collocazione ideale» [Ganapini 1999, 253]. Renzo De Felice la fa coincidere con l'attesismo «che caratterizzò l'atteggiamento di larghissimi settori della popolazione rispetto all'occupazione tedesca, alla Rsi e alla resistenza» [De Felice 1997, 185]. E quindi, in altre parole, con l'area della passività, della non scelta, dell'estraneità alle sorti del conflitto, dove si sarebbe raccolta la maggioranza della popolazione, attenta principalmente alla sopravvivenza. Per Claudio Pavone essa «ha finito con l'indicare non solo tutti coloro che non vollero essere né vittime né persecutori, ma altresì quelli che non vollero essere ribelli all'oppressione e alla persecuzione. Ampiezza e caratteri di questa zona variano da paese a paese. Entro la comune cornice data dalla guerra e dall'occupazione, le zone grigie [...] traggono la loro particolare fisionomia da fattori di lungo periodo» [Pavone 1998, 6-7].

[3] Per qualche utile considerazione in questo senso si veda Ventrone 2017, 148-154.

ciale della storia del fascismo per tutta la sua esistenza. Un percorso di lettura, tuttavia, di uso consolidato soprattutto per quanto riguarda l'analisi del regime, delle sue strutture e del suo consenso, ma in generale ritenuto questione assai marginale davanti alle vicende della Rsi e alle sue conclamate impotenze.

1. Una proposta interpretativa

Sono proprio questi i temi che si è inteso mettere in discussione in questo dossier, facendo seguito e sviluppando un filo interpretativo che è già stato al centro del convegno tenutosi nel settembre scorso a Ferrara[4]. Per la verità, l'opportunità di sondaggi in direzione delle strutture amministrative saloine, del loro funzionamento e della loro effettiva ricaduta (come canale aperto verso la società) era già stata richiamata da un altro convegno, tenutosi proprio a Salò una quindicina di anni fa. In quella occasione erano stati sottolineati i possibili limiti nelle fonti, e perciò anche interpretativi, di un simile approccio; ma anche le acquisizioni recenti e le potenzialità di un versante di ricerca su settori dello stato e delle organizzazioni di massa fasciste che, secondo il principale curatore dell'evento, in ambito amministrativo-gestionale avevano rappresentato un centro comunque dotato di una sovranità reale e continuativa[5].

Tuttavia, rispetto a questa visione, quello che si propone in questa sede è un punto di partenza completamente rovesciato. Serio può divenire, altrimenti, il rischio di dare eccessiva rilevanza a ciò che determinati segmenti del gruppo dirigente nazionale fascista, comunque dotati di poteri modesti, sostanzialmente dicevano di loro stessi. Più realistico sembra invece muovere dalla debolezza del centro, come elemento indiscutibile di una repubblica il cui governo risulta anche fisicamente polverizzato intorno al lago di Garda [Borghi 2008]. Certo, altrettanto indiscutibile è la febbrile attività amministrativa che caratterizza quel governo. Oltre alla mole considerevole di disposizioni e circolari emanate, ce

[4] *I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI*, Ferrara, Istituto di storia contemporanea e Dipartimento di scienze umane dell'Università degli studi, 27-28 settembre 2017.

[5] *Le fonti per la storia della RSI*, Salò, Centro studi e documentazione sul periodo della Repubblica sociale italiana, 29 novembre 2003. Nel suo saggio incluso negli atti del convegno, Aldo Ricci precisa di riferirsi a quella vastissima *zona grigia* «che comprende quei maggioritari settori della società e degli apparati dello stato e delle amministrazioni locali che non aderivano per esplicita e cosciente scelta politica alla Rsi, ma condividevano comunque le necessità proprie di una vita associata di continuare a produrre beni di consumo, ma anche sentenze, istruzione, sanità, pensioni e così via» [Ricci 2005, 72]. Ovviamente, che fosse quel tipo di stato a garantire quelle necessità ben difficilmente poteva essere considerato ininfluente. In materia di precedenti relativi alla ricostruzione amministrativa dall'interno del centro si veda soprattutto il lavoro di Marco Borghi [2001].

lo certifica la cartografia. Essa ci mostra infatti l'incessante riorganizzazione di enti e istituzioni; la continua mobilità della loro geografia, che se in taluni casi è evidentemente ricollegabile ai movimenti del fronte - nitido è ad esempio il picco registrato nell'estate 1944 –, in altri sembra procedere in autonomia, seguendo forse il progressivo conformarsi di un progetto di addensamento in area lombarda, di rafforzamento amministrativo e di qualificazione territoriale.

Di fatto, complici l'invadenza tedesca, le distruzioni belliche, la lotta partigiana e le pessime comunicazioni, la Rsi accentua rapidamente la sua frammentazione territoriale interna; assume cioè fin dal principio l'aspetto di un mosaico di aree solo relativamente collegate, piuttosto che di una compagine nazionale unitaria [Palla 1992, 236]. Qui tutti quei poteri, che pure torneranno ad essere *nazionali* alla fine della guerra ma che sono comunque all'opera, tendono ad apparire in una certa misura disaggregati e disarticolati. Al tempo stesso – e diverse indicazioni erano già venute, negli stessi anni Novanta, dalle ricerche sulle *Città in guerra* promosse dalla rete degli Istituti di storia della Resistenza[6] -, molti dei poteri *locali* conoscono di necessità un'amplificazione senza precedenti delle proprie funzioni e dei propri ambiti d'intervento.

Con l'avvertenza di mantenere comunque un quadro generale in cui calare il locale, partire dal centro sembra allora il piano meno adatto per verificare le reali modalità di governo e le ricadute delle strategie di consenso/accettazione messe in atto dalla Repubblica alla ricerca della necessaria stabilità. Di certo essa non ha il tempo né la forza di realizzare qualcosa di veramente nuovo e di effettivamente praticabile. Per dare sostanza al suo potere, la Rsi non può che cercare di *aderire* a singole realtà che, col procedere del conflitto, avevano visto rafforzarsi o incrinarsi specifiche strutture e continuità di fondo; deve misurarsi, nei suoi molti territori, con le ricadute dei modelli e delle strutture di modernizzazione e nazionalizzazione utilizzati dal regime e adeguati dalle diverse realtà nelle contingenze belliche; porsi con essi possibilmente in sintonia. È questa la sua unica concreta possibilità di governo. La sua consistenza politica e sociale appare perciò molto più legata alla somma di questi più o meno riusciti adeguamenti particolari (dove può trovare una collocazione un'idea anche funzionale della violenza), piuttosto che alla dubbia praticabilità delle grandi parole d'ordine continuamente sbandierate dal centro per tutti quei rapidi venti mesi.

[6] Tra questi, a titolo di esempio, si possono vedere Vinci 1993; Dalla Casa, Preti 1995.

2. Uomini, apparati e interessi

Oltre al mantenimento di un ordine sempre precario, elementi cruciali dell'attività della Repubblica sono i servizi di assistenza e protezione, la mobilitazione e la gestione delle risorse umane e produttive. Su questo si fonda un'ampia fetta di quella sempre dubbia credibilità di cui il nuovo stato fascista ha bisogno davanti ai tedeschi riluttanti, e a tutti quei gruppi in qualche modo disposti a riconoscergli un ruolo.

In tutte queste direzioni giocano parti fondamentali istituzioni ed enti vari, in gran parte rapportabili direttamente all'impianto dello stato amministrativo e sindacal-corporativo degli anni Trenta, e tutti capillarmente distribuiti sul territorio nazionale. Tuttavia, da tempo gli studi di storia amministrativa hanno reinterpretato questo passaggio non più come un'azione a senso unico del centro, ma piuttosto come una «continua interrelazione negoziale» con le periferie [Baldissara 1998, 9]; e le più recenti rifioriture di studi sui fascismi locali hanno decisamente posto al centro della propria attenzione l'articolazione e la complessità delle traduzioni periferiche a cui sono soggette le politiche mussoliniane volte a subordinare e gerarchizzare le province [Gallerano 1991; Camurri, Cavazza e Palla 2010; Corner e Galimi 2014].

Accogliendo la scarsa linearità di questo rapporto Paul Corner, in un suo recente lavoro incentrato soprattutto sul partito e sul *consenso* negli anni Trenta, ha introdotto un interessante cambio di prospettiva, scegliendo di evitare il consueto "partire da Roma", «per estendere lo sguardo a come la periferia reagì agli impulsi provenienti dal centro»; e questo nella convinzione che «è soprattutto in questo ambito, quello del modo in cui le periferie reagirono alle iniziative dello stato centrale, che manchiamo ancora di conoscenze adeguate» [Corner 2015, 18].

Qualcosa di non troppo diverso vale senza dubbio anche per la costruzione di molti dei nuovi apparati dello stato amministrativo, pezzi non secondari della ricerca del *consenso* all'interno della contraddittoria modernizzazione intrapresa dal regime in quegli stessi anni Trenta. Pier Paolo D'Attorre ci ha avvertito che qui il prefetto «molto controlla e poco dirige; di fatto a lui molto sfugge e altrettanto è delegato ad altri» [D'Attorre 1991, 408]. Questo vale tanto per le reti previdenziali e assistenziali, quanto per la gestione burocratizzata delle risorse che viene progressivamente spostata nelle maglie delle commissioni miste, dei comitati orizzontali e verticali, degli organismi finanziari, consortili che caratterizzano la creazione degli apparati sindacal-corporativi, voluti nello sforzo totalitario e ormai bellicistico, in un «processo di statalizzazione dell'attività dei privati e del mercato» [Melis 1996, 368]. Sono tutti canali a doppio senso, ampiamente dira-

mati, che gli interessi privati riempiono, in cui possono fondersi vecchi e nuovi gruppi della classe dirigente fascista; in cui le trasformazioni imposte dalla guerra non di rado rafforzano, e senza troppi strappi, i margini delle autonomie periferiche, nonostante il centro tenti, per tutto il corso del conflitto, di modellarne e rimodellarne sempre più freneticamente i ruoli.

Al di là di leve militari, polizie speciali e tribunali straordinari che pure sono parte integrante del nuovo stato fascista, sono questi gli apparati e i poteri (occupati da uomini di cui ancora molto poco si sa[7]) chiamati ad essere i principali interlocutori delle molteplici frange della zona grigia, a fondersi con essa, ad avere perciò una parte almeno altrettanto significativa per Salò. A questi andarono a collegarsi strutture chiave della Rsi e dell'alleato-occupante, e a loro continuarono a essere chiesti contributi fondamentali, legati alla produzione, alla distribuzione e alla protezione del lavoro e delle risorse. Illuminanti possono essere, in questo senso, tanto le vicende del sindacato dei lavoratori dell'agricoltura e dell'ispettorato del lavoro, quanto quelle degli organismi deputati a giocare l'ambigua partita della discriminazione e della gestione dei beni ebraici. L'esplicita fascistizzazione di alcuni di questi livelli pare essere lasciata appositamente indeterminata dalla Rsi, ma è probabile che, nella sostanza, essi finiscano per poggiare su marcate continuità con gli anni Trenta.

Dunque, in movimento tra le società locali e la sala delle udienze di Mussolini a Gargnano, mescolata a ministri, generali e dirigenti del partito, è insistentemente riconoscibile una lunga sequenza di esponenti a vario titolo e a vario grado dei poteri qui in discussione. Essa va dai podestà ai rappresentanti della giustizia ordinaria, ai tecnici legati a ispettorati, commissariati, consorzi e sezioni produttive varie; dai giornalisti ai dirigenti di vecchie (e formalmente soppresse) o nuove confederazioni e unioni sindacali; soprattutto ai nuovi prefetti/capi provincia che, verso la fine del 1943. Buffarini è riuscito finalmente ad insediare in tutto il territorio repubblicano.

Sono proprio questi ultimi il nostro primo livello di riferimento, quelli che compongono, secondo tradizione, i vertici delle gerarchie amministrative (e ora, almeno nelle intenzioni, anche di quelle politiche) periferiche. Oggetto di almeno quattro grandi movimenti di sedi (autunno 1943, primavera e poi estate 1944, inizio 1945), e in generale di frequenti spostamenti e rimozioni, essi restano comunque i principali raccordi con il centro, i canali delle sue crescenti pulsioni

[7] E per la cui identificazione e classificazione sarebbe sicuramente di notevole interesse utilizzare, secondo quanto qui ad esempio viene suggerito a proposito del caso lucchese, anche il contributo di fonti importanti e pertinenti, ma finora usate altrimenti, come le carte delle Corti d'assise straordinarie.

totalitarie e filonaziste; ma sono anche coloro che si sforzano di governare le *piccole repubbliche* in cui si va frazionando il territorio saloino, impegnati a cercare, a dispetto dei continui interventi ministeriali e delle ripetute *licenze* germaniche, alleanze variabili e a breve raggio, nello sforzo di potersi comunque garantire risorse e stabilità[8]. In realtà, finora non molto si sa né si è aggiunto a quanto già si sapeva su costoro; e sul loro inquadramento interpretativo pesano tuttora generalizzazioni e decontestualizzazioni in parte fuorvianti. Il moderato Piero Parini e l'intransigente e fanatico Enrico Vezzalini - classici esempi della più corrente caratterizzazione riservata agli esponenti della Rsi – a Milano e a Ferrara hanno in comune successi politici e amministrativi difficili da comprendere se mantenuti all'interno di ripartizioni troppo secche e, soprattutto, se portati fuori dai contesti, comunque molto diversi, in cui si trovarono ad agire [Ganapini 1988; Parisini 2005].

Sono anche questi percorsi a cui è sembrato opportuno cominciare a mettere mano, in quanto lasciano intendere profili e intrecci anche diversi da quelli considerati ormai consolidati. E non va poi dimenticato che fame, bombe e sfollamenti (ma anche organizzazione del tempo libero in città come in campagna) coinvolgono direttamente anche il partito. La sua presenza, talvolta accattivante (si vedano ad esempio i "colloqui del giovedì" col federale promossi sulla stampa fiorentina), spesso ingombrante, impone complesse dialettiche che attraversano tutti i corpi di Salò, e include l'obbligo di indagarne almeno l'accresciuto ruolo di organizzatore della vita materiale degli italiani.

3. Quali territori?

Muovendo da tali presupposti, è allora dalla ricostruzione di questi specifici intrecci di poteri, apparati, reti di interessi e uomini all'interno delle specifiche realtà che occorre partire per caratterizzare davvero consistenza e ricadute dell'azione amministrativa della Repubblica fascista. Ma quali sono queste realtà, quale la loro dimensione territoriale? Il punto di partenza di ogni considerazione in questo senso non può ovviamente non poggiare sugli studi locali che, a varie riprese, sono stati prodotti nell'arco di questi ultimi decenni, a testimonianza di un soggetto storico che non ha mai smesso di esercitare un considerevole *appeal*.

[8] «Sentita è l'aspirazione [da parte dei capi provincia] – recita un rapporto della Gnr del 9 agosto 1944 – che, date le attuali circostanze, si passi da una politica economica a carattere regionale ad una a carattere provinciale e, se sarà necessario, anche comunale» [Poggio e Sciola 1982, 187].

Questi lavori costituiscono un insieme sufficientemente articolato da coprire la maggior parte del territorio su cui la Rsi esercitò un dominio abbastanza duraturo. La scala di riferimento privilegiata è, naturalmente, quella provinciale, e questa rimane un primo fondamentale passaggio per la valorizzazione di un'interessante varietà di fonti, per le ovvie praticità di riferimenti documentari, comparativi e interpretativi. Tale scala si è dunque mantenuta anche nell'articolazione della maggior parte dei saggi che compongono questo dossier, diversi dei quali sono stati affidati proprio agli autori di alcuni dei più recenti tra quei lavori, e tra i più sensibili ai temi qui in questione.

Tuttavia, vale la pena di sviluppare a questo proposito qualche riflessione aggiuntiva, rispetto a una dimensione che può essere utilmente variata sulla base di riferimenti ancora più adeguati a cogliere l'effettiva incidenza dei processi qui in esame. Se è apparso quantomeno utile collegarsi alle emanazioni dello stato amministrativo, alla pervasività delle sue maglie così come vengono messe a punto negli anni del regime, è proprio sulla scala indirettamente suggerita da questi riferimenti che, allo stesso modo, appare necessario allargare gli orizzonti delle nostre ricerche.

I gruppi di pressione chiamati all'azione da questi intrecci sono in realtà più *territoriali* che provinciali. Essi ci richiamano infatti a una maggiore corrispondenza con i profili più flessibili ed economicamente specializzati delle diverse Italie agricole e industriali. Territori perciò che possono essere più ampi o più intrecciati dei consueti confini amministrativi o di quelli (che pure rimangono fondamentali) tra città e campagne; aree che, senza dimenticare ineludibili specificità locali, hanno elaborato sul lungo e medio periodo caratteristiche sostanzialmente accomunabili dal punto di vista dei tessuti sociali e delle culture politiche. E di cui certamente occorre verificare persistenze, comunanze o ridefinizioni alla luce del multiforme intreccio e della varia consistenza delle variabili direttamente innescate dalla guerra.

Si può allora cominciare a considerare alcuni primi quadri esemplificativi tanto nell'area, per tanti versi già ampiamente scandagliata, dei grandi centri del cosiddetto triangolo industriale; quanto in quella, fisicamente non molto distante e pure ad alta densità operaia, che si estende tra il Bresciano e il Vicentino. Territori dalle caratteristiche economiche a prima vista certo non molto dissimili, e pure con prospettive ed esiti piuttosto diversi, su cui non ha mancato di richiamare l'attenzione, tra gli altri, Santo Peli [1999] nei suoi studi sulla «Resistenza difficile». Allo stesso modo pare lecito delineare, intorno all'asse Pisa-Firenze, un'area agricolo-manifatturiera con una variegata presenza di ceto intermedio, in cui racchiudere tutta una parte della Toscana settentrionale [Preti 1986]; mentre indiscu-

tibilmente netto si presenta il profilo di un'intera fascia di pianura che, a cavallo del Po, va dalle basse Lodigiana e Bresciana, dal Cremonese fino al Polesine e a tutta la bonifica ferrarese. Qui, le aziende capitalistiche avevano fortemente modellato strutture agrarie e sociali, come ci ha ben mostrato una ricca e importante stagione di studi locali; qui, per tornare al nostro argomento, tanto il regime quanto la Repubblica sociale ottennero a lungo, con poche eccezioni, esemplari indici produttivi, consegne agli ammassi piuttosto puntuali, e continuarono a collocare importanti quote di debito pubblico.

È in quadri come questi che pare utile cominciare a collocare e a verificare quegli intrecci di cui si parlava più sopra. È da qui che, verosimilmente, possono prendere una certa consistenza le molte ambiguità e le indubbie fragilità della struttura amministrativa della Rsi, suggerendoci possibili ulteriori periodizzazioni e, eventualmente, più articolate puntualizzazioni già sbilanciate sul dopo. Perché, se quanto detto sin qua ha qualche fondamento, la continuità, ovunque e fino a quando fu possibile, potrebbe essere il dato più incisivo della Repubblica fascista, in vista tanto del governo delle emergenze belliche, quanto di un qualche dopoguerra. Almeno sino alla disperata militarizzazione finale, o piuttosto finchè il fronte non diventi così vicino da sommergere inevitabilmente ogni possibile equilibrio.

Bibliografia

Baldissara L. 1998, *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna: il Mulino

Borghi M. 2001, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova: Cleup

Borghi M. 2008, *Un arcipelago di "non luoghi" per il fascismo estremo*, in Isnenghi M. e Albanese G. (eds.) 2008, *Gli Italiani in guerra,* vol.IV, t.II, *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, Torino: Utet

Camurri R., Cavazza S. e Palla M. (eds.) 2010, *Fascismi locali*, "Ricerche di storia politica", 3

Corner P. 2015, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma: Carocci

Corner P. e Galimi V. (eds.) 2014, *Il fascismo in provincia. Articolazione e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma: Viella

Dalla Casa B. e Preti A. (eds.) 1995, *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano: FrancoAngeli

D'Attorre P.P. 1991, *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, "Italia contemporanea", 184

De Felice R. 1997, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, vol.II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino: Einaudi

Della Valle C. 1978, *Repubblica sociale italiana,* in Levi F., Levra U. e Tranfaglia N. (eds.) 1978, *Storia d'Italia*, vol. III, Firenze: La Nuova Italia

Gallerano N. 1991, *Le ricerche locali sul fascismo*, "Italia contemporanea", 184

Gagliani D. 1999, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino: Bollati Boringhieri

Ganapini L. 1988, *Una città, la guerra; lotte di classe, ideologia e forze politiche a Milano 1939-1951*, Milano: FrancoAngeli

Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano: Garzanti

Ganapini L. 2000, *La Rsi e l'ultimo fascismo. Una rilettura critica della storiografia*, "L'impegno", 3

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Legnani M. 1986, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in P.P. Poggio (ed.) 1986, *La Repubblica sociale italiana*, "Annali", 2, Brescia: Fondazione L. Micheletti

Melis G. 1996, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna: il Mulino

Osti Guerrazzi A. 2012, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma: Carocci

Palla M. 1992, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in L. Cajani e B. Mantelli (eds.) 1992, *Una certa Europa. Il collaborazionismo 1939-1945*, "Annali", 6, Brescia: Fondazione L. Micheletti

Parisini R. 2005, *Dal regime corporativo alla repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara, 1928-1945*, Ferrara: Corbo

Pavone C. 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri

Pavone C. 1995, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino: Bollati Boringhieri

Pavone C. 1998, *Caratteri ed eredità della zona grigia*, "Passato e presente", 43

Peli S. 1999, *La Resistenza difficile*, Milano: FrancoAngeli

Poggio P.P. (ed.) 1986, *La Repubblica sociale italiana*, "Annali", 2, Brescia, Fondazione L. Micheletti

Poggio P.P. e Sciola G. 1982, *Le fonti della Repubblica sociale italiana per lo studio della questione contadina durante la seconda guerra mondiale,* in Istituto A. Cervi (ed.) 1982, *Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e resistenza*, "Annali", 4

Preti D. 1986, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista,* in Mori G. (ed.) 1986, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino: Einaudi

Ricci A.G. 2005, *Governo e amministrazione nella Rsi: fonti istituzionali e prospettive di ricerca,* in Id. (ed.) 2005, *Le fonti per la storia della RSI,* Venezia: Marsilio

Rovatti T. 2011, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Bologna: Clueb

Rovatti T. 2014, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, "Studi storici", 1

Rusconi G. E. 1995, *Resistenza e postfascismo*, Bologna: il Mulino

Scoppola P. 1995, *25 aprile. Liberazione*, Torino: Einaudi

Ventrone A. 2017, *Il fascismo non è una causa perduta. Ricordi e rimozioni nei vinti della Repubblica sociale italiana*, "Meridiana", 88

Vinci A.M. 1993, *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, Trieste: Sciarada

Risorse

Programma del Convegno *I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI*, Ferrara, 27-28 settembre 2017
https://e-review.it/sites/default/images/articles/media/191/programma convegno.pdf

MARCO BORGHI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview275

L'amministrazione centrale dello Stato durante la Repubblica sociale italiana

Dopo l'8 settembre 1943, la liberazione di Mussolini e la costituzione del nuovo stato fascista repubblicano – dal dicembre 1943 denominato Repubblica sociale italiana – si decise di trasferire la sede del governo, e di tutta l'amministrazione centrale dello stato, nell'Italia del Nord. Fu un trasferimento lungo e complicato che alla fine vide gli uffici ministeriali disseminati in decine di località prevalentemente del Veneto e della Lombardia. Un trasferimento che, oltre alle strutture ministeriali, interessò la totalità degli enti statali e parastatali, gli uffici confederali e giudiziari, coinvolgendo migliaia di funzionari e impiegati.

After September 8, 1943, the liberation of Mussolini and the constitution of the new republican fascist state - since December 1943 called the Italian Social Republic - it was decided to transfer the seat of government, and all the central administration of the state, in northern Italy. It was a long and complicated transfer that eventually saw the ministerial offices scattered in dozens of locations mainly in Veneto and Lombardy. A transfer that, in addition to the ministerial structures, involved all the state and parastatal agencies, the confederal and judicial offices, involving thousands of officials and employees.

Questo articolo è accompagnato da una mappa dinamica disponbile all'indirizzo: http://e-review.it/sites/default/modules/mappe-resistenza/index.html

1. Una repubblica, cento capitali

Subito dopo la notizia dell'armistizio, e le febbrili consultazioni per allestire rapidamente un governo, uno dei quesiti che si presentarono all'attenzione del gruppo dirigente neofascista fu quello relativo alla nuova dislocazione geografica della sede del governo e dei ministeri.
Roma, dopo la breve parentesi del Governatorato di Roma, non si prestava più a essere la capitale del fascismo repubblicano. Lo spostamento della sede del governo «in località da scegliere in alta Italia», deciso il 23 settembre 1943 durante la prima affrettata riunione del Consiglio dei ministri, venne ufficialmente motivato per «evitare il più possibile i bombardamenti aerei nemici alle città e vittime innocenti», sebbene nella stessa occasione fosse approvata la proposta, suggerita dal neoministro dell'Agricoltura Moroni, di «tenere i Ministeri riuniti il più possibile» [Scardaccione (ed.) 2002, 2-3]. Nella decisione di abbandonare Roma influirono anche considerazioni di natura strettamente militare, perché la sua prossimità alla costa e il pericolo di interruzione delle vie di comunicazione non garantivano efficaci misure di sicurezza [Perticone 1947, 65].
Lasciare Roma non era stato facile. Le trasformazioni durante il ventennio avevano elevato la città capitolina a città simbolo del regime. Per molti esponenti fascisti, e per lo stesso Mussolini[1], aver abbandonato la capitale era stato un errore imperdonabile [Dolfin 1949, 262]. Roma, oltre a ricordare i fasti del ventennio, rappresentava anche la naturale immagine dell'unità nazionale:

> L'insuccesso di Mussolini nel persuadere i tedeschi che Roma doveva essere la sede della nuova repubblica fascista simboleggiava agli occhi degli italiani lo sfacelo dell'Italia non solo come entità territoriale, ma anche come entità storica. Come potevano sussistere le strutture di unità nazionale senza la capitale storica? [Deakin 1970, 766]

Se Roma non poteva mantenere il suo storico ruolo di centro politico e amministrativo esisteva l'alternativa Milano, la capitale del Nord per eccellenza. L'eventuale candidatura del capoluogo lombardo, tuttavia, non registrò il gradimento dei tedeschi poco intenzionati a concedere ai loro «alleati» uno spazio funzionale, e consapevoli del radicamento dei sentimenti risorgimentali nella società milanese, come avrà modo di testimoniare un osservatore nel dicembre 1944 durante le

[1] Il 17 agosto 1944, scrivendo all'ambasciatore del Giappone, Mussolini riconoscerà questo sbaglio: «E tutto questo accade, mentre il governo Bonomi ottiene l'autonoma amministrazione di altre provincie; compresa Roma, quella Roma che fu troppo precipitosamente abbandonata da noi nell'ottobre del 1943, colossale errore, di cui scontiamo le conseguenze»: Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) Repubblica sociale italiana, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, (d'ora in poi RSI, SPD, CR), b. 86, f. 10.

giornate milanesi del duce: «in nessuna altra città italiana l'avversione ai tedeschi è stata forse così profondamente sentita come a Milano. L'atmosfera che si respirava era quella stessa delle Cinque giornate» [Manunta 1947, 73]. La città ambrosiana, che aveva dato i natali al fascismo, dunque, rappresentava il doppio rischio di concedere alla Rsi un dinamico centro amministrativo e una più immediata identificazione di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale.
Sulla questione della scelta della sede del governo e dei ministeri due sono le tesi storiografiche. Una prima, proposta da Enzo Collotti, ha addebitato ai tedeschi l'opera di frantumazione dell'apparato amministrativo italiano, al fine di evitare di offrire agli italiani delle possibilità di sganciamento dall'«alleanza» italo-tedesca [Collotti 1985, 363][2]. Anche per Giorgio Bocca il sempre attuale principio del *divide et impera* era stato applicato con successo dai tedeschi [Bocca 1977, 49]. Carlo Fumian invece, accreditando la versione degli ambienti diplomatici tedeschi, ha sostenuto la localizzazione delle sedi ministeriali non l'effetto di un preciso disegno, bensì il risultato della situazione caotica contingente [Fumian 1985].
La volontà tedesca di allontanare rapidamente da Roma l'esecutivo fascista, e tutto l'apparato amministrativo, difficilmente può essere discussa. Fin dal 10 settembre 1943 Joseph Goebbels annotava sul suo diario:

> Pavolini, Ricci e il figlio del duce sono ora al Quartier Generale a preparare un appello al popolo italiano e alle forze armate. […] Dovranno prendere residenza nell'Italia settentrionale non appena le condizioni si siano là consolidate [Goebbels 1947, 570].

Altre fonti e studiosi concordano sulla decisiva responsabilità dei tedeschi nell'allontanare velocemente il governo da Roma e sul veto a un eventuale ritorno di Mussolini nell'Urbe [Amicucci 1948, 38; Bocca 1977, 42-3; Perrone Capano 1964, 284; Deakin 1970, 749].
Sull'esistenza o meno di un progetto tedesco nello spezzettare le sedi dei ministeri, situandole in una miriade di centri, invece bisogna essere più prudenti. Le missioni esplorative al Nord per individuare la sede del governo e delle varie amministrazioni italiane furono numerose. Già prima dell'annuncio dell'armistizio gli organi militari tedeschi avevano effettuato ricognizioni nella zona del Garda [Collotti 1963, 61] e nel Veneto occidentale, requisendo ville e alcuni alberghi [Silvestri 1963*, 19]. Dopo l'8 settembre 1943 e il radicale mutamento della situazione geopolitica, i tempi si erano notevolmente accorciati. Ora il piano per

[2] A sostegno della tesi però non viene citato nessun specifico documento.

trovare una sede al governo neofascista aveva anche un nome in codice: operazione «Gisela» [Kuby 1983, 377].
Non è ancora chiaro invece quali organi decisero la nuova residenza del governo e delle amministrazioni italiane. Per Deakin, l'incarico di scegliere la località dove insediare il governo italiano fu affidato a Rommel e Wolff. Entro il 29 settembre 1943 dovevano trovare un luogo facilmente raggiungibile dai loro quartieri generali, situati rispettivamente a Belluno e a Verona [Deakin 1970, 765]. Sicuramente non fu estraneo all'operazione l'ambasciatore Rudolf Rahn, il personaggio chiave nella gestazione della Rsi; secondo un altro studioso, infatti, la decisione di stabilire la sede del baricentro politico sulle sponde del lago di Garda venne presa l'11 o il 12 settembre 1943 (giorno della liberazione di Mussolini) quando l'ambasciatore inviò in ricognizione al Nord un piccolo gruppo di suoi stretti e fidati collaboratori [Kuby 1983, 375].
Nel frattempo le voci sulla nuova sede si erano moltiplicate. Le prime indiscrezioni filtrate negli ambienti ministeriali indicavano Cortina d'Ampezzo, Brescia e Vicenza quali possibili «capitali» della Rsi [Bolla 1982, 255; Tomsich 1995, 130]. Piero Calamandrei dal suo rifugio toscano citava Cortina, ma anche Padova o Verona [Calamandrei 1982, 215-6], mentre il pluriricercato Giuseppe Bottai, ancora nascosto in uno scantinato romano, riferiva prima di Cortina e di Como e, poi, di Verona [Bottai 1982, 448, 456]. A un certo momento invece affiorò la «candidatura» di un'altra località alpina: Belluno [Deakin 1970, 764].
Questa volta non era la solita voce di corridoio. La localizzazione di Belluno offriva delle discrete garanzie di difesa – era situata nella prossimità del quartiere generale di Rommel – e più «sorvegliabile» facendo parte della nuova zona d'operazione dell'Alpenvorland. Il 29 settembre l'ambasciatore Rahn si recava personalmente a Belluno per i preparativi necessari, e il giorno seguente informava Berlino che «il trasferimento del governo italiano nella sua nuova sede – a quanto è dato prevedere Belluno – avverrà all'incirca entro una settimana» [Deakin 1970, 772; Kuby 1983, 377]. E a Belluno, nonostante il prefetto Foschi informasse le autorità centrali che sulla sistemazione dei ministeri le trattative tra i due governi erano ancora in corso, tutto era stato predisposto e organizzato per poter immediatamente accogliere il governo e l'amministrazione centrale dello Stato[3].
Belluno non diventò mai la capitale della Rsi. Il console Moellhausen il 7 ottobre 1943, comunicando con Berlino, avvertiva che l'idea era stata scartata per l'ener-

[3] Archivio Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, *Fondo IIo Dopoguerra*, b. 13, f. Documenti della Corte d'Assise speciale di Belluno; anche fonti militari tedesche confermavano la scelta di Belluno [Padovani 1984, 46].

gica opposizione del comandante militare tedesco della zona [Kuby 1983, 376]; determinante fu anche l'atteggiamento dell'Alto commissario Hofer, fortemente contrario a qualsiasi presenza istituzionale italiana nella sua zona d'operazione [Moellhausen 1948, 390], come le vicende del Sottosegretariato alla Marina – che per breve tempo si insediò proprio a Belluno – confermeranno qualche mese più tardi [Borghi 1995, 11-22]. Casomai è interessante sottolineare che il progetto cadorino prevedeva la concentrazione di tutte le strutture amministrative in un raggio limitato di chilometri, una strategia opposta alla logica della dispersione adottata in seguito.

Sfumata definitivamente l'ipotesi bellunese, l'epicentro politico del nuovo stato fascista repubblicano (del quale però non si conoscevano ancora i confini) venne localizzato sulla sponda occidentale del Lago di Garda. L'orientamento e i desideri italiani furono quasi ignorati dalle sfere politiche e militari tedesche. Mussolini avrebbe preferito stabilirsi a Merano o a Bolzano [Deakin 1970, 764], ma considerazioni di carattere politico/diplomatico rendevano impraticabile tale scelta, così come fu respinta la proposta di ospitare il governo in altre località trentine (Madonna di Campiglio e Riva del Garda) [Corsini 1984, 37].

Già da queste indicazioni si possono fare alcune considerazioni. È evidente, infatti, l'esclusione preventiva di alcune aree geografiche del Norditalia (Piemonte, Lombardia occidentale, Emilia-Romagna) quali possibili residenze del governo e dei ministeri della Rsi. E questo, sostanzialmente, rispondeva a due motivi: per prima cosa l'area gardesana e il Veneto offrivano maggiori garanzie di sicurezza e di controllo, essendo vicine alle grandi arterie di comunicazione per la Germania e alle due zone di operazioni. In secondo luogo le amministrazioni militari e civili tedesche avevano trovato un loro radicamento territoriale proprio in quell'area di confine tra il Veneto e la Lombardia elevando Verona a loro centro operativo [Collotti 1963, 118-9].

Quindi, si può affermare la dichiarata volontà tedesca di insediare l'apparato amministrativo italiano in una determinata area, mentre per l'esatta dislocazione dei ministeri la critica situazione e, forse, il caso avevano giocato un ruolo decisivo. Nella localizzazione della sede della Banca d'Italia, ad esempio, il governatore Azzolini fu lasciato libero dal ministro delle Finanze di scegliere una località compresa tra Verona e Novara [Caracciolo (ed.) 1992, 471]. Per il Ministero della Giustizia, invece, in un primo tempo la sede fu ubicata a Padova, ma poi si cambiò idea e si optò per Cremona, nonostante nella città del Santo si fossero già distaccati i primi nuclei di funzionari e di impiegati[4]. Il 3 ottobre anche il

[4] ACS, Ministero Grazia e Giustizia, Gabinetto, b. 72, f. 168.

sottosegretario di Stato per la Marina, ammiraglio Legnani, informava un suo collaboratore che, in caso negativo di Belluno, doveva essere scelta una località nei paraggi del Garda o di Treviso, incaricandolo subito di studiare le capacità ricettive di queste zone[5]. Ancora il 10 ottobre 1943, all'immediata vigilia delle operazioni di trasferimento al Nord, la sistemazione prevista per i ministeri italiani differiva nettamente da quella che di lì a breve trovò concreta applicazione. Secondo le disposizioni contenute in una circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri il Ministero dell'Interno avrebbe dovuto sistemarsi a Verona, il Ministero dell'Economia corporativa, gli Esteri, le Finanze e l'Agricoltura a Brescia; l'Educazione nazionale, la Giustizia, la Marina e il Fabbriguerra a Cremona; l'Aeronautica, la Presidenza del Consiglio e i Lavori pubblici nei dintorni di Padova; il Ministero delle Comunicazioni a Mantova; le direzioni generali della Stampa e della Radio del Ministero della Cultura popolare a Salò, quelle del Teatro e del Cinema a Venezia[6].

Salò, contrariamente all'etichetta con la quale è passata alla storia, ebbe un ruolo piuttosto marginale nella geografia amministrativa della Rsi. Nei pressi della località gardesana trovarono «ospitalità» solo alcune direzioni generali e uffici dei ministeri degli Affari esteri e della Cultura popolare, mentre nelle sue immediate vicinanze si era insediato il baricentro politico della Rsi: la segreteria particolare del duce a Gargnano, il Partito fascista repubblicano e il gabinetto del ministro dell'Interno a Maderno, la Presidenza del Consiglio dei ministri a Bogliaco e a Desenzano.

Gli altri ministeri, invece, risultavano così dislocati: il Ministero della Giustizia a Cremona (il ministro e il suo gabinetto a Brescia); il Ministero delle Finanze a Brescia; il resto del Ministero dell'Interno disseminato nella provincia di Brescia, tranne la Direzione generale della Pubblica sicurezza sistemata a Valdagno; l'ex Ministero dell'Africa Italiana a Cremona; il Ministero dell'Educazione nazionale e il Ministero dell'Economia corporativa a Padova e Ponte di Brenta; il Ministero dell'Agricoltura a Treviso; il Ministero dei Lavori pubblici, alcune direzioni generali del Ministero degli Esteri e il resto della Cultura popolare a Venezia; il Ministero delle Comunicazioni a Verona; il Sottosegretariato per la Marina a Belluno e a Vicenza; il Sottosegretariato per l'Aeronautica a Bellagio, con alcune

[5] ACS, Ministero della Marina, Gabinetto del ministro, Archivio segreto *1934-1950*, b. 509, f. Pratiche della Repubblica sociale italiana; anche la dislocazione nella provincia di Brescia dei servizi del Ministero dell'Interno fu decisa dalle autorità italiane: cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Ex-Intendenza Nord, b. 2, f. Decreto ministeriale concernente l'istituzione della "Intendenza del ministero dell'Interno".

[6] ACS, RSI, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in avanti PCM), b. 35, f. 1; la circolare ricordava che tutto doveva essere disposto entro il 18 ottobre 1943, data d'arrivo del personale dei ministeri.

direzioni generali sistemate a Bassano del Grappa; il Sottosegretariato per l'Esercito distribuito nella provincia di Treviso [Borghi 2001, 194-203].
L'«esodo» istituzionale al Nord ebbe un carattere totale interessando tutte le amministrazioni statali e parastatali e coinvolgendo migliaia tra impiegati e funzionari; a coordinare tutte le operazioni del trasferimento venne incaricato Francesco Barracu, nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri [Borghi 2001, 59-110]. Di centrale l'amministrazione dello Stato conservò solo il nome, perché i suoi uffici furono dispersi in decine di località, dalle grandi città ai più remoti paesini di provincia. Tanto che l'ambasciatore Rahn, alla fine del novembre 1943, conversando con Pavolini deplorò la dispersione geografica degli organi di governo, un inconveniente che doveva essere al più presto risolto [Klinkhammer 1993, 111].
Salò, e la sponda occidentale del Garda, comunque, rappresentavano soltanto il simulacro di ciò che era rimasto del centro politico; il nucleo amministrativo del neofascismo repubblicano si trovava ora prevalentemente nel Veneto. È difficile stabilire quanto il caso e quanto il calcolo influenzarono tale scelta. Non vi è dubbio però che la localizzazione veneta di numerose sedi ministeriali non fu per niente casuale. È il caso di Venezia dove, nella relativa quiete cittadina, l'insediamento di uffici e apparati, così vicini alla sua naturale vocazione di «capitale culturale», risultava addirittura ideale. Poco accidentale doveva essere anche la scelta di trasferire a Verona, strategico nodo stradale e ferroviario, il Ministero delle Comunicazioni, o di insediare, fianco a fianco alla prestigiosa Università degli Studi di Padova, il Ministero dell'Educazione nazionale. Più difficile spiegare altre localizzazioni (Belluno, e poi Vicenza, per il Sottosegretariato alla Marina; Padova per il Ministero dell'Economia corporativa; Motta di Livenza per la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria; Treviso per il Ministero dell'Agricoltura) piuttosto eccentriche e periferiche.
Ma anche questa collocazione non fu definitiva. Impiegati e funzionari dovettero così sobbarcarsi altri faticosi e dispendiosi trasferimenti che modificarono nel corso del tempo la geografia amministrativa di Salò, come evidenziato dalle mappe pubblicate.
Salò, comunque, non diventò mai, a discapito del radicato luogo comune, la capitale dell'ultimo fascismo, anzi:

> Si arrivava a Salò – ricorda Ugo Manunta – con la convinzione di raggiungere la centrale di un mondo politico: questa prospettiva svaniva appena si arrivava ai bordi del lago. Tutte le capitali hanno il difetto di deludere la provincia: in essa i problemi locali non possono che essere visti con il cannocchiale rovesciato. Ma questa capitale della Repubblica del Nord anziché assorbire la provincia ne subiva l'ascendente [Manunta 1947, 199-200].

La scelta del Garda, tuttavia, fu poco apprezzata nell'ambiente fascista a iniziare da Mussolini consapevole di trovarsi in un fazzoletto di terra schiacciato tra il nuovo invisibile confine con il Terzo Reich e un altro luogo simbolo dell'Italia nazionalfascista, il Vittoriale, le cui geometrie floreali e architettoniche gettavano un'ombra fastidiosa e inquietante: toccava ora a lui condividere il destino di «protagonista e prigioniero» prescritto dal regime a Gabriele D'Annunzio. Non stupiscono, pertanto, le sue ripetute esternazioni d'insofferenza per quella confortevole dimora simile però a un confino, ai limiti della prigionia, che lo separava dal resto del paese [Borghi 2008, 548-9]. Abbandonare un lago «melanconico e stagnante» [Dolfin 1949, 67], dall'«acqua klingsoriana e semi-tropicale» [Anfuso 1957, 400] e sede di un governo «natante» [Romualdi 1992, 83], resterà un pensiero ricorrente del «borgomastro» di Gargnano, che pur di allontanarsi da quel «buco» suggerirà insolite destinazioni, ma i tedeschi ormai consideravano «inopportuna» qualsiasi altra residenza. L'insofferenza per quel luogo, dal «clima morbido ed illusorio» [Silvestri 1949, 40], non tardò a manifestarsi anche nel resto dell'ambiente governativo fascista. Nel novembre 1943 si era parlato di un possibile trasferimento del governo in una regione più centrale, il ministro delle Finanze Pellegrini-Giampietro aveva addirittura auspicato un veloce ritorno a Roma, altri avevano suggerito Firenze, ma i tedeschi ormai consideravano pressoché impossibile lasciare il Garda e la Pianura Padana [Dolfin 1949, 66, 262].
Anche per la dislocazione di altre amministrazioni le critiche non si fecero attendere. Da Genova un appunto al duce chiedeva chi avesse autorizzato il trasferimento della Confederazione dei lavoratori dell'industria a Motta di Livenza (e non, secondo logica, a Milano o Torino) dove non c'era nemmeno un telefono intercomunale[7]. In seno al Ministero dell'Agricoltura si contestava la scelta piuttosto infelice di Treviso, sottolineando che la sede naturale sarebbe stata la Lombardia o l'Emilia dove risiedevano i veri centri dell'alimentazione italiana, inoltre tutti gli organismi dipendenti erano dispersi in località lontane centinaia di chilometri dal ministero, rendendo così intempestivo e superfluo qualunque provvedimento[8]. Nel giugno del 1944, per tonificare l'incerta attività politico-amministrativa della repubblica, si consigliò di trasferire i ministeri nei grandi centri urbani del Nord[9].

7 ACS, RSI, SPD, CR, b. 23, f. 11.

8 ACS, RSI, SPD, CR, b. 18, f. 98.

9 Era questa l'ultima possibilità per esercitare una sorta di «attrazione verso la Repubblica, che sarebbe finalmente presente col suo potere centrale nelle Regioni più nevralgiche dell'attuale territorio dello Stato»: cfr. ACS, *Carte Bruno Spampanato*, b. 2, f. RSI. Documenti originali.

Alla proliferazione disordinata di uniformi, simboli e distintivi, corrispose una moltiplicazione geografica amministrativa destinata a depotenziare i risicati margini di credibilità del potere fascista. Per gran parte degli italiani del Centro-Nord, divenuti improvvisamente «repubblicani», la Rsi resterà un'entità territoriale astratta: pochi conosceranno l'ubicazione degli organi centrali e come raggiungerli visto che i loro recapiti si riducevano a una serie di anonime poste da campo, mentre il duce si rivolgeva a una nazione «mutilata» da un imprecisato «Quartier Generale» [Borghi 2008]. Una lontananza così netta da suscitare pungenti commenti sulla stampa quotidiana, portavoce di un malessere evidentemente diffuso. Un'insoddisfazione che il tempo non riuscì a stemperare, se la separazione «fisica» del governo dal resto del Paese continuerà a essere il nodo principale del noto articolo di Concetto Pettinato *Se ci sei batti un colpo* che reclamava di «poter vedere, ascoltare e toccare con mano il governo, perché in certe situazioni la gente crede soltanto alla presenza concreta»[10].

2. Estate 1944: varcare i confini nazionali?

Nell'estate del 1944, dopo la caduta di Roma e il progressivo avanzamento del fronte, cominciarono a fiorire i progetti di una riorganizzazione globale delle strutture amministrative e di un eventuale spostamento del governo. Gradualmente ministeri ed enti stavano lasciando il Veneto per raggiungere la Lombardia[11]. Uno spostamento dettato anche da motivi di sicurezza. Clamorosa, sotto questo punto di vista, fu nel luglio 1944 l'irruzione e il disarmo del presidio del Sottosegretariato alla Marina di Montecchio Maggiore ad opera dei partigiani garibaldini della brigata "Stella", che rivelò la fragilità e la vulnerabilità delle misure di sicurezza adottate per la difesa degli edifici ministeriali [G. Zorzanello (ed.) 1980, 157-61; Vangelista 1995, 194-8].

Durante l'estate, caratterizzata dalla decisa offensiva partigiana e, soprattutto, dalla risalita delle truppe alleate, si cominciò seriamente a ipotizzare il trasferimento dei fascisti irriducibili in Germania. In agosto lo Stato maggiore dell'esercito tedesco, in previsione dell'ultima resistenza sull'arco alpino, studiò un progetto che prevedeva l'evacuazione delle famiglie dei gerarchi e dei funzionari ministeriali nelle foreste vicine a Monaco di Baviera, dove si stava edificando una

10 C. Pettinato, *Se ci sei, batti un colpo*, "La Stampa", 21 giugno 1944.

11 Per ordine di Mussolini s'iniziarono a trasferire le confederazioni sindacali nel triangolo Brescia-Bergamo-Milano, ACS, RSI, SPD, CR, b. 83, f. 655.

enorme città prefabbricata di legno capace di ospitare trentamila persone [Costa 1997, 100-1]. L'organizzazione del piano di ripiegamento – che in un primo momento non entusiasmò Mussolini – fu affidato alla cura personale del segretario del Partito fascista repubblicano[12].

Nella frenesia di quei giorni, le voci sul trasferimento del governo cominciarono a moltiplicarsi fuori e dentro i ministeri. Dalle prime indiscrezioni la nuova sede avrebbe continuato a essere – nonostante si fosse ipotizzato il trasferimento del governo in terra austriaca [Deakin 1970, 974] – in Italia; si era parlato della Carnia, di Arco, di Treviso [Bolla 1982, 226], dell'Alto Adige, di Udine [Collotti 1974, 12; Deakin 1970, 966-8], infine di Colle Isarco [Kramer 1971, 377-8]. Per Mussolini, il governo della Rsi sarebbe rimasto entro i confini nazionali sino a quando l'ultimo lembo del territorio non fosse stato conquistato dalle truppe alleate; tuttavia, se proprio ci si doveva trasferire, la Valle del Sarca era la zona più adatta [Lamb 1996, 359-60].

A un certo momento la dissoluzione dell'apparato politico-amministrativo e il trasferimento del governo non furono più solo un'ipotesi remota. Il 23 settembre 1944 Barracu, ancora incaricato di organizzare il trasferimento di uffici e impiegati, avvertì tutti i ministeri di invitare il personale dipendente a scegliere velocemente una delle soluzioni proposte. Anche in questo caso, per coloro che più facilmente potevano dileguarsi (impiegati e piccoli funzionari), fu suggerito di adottare una «mimetizzazione preventiva» tra la gente comune; per i membri del governo, per i rappresentanti del partito, per gli alti funzionari e per il resto del personale si era deciso il trasferimento nel Terzo Reich nelle vicinanze del lago di Costanza, in tre diverse zone: 1) la zona A, individuata a Zürs, una cittadina alpina nella Germania meridionale, riservata ai nuclei familiari dei ministri e a coloro che in passato avevano fatto parte del governo; 2) la zona B, nella Franconia Bavarese, per le famiglie degli alti funzionari delle amministrazioni dello Stato e dei gerarchi del Pfr; 3) la zona C, nella Baviera meridionale, per i nuclei familiari di tutti gli altri funzionari[13].

Il governo non si trasferì mai né a Zürs né sul lago di Costanza. Nella Baviera trovarono ospitalità solo le famiglie dei più alti gerarchi e di alcuni membri del governo [Amicucci 1948, 206-7; Ruinas 1946, 153-8; Moellhausen 1948, 416-21], la stessa burocrazia ministeriale, tranne qualche eccezione, non gradì eccessivamente un ulteriore esodo, che assomigliava più a una fuga, nel territorio del Reich [Bolla 1982, 229].

12 Archivio Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *I Sez.*, b. 25, f. Documenti nazifascisti.

13 ACS, RSI, PCM, b. 4, f. 48.

3. Verso la fine: tutti a Milano

L'ultimo, parziale, spostamento del governo avvenne quando ormai le sorti della Repubblica sociale erano definitivamente segnate. Il 9 dicembre 1944, durante la riunione del Consiglio dei ministri, Mussolini manifestò l'intenzione di rompere l'isolamento fisico e politico del suo governo trasferendone la sede a Milano [Pini e Susmel 1955, 451; Deakin 1970, 983]. Una settimana dopo, il 16 dicembre, al teatro Lirico di Milano, si consumò l'ultima uscita pubblica di Benito Mussolini: l'effimero entusiasmo che suscitò il suo discorso incoraggiò il duce a proseguire nell'opera del trasferimento degli uffici governativi nel capoluogo lombardo [Mellini Ponce de León 1950, 91].

La «milanomania» contagiò anche altri settori politici e sociali della Repubblica sociale: «tutti a Milano» divenne lo slogan più ricorrente nell'inverno 1944-45, dimenticando presto l'iniziale sbandata per Venezia [Ruinas 1946, 73-80]. Nel marzo del 1945[14] cominciarono le prime operazioni del trasferimento [Pini 1950, 290; Mellini Ponce de León 1950, 108][15]. Il 16 aprile il Consiglio dei ministri della Rsi comunicò ufficialmente lo spostamento del governo a Milano [Deakin 1970, 1051]. Il 18 aprile Mussolini, che aveva rifiutato come sede la villa reale di Monza, si stabilì nel capoluogo lombardo nei locali della prefettura in corso Monforte.

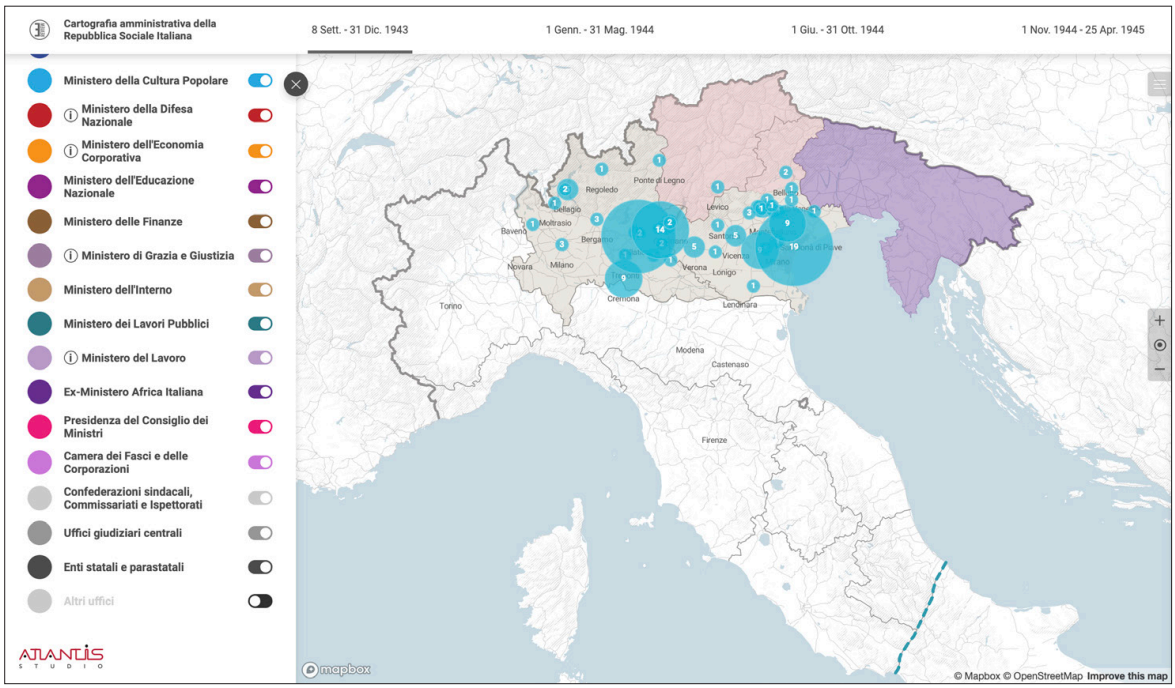
I tedeschi osteggiarono subito questo trasferimento, progettato quasi a loro insaputa, motivandolo con ragioni di sicurezza [Almirante 1973, 126]. Secondo l'ambasciatore Rahn, l'arbitrario spostamento della sede del governo era stato effettuato senza valutare gli effetti e le conseguenze sul piano politico, inoltre, l'attrezzatura che essi avevano disposto sul Garda non poteva essere tempestivamente trasportata a Milano[16]. Il vero motivo di quell'avversione, tuttavia, era un altro. In quel momento i negoziati segreti di resa con gli angloamericani erano in una fase molto delicata, e la presenza a Milano di Mussolini e dei vertici politici

[14] Durante una riunione con dei giornalisti tenutasi a Milano ai primi di marzo il sottosegretario alla Cultura popolare, Alfredo Cucco, dichiarò che il governo repubblicano si sarebbe trasferito a Milano entro il 23 marzo 1945 [*I tedeschi e l'esercito di Salò* 1950, 15]; nella prima settimana di marzo si era già trasferito il nucleo centrale del ministero della Giustizia [Pisenti 1977, 163].

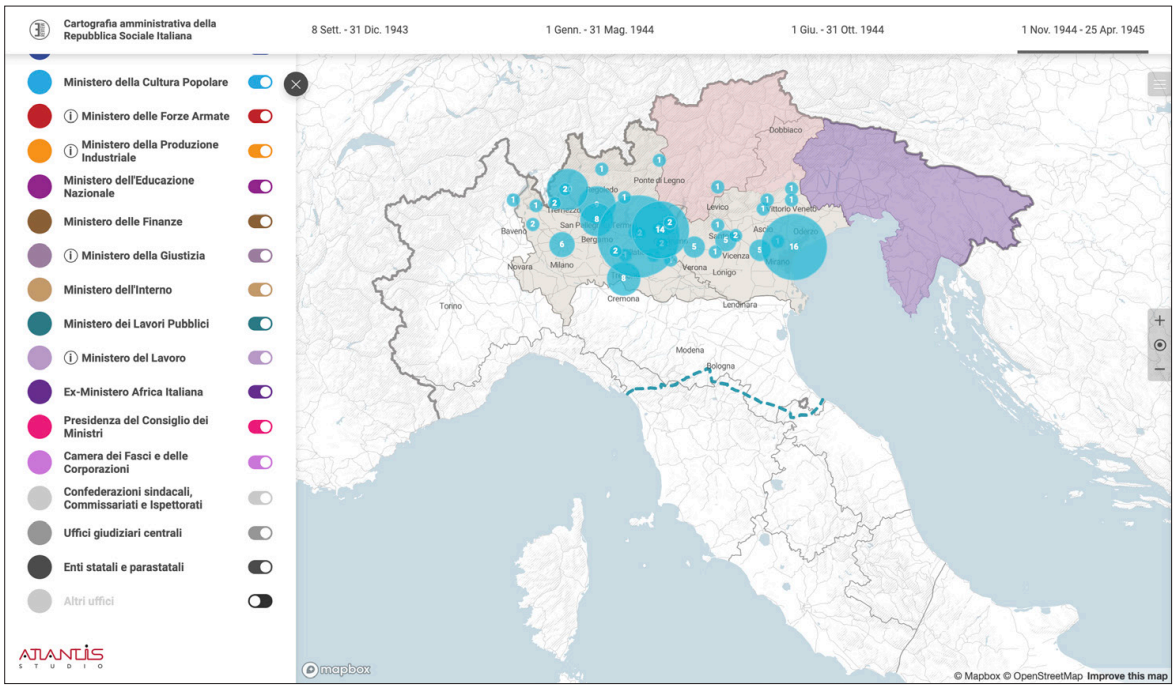
[15] Carlo Alberto Biggini il 15 marzo 1945 annotava: «Ho prospettato al duce la necessità che se i vari organi del governo centrale e i ministeri si trasferiranno in Milano e dintorni, anche il mio ministero si trasferisca da Padova a Milano o a Pavia; il Duce ha convenuto con me su tale necessità e ha detto che Pavia gli sembra conveniente e degna per l'Educazione Nazionale» [Garibaldi 1983, 312}; a Milano – a Palazzo Clerici, in piazza Castello, in via Francesco Sforza – si trasferirono alcuni uffici del Ministero della Cultura popolare e del nucleo propaganda; in piazza S. Alessandro n. 6 invece si trasferì l'ufficio del ministro delle Finanze.

[16] ACS, RSI, SPD, CR, b. 16, f. 91.

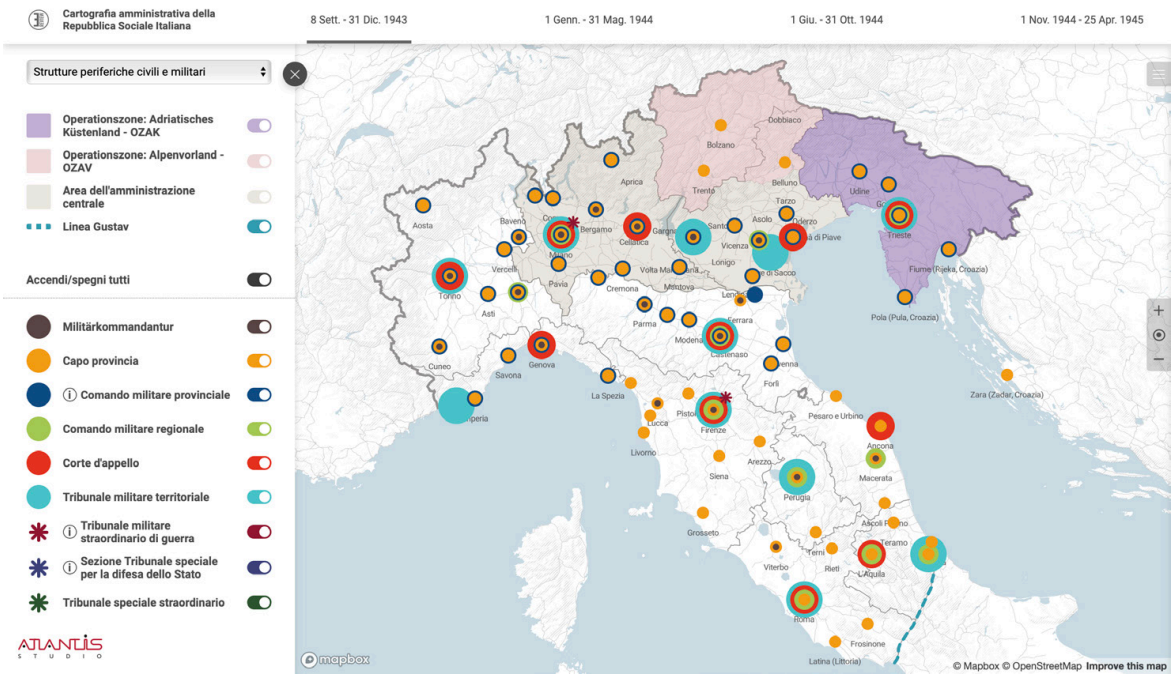
della Rsi, ancora all'oscuro delle trattative, avrebbe potuto seriamente compromettere l'esito dell'operazione.
I rapporti italo-tedeschi così subirono un ulteriore, e definitivo, raffreddamento. La mattina del 25 aprile 1945, mentre da Milano una colonna di mezzi partiva alla volta del fantomatico ridotto della Valtellina, negli uffici ministeriali regnava un'aria di smobilitazione totale [Amicucci 1948, 259]: la breve parentesi nordista ormai stava per finire e il ritorno a Roma era imminente.



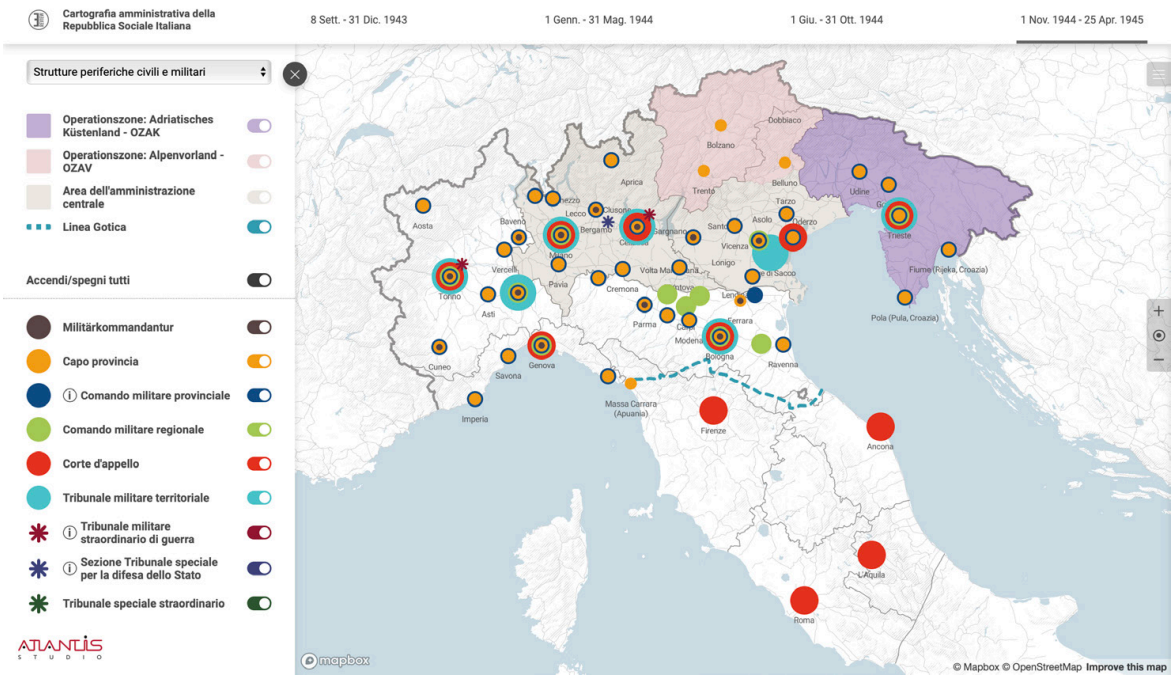
Amministrazione centrale 8 settembre-31 dicembre 1943



Amministrazione centrale 1 novembre 1944-25 aprile 1945



Strutture periferiche civili e militari 8 settembre-31 dicembre 1943



Strutture periferiche civili e militari 1 novembre 1944-25 aprile 1945

Bibliografia

Almirante G. 1973, *Autobiografia di un «fucilatore»*, Milano: Il Borghese

Amicucci E. 1948, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma: Editrice Faro

Anfuso F. 1957, *Da palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)*, Bologna: Cappelli

Bolla L. 1982, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Guerri G.B. (ed.), Milano: Bompiani

Borghi M. 1995, *La storia della fugace apparizione a Belluno del sottosegretariato di Stato alla Marina (ottobre 1943 – marzo 1944)*, "Protagonisti", 59

Borghi M. 2001, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova: Cleup

Borghi M. 2008, *Un arcipelago di "non luoghi" per il fascismo estremo*, in Isnenghi M. e Albanese G. (eds.) 2008, *Gli Italiani in guerra,* vol. IV, t. II, *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, Torino: Utet

Bottai G. 1982, *Diario 1935-1944*, Guerri G.B. (ed.), Milano

Caracciolo A. (ed.) 1992, *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945. Serie documenti*, vol. IX, Roma-Bari: Laterza

Collotti E. 1963, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano: Lerici

Collotti E. 1974, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo. 1943-1945*, Milano: Vangelista

Collotti E. 1985, «Salò» nel Nuovo Ordine Europeo, in Poggio P.P. (ed.) 1986, *La Repubblica sociale italiana*, "Annali", 2, Brescia: Fondazione L. Micheletti

Corsini U. 1984, *L'Alpenvorland, necessità militari o disegno politico?*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Venezia: Marsilio

Costa V. 1997, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Bologna: il Mulino

Garibaldi L. 1983, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano: Mursia

Goebbels J. 1947, *Diario intimo*, Milano: Mondadori

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Kramer H. 1971, *Il passo del Brennero durante la seconda guerra mondiale*, "Studi trentini di scienze storiche", 3

Kuby E. 1983, *Il tradimento tedesco,* Milano: Rizzoli

Lamb R. 1996, *La guerra in Italia 1943-1945*, Milano: Corbaccio

Manunta U. 1947, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica sociale italiana*, Roma: Azienda Editoriale Italiana

Mellini Ponce de León A. 1950, *Guerra diplomatica a Salò (ottobre 1943 - aprile 1945)*, Bologna: Cappelli

Moellhausen E.F. 1948, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943-2 maggio 1945*, Rusca V. (ed.), Roma: Sestante

Padovani G. 1984, *Risultati di una ricerca archivistica al Bundesarchiv-Abteilung Militärarchiv di Freiburg*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Venezia: Marsilio

Perrone Capano R. 1964, *La Resistenza in Roma*, Napoli: Macchiaroli

Pini G. 1950, *Itinerario tragico, 1943-1945*, Milano: Omnia

Pini G. e Susmel D. 1955, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. IV, *Dall'Impero alla Repubblica (1938-1945)*, Firenze: La Fenice

Pisenti P. 1977, *Una repubblica necessaria (R.S.I.)*, Roma: Volpe

Romualdi P. 1992, *Fascismo repubblicano*, Viganò M. (ed.), Milano: Sugarco

Ruinas S. 1946, *Pioggia sulla repubblica*, Roma: Corso

Scardaccione F.R. (ed.) 2002, *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana,* Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali – Direzione generale per gli archivi

Silvestri C. 1949, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo (1943-'45)*, Milano: Longanesi

I tedeschi e l'esercito di Salò, 1950, "Il movimento di liberazione in Italia", 6

Tomsich G. 1995, *Cantavo "Giovinezza"*, in *1945, l'anno della rivolta*, Firenze: Giunti

Vangelista O.A. 1995, *Guerriglia a nord*, Milano: Vangelista

G. Zorzanello (ed.) 1980, *Brigata "Stella" del Gruppo di Brigate garibaldine. Archivio storico 24 maggio-17 settembre 1944*, Valdagno: Biblioteca civica

AMEDEO OSTI GUERRAZZI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview262

Mussolini e i capi provincia della Rsi

Il saggio analizza il metodo di lavoro di Mussolini e il rapporto tra il "centro" e la "Periferia" della Repubblica sociale italiana attraverso il rapporto tra Mussolini e i suoi prefetti. Lo scopo è di capire non solo come funzionava il governo della Rsi, ma anche la responsabilità di Mussolini nel processo di brutalizzazione della guerra civile.

The essay analyzes the working method of Mussolini and his relationship between the "center" and the "periphery" of the Italian Social Republic through the connection between Mussolini and his prefects. The aim is to understand not only how the govern of the Rsi worked, but also the responsibility of the Dictator in the brutalization of the Italian civil war.

La Repubblica sociale italiana ha rappresentato, per oltre seicento giorni, il governo di fatto di una parte importante del territorio nazionale. Nonostante le difficoltà, la Repubblica dovette gestire l'amministrazione, riscosse tasse, controllò la produzione e la distribuzione dei beni primari, distribuì la posta, tentò di mantenere in funzione i trasporti pubblici. Era ai funzionari e agli uffici locali della Repubblica che i cittadini dovevano rivolgersi per le loro pratiche burocratiche quotidiane, era l'amministrazione fascista che faceva sì che la vita civile potesse ancora continuare. Anche se coinvolta nella guerra civile, la Rsi non fu soltanto repressione, e in una sua storia complessiva bisognerebbe analizzare a fondo, e a livello sia locale che generale, molti altri aspetti. Ad esempio il controllo della produzione e della distribuzione dei generi alimentari, che assillava i capi provincia almeno quanto la Resistenza, oppure il tema dei rapporti con i tedeschi, o ancora la gestione degli sfollati. Tutte questioni che videro i capi provincia in prima

linea e che avevano un significato politico, oltre che economico e amministrativo, di enorme importanza per la vita quotidiana dei cittadini a loro affidati. Prospettive tuttavia troppo estese per essere affrontate in un unico saggio, che analizzerà invece proprio il tema della repressione per capire quale fosse il rapporto tra il centro della Rsi, ovvero Mussolini, e i rappresentanti locali del potere, ovvero i capi provincia, e quale fosse il grado di autonomia di questi ultimi.

1. Il centro del potere: la scrivania del Duce

Secondo le memorie di alcuni ex fascisti repubblicani Mussolini a Salò sarebbe diventato un uomo senza reali interessi per la politica ed il governo, privo non solo di potere, saldamente nelle mani dei tedeschi, ma anche di iniziativa. L'oramai periclitante dittatore sarebbe divenuto, secondo la memorialistica (assunta poi da parte della storiografia), quasi un filosofo, impegnato in riflessioni sulla storia d'Italia e del fascismo, piuttosto che un uomo d'azione, qual era sempre stato[1].

Eppure, analizzando il suo calendario di lavoro, si nota immediatamente come, nonostante tutte le difficoltà, Mussolini avesse tentato di mantenere intatto il suo stile di vita e soprattutto la sua prassi lavorativa, pur non riuscendo più, per ovvi motivi, a mantenere quell'ordine e quella disciplina che avevano contraddistinto la sua giornata tipica degli anni "belli" del regime[2].

La giornata lavorativa mussoliniana, dal 1923 al 1943, rimase sostanzialmente sempre uguale. Soprattutto dal 1930, anno del trasferimento degli uffici personali del duce da palazzo Chigi a palazzo Venezia, l'agenda degli impegni rimase più o meno la stessa. Se non impegnato in viaggi, oppure in manifestazioni entro la capitale, Mussolini si recava in ufficio tra le otto e mezza e le nove, dove rimaneva fino all'ora di pranzo. Dopo una sosta di un paio d'ore a casa, a villa Torlonia, rientrava in ufficio verso le tre e mezza e vi rimaneva, a seconda dei giorni, fino alle sette/otto di sera.

Le udienze mattutine erano dedicate ai suoi più importanti collaboratori. Così i primi ad essere accolti erano i comandanti di carabinieri, polizia e l'ufficio speciale riservato, la struttura che intercettava le telefonate. Dopo questo primo giro,

1 Si veda, ad esempio: Spampanato 1957. Sul decadimento fisico di Mussolini: Ganapini 1999, 456-459.

2 L'originale del calendario di lavoro di Mussolini è conservato nell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (fino al 1930), e nell'Archivio centrale dello Stato (Acs), Segreteria particolare del duce Rsi, Carteggio riservato, bb. 57-50. Queste fonti sono ora disponibili in un database creato dall'Istituto Germanico di Roma, d'ora in poi citato come DDHI.

venivano ricevuti i ministri o i sottosegretari dei ministeri più importanti. Nel pomeriggio venivano invece ricevuti i visitatori esteri, giornalisti, capi di Stato e diplomatici, i visitatori privati e più raramente delegazioni collettive, nonché le sue amanti.

La mattina era il momento più importante della giornata. I suoi collaboratori si presentavano a rapporto, esponevano problemi e suggerivano soluzioni, a cui Mussolini rispondeva con indicazioni che, molto spesso, rispecchiavano la volontà e l'iniziativa del sottoposto. Tenendo conto dell'enorme numero di cariche ricoperte dal dittatore, infatti, e dall'infinito numero di pratiche che gli venivano sottoposte, Mussolini non aveva il tempo per approfondire o analizzare con la necessaria attenzione tutti i provvedimenti che gli venivano presentati, con il risultato che firmava praticamente tutto quello che gli veniva proposto.

In pratica, Mussolini passava l'intera giornata lavorativa a palazzo Venezia che, negli anni Trenta, era diventato il vero centro, reale e simbolico, del regime fascista. Chi aveva accesso all'ufficio privato del dittatore, e poteva vantare una vicinanza anche fisica con Mussolini, aveva anche un maggiore peso all'interno delle gerarchie fasciste, a prescindere dal ruolo ufficiale. In pratica si era instaurato un rapporto di tipo feudale, secondo la definizione di Kershaw[3], tra Mussolini e i suoi più fedeli collaboratori, i quali venivano di volta in volta riconfermati nel loro ruolo e nella loro importanza grazie all'udienza concessa dal duce. Lo stesso valeva anche per i gerarchi di minore importanza. Per un ras locale, una visita a palazzo Venezia, magari coronata dalla notizia sulla stampa[4], rivelava al volgo il rango raggiunto dal fortunato che «aveva parlato con il duce», rinforzandone quindi la statura nell'ambito della politica locale.

Nei momenti più difficili e tragici della fine della guerra, il ritmo di lavoro divenne frenetico, come ad esempio alla fine della guerra. Non fidandosi evidentemente più di nessuno Mussolini, nel disperato tentativo di mantenere in piedi un paese e un governo ormai al collasso, continuava a ricevere persone nella vana speranza di controllare e risolvere problemi oramai irrisolvibili. Nell'estate del 1943 era arrivato a ricevere fino a 30 persone nella stessa giornata, che andavano dai vertici militari a singoli visitatori, i quali apparentemente non avevano alcun ruolo preciso o potevano fornire alcun aiuto nella condotta della guerra, sintomo

[3] Kershaw 2000, p. 278.

[4] Sul "Popolo d'Italia" esisteva una apposita rubrica intitolata "Le udienze del duce". Un tipico esempio è quello del 15 luglio 1938: «Il Duce ha pure ricevuto lo scrittore Ivon De Begnac, col quale si è intrattenuto su questioni di carattere giornalistico».

abbastanza evidente che il dittatore aveva oramai perso completamente il controllo della situazione e della sua stessa giornata lavorativa.
Durante la Repubblica sociale italiana il sistema di governo rimase, sostanzialmente, lo stesso. Tra i primi atti di Mussolini ci fu quello di ricostituire la Segreteria particolare del duce, l'organismo che sovrintendeva e regolava il sistema delle udienze. Dopo un primo periodo piuttosto caotico, durato fino all'inizio di dicembre 1943, il sistema tornò a funzionare in maniera abbastanza ordinata, sotto la direzione prima di Giovanni Dolfin e poi di Ugo Cellai.
Secondo il colonnello Johann Jandl, ufficiale di collegamento con la Wehrmacht:

> Il Duce fa un'impressione migliore che non al tempo del mio primo rapporto. In particolare, la sua voglia di lavorare e la quantità di lavoro che riesce a svolgere ogni giorno sono notevolmente aumentati. Ora va regolarmente in ufficio alle 8,45, e riceve subito i visitatori sino alle 2-2,30. Fa una breve pausa di circa mezz'ora a mezzogiorno e nel pomeriggio continua a lavorare di solito sino alle 9. Spesso lavora di notte per conto proprio [Deakin 1963, 599].

Anche a Gargnano, Mussolini riceveva nella mattinata i responsabili della repressione e delle forze armate – Buffarini Guidi, Graziani e Pavolini tra tutti – e nel pomeriggio gli altri postulanti, tra i quali capi provincia, ras locali, ufficiali dell'esercito, giornalisti e privati cittadini. Ovviamente, nel corso della giornata, erano numerosi anche i tedeschi. Ogni giorno veniva ricevuto un ufficiale di collegamento con la Wehrmacht e spesso anche i proconsoli del Reich, l'ambasciatore Rudolph Rahn e l'alto comandante della polizia e delle SS Karl Wolff. Questo, ad esempio, il calendario delle udienze di venerdì 29 marzo 1944[5].

Presidenza	
Esteri	x
Partito	
Interno	
Cultura Popolare	x
Pancino	
Slataper	
Prefetto Dinale	
Ridolfi	x
Ministro Tarchi	10.00

[5] DDHI. I nomi riportati in corsivo sono quelli che nell'originale sono scritti a mano. La X accanto a dei nomi, sempre manoscritta, veniva messa di pugno da Mussolini.

Tassinari	x
Sig.ra Pallottelli	x
Farinacci	x
Redattori Crociata Italica	x
Col. Jandl	x
Presidenza	16.00
Interno	16.15
Partito	16.30
Prefetto Dinale	17.00
Padre Pancino	17.30
Col. Guido Slataper	18.00
Ridolfi	x
Prof. Vikoler	

Tra i ministri che più spesso avevano accesso allo studio di Mussolini vi erano il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Francesco Maria Barracu e il ministro degli Esteri Serafino Mazzolini.

Esaminando però più a fondo il calendario delle udienze, si nota una differenza fondamentale rispetto agli anni del regime, dovuta al sistema statuale caotico e frammentato della Repubblica sociale. Le udienze del periodo repubblicano, infatti, registrano una frequenza molto maggiore delle autorità locali, tra le quali i capi provincia, ma anche di personaggi come i comandanti delle varie "bande" e gruppi autonomi che infestarono il territorio della Rsi per tutta la sua breve esistenza. Come si spiega questa contraddizione? Qual era il motivo che portava Mussolini a interessarsi così intensamente dei problemi delle province? E chi comandava nei territori locali? I prefetti o i nuovi ras locali?

All'inizio dell'autunno del 1943 l'amministrazione statale era andata praticamente in frantumi, e con essa anche il sistema partito. Nelle città e nelle province non erano più i prefetti o i federali, organizzati e controllati dal Ministero dell'Interno o dalla Segreteria nazionale del Pnf, a governare, ma erano capi locali, spesso improvvisati, che erano riusciti a rimettere le mani sul potere, approfittando del vuoto causato dal caos post armistiziale o della loro vicinanza con gli occupanti tedeschi. Esempi classici di questa situazione sono i vari triumvirati che avevano riaperto alcune federazioni, come a Bologna, dove lo scontro interno aveva portato quasi al collasso della Federazione. Un altro esempio eclatante è Roma, dove uno sconosciuto funzionario della Federazione dei commercianti, Gino Bardi, e uno squadrista della prima ora emarginato durante il regime, Guglielmo Pollastri-

ni, avevano riaperto e gestito, sia pure per un breve periodo, la Federazione più importante d'Italia. Altro centro di potere locale erano le decine di reparti autonomi di polizia o delle forze armate, che si stavano ricostituendo sulle ceneri della Milizia e del Regio esercito. Basti pensare a reparti notissimi come la X Flottiglia Mas, nata da una iniziativa personale del comandante Junio Valerio Borghese, o la Legione autonoma Ettore Muti, comandata da uno spostato come Franco Colombo, ma anche a reparti meno noti ma altrettanto potenti, almeno a livello locale, come la "Sicherai" [Sicherheit] di Felice Fiorentini nell'Oltrepò pavese[6]. Insomma un insieme di centri di potere locale che avevano spesso un rapporto assai labile con il "centro" e con il governo, e alle volte dovevano la loro potenza e la loro influenza al rapporto con i tedeschi. Tuttavia con la stabilizzazione della Rsi, alla fine del 1943, Mussolini tentò di rimettere in piedi una amministrazione degna di questo nome, e per farlo si affidò, come durante il regime, ai prefetti, ora rinominati capi provincia. Il cambiamento del nome aveva un significato preciso: la nuova figura doveva essere il dominus della situazione locale, una istituzione di riferimento per qualsiasi problema interno alla provincia, superiore alle altre autorità politiche e militari. Fu una delle prime decisioni prese da Mussolini, che il 27 settembre 1943 convocò il governo alla Rocca delle Caminate per informare i ministri della nuova denominazione e dei compiti di questi funzionari[7]. Anche la frequenza con la quale Mussolini ricevette i suoi capi provincia, dimostra l'importanza data a tali figure. Tra l'ottobre del 1943 e il febbraio del 1945, le udienze a loro riservate furono oltre 100, mentre alcuni di essi, come ad esempio Piero Parini, furono ricevuti più volte[8].

Trovare il personale per gestire una situazione così caotica, e ripristinare una amministrazione degna di questo nome, non fu una cosa facile, come si evince dal notevole turn over degli stessi capi provincia. Come si vede dall'elenco qui di seguito, in alcune città si arrivò a cambiare fino a quattro prefetti nell'arco dei "seicento giorni", cosa che dimostra quanto fosse difficile gestire il potere nelle varie periferie e quanto fosse altrettanto difficile trovare uomini sufficientemente

6 Un elenco di molte di queste "bande" è deducibile da: Franzinelli 2018.l libro di Mimmo Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile,* Mondadori, Milano, 2018*.*

7 «Dopo lunghe attese al campo di Ciampino ed all'Ambasciata germanica a mezzogiorno partiamo in automobile alla volta della Rocca delle Caminate. Ci sono Graziani, Gai, Mezzasoma, Pellegrini Giampietro, Barracu, Biggini. Dopo una sosta a Spoleto per la colazione arriviamo a Forlì sotto la pioggia torrenziale alle 20. Ci aspetta Buffarini Guidi. E con lui ascendiamo alla Rocca. Il Duce riceve i membri del Governo ai quali legge la dichiarazione che preannuncia la Costituente, scioglie il Senato, unifica le Confederazioni, definisce la figura del Capo della Provincia» [Rossi 2005, 340].

8 Le udienze ai capi provincia furono almeno 105, mentre Piero Parini fu ricevuto una decina di volte. Cfr. DDHI.

validi, e soprattutto non corrotti, che potessero rappresentare localmente il potere centrale.
Ad esempio ad Alessandria si alternarono Giambattista Alessandri e Mario Piazzesi; ad Aosta Cesare Augusto Carnazzi e Bruno Stefanini; ad Asti Ancora Carnazzi, Renato Celio e Paolo Quarantotto; a Bergamo Emilio Grazioli e Rodolfo Vecchini; a Bologna Alberto Zaccherini, Dino Fantozzi e Guglielmo Montani; a Ferrara Giuseppe Altini, Vincenzo Berti e Enrico Vezzalini; a Genova Carlo Emanule Basile, Arturo Bigoni e Guido Letta; a La Spezia Giovanni Appiani, Manlio Binna, e Francesco Turchi; a Livorno Edoardo Facduelle e Giannino Romualdi; a Milano Mario Bassi, Piero Parini, Carlo Riva e Oscar Uccelli; a Novara Gaspero Barbera, Dante Maria Tuninetti, Alberto Zaccherini e di nuovo Vezzalini; a Piacenza Davide Fossa, Alberto Graziani e Mario Piazzesi; a Pistoia Emilio Balletti, Antonio Cocchi e Giuseppe Giovine; a Torino Emilio Grazioli, Edoardo Salerno e Paolo Zerbino; a Venezia Gaspero Barbera, Dino Cagetti e Piero Cosmin; a Vicenza Neos Dinale, Edgardo Preti e Filippo Mirabelli.

2. Uomini comuni? I capi provincia della Rsi

Secondo Luigi Ganapini, che riprende in parte i giudizi della memorialistica fascista, i motivi della scelta e la prassi di governo dei funzionari che aderirono alla Rsi si estrinsecarono anche «come attività amministrativa, nell'esplicazione di compiti legati alla vita delle comunità, resi urgenti e cruciali dalla congiuntura bellica» [Ganapini 1999, 254]. Oltre agli "idealisti", secondo Ganapini, governarono le province anche dei funzionari che si assunsero un compito estremamente difficile per spirito di servizio, per mantenere in piedi lo Stato e l'amministrazione. «È questo quindi il mondo di quanti scelgono Salò in nome del servizio allo Stato, del loro ruolo all'interno di esso, della stabilità del quotidiano mondo moderato: valori variamente dosati e distribuiti su tutte le sfumature dell'universo dell'ordine» [Ganapini 1999, 254]. I capi provincia, effettivamente, dovettero sobbarcarsi compiti estremamente difficili e, data la situazione, quasi impossibili: dovevano cercare di gestire non solo l'ordine pubblico ma, ad esempio, la distribuzione dei generi alimentari, del vestiario, vigilare sulla produzione agricola, reprimere la borsa nera, trattare con i tedeschi, prendersi cura di migliaia di sfollati provenienti dal sud e dalle città bombardate, eccetera. Inoltre le difficoltà erano aumentate non solo dalla invadenza dell'alleato occupante[9], dalla distruzione di

[9] È la definizione, ormai classica, di Lutz Klinkhammer [Klinkhammer 1993].

uffici ed archivi, dalle difficoltà delle comunicazioni, ma anche dalla scarsa affidabilità del personale a disposizione. Moltissimi funzionari pubblici si erano dati alla macchia nel settembre del 1943, molti altri, pur rimanendo al loro posto si limitavano ad andare in ufficio cercando di evitare di compromettersi troppo con una Repubblica dal futuro troppo incerto. Altri ancora facevano invece il doppio gioco, passando informazioni alla Resistenza e boicottando la Rsi[10].

Compiti e situazioni estremamente difficili che spesso non avevano una soluzione. Alcuni, come Piero Parini, tentarono la carta del "patriottismo" locale, ovvero cancellando quasi ogni accenno al fascismo e alla repubblica, per far leva invece sulle necessità della zona e sul senso di appartenenza cittadino o provinciale. Questi funzionari, in genere, tentarono di evitare di inasprire la guerra civile con violenze considerate inutili, come le rappresaglie, e di fare della "buona amministrazione". Altri invece, soprattutto se non provenivano dalla zona, si dimostrarono estremamente brutali anche nei confronti della popolazione civile, applicando i diktat nazisti o le direttive di Mussolini con ferocia.

Chi erano dunque gli uomini a cui Mussolini affidò il governo delle province? Si trattò di persone che gestirono «l'ordinaria amministrazione», secondo la definizione di Matteo Stefanori?[11] Tra loro vi erano anche dei funzionari legati più allo Stato e alle loro comunità, secondo quanto sostenuto da Ganapini? Si trattò di "uomini comuni", nell'accezione di Christopher Browning? Oppure furono dei fascisti "hard core", fedelissimi della prima ora, pronti a tutto per difendere il fascismo e il suo capo?

Premesso che allo stato delle ricerche è impossibile tentare una biografia collettiva completa dei tutti i prefetti della Rsi, alcuni dei quali risultano ancora dei perfetti sconosciuti, tuttavia attraverso le carriere di alcuni di essi è possibile proporre almeno una prima ipotesi di ricerca sulle esperienze, l'ideologia e la mentalità di un gruppo di funzionari che rimasero, fino alla fine, agli ordini di Mussolini.

Emilio Grazioli, nato nel 1899, volontario nella Prima guerra mondiale a soli diciassette anni, era stato legionario fiumano per poi continuare la carriera all'interno del fascismo triestino, uno dei luoghi dove il movimento era stato più brutale e sicuramente il più razzista d'Italia. Ufficiale della Milizia dal 1923 al 1936 nel Carso, volontario in Africa Orientale e poi federale prima di Trento (1936) e poi

[10] Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, basta vedere il fondo Acs, Ministero dell'Interno, Divisione del personale, Personale fuori servizio. Qui sono conservati i fascicoli personali dei funzionari di Polizia. Anche se molte delle informazioni sul "doppio gioco" date dai funzionari stessi dopo la guerra sono probabilmente gonfiate per evitare l'epurazione, il fenomeno risulta incredibilmente esteso.

[11] Stefanori 2017, 196-197.

di Trieste (1936-1939) [Savino 1937, 479]. Esponente del gruppo farinacciano [Lupo 2000, 396], venne messo proprio sul Carso dove, con la Milizia, doveva reprimere l'irredentismo sloveno. Sempre a Trieste, la campagna antisemita avrà i più entusiasti proseliti a partire dal 1938.

Nel 1941 Grazioli venne nominato Alto commissario per la neo annessa Provincia italiana di Lubiana, un ruolo estremamente difficile dove alternò una politica relativamente "aperta" nei confronti della cultura slovena, ad una strategia estremamente dura nei confronti della stessa popolazione, colpevole di appoggiare la Resistenza. Assieme ai vertici militari, Grazioli reagì in maniera violentissima ad ogni attacco partigiano, permettendo fucilazioni di massa di ostaggi e tentando, senza riuscirci, di gestire in proprio, con le sole forze di polizia, di stroncare i nuclei partigiani attestati sul monte Krim, il massiccio che sovrasta la città di Lubiana[12].

Durante la Rsi, dopo essere stato capo provincia di Bergamo e di Ravenna, nell'ottobre del 1944 assunse la stessa carica a Torino. Nel febbraio del 1945 Mussolini lo nominò Alto commissario per il Piemonte. Lo spostamento in quest'ultima regione di Grazioli in sostituzione dello sbiadito Edoardo Salerno, già Capo della provincia di Roma, si può capire se si tiene conto del tracollo della Rsi in Piemonte. Dopo il fallimento del tentativo di riconquistare le montagne attraverso il rastrellamento organizzato l'estate precedente con la "Marcia contro la Vandea", probabilmente Mussolini ebbe intenzione di giocare le sue ultime carte mandando nella "Vandea badogliana" un personaggio esperto in repressione e antiguerriglia. Anche se oramai da mesi la violenza aveva subito una escalation, l'ultimo inverno della guerra civile in Piemonte fu particolarmente sanguinoso. In questo quadro di guerra ormai aperta e quotidiana, Grazioli diede un suo importante contributo alla brutalizzazione del fascismo. Scrive Nicola Adduci:

> L'estrema rigidità di Grazioli e lo zelo [del questore] Protani vogliono essere il segnale di un cambiamento di passo e non solo una reazione alla perdita di prestigio e alla «debolezza» mostrate in precedenza da Salerno. L'obiettivo del nuovo corso sembra essere ora la riaffermazione del primato dello Stato sul partito per poter recuperare la piena autonomia nell'azione verso la comunità; paradossalmente, però, la strategia utilizzata per recuperare autorevolezza agli occhi del Pfr - Bn passa attraverso azioni di rappresaglia che colpiscono la componente operaia della comunità e si rivelano dunque decisamente controproducenti [Adduci 2014, 285].

L'azione era sicuramente controproducente, ma era perfettamente nella logica non solo del fascismo, ma anche di un personaggio quale Grazioli, che aveva

[12] Su Grazioli in Slovenia, si veda: Cuzzi 1998.

cominciato la sua carriera politica combattendo proprio contro gli operai durante gli anni della "rivoluzione", ovvero nel periodo antemarcia. C'è una coerenza di fondo in tutta la carriera di Grazioli, e una coerenza anche nella sua azione politica, che si radicalizzò mano a mano che le sue esperienze personali lo abituarono alla violenza, e che i nemici si facevano sempre più forti e pericolosi. Per tutta la sua vita Grazioli aveva combattuto contro slavi e comunisti, iniziando nel 1922 e continuando per tutto il periodo della guerra. In questo, Grazioli è tipico esponente della generazione che aveva combattuto una guerra civile a livello europeo.
Carlo Emanuele Basile, nato nel 1885, aveva cominciato la sua carriera nel Partito liberale diventando sindaco di Stresa, il paese dove era cresciuto. Volontario nella Prima guerra mondiale, salì la tipica scala gerarchica all'interno del fascismo: segretario del fascio locale, console della Milizia dal 1928, volontario in Etiopia e in Spagna e deputato al Parlamento [Savino 1937, 479]. Nel settembre del 1943 Basile aderì alla Repubblica sociale, e gli venne affidato il delicato incarico di capo della provincia di Genova, una delle province più difficili e turbolente.
Fino al giugno del 1944, quando diventò sottosegretario alle Forze armate, gestì la sua provincia con pugno di ferro. Tra le tante operazioni da lui organizzate, vi fu la fucilazione di otto prigionieri politici uccisi il 14 gennaio 1944 per rappresaglia dopo un attentato dei Gap di Genova[13]. Fu Basile, infatti, a convocare il Tribunale straordinario che condannò a morte le vittime, completamente estranee ai fatti. Il fatto che più viene ricordato, tuttavia, fu la deportazione dei quasi 1500 operai genovesi prelevati dai tedeschi il 16 giugno 1944 quale risposta punitiva per punire agli scioperi delle grandi fabbriche metallurgiche. Anche in queste operazioni Basile diede il suo contributo minacciando gli operai prima sulla stampa [Mayda 202, 243], e poi collaborando con i nazisti nelle prime operazioni di rastrellamento. Il 28 giugno Basile venne promosso da Mussolini a sottosegretario per l'Esercito, mentre il suo posto venne preso da Arturo Bigoni, già questore di Genova, anche lui dimostratosi particolarmente zelante nel collaborare con i nazisti.
Enrico Vezzalini era nato a Rovigo nel 1904. Non si sa quasi nulla del suo curriculum precedente all'8 settembre. Secondo un anonimo del 1944:

> È conosciutissimo, sia a Modena che in provincia, come un megalomane, fanfarone, prepotente e libertino. È inviso a tutta la popolazione per il suo modo di trattare e per le prepotenze commesse durante il periodo trascorso a Modena, in qualità di Vice-comandante federale della G.I.L. Prima della guerra di Spagna, esercitava, con scarsissimo successo (era conosciuto col nomignolo di «Avvocato delle cause

[13] Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=176.

> perdute») la professione di avvocato. […] Al suo ritorno [dalla Spagna] valendosi dell'amicizia del Federale Pagliani, diventò Vice Comandante della G.I.L.[14]

La sua carriera ebbe evidentemente una notevole accelerazione, se nel novembre del 1943 partecipò al Congresso di Verona. Fu lui, assieme ad altri complici, a recarsi a Ferrara e a massacrare le vittime della strage del Castello Estense, avvenuta il giorno successivo come rappresaglia per la morte di Igino Ghisellini, federale di quella città. Come si legge nella sentenza della Corte di Assise di Novara, che lo giudicò nel 1945: «il Vezzalini fu notato alla finestra del Castello ridere soddisfatto alla vista dei cadaveri»[15]. In seguito, «in evidente premio di tale sua attività fu nominato commissario federale e poi capo della provincia di Ferrara». Qui si fece notare per la sua brutalità. Sotto il suo comando operò in provincia il malfamato reparto speciale conosciuto con il nome di "Tupin", una specie di squadrone della morte che aveva come scopo principale quello di commettere esecuzioni clandestine di partigiani e antifascisti [Balugani 1999]. Dal luglio 1944 Vezzalini, sempre seguito dai "Tupin", diventò capo provincia di Novara dove, agli ordini del questore Pasqualy, operava una sezione speciale della Questura denominata "La Squadraccia".

> Fu il Vezzalini – si legge sempre nella sentenza della Corte di Assise Straordinaria – infatti, che preparò l'ambiente violento fra i suoi dipendenti attraverso discorsi e fatti da lui stesso ordinati: fu egli a servirsi dei Tupin e della Squadraccia per la consumazione di crimini; a lui più volte si fece ricorso dagli interessati per trovare protezione, ed egli, anziché reprimerlo, esaltava l'operato dei suoi dipendenti[16].

In una ulteriore sentenza di condanna dei componenti della "Squadraccia", si legge che la sua attività si concretizzava in

> rastrellamenti, con conseguenti eventuali catture, sevizie ed uccisioni di partigiani, e rappresaglie nei confronti della popolazione civile, consistenti in incendi, saccheggi, uccisioni [e] prelievi di ostaggi, al che spesso, poi, per iniziativa di singoli o di gruppi, si univano rapine, estorsioni, furti ed altri fatti integranti reati contro il patrimonio e la pubblica amministrazione[17].

Si sta parlando, insomma, di un funzionario di chiara estrazione politica, che utilizzò la sua carica con decisione non comune perfino nel quadro di violenza

14 Acs, Ministero dell'Interno Rsi, Gabinetto, b. 26.

15 Il testo della sentenza è riprodotto in "Ieri Novara Oggi", 1996, 4-5, 166.

16 "Ieri Novara Oggi", 1996, 4-5, 168.

17 Ivi, 174-175. Pasqualy comandava personalmente i plotoni di esecuzione. Ad esempio il 14 agosto 1944 partecipò alla fucilazione di due partigiani al Poligono di tiro di Novara. Acs, Ministero dell'Interno, Carte SIS, Sezione II, b. 35.

scatenatosi nella guerra civile italiana. E tuttavia si tratta allo stesso tempo di un funzionario che seppe meglio concretizzare la tanto sbandierata fusione delle funzioni di prefetto e segretario politico, tanto da raggiungere, almeno nel ferrarese, risultati amministrativi di un certo rilievo[18]. In controtendenza si può vedere il *curriculum vitae* di Edoardo Salerno, già capo provincia di Roma dove si era fatto notare pochissimo, un po' probabilmente per le oggettive difficoltà di gestire una città nel caos (con decine di migliaia di persone sfollate dalle provincie meridionali o in fuga dai bombardamenti, e con una situazione annonaria ormai in piena crisi), ma anche perché a comandare erano unicamente i tedeschi. Le sue esperienze precedenti rivelano il profilo di un funzionario di carriera, proveniente dal fascismo, ma che poi aveva abbracciato la carriera amministrativa. Era stato infatti federale di Catanzaro dal 1922 al 1924, per diventare deputato dal 1924 al 1929 e poi prefetto in varie città. Prima di reggere la Prefettura di Roma, era stato assegnato a Trapani, Siracusa e Brescia. Dopo la Prima guerra mondiale e la Marcia su Roma, non aveva più avuto esperienze di guerra[19]. Salerno era quindi un personaggio che si può definire un "funzionario comune", che probabilmente rimase al suo posto per senso del dovere e per lealtà nei confronti di Mussolini e del fascismo, ma che certo non diede prova di particolare efficienza né brutalità, che per i vertici della Rsi erano praticamente sinonimi. Durante i mesi dell'occupazione nazista della capitale, Salerno fallì completamente nella gestione dei profughi e degli sfollati, e nel rifornire la città di cibo, tanto che venne sostituito dall'ex prefetto Temistocle Testa, al quale venne dato il titolo di Commissario ai trasporti [Osti Guerrazzi 2018, 135].
Anche a Torino, Salerno diede prova di scarso "polso". Come scrive Nicola Adduci, Salerno venne promosso ad altro incarico dopo solo quattro mesi a Torino.

> Sulla decisione pesano molti elementi: l'alto funzionario è certamente apparso inadeguato per la realtà torinese, a tratti addirittura succube di Solaro [il Federale] […] e comunque scarsamente considerato dalle altre autorità [Adduci 2014, 255].

Non fu un caso, probabilmente, che a sostituirlo fosse chiamato Raffaele Manganiello, ex capo provincia di Firenze, considerato uno dei funzionari più duri e spietati del fascismo repubblicano, che non riuscì ad assumere la carica perché ucciso prima dai partigiani.
Il capo della provincia di Milano, Piero Parini, rappresenta un caso piuttosto simile. Anche Parini, infatti, era stato un combattente della Prima guerra mondiale,

[18] Cfr. Parisini 2005, 208.

[19] Il suo curriculum in Acs, Ministero dell'Interno Rsi, Gabinetto, b. 26.

passato poi nelle fila fasciste come giornalista. Durante il regime aveva intrapreso la carriera diplomatica. Faceva parte dell'entourage di Dino Grandi, che lo volle nel suo ministero per avere funzionari di provata fede fascista. Diventò direttore generale della Direzione per gli italiani all'estero, ruolo che ricoprì fino alla guerra d'Etiopia, nella quale servì a capo di una legione di camicie nere. Collocato a riposo nel 1937 per dissidi con Galeazzo Ciano, fu poi riammesso in servizio come commissario per gli affari civili delle isole Jonie. Dopo l'armistizio, fu contattato da Francesco Maria Barracu che lo volle come capo della provincia e podestà di Milano [*Dizionario Biografico* 2014][20].

Durante la sua gestione della Prefettura, durata fino all'agosto del 1944, tentò di fare appello al patriottismo ambrosiano, in una prospettiva di superamento della guerra civile in nome di un nazionalismo conservatore e apartitico.

> In questa congiuntura è difficile che l'esile patriottismo ambrosiano possa reggere a lungo. Eppure Parini si impegna a costruirlo, difenderlo, renderlo accetto ai moderati, popolarizzarlo presso chiunque possa apparire in qualche modo partecipe di questa prospettiva, fino a diventare lui stesso, nell'autunno-inverno 1944-45, uno dei paladini del socialismo nazionale della repubblica [Ganapini 1999, 321].

Le sue dimissioni arrivarono per protesta dopo l'eccidio di piazzale Loreto[21], ma furono la conseguenza, probabilmente, di un dissenso notevole nei confronti della politica del fascismo più radicale. Secondo alcune testimonianze presentate nel processo a suo carico, dibattuto presso la Corte di Assise straordinaria di Milano nell'ottobre del 1945, avrebbe fornito aiuto a partigiani ed ebrei[22]. La sua opposizione alle deportazioni di ebrei si evince anche da altre testimonianze e documenti. Secondo la testimonianza rilasciata dal segretario generale del Comune al processo tenutosi a Milano, Parini cercò di opporsi a qualunque tentativo di intromissione da parte dei tedeschi[23]. Sempre secondo questa testimonianza, subito dopo l'occupazione fece nascondere i dati del censimento degli ebrei del 1938 e quando un impiegato del Comune cercò di recuperarli, su incarico dell'Ufficio politico investigativo (Upi) della Gnr, lo fece cacciare. Quando nel gennaio 1944 i tedeschi richiesero la consegna degli ebrei arrestati secondo l'ordine di polizia

20 Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-parini_Dizionario-Biografico/

21 Cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1623

22 Archivio di stato di Milano (Asmi), Corte di Assise Speciale, b. 3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto. Secondo Carlo Silvestri Parini avrebbe addirittura nascosto degli ebrei nei sotterranei della Prefettura, ma della testimonianza dell'avvocato Del Vecchio, che si sarebbe salvato proprio grazie all'intervento di Parini, non si hanno notizie nella sentenza qui citata.

23 *Ibidem*.

n. 5, Parini scrisse a Buffarini Guidi che non era riuscito a trovare un accordo con i nazisti. Probabilmente aveva cercato di evitare di consegnare gli ebrei rinchiusi a San Vittore, ma le autorità germaniche non avevano gradito ed avevano risposto che avrebbero chiesto ulteriori disposizioni ai loro superiori[24].
Dopo aver dato le dimissioni, Parini aderì al Raggruppamento socialista repubblicano di Edmondo Cione, che però ebbe vita breve e nessuna influenza. Condannato per collaborazionismo dalla Corte di Assise straordinaria di Milano a 8 anni di detenzione, dopo un lungo iter processuale venne infine riabilitato.
Di Dino Fantozzi non si conosce invece praticamente nulla prima del 1939, quando diventò consigliere nazionale. Era stato anche commissario straordinario del comune di Acireale, cosa che fa pensare ad una carriera interna all'amministrazione statale [Pagano 2010, 89]. Il 14 gennaio 1944 diventò capo della provincia di Bologna, una provincia estremamente difficile dove la Federazione era in mano a personaggi tra i più radicali, quali Pietro Torri e Franz Pagliani. A Bologna operava la Compagnia autonoma speciale (Cas), reparto indipendente della Polizia comandato dal tristemente famoso Renato Tartarotti. La Cas aveva installato il suo quartier generale a Villa Campanati, una delle tante "ville tristi" che contrassegnarono la vita della Repubblica sociale. La prassi investigativa del reparto, secondo la sentenza della Corte di Assise straordinaria di Bologna, era la tortura che si svolgeva con

> maltrattamenti che si attuavano mediante legature, a lungo protratte, degli inquisiti, su di un tavolo, con la testa e le estremità volte verso terra, battiture, scottature con ferro da stiro, olio bollente, cenere calda e bracia, strappamento di peli, applicazione ai piedi di corrente elettrica, senza alcun riguardo neppure al sesso e del pudore delle giovani patriote arrestate, brutalmente offese con atti abominevoli[25].

La situazione, con l'arrivo della primavera, diventò sempre più difficile, dato l'espandersi della Resistenza. In luglio, scrive Luciano Bergonzini

> fu tutto un susseguirsi di azioni armate in varie parti della città, con seguito di fucilazioni ed esecuzioni sommarie.
> […] Il 23 agosto in uno scontro in pieno centro con un milite che si accingeva ad arrestarlo, Stenio Polischi, 21 anni, uccise il milite ma non riuscì a sfuggire alla cattura. Trasportato a «Villa Triste» fu torturato da Tartarotti e dai militi Molmenti, D'Urdo e Rigon che lo martirizzarono con tizzoni ardenti, lo accecarono con spilloni negli occhi, poi lo trascinarono, bendato e ormai senza vita, in via Venezian per il lugubre rito dell'impiccagione pubblica [Bergonzini 1998, 111-112].

[24] Acs, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b. 151, Telegramma di Piero Parini al Ministero dell'Interno del 27 gennaio 1944.

[25] Acs, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b. 23. Cfr. Franzinelli 2018, 93-100.

È in un contesto di violenza radicale, priva di qualsiasi freno, che si trovò ad operare Fantozzi, il quale tentò di frenare l'escalation della guerra civile. Fantozzi, come d'altronde anche il generale Von Senger und Etterlin, era evidentemente un pragmatico, che capiva come questa strategia repressiva avrebbe portato, sul lungo periodo, solo "acqua al mulino" della Resistenza. Quando si trattò di gestire la famosa lista Jacchia, ovvero una lista di antifascisti che sarebbe stata trovata in possesso a Mario Jacchia al momento del suo arresto e che avrebbe portato alla fucilazione di alcuni di essi, Fantozzi si oppose al suo utilizzo a scopi terroristici, dicendo che si trattava di un elenco incompleto e sbagliato. Ma soprattutto Fantozzi si schierò con Von Senger und Etterlin nella sua aspra critica della Brigata nera, colpevole, in sintesi, di turbare l'ordine e l'opinione pubblica con il suo comportamento indisciplinato e violento [Ganapini 1999, 50; Bergonzini 1998, 276-282].

Questi brevi percorsi biografici presentano delle evidenti contraddizioni. Se si paragonano un Parini ed un Salerno a Vezzalini e a Grazioli, le differenze sono abbastanza evidenti. In generale si tratta di fascisti convinti [Stefanori 2017, 192], dato più che evidente che si evince dal fatto che avevano aderito alla Rsi e che, in maniera altrettanto evidente, godevano della fiducia, se non di Mussolini, almeno del ministro Buffarini Guidi. È vero che nella Rsi furono "arruolati", in mancanza di alternative, anche personaggi non particolarmente efficienti o di spicco, ma è assai improbabile che, se anche non straordinariamente capaci, essi rappresentassero comunque persone affidabili dal punto di vista politico. Tuttavia il comportamento di questi capi provincia differì moltissimo. Da una parte, dei radicali, particolarmente decisi, se non feroci, nell'applicare le direttive repressive del governo, andando a volte anche oltre gli ordini; dall'altra, dei funzionari che si limitarono ad applicare le leggi, non dando prova di particolare iniziativa. Non si tratta qui, forse, soltanto della nota suddivisione tra moderati e radicali. Una specifica opinione politica poco consona al momento si può notare soltanto in Parini, che aderì al Raggruppamento di Cione e quindi aveva una sua autonoma visione del futuro della Repubblica. Salerno, così come Renato Celio, capo della provincia di Asti, erano semplicemente dei funzionari, dei servitori dello Stato fascista che però, forse per non compromettersi troppo, oppure perché disapprovavano l'estrema violenza di Brigate nere o organismi militari consimili, tentarono di limitare i danni e di applicare le leggi in maniera più o meno razionale. I radicali, invece, erano dei nazifascisti convinti, ovvero erano talmente immedesimati nel progetto di un Nuovo ordine europeo con a capo Hitler e in subordine Mussolini, da impegnarsi fino alla fine in una guerra che sapevano andare verso una conclusione ingloriosa utilizzando mezzi estremi. Da una parte, quindi, dei

burocrati, anche se fascisti; dall'altra dei soldati politici, dei convinti sostenitori della guerra dell'Asse e dei suoi scopi.
Queste differenze si evidenziano con chiarezza nella delicata questione delle deportazioni degli ebrei, alla quale i capi provincia non risposero in maniera univoca. Ad esempio il capo della provincia di Asti, Renato Celio, evitò di prendere iniziative personali e cercò, per quanto possibile, di opporsi alle deportazioni di donne, di malati e di vecchi [Fasano, Renosio 2010, 55]. Se pure collaborò nella deportazione dei soggetti previsti dalle leggi emanate dalla Rsi, non dimostrò un grande zelo nella ricerca dei fuggiaschi. Invece il capo della provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, si dimostrò di tutt'altra tempra, anticipando addirittura l'ordine di polizia n. 5 e istituendo il campo di Roccatederighi due giorni prima dell'emanazione dell'ordine di creare i campi provinciali [Stefanori 2017, 72].
L'esempio della persecuzione antiebraica è particolarmente significativo anche perché le leggi della Rsi erano, forse volutamente, lacunose e lasciavano spazio alla interpretazione dei singoli. Così, quando tra il gennaio e il febbraio 1944 arrivarono forti pressioni naziste per la cessione degli ebrei internati e il loro trasferimento al campo di Fossoli (per il conseguente trasporto ad Auschwitz), e mentre Buffarini Guidi e Mussolini non davano istruzioni precise, i capi provincia furono costretti a prendere delle decisioni in proprio. Posti di fronte alla propria coscienza, tra i capi provincia vi fu chi, come Vezzalini, apparentemente non ebbe dubbi e consegnò immediatamente i "suoi" ebrei[26]; e chi, come Parini, tentò almeno di ritardarne la consegna.
Le stesse diversità si ritrovano anche ai gradi più bassi dell'amministrazione. A Roma il reggente della Questura, Luigi Roselli, diede scarsa prova di efficienza, soprattutto riguardo alla persecuzione degli ebrei [Osti Guerrazzi 2017, 155]. Fu sostituito dal questore Pietro Caruso, che non appena arrivato in sede diede ordine di intensificare la sorveglianza e gli arresti degli ebrei [Picciotto 1979].
Come si possono interpretare queste differenze? Quali motivi portarono funzionari dichiaratamente fascisti a applicare le leggi e i provvedimenti in maniera così diversa?
Sicuramente, come scrive Stefanori, i motivi umanitari giocarono un loro ruolo. Oggi siamo abbastanza abituati a pensare che nell'Europa nazista inviare donne e bambini nei campi di sterminio fosse una cosa "normale", ma normale non lo era affatto. I leader nazisti impiegarono anni a convincere i loro "uomini comuni" a uccidere a sangue freddo intere comunità, e comunque il timore dei contraccolpi

[26] Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b. 151, Telegramma di Vezzalini al Ministero dell'Interno dell'11 febbraio 1944.

psicologici sul personale degli Einsatzgruppen portò i vertici dell'Rsha (Reichssicherheitshauptamt) a creare il sistema più asettico dello sterminio industriale, di cui le camere a gas furono l'apice. In Jugoslavia e in Francia i soldati italiani, davanti ai massacri o al timore delle deportazioni, si opposero in larga maggioranza ai nazisti. Non si può quindi escludere a priori che anche alcuni funzionari della Rsi, che non erano stati formati e abituati ad una violenza di questo tipo, avessero dei dubbi e tentassero quantomeno di rallentare le deportazioni. Anche il conflitto di competenze con la polizia nazista può avere giocato un ruolo nel rifiuto di obbedire ad ordini che, a partire da gennaio 1944, provenivano dai comandi tedeschi, a cui in teoria i capi provincia non erano subordinati.

Altri invece non ebbero scrupoli o dubbi particolari. E questa differenza si può tentare di spiegare con le differenti esperienze precedenti. Personaggi come Vezzalini o Grazioli erano non solo dei funzionari statali, ma anche e soprattutto dei fascisti che avevano combattuto quasi tutte le guerre del regime. Provenivano dalle fila del Partito e, soprattutto, avevano avuto delle esperienze altamente brutalizzanti, che li avevano abituati alla violenza, anche quella più estrema. Non erano soltanto dei servitori dello Stato, facevano parte della categoria dell'"uomo nuovo" fascista, erano dei guerrieri politici abituati a combattere e a distruggere i nemici dell'ideale senza porsi alcun dubbio. Sarebbe necessaria una analisi più approfondita delle biografie di questi personaggi e tuttavia le esperienze di un Grazioli o di un Basile appaiono sufficientemente rappresentative di una generazione che aveva svolto l'intera carriera nel Partito, che aveva vissuto il crollo del regime come una tragedia epocale, personale e collettiva e che, dopo l'8 settembre, tornò al potere con una carica di rabbia e di violenza che la spinse a mettere in atto ogni mezzo, pur di far trionfare la causa del fascismo. Con una mentalità del genere, con queste esperienze alle spalle, consegnare alcuni anziani ebrei ai nazisti non rappresentava, molto probabilmente, un crimine o un atto riprovevole, ma semplicemente un atto dovuto nel quadro della guerra civile europea. Gli ebrei erano parte di quel "mondo di nemici" che andava sterminato, se si voleva realizzare il progetto di una Europa nazifascista.

Le scelte di Mussolini, inoltre, evidenziano la radicalizzazione del conflitto e il ruolo che il dittatore ebbe nella brutalizzazione della guerra civile. Era Mussolini, dalla sua scrivania, a decidere le carriere dei funzionari, era lui che dava visibilità e potere attraverso le udienze ai capi locali. La progressiva eliminazione dei capi provincia meno violenti e la progressiva erosione dei funzionari statali tradizionali in favore dei vari capi banda furono anche il risultato di decisioni prese proprio dal duce che – come vedremo – concesse spazio e potere a personaggi come Franco Colombo e Fiorentini.

3. Poliarchia in provincia e contraddizioni del potere centrale

Data l'incapacità della Rsi, a tutti i livelli, di riportare legge ed ordine e di stroncare la Resistenza, Mussolini dovette rassegnarsi a lasciare spazio e potere anche a quei gruppi autonomi invisi ai prefetti, che ricordavano molto da vicino le compagnie di ventura rinascimentali, anche se tentava di stringere la disciplina cercando di ricostituire il sistema delle reti locali di potere attorno ai capi provincia, che assursero ad un ruolo non più solo eminentemente di cinghia di trasmissione del potere centrale, ma di veri e propri rappresentanti quasi personali di Mussolini nelle province. Tuttavia queste contraddizioni nella politica mussoliniana, che da una parte si affidava ai capi provincia e dall'altra ne minava l'autorità dando potere alle unità militari e polizie autonome o semi autonome, creò non pochi problemi.
L'incessante girandola di capi provincia era anche il sintomo dell'ingovernabilità di alcune zone, dove chi comandava erano in realtà i tedeschi (nelle città e nelle zone pianeggianti), appoggiati dalle varie milizie speciali e dalle Brigate nere (a partire dall'estate del 1944), con risultati estremamente negativi per quanto riguarda il prestigio del potere centrale. Nelle montagne, invece, erano i partigiani a fare "il bello e cattivo tempo" mentre la Guardia nazionale repubblicana, sempre in piena crisi per la mancanza di armi, equipaggiamento e personale addestrato e motivato, ritirava i propri presidi per non finire nelle mani della Resistenza. I rapporti di un ispettore generale di Pubblica sicurezza, dell'estate del 1944 relativi al Piemonte, restituiscono con particolare chiarezza il tracollo dell'autorità statuale in questo periodo.

> La situazione generale nelle varie provincie di questo Settore permane grave, non essendosi verificato finora nessun fatto nuovo, che possa tranquillizzare la popolazione. Continuano le violenze, gli atti di rappresaglia, i rastrellamenti, le rapine, ecc. Nelle vallate del Cuneese, come viene riferito a parte nella presente relazione, i partigiani si sono sostituiti completamente agli organi dello Stato. Anche nel campo annonario vi sono moltissime lamentele per il persistere della «borsa nera» e per la confezione del pane, che, in questo periodo di congiuntura, è pessimo per essere anche lavorato senza lievito e sale[27].

Tenendo conto che la Prefettura era la responsabile sia dell'ordine pubblico, che della sorveglianza sulla distribuzione del cibo, nonché della soppressione della borsa nera, queste poche righe riflettono un fallimento totale delle autorità locali, e in special modo dell'autorità prefettizia.

[27] Acs, Ministero dell'Interno, Segreteria particolare del Capo della polizia Rsi, b. 63, Rapporto dall'Ispettorato speciale generale di Polizia del 30 agosto 1944.

In ottobre lo stesso alto funzionario di Pubblica sicurezza rincarava la dose, osservando che:

> L'indisciplina e gli abusi da parte di elementi delle Forse Armate Repubblicane, e particolarmente da militi della X° Flottiglia MAS sono sempre più frequenti e palesi e ciò aumenta quello stato d'animo avverso e di sfiducia che già regna nella popolazione, alienandosi completamente quelle poche simpatie che si erano create. Sempre più frequenti sono gli incidenti provocati da parte di elementi della X° Flottiglia Mas nei riguardi della Polizia, come da relazione a parte.
> La situazione annonaria è grave e vivaci lamentele si levano dalla popolazione contro le Autorità per gli approvvigionamenti di combustibili e per il riscaldamento del prossimo inverno[28].

Se a Torino era la X Mas a rendersi particolarmente odiosa, a Milano erano la Brigata nera e la Legione autonoma Ettore Muti a rendersi tristemente famose per l'indisciplina e la violenza gratuite. Il capo provincia Mario Bassi, il 16 aprile 1945, era costretto a chiedere chiarimenti a Enzo Costa (Federale e comandante della Brigata nera), perché in provincia da un camion della Brigata nera erano partiti colpi di fucile, che sparati senza alcun motivo apparente avevano causato la morte di una bambina di due anni[29].
La totale anarchia che vigeva nelle provincie venne invano contrastata prima da Tullio Tamburini, e poi da Renzo Montagna, i capi della Polizia repubblicana, che tentarono di unificare le forze di polizia e soprattutto di stroncare il fenomeno dei vari reparti speciali o delle legioni autonome. Tamburini, nel novembre del 1944, scrisse a Buffarini Guidi sottolineando proprio i danni di questa frammentazione delle forze che si arrogavano i poteri di polizia giudiziaria:
Gli inconvenienti di avere troppi organismi di polizia che arrestano, perquisiscono, fucilano etc. sono noti ed altrettanto noti sono i danni causati da servizi di informazione non controllati ed in genere poco seri[30].

> La poliarchia che si era instaurata nelle provincie costrinse le autorità centrali a tentare di intervenire per ridare prestigio alle figure istituzionali dei capi provincia. Nel febbraio del 1944, in una riunione dei capi provincia di Piemonte, Emilia, Lombardia e Veneto, tutti i presenti lamentarono «lo stato di incertezza e di confusione che si verifica nel campo della polizia»[31] [Ganapini 1999, 282]. Un

[28] Ivi, Rapporto dall'Ispettorato speciale generale di Polizia del 30 ottobre 1944.

[29] Asmi, Prefettura, Gabinetto, b. 364, Lettera di Mario Bassi al comandante della Brigata nera del 16 aprile 1945.

[30] Acs, Ministero dell'Interno, Segreteria particolare del Capo della polizia Rsi, b. 33, Lettera di Tamburini a Buffarini Guidi del 14 settembre 1944.

[31] Acs, Segreteria particolare del Duce Rsi, Carteggio riservato, b. 79.

anno dopo, nel febbraio del 1945 Zerbino, allora ministro degli interni, emanò una circolare a tutti gli uffici dipendenti nella quale si leggeva:

Il Capo della Provincia è il solo responsabile politico dell'ordine pubblico nell'ambito provinciale. Il Questore è il solo responsabile tecnico dell'ordine pubblico nell'ambito provinciale. La Guardia Nazionale Repubblicana con l'annesso servizio UPI, per quanto attiene ad operazioni di polizia, dipende perifericamente dal Capo della Provincia e dal Questore. Nessun reparto armato può compiere operazioni di polizia quando non vi sia autorizzato e per ragioni di carattere eccezionale dagli organi competente dal governo [Ganapini 1999, 295][32].

Un ultimo tentativo per accentrare il potere a livello regionale venne fatto nel 1945, con la creazione della figura del "Commissario straordinario" per alcune regioni. Ad esempio l'ex prefetto di Torino, Emilio Grazioli, venne nominato Commissario straordinario per il Piemonte, con risultati che, alla luce delle poche fonti disponibili, è decisamente difficile stabilire. Dato l'avanzato stato di disfacimento della Repubblica, nei suoi ultimi mesi di agonia è comunque possibile ipotizzare che questa ultima misura abbia segnato più la disperazione di Mussolini, che un provvedimento realmente efficace. Bande, reparti speciali e gruppi autonomi, infatti, continueranno a infestare le più importanti città del Nord fino alla fine della Repubblica.
Il quadro della situazione delineato in queste pagine è piuttosto chiaro. Da una parte, il potere centrale, e quindi Mussolini, che tentava invano di imporre un minimo di controllo sulle autorità locali attraverso i prefetti, di alcuni dei quali però evidentemente non si fidava e sostituiva o faceva ruotare nelle varie sedi, minandone così il potere e il prestigio; dall'altra, una serie infinita di ras e capi locali che minavano a loro volta il potere dei capi provincia, arrogandosi ruoli e poteri che non spettavano loro[33]. Un altro problema proveniva nuovamente dalle iniziative dello stesso Mussolini che, contraddicendosi, dava lustro e prestigio alle varie bande ricevendo i loro dirigenti a Gargnano o andando in visita ai loro quartieri generali, come fece a Milano nel dicembre 1944 quando si recò in visita alla sede della Legione autonoma Ettore Muti. A tutto questo si aggiungeva l'ambiguo comportamento del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, che

[32] Tassative disposizioni del Ministero degli Interni, 2 marzo 1945, in Acs, GNR, b. 19. La circolare venne pubblicata anche sul "Corriere della Sera". Sul caos dovuto al proliferare delle polizie, si veda: Ganapini 1999, 275-295.

[33] Sul ruolo centrale dei capi provincia nei rapporti di forza tra le varie istanze statali e parastatali nella Rsi, e in particolare in Emilia Romagna, si veda: Preti 1993, 305-316.

spesso si appoggiava alle varie "polizie speciali", come ad esempio la "Banda Koch", che entravano direttamente in contrasto con la polizia "tradizionale"[34].
In conclusione si può dire che Mussolini, nonostante tutti i suoi tentativi di riaffermare il potere dello Stato attraverso la ricostruzione di una rete di istituzioni tradizionali, non riuscì, e in alcuni casi non volle, imporre l'autorità dei capi provincia e dovette piegarsi ad accettare l'emergere di bande e gruppi autonomi. Tale processo fu sicuramente dovuto all'influenza dei tedeschi, che gestivano le situazioni locali con enorme spregiudicatezza e ignoravano le gerarchie ufficiali della Repubblica, e alla radicalizzazione della guerra civile. Fu lo stesso Mussolini, in sintesi, sconcertato dall'inefficienza e dalla poca decisione di molti dei suoi funzionari tradizionali, a minarne il ruolo e l'autorità dando spazio e visibilità ad alcuni dei peggiori "banditi" della Rsi. Il sogno di una repubblica ordinata, di uno stato efficiente ed autorevole in grado di riaffermare la propria autorevolezza anche attraverso una gestione ordinata e legale della repressione, si infranse contro difficoltà oggettive ed insormontabili. Esasperato dal suo stesso fallimento, Mussolini decise di affidarsi anche a personaggi – tra i quali anche alcuni capi provincia – la cui brutalità e violenza non avevano nulla a che invidiare a quella dei più radicali nazisti.

[34] La bibliografia sulle bande, seppure ormai abbastanza ampia, non si può dire completa. Tra i libri più significativi: Griner 2000; Griner 2004; Caporale 2005; Antonini 2007.

Bibliografia

Adduci N. 2014, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel torinese (1943-1945)*, Milano: Angeli.

Antonini S. 2007, *La banda Spiotta e la brigata nera genovese Silvio Parodi. Una anatomia dei crimini fascisti. 1943-1945*, Genova: De Ferrari.

Balugani R. 1999, *La scia di sangue lasciata dai tupin (1943-1945)*, Modena: Sigem.

Bergonzini L. 1998, *La svastica a Bologna. Settembre 1943 - aprile 1945*, Bologna: il Mulino.

Caporale R. 2005, *La Banda Carità: storia del Reparto servizi speciali, 1943-45*, Lucca: S. Marco Litotipo.

Cuzzi M. 1998, *L'occupazione italiana della Slovenia*, Roma: Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.

Deakin F. W. 1963, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino: Einaudi.

Dizionario Biografico degli Italiani 2014, Vol. 81, Roma: Treccani.

Fasano N. e Renosio M. 2010, *La deportazione dalla provincia di Asti*, in Mantelli B. (ed) 2010, *Il libro dei deportati, vol. II Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano: Mursia.

Franzinelli M. 2018, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile*, Milano: Mondadori.

Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti.

Griner M. 2000, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Torino: Bollati Boringhieri.

Griner M. 2004, *La pupilla del duce. La legione mobile autonoma Ettore Muti*, Torino: Bollati Boringhieri.

Kershaw I. 2000, *Hitler e l'enigma del consenso*, Bari-Roma: Laterza.

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri.

Lupo S. 2000, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma: Donzelli.

Mayda G. 2002, *Storia della deportazione dall'Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.

Osti Guerrazzi A. 2017, *La persecuzione degli ebrei a Roma. Carnefici e vittime*, in Haia Antonucci S. e Procaccia C. (eds) 2017, *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Roma: Viella.

Osti Guerrazzi A. 2018, *L'inferno sulla città santa. Roma 1940-1944*, in Labanca N. (ed.) 2018, *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, Milano: Unicopli.

Pagano M.C. 2010, *Il fascio e la croce. Clero e classi dirigenti ad Acireale tra le due guerre*, Acireale: Tipografia ACI.

Parisini R. 2005, *Dal regime corporativo alla Repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara. 1928-1945*, Ferrara: Gabriele Corbo Editore

Picciotto L. 1979, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Roma: Carucci

Preti A. 1993, *Assetto e rappresentazione del potere nella RSI. Le provincie emiliane*, "Italia contemporanea", 191

Rossi S.G.S. 2005, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Savino E. 1937, *La nazione operante*, III edizione, Novara: De Agostini

Spampanato B. 1957, *Contromemoriale*, Roma: Cen

Stefanori M. 2017, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Bari-Roma: Laterza

ROBERTA MIRA

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview270

Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e in Toscana

Il saggio prende in esame l'amministrazione della Repubblica sociale italiana attraverso le relazioni mensili prodotte dalle Militärkommandanturen tedesche insediate in Toscana e in Emilia-Romagna, ed evidenzia le difficoltà incontrate dalla Rsi nella gestione dell'emergenza bellica e la sostanziale sfiducia degli occupanti verso l'alleato fascista.

The essay analyses the administrative system of the Italian Social Republic by means of the monthly reports written by the German Militärkommandanturen active in Tuscany and in Emilia-Romagna. It sheds light on the difficulties the Italian Social Republic had to face in order to manage the emergency situation in the war period and the substantial German distrust in the Fascist ally.

1. Le relazioni mensili dei comandi militari tedeschi come fonte per lo studio della Rsi

Sfiducia. Questo il termine che sintetizza il giudizio generalmente negativo sulla Repubblica sociale italiana (Rsi) presente nelle relazioni mensili dei gruppi amministrativi presso i comandi militari territoriali della Wehrmacht in Emilia-Romagna e Toscana. Un giudizio che non differisce da quelli ricavabili dalla medesima fonte per le altre regioni italiane sottoposte all'occupazione nazista e al governo della Rsi. Sfiducia nelle possibilità della Repubblica sociale di acquisire consenso; sfiducia nelle capacità reali di governo e di gestione della situazione

da parte di Salò; sfiducia nell'alleato che rappresentava per i tedeschi un canale indispensabile di controllo sull'Italia.

Dopo l'8 settembre 1943 l'amministrazione militare tedesca si insediò in tutto il territorio dell'Italia occupata, vale a dire il Centro-Nord[1], con Militärkommandanturen (MK) nei principali capoluoghi di provincia e Platzkommandanturen nelle città minori. In totale furono 18 i gruppi amministrativi attivi presso le altrettante Militärkommandanturen, più un gruppo esterno insediato presso il comando territoriale di Roma, ciascuno dei quali esercitava le proprie funzioni sul territorio di più province[2]. In Toscana ed Emilia-Romagna le MK avevano sede a Firenze (comando 1003 con giurisdizione anche su Arezzo e Siena), Lucca (comando 1015 comprendente anche Pistoia, Apuania, Pisa e Livorno), Bologna (comando 1012 sotto cui rientrava Modena), Parma (comando 1008 competente anche su Reggio Emilia e Piacenza), Ferrara (comando 1006 il cui controllo si estendeva su Ravenna e Forlì che allora comprendeva anche Rimini)[3]. I gruppi amministrativi stendevano con cadenza mensile una relazione di sintesi sulla base delle informazioni ricavate dalle relazioni redatte dai singoli settori dell'amministrazione militare in una certa provincia, informazioni che riguardavano svariati argomenti: dalla situazione generale, allo stato d'animo della popolazione, dalla cultura alla produzione e distribuzione del legname, dall'amministrazione della giustizia al funzionamento delle poste. Naturalmente una parte delle relazioni era dedicata all'organizzazione dell'amministrazione italiana e alla collaborazione tra autorità italiane e tedesche.

Nel presente contributo guarderemo alla Rsi in Toscana e in Emilia-Romagna attraverso i rapporti mensili delle MK, una fonte particolare che presenta alcune

[1] Le zone vicine al fronte meridionale e i litorali erano invece sotto il controllo diretto dei comandi di armata e di altri comandi operativi della Wehrmacht e le zone di confine corrispondenti alle province di Trento, Bolzano, Belluno, Udine, Trieste, Gorizia, Lubiana, Pola e Fiume erano state di fatto sottratte all'Italia e poste sotto il governo di due alti commissari tedeschi con la creazione delle zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico.

[2] Furono sedi di Militärkommandanturen Milano, Bergamo, Brescia, Torino, Alessandria, Cuneo, Novara, Genova, Bologna, Ferrara, Parma, Padova, Verona, Firenze, Lucca, Perugia, Macerata e Viterbo.

[3] La MK in un primo momento ebbe competenza anche sulla provincia di Forlì che da metà ottobre fu inserita sotto la MK di Ferrara. Quella di Lucca controllò sin dal 1943 le province di Lucca, Pistoia, Apuania e da gennaio 1944 anche quelle di Pisa e Livorno; sino a fine ottobre 1943 estese le sue competenze su La Spezia. Dal 1943 all'inizio del 1944 fu attivo in Toscana anche il Deutscher Wehrmacht-Standortoffizier con sede a Livorno che aveva il ruolo di un comando militare territoriale per le zone di Livorno, Grosseto e Pisa, ma a gennaio 1944 la provincia di Grosseto fu accorpata alla MK di Viterbo e quelle di Livorno e Pisa passarono come si è detto sotto la MK di Lucca. In Emilia-Romagna la MK 1006 di Ferrara ebbe giurisdizione nel mese di ottobre del 1943 su Ferrara, Ravenna e Rovigo, e dal novembre successivo su Ferrara, Ravenna e Forlì. Per il presente contributo sono stati esaminati i rapporti mensili delle MK toscane editi in versione italiana in *Toscana occupata* 1997 e quelli delle MK dell'Emilia-Romagna conservati nel fondo RH 36 del Bundesarchiv sezione Militärarchiv (BArch); i brani citati da questi ultimi sono tradotti da chi scrive.

problematiche e sulla natura della quale vale la pena soffermarsi. Dobbiamo evidenziare innanzi tutto la complessità del sistema di occupazione messo in piedi dai nazisti in Italia. Le Militärkommandanturen erano solo uno degli ingranaggi di una macchina che vedeva agire contemporaneamente più istanze con compiti e finalità diverse, che talvolta erano consonanti e talaltra confliggenti tra loro: nell'occupazione dell'Italia si rifletteva, infatti, il carattere policratico del nazismo [Klinkhammer, 1993]. Accanto all'amministrazione militare, rappresentata dalla rete delle Militärkommandanturen, erano presenti e attivi nell'Italia centro-settentrionale le SS (con la rete facente capo al comandante supremo delle SS in Italia Karl Wolff e il sistema della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza dipendente da Wilhelm Harster), gli uffici legati al Ministero della Produzione bellica di Albert Speer, quelli del plenipotenziario generale della manodopera Fritz Sauckel, quelli del Ministero dell'Alimentazione, l'ambasciatore Rudolf Rahn e le rappresentanze consolari e diplomatiche, l'Organizzazione Todt. Organismi diversi per struttura e personale, con differenti funzioni e scopi, che potevano avere, pur all'interno di un unico sistema, atteggiamenti diversificati nei confronti dell'Italia, della sua popolazione, del governo fascista della Repubblica sociale. I rapporti delle MK ci restituiscono la voce di una componente specifica del sistema di occupazione e restano legati alle competenze e agli obiettivi perseguiti da quella componente, con la conseguenza di offrirci uno dei punti di vista tedeschi sulla situazione italiana, ma non il punto di vista dell'intero sistema di occupazione.

Va poi sottolineato quanto già rilevato da Enzo Collotti, che ha approfonditamente studiato le fonti dell'amministrazione militare del Terzo Reich in Italia, e da Lutz Klinkhammer dopo di lui, vale a dire che gli estensori delle relazioni, anche quando si basavano su notizie e informazioni fornite da uffici fascisti, descrivevano la situazione italiana applicandole il filtro derivante dalle necessità e dagli interessi dell'amministrazione militare tedesca [Collotti 1989, 101-105; Klinkhammer 1999, 49-52]. Dunque non solo rientravano nei rapporti delle varie Militärkommandanturen quasi esclusivamente gli argomenti più connessi con gli aspetti amministrativi dell'occupazione[4], ma questi erano presentati secondo l'ottica della forza occupante e seguendo i suoi obiettivi. Poiché uno degli scopi principali del controllo esercitato dai tedeschi sull'Italia era lo sfruttamento economico della Penisola, molto spazio era dedicato nelle relazioni mensili alla

[4] Le carte delle MK, per esempio, sono meno rilevanti di altre fonti tedesche per lo studio delle violenze e della lotta alla Resistenza, temi che rientrano marginalmente nelle relazioni dei gruppi amministrativi per lo più quando si tratta di avvenimenti importanti che hanno ripercussioni sul piano del consenso al fascismo e ai nazisti, quando le azioni partigiane colpiscono i tedeschi o riguardano il sabotaggio delle vie di comunicazione, o ancora quando i fenomeni di opposizione ostacolano lo sfruttamento dell'Italia da parte del Terzo Reich come nel caso degli scioperi.

produzione agricola e industriale, alla questione dei trasporti e dei carburanti, alla situazione finanziaria, alla regolamentazione dei prezzi, oltre che, ovviamente, al reclutamento della manodopera. Ciò che interessava maggiormente gli occupanti era la possibilità di impiegare le risorse materiali e umane italiane al servizio dell'economia di guerra tedesca e le relazioni erano inevitabilmente orientate in questo senso: toni e giudizi relativamente positivi quando la situazione generale corrispondeva alle aspettative e alle necessità del Reich; negativi quando i desiderata dei nazisti non erano soddisfatti.
Inoltre la schematicità imposta a relazioni di sintesi, il tipo di linguaggio utilizzato e, non ultima, la volontà di dimostrare ai superiori di avere sotto controllo la situazione da cui conseguiva un deficit di obiettività, rendono di non sempre agile valutazione le informazioni rese dalle relazioni delle MK.
Tenute presenti tali criticità, possiamo dire che questo tipo di fonte, proprio per il suo carattere amministrativo e per l'interesse rivolto a svariati ambiti della società italiana del periodo, ci parla non solo di un aspetto centrale per la storia dell'occupazione nazista dell'Italia, ma anche del funzionamento della Repubblica sociale e delle sue capacità di gestire la vita quotidiana nell'emergenza bellica. Per i nazisti l'apparato italiano esistente fu infatti uno strumento fondamentale. Non solo sul piano propagandistico per mantenere in piedi l'Asse, per quanto in via quasi del tutto formale dal punto di vista tedesco, ma anche sul piano materiale: per gli uomini di Hitler non era possibile controllare e amministrare il territorio italiano direttamente e avevano dunque bisogno della ramificazione, del personale e dell'esperienza degli uffici amministrativi italiani [Collotti 1963, 129-139]. Certamente lo scopo degli occupanti non era quello di agevolare la Rsi e di consolidarne le strutture, bensì quello di piegare l'Italia, e in particolare la sua produzione economica, ai fini dell'economia bellica del Reich, di asservirla al mantenimento delle truppe dislocate nella Penisola e all'invio di derrate alimentari in Germania, di sfruttare la manodopera italiana in loco o nei territori d'Oltralpe; di conseguenza l'apparato di Salò doveva essere il più efficiente possibile senza che ciò significasse il perseguimento di propri obiettivi o una certa indipendenza nell'attività quotidiana. Ogniqualvolta gli estensori delle relazioni mensili dei comandi militari territoriali esprimevano un giudizio su funzionari, uffici, azioni della Rsi o commentavano l'andamento del governo, il consenso che questo otteneva tra la popolazione, i rapporti fra organismi tedeschi e italiani, raccoglievano informazioni dirette e indirette sulla Rsi, informazioni utili per indagare gli aspetti amministrativi della Repubblica sociale.

2. I capi provincia e gli altri uffici fascisti nel giudizio tedesco

L'amministrazione militare tedesca tese ad individuare nei prefetti i propri interlocutori d'elezione. Data la necessità di controllare il territorio italiano con i pochi uomini che costituivano l'organico della Militärverwaltung passando attraverso l'amministrazione italiana esistente, la predilezione dei tedeschi per la figura del prefetto non deve stupire. Da un resoconto italiano allegato al rapporto mensile della MK di Firenze del 18 novembre 1943 risulta che

> Il Prefetto è la più alta autorità dello Stato nell'ambito della Provincia. È il diretto rappresentante del potere esecutivo.
> Dal prefetto parte tutta la vita della provincia e riceve spinta, coordinamento e direttiva.
> Il prefetto ha cura che nell'attuazione dei diversi compiti di competenza dello Stato e dei comandi si garantisca – in accordo con le direttive generali del Governo – l'unità di indirizzo politico, regolando il coordinamento di tutti gli uffici pubblici, ad eccezione di quelli riguardanti l'amministrazione della Giustizia, della Guerra, della Marina, dell'Aviazione e delle Ferrovie.
> In caso di emergenza o di urgenza egli prende tutte le misure che ritiene necessarie all'interesse pubblico.
> Egli vigila sull'andamento dell'amministrazione pubblica e sul personale che vi fa parte.
> Ha cura di mantenere l'ordine pubblico, sovrintende alla sicurezza pubblica e può ricorrere all'intervento degli altri corpi armati[5].

Non sappiamo chi fosse l'estensore di questa nota sulle competenze dei prefetti, forse un funzionario del Ministero dell'Interno italiano, il quale, al di là delle effettive possibilità e capacità di esercizio del potere che i prefetti/capi della provincia avrebbero avuto nei mesi dell'esperienza di Salò, destò sicuramente l'attenzione del comando militare territoriale tedesco di Firenze, e probabilmente anche di altri uffici dell'amministrazione militare nazista[6]: sulla carta i poteri del capo della provincia erano, infatti, tali da consentire ai tedeschi un facile controllo della situazione trovando un punto di mediazione con una sola figura dell'amministrazione italiana. Lo dimostra un altro allegato alla stessa relazione che elenca gli uffici su cui «il capo della provincia esercita un attivo controllo amministrativo» (i principali erano Prefettura, Questura, Federazione provinciale fascista, Consiglio provinciale per l'alimentazione), quelli su cui «esercita una funzione di supervisione e controllo» (amministrazione della Provincia, enti comunali di assistenza e istituzioni di assistenza e beneficenza) e quelli su cui «esercita una

[5] Allegato 3 al Lagebericht MK Firenze 18.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 34].

[6] Cfr. anche Lagebericht MK Bologna 19.11.1943 in BArch RH 36/482, f. 205.

funzione di controllo politico» (fra gli altri Tesoreria dello Stato, Intendenza di finanza, uffici delle imposte, del catasto, per la manutenzione delle strade, Milizia stradale, Ispettorato provinciale per l'agricoltura)[7]. Il colonnello von Kunowski, che firmò la relazione mensile, dimostrò però di essere consapevole che i poteri del prefetto erano nella realtà più limitati di quanto apparisse. Nella parte relativa alla *Struttura degli uffici pubblici italiani* von Kunowski, gettando luce sul potere del capo provincia e sulla farraginosa macchina burocratica italiana, scriveva:

> La caratteristica più spiccata dell'organizzazione pubblica italiana è l'estrema centralizzazione. Non si discute ora dei vantaggi che questo sistema potrebbe in teoria avere. In pratica l'attività di supervisione dell'Amministrazione militare a livello provinciale viene estremamente appesantita da questo sistema di centralizzazione. Nel quadro d'insieme degli uffici, accluso in allegato […] vengono citati tutti quelli uffici provinciali sui quali il prefetto potrebbe sì esercitare in certo qual modo il suo controllo politico ma che, in considerazione della loro specifica attività, hanno una propria autonomia nei confronti della prefettura. Il prefetto in quanto «capo della Provincia» non resta altro, dunque, in questa situazione, che un concetto teorico. A parte il controllo sui comuni esercitato molto intensamente, egli non è in ogni caso l'autorità che rappresenta il perno o il vertice o per lo meno l'istanza comprensiva di tutte le altre all'interno della provincia.
> Questa mancanza di autorità provinciale veramente universale, con funzioni effettivamente direttive, si fa perciò sentire in particolar modo nella collaborazione con gli uffici italiani perché all'interno dell'apparato istituzionale, estremamente frammentato e specializzato, le mansioni sono talmente ramificate che il pericolo di lavorare in parallelo o di giustapporre le competenze è particolarmente grosso. In questo modo spesso si viene a perdere un bel po' di tempo prima che si possano rintracciare tutte le istanze italiane competenti in una faccenda. […] nessuno di questi uffici competenti ha una visione chiara dell'intera situazione sicché, volenti o nolenti, ci si deve rivolgere anche agli altri quando si ha bisogno di un'informazione esauriente su un problema[8].

Lo stesso 18 novembre 1943 il rapporto mensile sulla situazione proveniente da Lucca dava un giudizio analogo dicendo che i prefetti della zona controllata dalla MK 1015 basavano la propria autorità e l'attuazione delle disposizioni da loro emanate sulla presenza dell'esercito e dell'amministrazione militare tedeschi, senza i quali non potevano se non con difficoltà «esercitare una propria influenza, non disponendo di personale fidato e nello stesso tempo sufficientemente esperto»[9].
Nonostante le difficoltà che si presentavano nel rapporto con l'amministrazione italiana e nell'effettivo esercizio del potere dei capi della provincia – difficoltà

[7] Allegato 2 a Lagebericht MK Firenze 18.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 32-33].

[8] Lagebericht MK Firenze 18.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 19-20].

[9] Lagebericht MK Lucca, 16.10.1943-15.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 209].

che sarebbero via via aumentate con il passare del tempo e il volgere del conflitto a sfavore dell'Asse –, le Militärkommandanturen puntarono su di loro per ottenere il controllo sull'Italia e sulla sua popolazione. Ancora von Kunowski, nello stesso rapporto sopra citato, parlando dei prefetti mise in evidenza il loro orientamento favorevole alla Germania e la loro influenza positiva sulla collaborazione tra uffici tedeschi e italiani, affermando che «l'atteggiamento dei prefetti permette[va] al MVGr a sua volta di rafforzare l'autorità di questi rappresentanti del nuovo regime verso l'esterno e di porla in primo piano» e come fossero «evidenti i vantaggi politici che l'atteggiamento dei prefetti comporta[va] per l'Amministrazione militare tedesca»[10].

L'attenzione per i prefetti e per la possibilità di orientarli a svolgere le proprie funzioni a vantaggio del sistema occupante portò i nazisti a lamentarsi delle frequenti sostituzioni dei capi della provincia che talvolta avvenivano senza informare preventivamente l'amministrazione tedesca e che potevano essere controproducenti per i rapporti dei prefetti con il resto del personale e con l'amministrazione nazista[11]. La nomina di Edoardo Facdouelle a capo della provincia di Livorno, per esempio, fu apprezzata dal comando tedesco per la «personalità», il «comportamento» e l'«atteggiamento nei riguardi della Germania» del nuovo prefetto ma, scriveva il comando,

> non si può […] disconoscere che la collaborazione è resa più difficile dai continui cambiamenti negli uffici direttivi delle amministrazioni provinciali – Facdouelle è il *quinto* prefetto della provincia nel corso di un anno – e si deve anche aggiungere, non ultimo, che ciò mina l'autorità del prefetto nei confronti degli uffici ad esso sottoposti, i quali si pongono di fronte agli avvenimenti con atteggiamento di cautela e spirito attendista, assolutamente passivi e inattivi[12].

In alcuni casi poi i tedeschi notarono il tentativo degli italiani di rendersi autonomi o di reclamare sovranità e indipendenza nelle decisioni. Gli estensori della relazione della MK di Ferrara datata 19 novembre 1943 scrissero che la collaborazione era divenuta difficile proprio a causa dell'insediamento dei prefetti Vincenzo Berti a Ferrara e Franco Bogazzi a Ravenna, entrambi fascisti della prima

10 Lagebericht MK Firenze, 18.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 20].

11 Accadde per esempio a Pisa, Grosseto e Livorno, dove i prefetti in carica a settembre 1943 furono sostituiti fra ottobre e novembre dello stesso anno e, solo a Livorno, nuovamente a dicembre; oppure a Ferrara dove il prefetto cambiò quattro volte fra settembre e inizio di dicembre del 1943. Cfr. Lagebericht DWStO Livorno 18.11.1943 e 11.12.1943 [*Toscana occupata*, 218-219 e 230]; BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara, 19.11.1943, p. 5 e Lagebericht MK Ferrara 15.11.1943-15.12.1943, pp. 5-6. Per un esempio in una fase più avanzata si veda Lagebericht MK Lucca 11.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 383-384].

12 Lagebericht DWStO Livorno 11.12.1943 [*Toscana occupata* 1997, 230].

ora che sostenevano di essere «organi di uno stato alleato, indipendente» e di dover «eseguire solo gli ordini dei […] ministeri» italiani, tanto che in alcuni casi i tedeschi furono costretti ad ordinare al prefetto Bogazzi di dar corso alle loro disposizioni. Secondo gli occupanti del comando di Ferrara i due prefetti erano sostenuti dal governo italiano nel loro atteggiamento, ma la loro «renitenza» non si era ancora estesa ad altri uffici[13]. Del tentativo di rendersi indipendenti degli organismi italiani e in special modo dei prefetti sono un esempio anche le notizie provenienti da Bologna il 15 dicembre 1943 e il 14 gennaio 1944, nei primi tempi dell'occupazione, che furono confermate nel rapporto di metà maggio del 1944, nonostante si dicesse che la collaborazione con le autorità di Salò si svolgeva senza incontrare particolari problemi. Il perseguimento di una certa autonomia da parte degli uffici italiani secondo gli estensori della relazione della MK di Bologna era attribuibile a indicazioni del governo centrale della Rsi; inoltre i tedeschi notavano il tentativo di allontanare mediante «trasferimento o destituzione» gli italiani che collaboravano in modo positivo con gli occupanti, cosa che portava gli italiani ad evitare uno stretto contatto con i tedeschi sul lavoro[14].
La centralità della figura del capo provincia aveva come si è detto un valore piuttosto elevato per la collaborazione con gli occupanti e pertanto questi ultimi non avevano alcuna intenzione di lasciare libertà di manovra ai prefetti, anzi cercarono di controllarne le nomine. Ecco come vedeva la questione il comando militare tedesco di Parma nell'ottobre del 1943:

> nell'interesse del rafforzamento dell'autorità delle MK sarebbe […] auspicabile che si potesse ottenere che la nomina e il congedo dei prefetti non avvenissero unicamente ad opera del governo italiano, i comandanti militari dovrebbero almeno avere la facoltà di destituire autonomamente i prefetti in caso di necessità a destituire da soli i prefetti[15].

Evidentemente per i tedeschi era importante che la persona che rivestiva l'incarico di capo provincia incontrasse il loro gradimento. Ne è un esempio il caso ferrarese dove, dopo le critiche mosse al prefetto Berti, il nuovo capo della provincia Enrico Vezzalini fu apprezzato dagli occupanti perché «di fronte a ordini e proposte della Militärkommandantur mostra sempre un lodevole zelo e di solito

13 BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 19.11.1943, p. 5.

14 BArch, RH 36/482, f. 177, Lagebericht MK Bologna 15.12.1943; ff. 139-140, Lagebericht MK Bologna 14.1.1944; f. 35, Lagebericht MK Bologna, 13.5.1944. Un altro esempio nella relazione da Parma del 15 dicembre 1943 in BArch, RH 36/476.

15 BArch, RH 36/476, f. 4, Lagebericht MK Parma 15.10.1943.

si impegna personalmente per soddisfare senza ritardi tutte le richieste»[16]. Non a caso nell'estate, quando Vezzalini fu sostituito, i tedeschi si lamentarono del suo trasferimento a Novara dato che la situazione richiedeva «una mano rigida, energica e soprattutto esperta»[17].

Fatta eccezione per i prefetti sui quali i tedeschi si esprimevano favorevolmente in diversi casi – anche se non si deve sottostimare la loro volontà di acquisire il pieno controllo sui capi provincia come segnale di preoccupazione da parte degli occupanti per l'effettivo funzionamento a loro vantaggio dell'amministrazione italiana – i giudizi sul restante personale e sull'attività degli organismi italiani, non scevri di commenti dettati da pregiudizi e venati da coloriture razziste[18], non erano quasi mai lusinghieri.

Nell'ottobre 1943 da Lucca la MK si chiedeva se un «adempimento dei compiti così carente» a fronte di un «numero estremamente alto di impiegati» a disposizione dell'amministrazione italiana fosse dovuto a «incapacità od a corruzione»[19], mentre da Livorno a dicembre del 1943 si scriveva di un'«applicazione delle norme» sulle carte annonarie che «lascia a desiderare» e di un'«insufficiente vigilanza del sistema di distribuzione» dei generi alimentari che finisce per accrescere il mercato nero[20]. Sempre a dicembre di nuovo il comando di Lucca definiva i provvedimenti dei prefetti per il controllo dei prezzi «non […] abbastanza rigorosi e persistenti da poter raggiungere, anche solo in parte, il loro scopo»[21] e quello di Parma a proposito dei funzionari del settore dell'alimentazione parlava di un personale anziano, di una cattiva direzione degli uffici e di informazioni «assai lacunose» e «in parte consapevolmente confuse»[22].

A Firenze la relazione datata 21 ottobre 1943, in previsione delle restrizioni che sarebbero di lì a poco state introdotte, evidenziò come fosse necessario agire in

16 BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 16.1.1944-15.2.1944, p. 4.

17 BArch, RH 36/473, Lagebericht MK Ferrara 16.7.1944-15.8.1944, p. 2

18 Per esempio il comando militare di Bologna il 19 novembre 1943 dichiarò che «l'amministrazione italiana non si può assolutamente paragonare con la bontà di quella tedesca», mentre quello di Parma il 15 dicembre giudicò «fastidioso» il fatto che agli uffici italiani sembrasse essere «estraneo il concetto dell'adempimento puntuale di determinate questioni»: BArch, RH 36/482, f. 205, Lagebericht MK 1012 19.11.1943 e RH 36/476, f. 16, Lagebericht MK Parma 15.12.1943. Altri commenti provenienti sia dall'Emilia-Romagna che dalla Toscana riguardavano la mentalità e la voglia di lavorare degli italiani, la disciplina nel rispetto delle leggi e anche di norme come quelle relative al traffico stradale, ed erano riferiti sia ai dipendenti della macchina amministrativa statale e locale sia alla popolazione in generale.

19 Lagebericht MK Lucca 14.10.1943 [*Toscana occupata* 1997, 189].

20 Lagebericht DWStO Livorno, 11.12.1943 [*Toscana occupata* 1997, 238].

21 Lagebericht MK Lucca 15.11.1943-15.12.1943 [*Toscana occupata* 1997, 262].

22 BArch, RH 36/476, f. 25 Lagebericht MK Parma, Abt. Ernährung und Landwirtschaft 15.12.1943.

modo da garantire l'approvvigionamento di materie prime, energia e mezzi di trasporto per il settore industriale e artigianale alle attività che rivestivano interesse per l'economia bellica tedesca; al contempo si doveva porre un freno alla «concezione liberalistica» in economia degli italiani, i quali fino a quel momento avevano mantenuto in funzione anche imprese meramente commerciali, disperdendo «una parte essenziale – e forse decisiva – della forza lavoro italiana, delle materie prime, dei mezzi di trasporto, ecc. […] per scopi economici non importanti ai fini bellici, e, secondo l'opinione dei tedeschi, già da tempo non più sostenibili»[23]. Un ulteriore giudizio negativo si rintraccia nel rapporto mensile da Lucca per il gennaio 1944, dove a proposito della giustizia italiana si legge che «la prassi giudiziaria […] non dà alcun valore alle leggi e alle ordinanze di guerra» al punto da dare l'idea di un'opera di sabotaggio per l'assenza di sentenze di condanna per esempio contro l'aumento illegale dei prezzi lasciato all'intervento solo amministrativo, e pertanto depotenziato, dei capi provincia[24].

Avendo deciso di concentrare lo sguardo sugli aspetti amministrativi della vita della Rsi, non ci soffermiamo qui sui giudizi espressi dagli occupanti in merito alle varie forze di polizia fasciste e alla loro capacità di mantenere l'ordine pubblico e reprimere i fenomeni di opposizione e resistenza armata; va però detto che anche tali giudizi erano prevalentemente negativi e parlavano di inaffidabilità e inadeguatezza dell'azione degli uomini di Salò.

Per quanto riguarda la collaborazione tra uffici italiani e tedeschi, gli occupanti in genere la definivano accettabile, e talvolta buona, ma non mancavano di sottolineare come non tutti i membri dell'amministrazione italiana fossero autenticamente filotedeschi e mettevano in conto possibili tentativi di ostacolare l'amministrazione militare nazista, considerata come «uno spiacevole controllo», e di sottrarsi a compiti che potevano mettere in cattiva luce gli italiani agli occhi della popolazione[25]. Con il passare dei mesi i nazisti registrarono un progressivo irrigidimento dei rapporti in conseguenza degli avvenimenti militari e una mino-

23 Lagebericht MK Firenze 21.10.1943 [*Toscana occupata* 1997, 13-14].

24 Lagebericht MK Lucca 15.12.1943-15.1.1944 [Toscana occupata 1997, 274].

25 Citazione da Lagebricht MK Firenze 21.10.1943 [*Toscana occupata* 1997, 12]; BArch, RH 36/476, f. 67, Lagebericht MK Parma 16.1.1944-15.2.1944.

re disponibilità alla collaborazione dei dipendenti dell'amministrazione italiana[26], che fu giudicato da alcuni estensori delle relazioni come opposizione[27].
Di fronte a questa situazione in più di un caso gli uffici tedeschi sottolinearono la necessità di un intervento diretto o più deciso degli organismi dell'amministrazione militare; talvolta si giunse a definire desiderabile la sostituzione degli uffici italiani con corrispondenti uffici tedeschi. In Emilia la MK 1012 di Bologna a dicembre 1943 segnalò come fosse indispensabile l'inserimento presso le prefetture di addetti al controllo dei prezzi tedeschi[28] e anche il comando militare di Lucca a febbraio del 1944 scrisse in proposito di un personale italiano assolutamente impreparato[29]. Tra le carte del comando di Parma a gennaio 1944 leggiamo che secondo gli occupanti la sezione Traffico della MK avrebbe dovuto ottenere influenza sulla distribuzione di carburanti e pneumatici, competenza della prefettura, poiché risultava che non fossero assegnati secondo le regole e le necessità dell'economia[30]. E un auspicio analogo era formulato a proposito della distribuzione di combustibili sia per il consumo privato che per quello industriale dove era desiderabile «un più forte intervento della sezione Economia della Militärkommandantur nel piano di approvvigionamento»[31]. Più avanti, a proposito del mercato nero, nel rapporto stilato dalla sezione Alimentazione e agricoltura per lo stesso periodo di tempo leggiamo: «la lotta al mercato nero avrà scarso successo fintanto che ne saranno responsabili gli uffici italiani»[32].
Uno dei settori che maggiormente interessava ai nazisti era quello del reclutamento della manodopera che, secondo i piani, doveva fruttare ai tedeschi la rilevante cifra di un milione e mezzo di lavoratori per il Reich sull'intero territorio italiano, ma che fallì per le numerose difficoltà e, non ultimo, per un deciso fenomeno di renitenza e opposizione, conducendo i tedeschi a procedere nel reclutamento

26 Vedere Lagebericht MK Firenze 14.2.1944; Lagebericht MK Lucca 15.6.1944 [*Toscana occupata* 1997, 101-102, 410] e BArch, RH 36/481, f. 10, Lagebericht Leitkommandantur Bologna 13.7.1944.

27 Lagebericht MK Firenze 12.6.1944 [*Toscana occupata* 1997, 177]; BArch, RH 36/477, f. 50, Lagebericht MK Parma 16.8.1944-15.9.1944.

28 BArch, RH 36/482, f. 198, Lagebericht MK Bologna 15.12.1943.

29 Lagebericht MK Lucca 15.1.1944-15.2.1944 [*Toscana occupata* 1997, 332].

30 BArch, RH 36/476, f. 45, Lagebericht MK Parma, Abt. Verkehr 15.1.1944. Nelle relazioni dei mesi successivi si esplicitò che gli uffici italiani preposti alla distribuzione del carburante ne assegnavano alle auto delle autorità, della polizia e di altri organi italiani in quantità maggiori rispetto a quelle destinate al settore economico e produttivo: BArch, RH 36/476, f. 85, Lagebericht MK Parma 16.2.1944-15.3.1944; f. 97, Lagebericht MK Parma 16.3.1944-15.4.1944; f. 113, Lagebericht MK Parma 16.4.1944-15.5.1944.

31 BArch, RH 36/476, f. 49, Lagebericht MK Parma 16.12.1943-15.1.1944.

32 BArch, RH 36/476, f. 51, *Monatsbericht der Abtlg. E.u.L. Parma*, inserito nel Lagebericht MK Parma 16.12.1943-15.1.1944.

mediante rastrellamenti e retate [Mira 2012]. I rapporti delle MK dedicavano una parte cospicua a questo tema, registravano con cifre sempre insoddisfacenti gli insuccessi del reclutamento volontario, per chiamata militare o sulla base delle precettazioni e commentavano anche l'atteggiamento e l'azione degli uffici italiani competenti, spesso valutandoli negativamente. Nel caso di Lucca la MK a dicembre 1943 mosse rilievi agli uffici italiani per il reperimento della manodopera la cui attività non era tale da corrispondere «alle esigenze imposte dalla condotta bellica» e suggerì di «allestire un archivio di modello tedesco e preparare adeguatamente il personale»[33]. Il comando militare di Livorno a gennaio del 1944 faceva eco scrivendo di uffici italiani che agivano «in una maniera che non si può definire né seria né intelligente», sulla base di documentazione e schedari non aggiornati e pertanto «privi di valore», con un «comportamento […] del tutto passivo» e un risultato «minimo [e] assolutamente sproporzionato rispetto all'eccessivo personale impiegato»[34]. Mesi dopo, il 15 giugno 1944, l'opinione sui funzionari italiani non era migliorato; scriveva infatti il comando militare 1015 di Lucca:

> la maggior parte degli uffici amministrativi italiani non dimostra l'interesse necessario per una realizzazione rapida e senza compromessi del servizio del lavoro obbligatorio. Nel corso di colloqui personali con prefetti, capiufficio e direttori di stabilimenti si dice sempre […] «sì, sì» con la massima premura e cortesia, ma una volta lasciata la stanza, nessuno ci pensa più e tutto resta come prima[35].

Anche a Bologna il comando tedesco, registrando le difficoltà incontrate nel reclutamento di lavoratori, affermò che la responsabilità risiedeva nella mancanza di autorità degli uffici italiani presso la popolazione e che solo «misure severe» e «l'autonoma responsabilità per l'impiego della manodopera» in mano all'amministrazione militare tedesca avrebbero potuto ottenere risultati positivi[36]. Nel rapporto di metà giugno la stessa Militärkommandantur parlava esplicitamente di sabotaggio da parte di alcuni uffici del Partito fascista repubblicano sulla base delle dichiarazioni di due donne il cui datore di lavoro, responsabile dell'Ente fascista di assistenza, non aveva accettato la loro dichiarazione di disponibilità per l'impiego nel Reich[37]. Nel medesimo periodo la MK di Ferrara scriveva:

33 Lagebericht MK Lucca 15.11.1943-15.12.1943 [*Toscana occupata* 1997, 262].

34 Lagebericht Comando militare Livorno 13.1.1944 [*Toscana occupata* 1997, 308].

35 Lagebericht MK Lucca 16.5.1944-15.6.1944 [*Toscana occupata* 1997, 413].

36 BArch, RH 36/482, f. 160, Lagebericht MK Bologna 14.1.1944.

37 BArch, RH 36/482, f. 25, Lagebericht MK Bologna 14.6.1944.

> L'ufficio italiano del lavoro non svolge nella maniera richiesta i compiti legati all'impiego di manodopera in Germania e in Italia né organizzativamente né tecnicamente. Inoltre si nota continuamente in diversi dirigenti la mancanza di iniziativa, forza e dinamismo. Si comprende quindi perché alcuni comandi dell'Arbeitseinsatz si lamentano del difficile lavoro comune e della lentezza e pesantezza nel collaborare degli uffici italiani del lavoro.
> […] sono evidenti gli errori che podestà e segretari dei Fasci hanno fatto nelle loro liste di candidati [per il servizio del lavoro]. Una gran parte (1251) con la visita medica si è rivelata non idonea per l'impiego in Germania perché affetta da gravi malattie corporee (tubercolosi, ernia, malattie della pelle, malaria, epilessia, deformità, ecc.). Inoltre sono state proposte persone che secondo la legge italiana non era possibile precettare per la Germania come padri di famiglie numerose, donne, ecc. Addirittura sono stati candidati per l'impiego in Germania individui che già da 6 mesi si trovavano prigionieri degli inglesi e degli americani, che da 3 mesi erano nella milizia italiana o di cui non si conosceva il domicilio.
> Nonostante […] sia stato sempre sottolineato che l'impiego in Germania non rappresenta una punizione, ma deve essere considerato come un valido contributo per la vittoria, si continua a verificare che podestà e segretari dei Fasci attraverso le liste vogliono allontanare mediante l'invio in Germania persone scomode e nemici personali. Non si deve tacere il fatto che l'azione di raccolta mediante liste non di rado provoca agitazioni tra la popolazione nei paesi[38].

Con il trascorrere del tempo e il volgere del conflitto a sfavore dell'Asse l'effettivo funzionamento del sistema tedesco e di quello italiano incontrò maggiori difficoltà. Per esempio lo sfollamento di alcune strutture dai centri cittadini verso la campagna per sfuggire ai bombardamenti determinò una frammentazione del lavoro e problemi di collegamento; alcuni uffici furono invece colpiti e distrutti durante gli attacchi aerei[39]. Difficoltà vennero anche dagli effetti dei raid dell'aviazione alleata su strade e ferrovie e sull'intero sistema dei trasporti, con le conseguenze che ricaddero sugli approvvigionamenti, la produzione industriale e agricola e gli spostamenti di militari e civili sul territorio; i bombardamenti influirono negativamente anche sugli orari di lavoro e sulla presenza della manodopera presso le fabbriche e gli uffici, nei campi o nei cantieri dell'organizzazione Todt[40]. Anche l'incremento dell'attività del movimento partigiano pesò sul perseguimento degli obiettivi tedeschi e sull'efficienza degli apparati amministrativi italiani, con il sabotaggio della

38 BArch,RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 16.5.1944-15.6.1944, pp. 22-23.

39 Lagebericht MK Lucca 15.1.1944-15.2.1944 [*Toscana occupata* 1997, 323]; BArch, RH 36/476, f. 116, Lagebericht MK Parma 16.4.1944-15.5.1944 e f. 133, Lagebericht MK Parma 16.5.1944-15.6.1944; BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 16.3.1944-15.4.1944, p. 19 e Lagebericht MK Ferrara 16.5.1944-15.6.1944, p. 22.

40 Vedere ad esempio Lagebericht MK Firenze 13.4.1944 e 12.6.1944 [*Toscana occupata* 1997, 138-139, 170, 175] e BArch, RH 36/473, Lagebericht MK Ferrara 16.6.1944-15.7.1944, pp. 16-21, 24-25, 29.

produzione, la spinta ad agitazioni e astensioni dal lavoro, e gli ostacoli frapposti alla consegna del bestiame ai raduni e dei prodotti agricoli agli ammassi[41].

3. Amministrazione fascista e consenso

Tra le informazioni sulla Rsi contenute nei rapporti mensili delle MK si trovano anche quelle sul consenso raccolto dal nuovo corso repubblicano del fascismo. Consenso valutato come scarso o nullo sia in Toscana che in Emilia-Romagna sin dalle primissime relazioni dei comandi militari tedeschi.
La MK di Firenze il 6 ottobre 1943 registrò: «Finora non si è potuta constatare una risonanza positiva del nuovo governo fascista» forse, si ammetteva nello stesso documento, perché la Rsi non aveva avuto ancora sufficiente tempo per raccogliere i frutti dei suoi «sforzi amministrativi e propagandistici»[42]. Qualche giorno dopo era la Militärkommandantur di Bologna a scrivere che il nuovo partito fascista non otteneva molto successo né a Bologna città, né in provincia e il mese successivo la relazione forniva i dati relativi agli iscritti al Pfr nella provincia di Modena dove si era passati da circa 8000 aderenti ad appena 600[43]. Da Parma il 15 novembre 1943 la MK scriveva di «una generale stanchezza della guerra che ha per conseguenza una ampia apertura verso la propaganda nemica e l'opposizione agli arruolamenti in corso nell'esercito italiano» e segnalava come «particolarmente degna di nota […] la risonanza ancora molto scarsa del nuovo partito fascista nel giorno della celebrazione della marcia su Roma, che si è svolta pubblicamente quasi senza partecipazione della popolazione»[44]. Il mese successivo il giudizio sul consenso nutrito dalla popolazione verso il fascismo repubblicano era ancora più duro:

> La maggioranza della popolazione è contraria non soltanto al Partito fascista repubblicano ma anche alla forma repubblicana dello Stato. L'avversione personale viene espressa apertamente in misura sempre crescente. Il nuovo Stato italiano trova sostegno nello strato relativamente esiguo del Partito fascista. Nonostante

41 Lagebericht MK Firenze 12.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 159]; BArch, RH 36/482, f. 77, Lagebericht Bologna 14.4.1944; RH 36/481, ff. 6, 21, Lagebericht Leitkommandantur Bologna 13.7.1944; RH 36/477, ff. 41-42, Lagebericht MK Parma 16.7.1944-15.8.1944.

42 Lagebericht MK Firenze 6.10.1943 [*Toscana occupata* 1997, 6].

43 BArch, RH 36/482, f. 214, *Nachtrag zum Lagebericht vom 10. Oktober 1943* MK Bologna 24.10.1943 e f. 205, Lagebericht MK Bologna 19.11.1943. Vedere inoltre i dati per alcune province toscane da cui emergono cali consistenti in Lagebericht DWStO Livorno 18.11.1943 [*Toscana occupata* 1997, 217].

44 BArch, RH 36/476, f. 7, Lagebericht MK Parma 15.11.1943.

> tutti gli uffici pubblici di rilievo siano occupati da membri del partito, e il partito in questo modo disponga di tutte le istituzioni della vita pubblica, esso non è finora riuscito ad aumentare in modo significativo il numero dei suoi aderenti, né a suscitare nel popolo comprensione per il regime repubblicano. I seguaci del partito vengono chiamati dal popolo "repubblicani"[45] e questa denominazione sembra divenire in modo sempre più chiaro un giudizio dispregiativo. La crescente distanza delle larghe masse dal nuovo regime è da ricondurre in misura non piccola anche al fatto che persone sospette di essere oppositori del regime sono state arrestate senza indicazione del motivo e si trovano da settimane in custodia della polizia […].
>
> Continuamente, specialmente da parte delle cerchie economiche, si manifesta il desiderio che i tedeschi assumano direttamente il governo e l'amministrazione in Italia almeno per alcuni anni, fino a quando la situazione in Italia non sia consolidata. Solo in questo modo potrebbero essere affrontate con successo la corruzione dominante e l'inettitudine del governo e dell'amministrazione italiana. La persona del duce – altra piccola nota positiva nella relazione tedesca – fino a questo momento sembra essere al riparo da tali critiche; si lamenta soltanto che egli sia come prima circondato da cattivi consiglieri che gli nascondono la vera situazione e lo stato d'animo del popolo[46].

Le poche notizie positive sull'atteggiamento della popolazione, sugli sviluppi della ricostituzione del partito fascista e del consenso alla Rsi e sul funzionamento dell'amministrazione italiana che giungevano talvolta non erano sufficienti a ribaltare il giudizio generale[47].

Le relazioni delle MK registrarono il progressivo aggravarsi della situazione generale, la crescita delle preoccupazioni e del malcontento della popolazione a causa del protrarsi della guerra e il sempre più evidente spostamento dei favori dell'opinione pubblica verso gli Alleati e l'opposizione antifascista. L'erosione del consenso, già scarso, raccolto da Salò raggiunse livelli tali da far scrivere

[45] Probabilmente si intende repubblichini, come appellativo dispregiativo che, come noto, non era una critica alla repubblica in sé, ma alla Rsi nello specifico, alle sue mancanze e agli effetti negativi del suo governo. L'uso del termine repubblicani da parte tedesca spiega perché la relazione parla di un rifiuto della forma repubblicana dello Stato da parte della popolazione.

[46] BArch, RH 36/476, f. 34, Lagebericht Parma 15.1.1944.

[47] Per esempio da BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 19.11.1943, p. 3 apprendiamo della crescita degli iscritti al Pfr nella provincia, mentre i rapporti di metà marzo e di metà aprile rendono conto con toni positivi delle sanzioni inflitte per violazioni nella politica dei prezzi e per il mercato nero: BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 16.2.1944-15.3.1944, p. 20 e Lagebericht MK Ferrara 16.3.1944-15.4.1944, p. 22. Da Lucca giungevano invece buone notizie sulla collaborazione con gli uffici italiani del settore economico e agricolo a dicembre del 1943, mentre a gennaio nel rapporto erano inserite considerazioni sull'apprezzamento del lavoro dei prefetti da parte della popolazione e a febbraio si notava che il comportamento dei civili era più «disciplinato» in virtù del fatto che le autorità italiane riuscivano ad «imporsi». [*Toscana occupata* 1997, 253, 258, 266, 319].

al comando tedesco di Parma e a quello di Lucca nell'estate del 1944 che i capi provincia avevano perso qualunque autorità ed erano impotenti[48].

In ogni caso il consenso raccolto dalla Rsi era interessante per i nazisti nella misura in cui permetteva il funzionamento della macchina amministrativa italiana quel tanto che era necessario al proseguimento dell'occupazione e al perseguimento dei fini del Reich. Ne è una prova l'atteggiamento tenuto dai tedeschi verso i progetti di socializzazione, atteggiamento evidenziato da Collotti nel suo lavoro sull'occupazione tedesca [Collotti 1963, 152-160] e di cui abbiamo riscontro anche nelle relazioni per le province toscane ed emiliano-romagnole[49].

Le carte dei comandi militari territoriali tedeschi ci informano anche sulla capacità di amministrare della Repubblica sociale, sul suo funzionamento e sui rapporti interni a Salò.

Se da Bologna a febbraio 1944 si aveva notizia del ritardo con cui le prefetture ricevevano gli ordini del Ministero dell'Agricoltura italiano[50], da Lucca nel maggio del 1944 giungeva la constatazione del mancato versamento «da mesi» da parte del Ministero delle Finanze di Salò delle sovvenzioni richieste dai capi provincia di Lucca, Livorno e Pistoia per i Comuni che dovevano pagare spese per l'acquartieramento della Wehrmacht[51]. Secondo la MK di Parma lo Stato oltre a non versare i contributi previsti per i Comuni e le Province, se non molto lentamente, non corrispondeva i sussidi agli allevatori, né pagava le industrie impegnate nella produzione di guerra[52]. Quando a maggio del 1944 a Parma si insediò un nucleo di polizia annonaria per controllare i prezzi e reprimere il mercato nero esso fu mandato in azione disarmato e senza mezzi di trasporto, e dunque senza che potesse intervenire per esempio in occasioni di attacchi dei partigiani ai magazzini o

48 BArch, RH 36/477, f. 5, Lagebericht MK Parma 16.6.1944-15.7.1944; Lagebericht MK Lucca 10.8.1944 [*Toscana occupata* 1997, 421].

49 Si veda un esempio in BArch, RH 36/476, f. 73, Lagebericht MK Parma 16.1.1944-15.2.1944. Altre annotazioni in merito nelle relazioni da Firenze [*Toscana occupata* 1997].

50 BArch, RH 36/482, f. 123, Lagebericht MK Bologna 14.2.1944. Notizie analoghe sono contenute nelle relazioni dei mesi successivi.

51 Lagebricht MK Lucca 15.4.1944-15.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 387]. Vedi anche BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara, 16.3.1944-15.4.1944, pp. 11-12.

52 BArch RH 36/476, f. 75, Lagebericht MK Parma 16.1.1944-15.2.1944; f. 95, Lagebericht MK Parma 16.3.1944-15.4.1944; f. 101, Lagebericht MK Parma 16.3.1944-15.4.1944 e RH 36/477, f. 10, Lagebericht MK Parma 16.6.1944-15.7.1944. Si vedano anche per Bologna BArch, RH 36/482, f. 40, Lagebericht Bologna 13.5.1944 e per Firenze Lagebericht MK Firenze 12.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 152-153].

di vendite clandestine di prodotti[53]. Stando ai tedeschi anche la Guardia del lavoro impiegata nel settore del reclutamento della manodopera era costretta a operare senza strumenti adeguati, così come la polizia ausiliaria creata per il contrasto ai partigiani, ma priva di armamento e divise che sarebbe stato compito delle autorità italiane fornire[54].

Per quanto riguarda l'efficacia della Repubblica sociale nei confronti della gestione dell'emergenza bellica e della soddisfazione dei bisogni della popolazione il giudizio contenuto nelle relazioni delle Militärkommandanturen è ancora una volta negativo.

Il comando tedesco di Ferrara a metà dicembre del 1943 descrisse in questi termini la situazione degli approvvigionamenti per la popolazione nel territorio delle province di Ferrara, Ravenna e Forlì:

> Nel rifornimento della popolazione civile con beni di consumo le esigenze della guerra totale diventano via via più evidenti. Mentre fino ad ora abiti, scarpe e simili si ottenevano liberamente dietro presentazione dei relativi bollini, ora queste merci si ottengono solo con difficoltà. Ciò si nota specialmente per le cose di lana e per le calzature – soprattutto da lavoro e per bambini –. Questi articoli devono essere esauriti anche sul mercato nero, sul quale fino ad ora si trovava di tutto. Fino a questo momento non si osserva una particolare mancanza di mobili e utensili domestici. Il rifornimento della popolazione con combustibili (carbone e legna) invece è come in precedenza molto difficoltoso.
> […] Cereali panificabili, riso, pasta e zucchero sono disponibili a sufficienza in tutte le province. Anche patate e frutta. La verdura è difficile da coltivare a stagione avanzata [inverno]. La carne scarseggia e i grassi mancano del tutto[55].

Il rapporto successivo riferì di una situazione piuttosto grave relativamente al rifornimento di carbone, dovuta anche alle difficoltà nel settore dei trasporti, la cui scarsità affliggeva la popolazione, le industrie, le scuole e gli ospedali[56].

La relazione stesa dal reparto economia della MK di Parma a gennaio 1944 riferiva di come l'officina del gas della città fosse rimasta priva di rifornimenti di carbone da parte degli uffici italiani preposti e quindi fosse stata impossibilitata a produrre fino all'intervento del comando tedesco. Inoltre affermava che il rifornimento domestico della popolazione era potuto avvenire solo dove la MK

[53] BArch, RH 36/476, f. 138, Lagebericht MK Parma 16.5.1944-15.6.1944 e RH 36/477, f. 17, Lagebericht MK Parma 16.6.1944-15.7.1944.

[54] Lagebericht MK Firenze 12.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 165]; BArch, RH 36/482, f. 6, Lagebericht MK Bologna 14.6.1944.

[55] BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 15.11.1943-15.12.1943, pp. 20, 24.

[56] BArch, RH 36/472, Lagebericht MK Ferrara 16.12.1943-15.1.1944, pp. 14-16.

si era attivata direttamente, organizzando l'assegnazione di coke o il trasporto del legname; e informava che gli occupanti stavano cercando di avviare procedimenti industriali per ottenere maggiori quantità di combustibili e di sale da distribuire alla popolazione utilizzando scarti e depositi che gli italiani lasciavano abbandonati o gettavano via[57]. Il mese successivo il rapporto parlava di interventi dei tedeschi per aumentare la produzione e la distribuzione di scarpe e prodotti tessili da distribuire ai lavoratori, specialmente a quelli agricoli, per incentivarli nel lavoro[58].

La notizia proveniente da Bologna sulle cucine popolari dell'Ente fascista di assistenza che in città distribuivano quotidianamente quasi 2.000 pasti ai sinistrati e nei comuni della provincia sfamavano più di 1.400 bambini profughi[59] non bastava dunque a compensare i continui riferimenti alla mancanza di carburante, combustibile, generi alimentari – specialmente grassi e sale – calzature, soprattutto da lavoro, biciclette e copertoni, pneumatici e così via, con i quali le relazioni dalle diverse province emiliano-romagnole e toscane registravano l'inconsistenza del governo della Rsi, incapace di amministrare la vita civile e di gestire la quotidianità in tempo di guerra. Eloquente da questo punto di vista un rapporto da Firenze che risale appena al 14 gennaio 1944, quindi ai primi mesi di vita della Repubblica fascista. Come si può facilmente immaginare la situazione sarebbe andata peggiorando con il trascorrere del tempo e il volgere del conflitto a favore degli anglo-americani:

> La situazione politica e lo stesso stato d'animo della popolazione hanno conosciuto, nel periodo in oggetto, un certo arretramento. A dire il vero, il timore della popolazione di essere presto coinvolta direttamente negli eventi bellici non ha avuto conferma; ora la gente si pone piuttosto di fronte ai problemi sociali con occhio più attento ed è messa in allarme per quanto accade in questo campo.
> Certo non si pensava che il nuovo regime fascista avrebbe potuto risolvere ora, in un momento tanto critico, quella questione sociale aperta da anni, ma ciò che comunque si attendeva era la garanzia che le esigenze più elementari della popolazione attiva sarebbero state soddisfatte e che i sacrifici imposti dalla guerra fossero ripartiti con più equità con il coinvolgimento degli stessi ceti più abbienti. Ma l'evolversi degli avvenimenti minaccia già ora di disattendere le giustificate aspettative della popolazione e questo in uno dei campi più importanti, cioè rispetto al problema dei salari e dei prezzi.
> L'aumento salariale atteso da tempo non ha avuto il successo che si sperava sia dal punto di vista economico che sul morale dei cittadini. Non era ancora arrivato a far

[57] BArch, RH 36/476, f. 49, Lagebericht MK Parma 16.12.1943-15.1.1944.

[58] BArch, RH 36/476, ff. 73-74, Lagebericht MK Parma 16.1-15.2.1944.

[59] BArch, RH 36/482, f. 38, Lagebericht MK Bologna 13.5.1944.

> sentire i suoi effetti nelle tasche dei lavoratori che già i prezzi vi si erano «allineati» […]. C'è […] da sospettare seriamente che ciò abbia contribuito ad accrescere il malcontento dei lavoratori, abbia alimentato ulteriormente il movimento comunista e quindi probabilmente sia stato il motivo scatenante per agitazioni politiche di seria natura. L'istituzione di un Commissario dei prezzi, della quale finora ci si è accorti solo per il fatto che è stata emanata una disposizione organizzativa (secondo il solito stile italiano), non ha fino ad oggi influito minimamente sullo sviluppo della situazione.
> Le razioni assegnate – anche quelle più consistenti per la popolazione attiva – sono, come ben si sa, insufficienti se non si integrano con altri generi alimentari (frutta, ortaggi, pesce, pollame ed altra merce rara). Ma i prezzi di questi generi alimentari di libera contrattazione sono, per la maggioranza della popolazione […], ancora più inaccessibili di prima. Il rapporto tra salari e carovita è giunto ad una divaricazione proibitiva e riduce quindi per la stragrande maggioranza della popolazione la possibilità di attingere ad alimenti di vitale importanza per la sopravvivenza. Sta in ciò l'enorme importanza che assume il problema dei salari e dei prezzi nella situazione politica presente.
> Gran parte della popolazione colpita da questa realtà è perfettamente consapevole degli errori di una tale politica e ne attribuisce la responsabilità al nuovo regime fascista, nel quale in ogni caso non si riponeva grande fiducia. Viene espressa sempre più apertamente l'opinione che i nuovi fascisti non siano affatto migliori dei precedenti né siano capaci di affrontare una responsabile politica sociale.
> […] Resta a vedere in che misura i tentativi del Comando militare […] di contrastare questa situazione di reflusso sociale potranno essere coronati da successo […]. È ovvio ad ogni modo che le misure prese localmente dal MVGr non possono, da sole, risolvere le questioni sociali di cui abbiamo parlato. La natura di questo problema richiede misure adeguate, decise a livello centrale, che si possono sì preparare e appoggiare in loco ma non certo prendere suppletivamente[60].

I tedeschi si preoccupavano quindi delle ricadute sul sistema occupante dello scarso consenso raccolto dalla Rsi. Un mese prima del rapporto citato qui sopra, la MK di Firenze lamentava, sempre a proposito del rapporto fra i prezzi e i salari squilibrato a svantaggio dei secondi, che in caso di crisi economica e sociale la colpa sarebbe stata attribuita dalla popolazione alla presenza dell'occupazione tedesca e che «nell'interesse dell'intera condotta di guerra» non sarebbe stato sostenibile «un abbassamento del livello di vita italiano»[61]. Questo spiega gli interventi delle Militärkommandanturen per cercare di sopperire alle mancanze dell'apparato fascista, procedendo a distribuzioni di merci e beni di consumo, o solleci-

[60] Lagebericht MK Firenze 14.1.1944 [*Toscana occupata* 1997, 74-76]. Cfr. anche quanto affermava a proposito del mercato nero il comando militare di Lucca nella relazione mensile del 13 marzo 1944: «Fintanto che le razioni alimentari non saranno sufficienti ad assicurare un'alimentazione decente anche per chi ha modeste esigenze, ci sarà sempre, e deve esserci, un mercato nero, che in una situazione del genere diventa perfino moralmente giustificato» [*Toscana occupata* 1997, 350].

[61] Lagebericht MK Firenze 13.12.1943 [*Toscana occupata* 1997, 54-55].

tando gli uffici italiani ad operare più efficacemente e celermente in determinate situazioni. Non a caso la MK di Bologna scriveva nel suo rapporto mensile di metà marzo 1944 a proposito della scarsità di vestiario che «il rifornimento degli italiani che lavorano nell'interesse dei tedeschi è urgente per mantenere e incentivare l'impegno e la fiducia nell'attività amministrativa tedesca»[62]. Sono legate alla preoccupazione tedesca di perdere consenso e di veder crescere i fenomeni di opposizione anche l'attenzione rivolta dai nazisti al settore della propaganda e le note presenti nelle relazioni delle MK sul necessario controllo da parte tedesca delle notizie diffuse dai giornali[63].

Nelle relazioni delle MK l'analisi della situazione tende a sottolineare la maggiore affidabilità dei tedeschi agli occhi degli italiani e ad addossare tutte le colpe alla Rsi. Compare la guerra totale con i suoi effetti sui trasporti e sugli approvvigionamenti, ma raramente – e in genere a partire dalla primavera del 1944 per la Toscana e dall'estate per l'Emilia-Romagna, man mano che divenivano palesi la spoliazione del territorio, il crescente rifiuto della guerra da parte della popolazione e lo spostamento del consenso verso gli angloamericani e la Resistenza – troviamo riferimenti espliciti alle responsabilità tedesche. Così dalla relazione della MK di Ferrara per il periodo 16 giugno-15 luglio 1944 veniamo a sapere di «abusi contro la popolazione» da parte di truppe tedesche che procedevano a «requisizioni selvagge di automezzi, carri e viveri di ogni tipo»[64] e leggiamo in quella da Parma di metà settembre 1944 che le «misure prese negli ultimi tempi (prelievo di lavoratori dalle aree a nord della via Emilia […] il sequestro dei buoi […] e la requisizione di biciclette nelle città) inaspriscono lo stato d'animo a discapito della Wehrmacht»[65].

Nei resoconti risalenti a questo periodo è inoltre presente, più di quanto non avvenisse in precedenza, l'ovvia constatazione del fatto che la consegna alle truppe dei generi alimentari, dei mezzi di trasporto e altri prodotti e materiali, così come

62 BArch, RH 36/482, f. 92, Lagebericht MK Bologna 14.3.1944.

63 Per un esempio Lagebericht MK Firenze 12.5.1944 [*Toscana occupata* 1997, 149].

64 BArch, RH 36/473, Lagebericht MK Ferrara 16.6.1944-15.7.1944, p. 2.

65 BArch, RH 36/477, f. 50, Lagebericht MK Parma 16.8.1944-15.9.1944. Vedere anche RH 36/481, ff. 13-14, Lagebericht Leitkommandantur Bologna 13.7.1944 per le critiche ad un'azione di requisizione di automezzi effettuata dalla Luftwaffe nel mese di giugno e a operazioni simili.

l'impiego di legname, carburante e combustibili per le esigenze imposte dalla guerra andava a discapito della popolazione[66].

In conclusione dobbiamo dire che l'effetto di distorsione che può derivare dalla lettura di una fonte come le relazioni dei gruppi amministrativi presso le Militärkommandanturen non ci deve trarre in inganno [*Toscana occupata* 1997, XI-XII]. La prevalenza di informazioni relative agli aspetti economici e amministrativi e l'inconsistenza della Rsi in questo campo non devono farci pensare che la sua attività si sia esaurita in questi ambiti, dimenticando che essa gettò gran parte delle sue energie nella repressione della Resistenza; né la sua subordinazione ai tedeschi deve portarci a definirla un mero "stato fantoccio" privo di ambizioni di potere e di spinte e motivazioni ideologiche di stampo fascista. Inoltre, al di là delle critiche e del giudizio tedesco generalmente negativo sul funzionamento di Salò, sappiamo – anche attraverso le carte delle MK – che grazie alle strutture della Rsi i nazisti ottennero derrate alimentari, legname, carburante, automezzi, prodotti finiti per le loro truppe, per il Reich e per la guerra, segno che l'amministrazione italiana non fu completamente inefficiente per gli occupanti [Collotti 1963, 164-178]. Lo fu invece certamente per la popolazione italiana a cui la Rsi avrebbe dovuto fare scudo secondo la vulgata che vuole i fascisti, Mussolini in primis, sacrificarsi per proteggere l'Italia dalla furia nazista. Al contrario la devastazione e la depredazione del territorio italiano si verificarono puntualmente e Salò, come canale di collaborazione indispensabile ai nazisti per la gestione dell'Italia, le rese possibili e vi contribuì. Esse furono un'ulteriore forma di violenza esercitata dai fascisti sulla popolazione italiana accanto alle esecuzioni, alle stragi, agli arresti, alla consegna ai tedeschi di ebrei e oppositori, alla fucilazione dei renitenti, alla lotta contro la Resistenza che costituirono tanta parte del progetto per l'Italia perseguito dall'ultimo fascismo.

[66] Cfr. per esempio Lagebericht MK Lucca 15.3.1944-15.4.1944 in cui l'estensore rilevò la riduzione dei trasporti di generi di prima necessità destinati ai civili a causa dell'assegnazione di mezzi alle truppe tedesche affluenti nella zona [*Toscana occupata* 1997, 369] e BArch, RH 36/473, Lagebericht MK Ferrara 16.7.1944-15.8.1944, p. 29: «Il fabbisogno di legname è straordinariamente aumentato a causa delle richieste delle truppe [...]. Il fabbisogno di legname da costruzione è stato particolarmente elevato per la ricostruzione dei ponti sul Po e la costruzione di traghetti [...]. Le richieste provenienti dal settore civile sono state per il momento completamente accantonate».

Bibliografia

Collotti E. 1963. *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano: Lerici

Collotti E. 1975. *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)*, in Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione (ed.) 1975, *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. 2, Bari: De Donato

Collotti E. 1989. *Le carte dell'amministrazione militare relative al Piemonte*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte (ed.) 1989, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano: Angeli

Collotti E. 2006. *L'occupazione tedesca in Toscana*, in Palla M. (ed.), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Roma: Carocci

Klinkhammer L. 1993. *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Klinkhammer L. 1995. *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della linea Gotica*, in Dalla Casa B. e Preti A. (eds.), *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano: Franco Angeli

Klinkhammer L. 1999. *Una città sotto l'occupazione tedesca: il caso di Parma*, "Storia e documenti", 5, numero speciale

Mira R. 2012. *Razzie di uomini per il lavoro nella Germania nazista. Una messa a punto sul caso italiano*, «Italia contemporanea", 266

Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944 1997. Introduzione di Palla M., traduzione di Mauri-Mori R., Firenze: Olschki

PAOLO FERRARI,
ALESSANDRO MASSIGNANI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview273

Industria ed economia bellica dal punto di vista dell'occupante tedesco

Il ruolo rilevante dell'industria bellica italiana nel periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943 trova maggiori riscontri nella documentazione tedesca che negli studi sulla Rsi. Dai primi studi del 1993 le ricerche si sono sviluppate acquisendo una documentazione che ci consente di avere un quadro più articolato del contributo italiano allo sforzo bellico del Terzo Reich attraverso la prospettiva delle autorità di occupazione tedesche civili e militari e dei loro spesso divergenti obiettivi. La resa tedesca orchestrata in Svizzera contribuì a traghettare l'industria dell'Italia settentrionale verso la guerra fredda, analogamente a quanto avvenne in Occidente negli altri paesi occupati.

The main role played by the Italian war industry in the period following the armistice of September the 8th, 1943, is better demonstrated by the German documentation than in the studies on the Italian social republic. Since the early studies in 1993, the research has developed by acquiring documentation that allows us to have a more articulated picture of the Italian contribution to the war effort of the Third Reich through the perspective of the German civil and military occupation authorities and often of their divergent purposes. The German surrender managed in Switzerland contributed to lead the northern Italian industry towards the Cold War, similar to what happened in the other occupied countries of Western Europe.

1. Il controllo dell'economia

Tra il 5 e il 22 dicembre 1943 il comandante Enzo Grossi compì un viaggio in Italia e stese una relazione valutando l'occupazione tedesca anche in riferimento al controllo delle attività produttive. Si tratta di una testimonianza significativa,

poiché l'ufficiale della Regia Marina aveva aderito alla Rsi, era in ottimi rapporti con i tedeschi e quindi non incline a una visione ostile alla riorganizzazione in corso. Nelle diverse città visitate egli si trovò di fronte a un'analoga situazione, che poteva far presagire quelle che sarebbero state le possibilità di manovra della neonata repubblica:

> L'Arsenale di Spezia attualmente è divenuto al completo un arsenale occupato dalla Kriegsmarine sotto bandiera tedesca. L'organizzazione italiana è praticamente inesistente, ma il rendimento del lavoro è certamente scarsissimo. Si ritiene che sia conveniente affidare alla Marina Repubblicana l'organizzazione dell'Arsenale di Spezia che si incaricherà di tutti i lavori necessari alle navi tedesche o italiane. La direzione italiana dell'arsenale consentirà di ristabilire la fiducia e creare una corrente di entusiasmo fra le masse operaie aumentando notevolmente le possibilità di lavoro. Ho notato che nel popolo di Spezia ha prodotto un senso di profondo sconforto il fatto che sull'Arsenale sventoli la sola bandiera germanica, nonostante che sia da tempo costituita la nuova Repubblica Sociale Italiana.
> […]
> Belluno
> […]
>
> Tutti gli altri problemi riguardanti la riorganizzazione dei corpi, delle navi, dei mezzi, incontra serie difficoltà perché la vita della Nazione, ed in particolare la produzione dei lavorati, è completamente sotto il controllo delle varie Autorità tedesche di occupazione, le quali non danno alcun credito alle richieste che vengono avanzate dalla Marina Italiana Repubblicana. Appare indispensabile che gli organi germanici che controllano la produzione ed il lavoro in Italia ricevano ordine di dare ausilio alle richieste dei ricostituendi corpi militari italiani. In caso contrario, detti corpi armati, continuando a sussistere soltanto sulla carta e senza alcuna consistenza reale, contribuiranno ad aumentare la sfiducia del popolo nelle proprie possibilità e faranno crescere il disordine interno, anziché creare le basi della nuova vita.
> […]
> Venezia
> […] L'Arsenale della Marina di Venezia, analogamente a quanto è stato fatto a La Spezia, è divenuto Arsenale della Marina Germanica.

Questa situazione ostacolava gravemente la costituzione della Rsi:

> Una situazione incresciosa e non sicura si era venuta a creare giacché tutti gli Ufficiali, circa 70, della disciolta Regia Marina erano rimasti ai loro posti in qualità di impiegati civili, al soldo del Comando Germanico. I principali esponenti di questi Ufficiali svolgevano tra gli altri propaganda contrario [sic] alla ricostituzione della Marina Repubblicana, perché trovavano comoda la loro posizione scevra di specifici impegni verso le Autorità od il nuovo Governo Italiano. Indubbiamente tale stato di cose consentiva, in questo importante stabilimento di lavoro, l'esistenza di elementi di malsicura fede, che prestavano la loro opera soltanto per ragioni di opportunismo, pronti probabilmente a passare al campo avversario, qualora le sorti della guerra subissero mutamenti.

Per quanto concerne poi la marina,

> I magazzini sono stati svuotati e confiscati dagli organi tedeschi e attualmente anche le Ditte produttrici sono bloccate. Occorrerebbe che al più presto la Marina Repubblicana, in un centro che potrà essere stabilito, e magari sotto controllo germanico, ricevesse le necessarie dotazioni di vestiario per 40-50 mila uomini […] I diversi Enti in ricostituzione non hanno possibilità di comunicazione, oppure comunicano lentamente attraverso i Comandi germanici.

Grossi ribadiva infine il controllo del territorio esercitato dai tedeschi e l'evanescente esistenza, particolarmente nel settore dell'economia bellica, della Rsi:

> La visita in Italia ha permesso di formulare le seguenti considerazioni personali che espongo con la massima lealtà e senza alcun sottinteso allo scopo di rendere l'esame il più semplice e più lineare possibile.
> a) La maggioranza del popolo italiano è convinto che il nuovo Governo Repubblicano non gode di alcun prestigio presso il Governo Germanico. Tale convinzione si basa sulla constatazione che tutti i gangli della produzione e della vita civile e militare trovano pressoché insormontabili difficoltà nella loro riorganizzazione per l'apparente disinteresse delle Autorità germaniche di occupazione.
> L'idea che l'Italia sia un paese di conquista e non alleato viene così rafforzata e produce un deleterio senso di sconforto anche su molti di coloro che onestamente intendono dare tutta la loro opera per contribuire al conseguimento della vittoria[1].

Sulla storia dell'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1945 è stata messa in luce, in particolare da Andrea Curami, la "zona grigia" costituita dal ruolo della collaborazione dell'industria italiana allo sforzo produttivo del Terzo Reich [Curami 1993], mentre diversi studi hanno sottolineato come l'organizzazione dell'occupante fosse frammentata e spesso caratterizzata dalla concorrenza tra enti e uffici [Klinkhammer 1993; Ferrari e Massignani 2011]. Max Waibel, il maggiore dei servizi segreti svizzeri che mediò la resa tedesca in Italia, descrisse in maniera esemplare la situazione, segnata da una ragionata confusione:

> "Divide et impera!". Questo principio di base, fatto proprio dal governo nazionalsocialista, trovava piena e coerente espressione nell'ordinamento militare e nella suddivisione del potere all'interno dell'esercito tedesco. In questo senso la situazione che ora descriveremo per l'Italia non era affatto esclusiva del teatro bellico italiano ma corrispondeva perfettamente al sistema organizzativo generale degli alti comandi tedeschi [Waibel 1982, 23-4].

[1] La relazione si chiude con l'ottimistica fiducia sulla riorganizzazione delle forze armate, ma non senza segnalare anche le gravi difficoltà che vi si frappongono (Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 42, f. 387). Sui rapporti di Grossi con i tedeschi, sulla sua precedente attività e sulle inchieste sui suoi affondamenti, si veda per es. Mattesini 1993.

La struttura di controllo economico era stata sottoposta dal 13 settembre, per volere di Hitler, al Ministero degli Armamenti e dell'economia bellica retto da Albert Speer dall'anno precedente, che aveva a sua volta nominato il maggior generale dott. Ing. Hans Leyers plenipotenziario per l'Italia, ma l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 cambiò la situazione:

> Quando, a seguito dell'attentato del 20 luglio 1944, si verificò un nuovo ampliamento dei poteri delle SS, fu sottoposta all'Höchsten SS— und Polizeiführer anche l'amministrazione economica bellica in Italia, cosicché il RUK-Kommando Italien [Rüstung und Kriegsproduktion = armamenti e produzione bellica] del generale Hans Leyers venne a trovarsi anch'esso sotto il generale SS Wolff. Questo nuovo rapporto di dipendenza divenne particolarmente importante, perché permetteva al generale Wolff di mantenere un'influenza diretta sui preparativi per la distruzione di impianti industriali (fabbriche, impianti di produzione energia, vie di comunicazione) e più tardi poté contribuire in modo decisivo a far sì che queste distruzioni non avessero luogo [Waibel 1982, 24-5].

Ma neppure quello del generale delle SS Karl Wolff era un potere incontrastato, perché il sistema di controllo incrociato faceva sì che il generale SS Wilhelm Harster, capo del servizio di sicurezza (Sicherheitsdienst) e delle truppe di sicurezza (Sicherungstruppen), dipendesse direttamente dall'SS-Obergruppenführer Ernst Kaltenbrunner, il più stretto collaboratore di Himmler.
Il generale Hans Röttiger, che fu capo di Stato Maggiore dell'Oberbefehlshaber Süd (comando superiore sud Europa) dal 5 giugno 1944 alla fine della guerra e uno dei principali attori della resa tedesca in Italia, descrisse durante la prigionia in maniera chiara le motivazioni economiche dell'interesse tedesco per l'Italia settentrionale:

> Il significato economico dell'Italia per la condotta complessiva della guerra da parte della Germania stava in diversi campi, dei quali citerò di seguito soltanto i più importanti:
> L'industria pesante italiana e anche certi rami dell'industria leggera specialmente nell'Italia settentrionale possedevano una capacità il cui sfruttamento indisturbato costituiva una significativa quota percentuale della capacità complessiva in determinati settori. Se la carenza di alcune materie prime, specialmente carbone e ferro, assegnava all'industria italiana un ruolo di trasformazione o di finitura, allora questo svantaggio non aveva così tanta importanza con le condizioni del traffico sulle Alpi non sfavorevoli almeno fino al tardo autunno '44. Il vantaggio di sfruttare in Italia le forze lavoro non utilizzate e i suoi impianti industriali predomina sullo svantaggio. Si aggiunga che in alcune aree l'Italia dispone in proporzione di grosse fonti di materie prime, per esempio nel settore tessile. Questa industria ha come punto di forza principale la necessità di poco spazio per il trasporto e può produrre lana sintetica ecc. per fornire quindi maggiori quantità di merci tessili.
> Fino alla fine della guerra importanza costantemente in aumento avevano avuto gli impianti di produzione di energia con impianti idroelettrici principalmente in

> Italia settentrionale (Alpi). Queste fonti di energia a buon mercato, quasi immuni da danneggiamenti, e che facevano risparmiare carbone, fornivano verso la fine della guerra già considerevoli quantità di kilowattora verso la Germania.
> Lo sfruttamento della manodopera non completamente occupata sia in Italia sia in Germania è già stato sottolineato.
> La produzione, parzialmente diversa dal punto di vista della tipologia dal resto della Mitteleuropa, di beni agricoli permette a tutti i paesi interessati il vantaggio di uno scambio di beni (per esempio riso contro carbone o altri prodotti che mancano in Italia)[2].

Che in Italia esistesse un apparato industriale moderno, anche se non al livello degli altri grandi stati europei, era apparso chiaro anche alle autorità tedesche prima della guerra e nei primi anni del conflitto: si trattava di un apparato essenzialmente di trasformazione, come del resto resta anche oggi, sostanzialmente privo di materie prive e con scarse fonti di energia, ma fortemente accresciuto nella sua struttura in seguito alla prima guerra mondiale.
Un documento segreto dal titolo "Panorama sulla situazione dell'economia bellica dell'Italia", che offre una sintesi generale sull'economia della difesa italiana, fu redatto nel maggio 1937 dagli addetti militari per valutare come si potesse interagire economicamente con l'Italia in un'epoca in cui le sanzioni – peraltro assai blande e determinate più dalle difficoltà nei pagamenti delle importazioni, necessariamente in valuta pregiata [Gualtieri 2005, 634], che dalle sanzioni della Società delle Nazioni – spingevano l'Italia a intensificare i rapporti con la Germania soprattutto a causa dell'atavica dipendenza della sua economia dall'estero. L'atteggiamento tedesco era dettato da alcuni motivi di opportunità, come evitare nuovi riavvicinamenti con Francia e Regno Unito, che condizionavano la penisola per la sua dipendenza dal carbone, che, com'è noto, neppure lo sfruttamento delle risorse idroelettriche riusciva a diminuire. Per dirla con Rolf Petri, «la riduzione effettiva dell'importazione di carbon fossile resta[va] un obiettivo irraggiungibile. Per le varie ragioni ricordate, le formule quali 'idroelettrica nazionale contro carbone estero', 'alluminio metallo nazionale', 'zinco nazionale sostituente o il rame estero' o erano destinate a fallire completamente o dovevano rimanere delle mezze verità» [Petri 1987, 89].
Per contro, le opportunità di utilizzare le strutture economiche italiane erano limitate ma esistevano. Ne rappresenta un esempio il caso dei siluri, che costituivano un problema importante per l'industria tedesca anche sotto il profilo del funzionamento – come dimostrò l'invasione della Norvegia –, tanto che nel 1938 furono

[2] Bundesarchiv (d'ora in poi BArch), N422 Nachlaß Röttiger, Geschichte OB West. Wie ich sah OB Südwest Herbst 1943 die Lage in Italien? Redatto nello Steinlager Allendorf il 3 gennaio 1947.

commissionati 300 siluri alla Whitehead da parte della marina tedesca [Rössler 2005, 76 ss].

Le commesse tedesche all'industria italiana proseguirono nel periodo della non belligeranza, che, pur deludendo le aspettative tedesche, offriva dei vantaggi perché lasciava aperta una porta verso l'esterno al sistema continentale, ma anche e soprattutto con l'entrata in guerra dell'Italia, evento che appariva agli occhi degli ufficiali di collegamento tedeschi più un problema che un vantaggio, dato che l'alleato italiano aveva bisogno di materie prime ed energia che non poteva trovare sul mercato internazionale: «3/4 delle importazioni avvenivano via mare», ma ormai tale via era chiusa per il dominio anglosassone degli oceani[3].

La lunga relazione concludeva, senza farsi influenzare dall'atteggiamento pubblico delle autorità di governo e *in primis* da Mussolini, con l'affermazione secondo la quale l'Italia

> in caso di guerra può rappresentare un *serio peso* per i suoi alleati *dal punto di vista dell'economia bellica* […] può essere valida come neutrale perché c'è la possibilità che si possano avere merci che transitano per l'Italia. In nessun caso si dovrebbero dimenticare nel giudizio economico-bellico dell'Italia le limitate possibilità della sua forza economica a causa dell'impressione che si può avere di volontà di lotta da parte fascista[4].

Rapporti militari e industriali che si snodarono tra sospetti e difficoltà procedurali, talvolta arenandosi per problemi burocratici, gelosie tra le varie forze armate, ma anche la tendenza a evitare di passare attraverso gli uffici preposti – in questo caso dal maggio 1940 il referente dell'ufficio di economia di guerra dell'OKW (Wirtschafts- und Rüstungsamt, abbreviato Wi Rü Amt) e il Fabbriguerra – per concludere direttamente tra aziende contratti convenienti; successivamente dal 1941 i tedeschi crearono la figura del Wehrwirtschaftsoffizier Italien (WO Italien), che doveva prendere atto preventivamente delle commesse affidate alle ditte italiane [Rieder 1998, 447-67].

Commesse di non poco conto, che nel corso degli anni misero in crisi più volte il meccanismo di compensazione del clearing e che, secondo il Ministero del Commercio estero, ammontavano al 10 giugno 1943 a ben 4 miliardi e 224 milioni di lire, il che fa capire come l'industria italiana già prima dell'armistizio lavorasse a pieno ritmo per lo sforzo bellico del Terzo Reich, consentendo agli ufficiali addetti di acquisire un'approfondita conoscenza delle aziende italiane, sempre

[3] Übersicht über die wehrwirtschaftliche Lage von Italien - Mai 1937, in National Archives and Record Services (d'ora in poi NARS), T77 Roll 587 fotogr. 1768236-8252, p. 7, citato in Massignani 1993, 192.

[4] Ivi, pp. 16-7.

alle prese con problemi di finanziamento delle proprie commesse e rinnovamento degli impianti e delle tecniche di lavorazione, come dimostrò lo scandaloso stato degli armamenti consegnati alle truppe al fronte[5].

Non è facile rapportare questa cifra con quelle delle commesse affidate dai ministeri delle forze armate e dal Fabbriguerra alle ditte italiane nello stesso periodo, in quanto manca la documentazione che rimase distrutta a causa delle note vicende, comprese, come ha scritto Andrea Curami, le «capillari quanto 'provvidenziali' distruzioni tedesche».

In termini generali la politica del ministero di Speer per i territori occupati era volta a farvi produrre beni di consumo, concentrando la produzione di armi nel Reich, ma lo status di alleato dell'Italia fascista e la sua struttura industriale avevano fatto sì che le imprese dell'Italia settentrionale fossero impiegate per produrre armi per la Germania, sfruttando le aree non impegnate per rifornire le forze armate italiane. Del resto vari ufficiali che lavoravano per le industrie e le forze armate tedesche si erano accorti che esistevano impianti italiani non utilizzati, ma non per i motivi che ripeteva il generale Carlo Favagrossa, ovvero la mancanza di materie prime, bensì per quella di commesse, e in una situazione di mancata mobilitazione per la guerra [Favagrossa 1947].

Il generale Favagrossa ha notoriamente difeso il proprio operato fornendo dati relativi alla produzione di armamenti che non avrebbero sfigurato rispetto alla guerra di vent'anni prima, quando alla guida del Ministero Armi e munizioni vi era il generale Alfredo Dallolio. In realtà il confronto porta ad apprezzare lo sforzo compiuto nel 1915-1918, tenendo presente il punto di partenza, la crescita della produzione durante la guerra e lo sforzo compiuto dopo Caporetto. Al contrario, nel 1940-1943 gli armamenti non migliorarono, a causa tra l'altro della «staticità progettuale dell'industria bellica italiana durante il secondo conflitto», ma anche per la mancata reale mobilitazione civile che venne introdotta dal novembre 1942 come «esperimento», soprattutto a causa della ritrosia politica ad attuare provvedimenti che non avrebbero portato «consenso popolare» né «appoggio industriale» [Curami 2010b, 673, 678][6].

Come ha efficacemente riassunto Giorgio Rochat, si trattava della «incapacità del governo fascista di mobilitare l'industria per la guerra da cui dipendeva la sua sopravvivenza», e l'organizzazione della prima guerra mondiale, che era stata efficace, non fu riproposta «per la debolezza della dittatura nei confronti di am-

5 Ci limitiamo a citare il principale lavoro sul tema, che si riferisce al fallimento in un settore centrale quale la produzione di carri armati: Ceva e Curami 1989; si vedano anche Curami 2010a, 585-608 e Ferrari P. (ed.) 2010, 575-84.

6 Per un confronto con la grande guerra: Curami 1994, 575-84.

bienti industriali interessati a guadagni senza controlli sulle forniture belliche». E si badi bene che «buona parte dell'industria bellica era di proprietà statale dai primi anni Trenta» [Rochat 2005, 307]. Fu così che, nonostante le industrie ausiliarie fossero diventate quasi 1.800 e gli addetti pressoché raddoppiati rispetto all'inizio del conflitto, «L'indice generale della produzione industriale che, fatto il 1938 uguale a 100, era cresciuto di 10 punti nel 1940, s'abbassò a 89 nel 1942 e precipitò quindi a poco meno di 70 nel 1943» [Castronovo 1985, 55].
Naturalmente gli ufficiali tedeschi in Italia avevano individuato questi problemi e avrebbero operato per utilizzare senza riserve le possibilità dell'industria bellica italiana una volta assuntone il controllo.

2. L'armistizio italiano e le sue conseguenze

Il poco sorprendente annuncio dell'armistizio da parte di Badoglio innescò la reazione tedesca da tempo preparata, portando allo sfascio dell'esercito che in buona parte si trovava nei Balcani, la resa della flotta a Malta e lo sbando di quanto restava dell'aeronautica[7].
Se il paese appariva allo sbando, molte strutture civili e militari, come le fabbriche e i servizi, restavano operative. In questa situazione vi fu una prima fase di incertezza dovuta al fatto che non era ancora chiaro se sarebbe stata abbandonata buona parte dell'Italia – come voleva il comando del gruppo d'armate B – oppure se sarebbero state più convincenti le argomentazioni di Kesselring, che riteneva di poter difendere la penisola e allontanare le basi dei bombardieri strategici alleati dal cuore della Germania, tanto più che la perdita di territori sul fronte orientale rendeva progressivamente più rilevante il ruolo dell'Italia come fornitore del Terzo Reich[8].
Né erano ancora chiari i rapporti con la parte preponderante della penisola sotto controllo tedesco, che i militari avrebbero preferito trattare come territorio occupato; ma la liberazione di Mussolini aprì una situazione più complessa, a partire dalla nomina, di cui si è detto, di Albert Speer a plenipotenziario per la produzione bellica in Italia (13 settembre).

[7] Utilizza fonti italiane, tedesche e alleate sulle vicende dell'armistizio e sulle reazioni tedesche e offre una sintesi anche sulle questioni del riassetto economico dopo l'8 settembre Schreiber 1992.

[8] Irrinunciabile studio pionieristico dell'occupazione tedesca resta Collotti 1963; aggiornato agli studi fino ai primi anni Novanta è Klinkhammer 1993.

A quel punto non vi furono soltanto asportazioni e distruzioni di quanto doveva essere abbandonato agli angloamericani, ma emersero direttive volte alla continuazione a pieno ritmo della produzione bellica.
La decisione di incaricare il generale Hans Leyers come inviato del ministero Speer per il teatro di guerra italiano fu presa su indicazione di Walter Schieber, capo dell'ufficio forniture del Ministero degli Armamenti e della produzione bellica, che fu anche il riferimento di Leyers nel ministero [Ferrari e Massignani 2011, 103].
Questi, pur essendo militare era un tecnico di formazione e aveva le doti necessarie per lavorare con gli industriali, tanto che alcuni ufficiali tedeschi dei servizi di informazione lo ritennero adatto a rappresentare un comitato che prendesse contatto con gli alleati, anche se avrebbero preferito un ufficiale delle SS come Wolff, che successivamente avrebbe di fatto condotto le trattative. Ma in una fase precedente si pensò a

> Leyers, che presumibilmente presenta tutti i requisiti desiderati. Inoltre il gen. LEYERS, nella stima di tutti gli interessi tedeschi, si comporta molto lealmente in collegamento con i locali [...] (?) e pertanto gode di grande fiducia tra i circoli capitalistici.
> Inoltre, ha fama di essere un organizzatore energico e abile. L'unico svantaggio è che non può contare sull'appoggio dell'ambasciatore (presso il governo fascista italiano a Fasano) Dr. Rahn. A tal fine sarebbe opportuno mettere a capo del comitato una SS[9].

Come ha rilevato Maximiliane Rieder, analogamente a quanto era avvenuto in Germania nelle commissioni tecniche, il generale Leyers aveva finito per rappresentare gli interessi dell'industria anche nei confronti dei militari. I funzionari che seguivano Leyers avevano spesso la stessa esperienza alle spalle, come nel caso dell'industriale della IG Farben Fritz ter Meer, che nel dopoguerra avrebbe lavorato nel comitato italo-tedesco per la cooperazione economica [Rieder 1998, 451].
I comandi locali per l'economia bellica furono all'inizio, già il giorno successivo all'armistizio, diretti dall'Ufficio di economica bellica del comando di gruppo d'armate, con l'obiettivo di assicurare il controllo dell'industria, anche se i dettagli sul modo di procedere non potevano essere precisati fino a che non fossero stati chiariti i «problemi della direzione politica». Ma nel frattempo era essenziale, come primo passo, assicurarsi il possesso degli impianti idroelettrici di pro-

[9] NARS, Zimmer, Guido, 0059. Traduzione delle agende dello SS Obersturmführer Guido Zimmer da parte dell'OSS: https://www.cia.gov/library/readingroom/document/519bded8993294098d515445. La scelta di un ufficiale delle SS era evidentemente per avere un ufficiale politico.

duzione dell'energia. Il Wirtschaftskommando 3, uno dei primi a essere pronto a operare, fu istruito di far intervenire «l'amministrazione italiana», di «allontanare gli elementi malintenzionati» e di «prendere contatto e collaborare con le nascenti organizzazioni fasciste»[10].

Il 13 settembre, a seguito della conferenza di Speer con Hitler dell'11-12 settembre, gli uffici vennero posti alla dipendenza del Ministero degli Armamenti e della produzione bellica e nel corso della conferenza fu indicata la necessità di stabilire che «le più importanti ditte di fabbricazione italiane per la difesa» divenissero «industrie protette», ai cui addetti si sarebbe dovuta assicurare «un'alimentazione circa al livello dell'alimentazione tedesca», cosa di cui naturalmente si sarebbe dovuto informare Sauckel[11].

In questo contesto va ricordato come Speer avesse dal 1942 riorganizzato il suo ministero sulla base della *Selbstverantwortung der Industrie*, ovvero autoresponsabilità industriale, con la quale era affidata alle stesse industrie belliche, in organismi al cui vertice vi erano le maggiori imprese, l'organizzazione di ciascun settore in funzione dell'economia di guerra. Un sistema ispirato non al controllo coercitivo dall'alto da parte di organismi statali, ma alla cooperazione del mondo dell'industria, che «lasciava una completa libertà agli stessi imprenditori all'interno della fabbrica» [Milward 1978, 73].

Tale riorganizzazione si scontrò con diverse difficoltà, non ultime quelle relative ai tentativi del Partito nazista di allargare il proprio controllo verso la produzione bellica. Particolarmente utile in questa prospettiva risulta la sintesi dell'interrogatorio, svoltosi dopo la guerra, del diretto collaboratore di Speer, Walther Schieber, che aveva contribuito alla scelta di Leyers:

> Schieber discusse le ragioni che costrinsero Speer, quando ricevette l'incarico nel 1942, a organizzare le Commissioni (Ausschüsse) e le Associazioni (Ringe) piuttosto che affidarsi agli esistenti Gruppi per la gestione dell'economia (Wirtschaftsgruppen). Egli disse che questi ultimi erano originariamente stati organizzati dagli uomini d'affari migliori nei loro rispettivi rami industriali, ma che prima della guerra il loro orientamento principale era stato in direzione dello sviluppo di sistemi di quote e di difesa dei prezzi. Inoltre il Partito nazista aveva fin dall'inizio tentato di ottenere il controllo dei Gruppi per la gestione dell'economia e nei casi in cui i leader di tali Gruppi non volevano diventare membri del Partito, i nazisti sceglievano qualcuno molto più in basso nella linea gerarchica che fosse deside-

10 BArch, RW32/7, Befehl über den vorläufigen Einsatz des WiKdos3 del 9 settembre 1943.

11 BArch, R3/1508, Führer-Besprechung von 11./12. September 1943 del 14 settembre 1943, p. 49. Nota a margine: «Leyers: nominare industrie protette degli armamenti».

> roso di diventare membro del Partito allo scopo di ottenere prestigio e potere e assegnavano la carica a quelle persone.
> Questi uomini erano solitamente persone di calibro inferiore ed erano più interessate alla politica che alla produzione. Speer trovò politicamente impossibile eliminare i Gruppi per la gestione dell'economia ma cancellò in larga misura la loro influenza creando le Commissioni e le Associazioni alle quali conferì piena autorità[12].

Il nuovo sistema, che venne adottato anche in Italia, trovò la piena adesione degli industriali, fino a quando non mutarono gli equilibri politici all'interno del regime:

> I membri di queste Commissioni e Associazioni erano reclutati fra i migliori addetti alla produzione di ciascuna industria.
> Schieber disse che alle Commissioni e alle Associazioni era assegnata la massima libertà e responsabilità possibile nel mettere a punto propri metodi per espandere la produzione.
> Schieber disse che tutti gli industriali lavoravano col massimo entusiasmo in questo sistema che era basato sulla loro diretta responsabilità fino alla metà del 1944. A quel punto Speer non fu più in grado di proteggere completamente l'industria dall'interferenza del Partito nazista. Schieber disse che secondo il partito nazista Speer stava dando all'industria un'eccessiva libertà e non realizzava un sufficiente grado di controllo da parte del Partito nazista.

Significativa – mentre paradossale appare il riferimento all'Urss quale modello – una delle motivazioni usate per attaccare le scelte di Speer:

> I membri del vertice del Partito nazista addussero l'esempio della Russia come argomento a favore di uno stretto controllo sulla produzione industriale da parte del partito. Sostennero che i russi avevano conseguito un enorme successo con il loro programma industriale e che in Russia il partito comunista controllava tutta la produzione. Schieber disse di essere stato in Russia nella primavera del 1941, e infatti egli fu l'ultimo tecnico tedesco a lasciare la Russia prima dell'attacco tedesco del giugno di quell'anno. Egli disse che a suo parere l'analisi dei nazisti era del tutto sbagliata. Ai russi incaricati della produzione nei vari impianti che egli visitò era assicurata la massima autonomia e libertà da ogni interferenza nel risolvere i loro problemi di produzione.
> Schieber disse che, nonostante tutto quello che Speer poté fare, Sauckel e altri Gauleiter interferirono in misura crescente nelle questioni produttive e resero impossibile ogni razionale mobilitazione delle restanti risorse della Germania.

[12] Questa e le successive citazioni sono state tratte dall'Interrogatorio di Walter Schieber svoltosi al M.I.F.U. 5 Augsberg il 2 giugno e condotto dal sig. Nitze e dal Lieut. Skalz, conservato in Bodleian Library, Oxford, Fondo Irving, Reel 30, pubblicato in traduzione italiana in Ferrari e Massignani 2011, 97-102.

Tralasciando l'esito finale dello scontro tra poteri diversi all'interno del regime, preme sottolineare come il sistema di "autogoverno" dell'industria fosse applicato in Italia, ove alla del tutto inadeguata mobilitazione dell'industria nel corso del conflitto mondiale si sommava una situazione di crescente scollamento rispetto a una guerra il cui esito non poteva che apparire – a chi disponeva di sufficienti informazioni, e cioè agli appartenenti al mondo dell'industria e della finanza – ormai segnato.
Il 19 novembre 1943 il generale Leyers scrisse al Reichsstelle Steine und Erde che «il mio compito qui in Italia è in primo luogo quello di mantenere in funzione le industrie qui in Italia settentrionale e metterle al servizio della industria bellica e degli armamenti tedesca» [Eichholz 2003, 158].
Successivamente Leyers avrebbe spiegato più diffusamente i suoi compiti in una riunione:

> Il gen. Leyers dichiara che gli uffici per gli Armamenti e Produzione bellica hanno tre grandi compiti nell'area italiana: primo, la produzione per il fabbisogno del Reich, in secondo luogo l'approvvigionamento del Reich con materie prime e il superamento dei colli di bottiglia produttivi, sulla base delle produzioni non assolutamente necessarie in Italia, secondo valutazioni tra uffici tedeschi e italiani in conformità agli accordi conclusi, ed infine la produzione per il fabbisogno in Italia, e cioè sia per la popolazione civile, in maniera che resti assicurata la tranquillità dietro il fronte, come pure e soprattutto per le esigenze immediate delle truppe combattenti. Questo cosiddetto programma Kesselring sta con ciò assolutamente sullo sfondo, specialmente con riguardo alla possibilità che con il bel tempo esiste sempre, fino a prova contraria, la possibilità dello sbarramento delle vie che portano al Reich. Tutti e tre i compiti possono essere espletati soltanto se i trasporti e il traffico (perlomeno in misura certa) rimangono come sono allo stato attuale. Le difficoltà fin qui emerse in questo campo saranno di gran lunga superate da quelle in arrivo. Gli uffici tedeschi devono quindi già oggi cercare nuove soluzioni in maniera da essere in grado a tempo debito di superare le difficoltà che aumenteranno in maniera esponenziale. In proposito fin dall'inizio va eliminato il pensiero che i trasporti su strada con benzina o diesel per autocarri possano giocare un ruolo importante[13].

Forte delle disposizioni di Hitler e del suo appoggio, Speer poté dedicarsi tramite i suoi uomini ad assorbire i compiti e in larga parte anche il personale degli uffici economici militari come il WO Italien e i Wikdos, che continuarono a operare ma soltanto in attesa che il RuK Stab (Rüstung und Kriegsproduktion = Armamenti e produzione bellica) iniziasse a funzionare.

[13] ACS, Raccolte varie, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, 1943-1945, b. 2, f. 33: Rüstungdkommission für Italien, Como, 22.11.1944, Terza seduta della commissione armamenti in Como, casa bianca, il 22 novembre 1944, dalle 10.30. Si veda anche Curami 1993, 684.

Per avere dalla sua le industrie italiane, che a quel punto non dovevano più essere trasferite in Germania e neppure private della manodopera specializzata – con l'ulteriore vantaggio di evitare che contribuisse a ingrossare le fila della Resistenza – venne organizzata la rapida effettuazione dei pagamenti, grazie ad accordi tra Leyers e la Banca d'Italia di Milano già a fine ottobre 1943, assimilando le commesse del RuK a quelle del governo della Rsi [Rieder 1997, 328].
Questo sbloccò la situazione, consentendo alle ditte di rimettersi al lavoro, di pagare le maestranze e i fornitori e di ricevere commesse dal RuK, con atteggiamenti che avrebbero assunto varie sfumature.

3. L'arrivo al potere di Speer e dei tecnici

Gli apprezzabili successi conseguiti da queste strutture nello sfruttamento dell'economia italiana vanno ricondotti non soltanto al fatto che si trattava del braccio amministrativo di chi deteneva il cogente potere reale delle armi in qualità di occupante, ma anche al considerevole pragmatismo con cui si muovevano gli ufficiali e un personale che aveva alle spalle un'esperienza e una competenza tecnica specifica.
Questo ci porta a rammentare che, il giorno dopo la morte di Todt, Hitler aveva chiamato Speer alla direzione della produzione bellica, che a suo avviso non funzionava come doveva, aspettandosi grandi cose dal suo fidato architetto, che aveva celebrato la Germania nazista con i suoi progetti.
Si può ragionevolmente supporre che Speer avesse introdotto alcune varianti organizzative di tipo manageriale con il suo arrivo e che questa impronta fosse limitata nei suoi successi dal fatto che le strutture dirigenziali del Terzo Reich offrivano resistenza ai cambiamenti che portavano a diminuzioni di competenze. Nel caso specifico ci riferiamo alla lotta di Göring contro Speer, mentre i militari, sia a causa del sostegno di Hitler a Speer, sia per i buoni rapporti con quest'ultimo, lasciarono trasferire l'ufficio armamenti al suo ministero. Molto significativi furono i cambiamenti nei confronti dell'apparato amministrativo: al posto dei burocrati furono tra l'altro messi tecnici con meno di 50 anni. Speer spiegò il suo punto di vista nel corso degli interrogatori ai quali venne sottoposto dopo la guerra dagli statunitensi:

> Il generale Thomas […] era un uomo abile ed intelligente senza particolari competenze per la sua posizione e troppo amante di pianificazioni astratte e complete. Faceva troppo conto sulle cifre che gli venivano fornite da collaboratori senza

> verificarne la congruità, dato che erano spesso preparate da non esperti, la sua pianificazione era spesso basata su assunti non realistici[14].

È rimasta famosa la valutazione delle necessità di rame fatta dall'ufficio di Thomas, che stimò irrealisticamente che servisse una quantità superiore alla produzione mondiale del metallo.
In questa riorganizzazione vennero assorbiti gli uffici periferici del Rüstungsamt, benché fossero affollati da ufficiali di carriera con una conoscenza limitata delle dinamiche industriali. Furono poi allontanati gli elementi inidonei, come per esempio il generale Hermann von Hanneken al Ministero dell'Economia, sostituito da Hans Kehrl, che diventò capo dell'ufficio pianificazione del Ministero degli Armamenti. Egli si occupò anche della riorganizzazione del settore civile dell'economia, dove ebbe mano libera, mettendo in luce le sue qualità e la sua visione improntata alla «caratteristica fusione di tecnologia e ideologia» propria di un imprenditore tessile prestato al nazionalsocialismo [Tooze 2001, 259].
Questa organizzazione, che ebbe il suo centro nella Zentrale Planung e nelle sue commissioni, si riverberò in Italia, paese alleato che già era sotto osservazione per comprenderne le potenzialità come alleato, ma anche in quanto fonte di richieste di aiuto che datavano fin dal famoso "memoriale Cavallero".
Mentre nel periodo prebellico e nel periodo della cobelligeranza l'Italia aveva messo in mostra una considerevole incapacità (o scarsa volontà) di mobilitare le risorse per lo sforzo bellico, secondo recenti ricerche il suo contributo nel periodo dell'occupazione tedesca fu più importante:

> Il ministero degli Armamenti e della Produzione bellica, rapidamente ed energicamente riorganizzò la manifattura italiana. I suoi sforzi, assieme a quelli dei suoi amministratori dell'economia italiana, fecero sì che il contributo di questa fosse del 15% della produzione bellica totale tedesca nel corso del 1944 [Saxon 2004].

Del resto, come spiegò il generale Hans Henrici[15], capo dell'Ufficio per gli armamenti industriali (Chef der Amtsgruppe für Industrielle Rüstung -Wa J Rü), l'Italia era importante in quanto disponeva al Nord di un numero sufficiente di macchine utensili di provenienza svizzera, americana e tedesca e di lavoratori specializzati, mentre dipendeva dall'estero per ogni fornitura di materie prime, dai componenti degli esplosivi ai metalli per fabbricarli.

[14] Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force - Office of Assistant Chief of Staff, G-2, Intelligence Report N. E7-HQ 9. Subject: Interrogation of Albert SPEER, former Reich Minister of Armaments and War Production. 1st Session - May 28, 1945 - 10:00 to 12:30 hrs., p. 3 (http://lawcollections.library.cornell.edu/nuremberg/catalog/).

[15] Maggior generale Hans Henrici, *The use of Italian Industry in the Service of the German munitions production*, Historical Study D0015, Garmisch 26 marzo 1947 (NARS, Foreign Military Studies, D-015).

In proposito vale la pena di ricordare che le continue richieste italiane alla Germania di materie prime e armi avevano irritato i vertici tedeschi, che negli stock di materie prime inutilizzate rinvenute dopo l'8 settembre trovarono la conferma dei propri convincimenti in merito al loro cattivo uso. A differenza dell'ambasciatore Rahn, che voleva sfruttare tale circostanza a fini di propaganda, Hitler spiegò che «per il momento non è opportuno» sfruttare propagandisticamente il contrasto che era emerso «tra l'argomentazione largamente diffusa in Italia, che la Germania avrebbe abbandonato l'Italia con le sue forniture» e le massicce quantità di materie prime che invece erano state trovate in Italia, ma era semmai opportuno impadronirsi delle «grosse quantità di materiale e nel caso di eventuali proteste italiane poter replicare che gli italiani con le loro stesse dichiarazioni» scagionavano i tedeschi da ogni accusa[16].

Secondo i tedeschi queste materie prime chieste alla Germania erano la prova che, invece di fabbricare armamenti, gli italiani si stavano preparando per riprendere l'attività in piena efficienza non appena finita la guerra, per cui i tedeschi spedirono in Germania 68.200 tonnellate di materie prime tra settembre e ottobre 1943.

Nella situazione venutasi a creare con la resa italiana divenne tuttavia opportuna la fabbricazione delle munizioni vicino alle linee del fronte, anche se le materie prime dovevano essere fornite dalla Germania, con l'ulteriore vantaggio di evitare dei "colli di bottiglia" nella fabbricazione in Germania di alcuni particolari dei proiettili[17].

In effetti è stato notato che sul fronte italiano le truppe tedesche non ebbero a soffrire di carenza di rifornimenti, eccetto che per i carburanti. Fino al 1944 le munizioni per esempio non mancarono: in maggio i tedeschi al fronte avevano un surplus di 18.000 tonnellate [Salavrakos 2016, 113-45]. Del resto la produzione bellica tedesca non smise di crescere fino agli ultimi mesi del 1944, anche grazie allo sfruttamento delle risorse dei paesi occupati [Davies 2007].

Il controllo sull'Italia quindi era realizzato dalle varie organizzazioni militari e politiche in competizione tra di loro a volte in maniera piuttosto brutale, ricorrendo ad arresti e accuse, in linea con quanto avveniva in Germania, dove l'ufficio economico delle SS aveva cominciato ad acquisire aziende per la produzione bellica, come quelle confiscate a proprietari ebrei, potendo inoltre sfruttare la manodopera dei campi di concentramento che era sotto il controllo delle SS.

16 Materie prime trovate in Italia, 10 ottobre 1943: ADAP 1979, 65, doc. 34.

17 Maggior generale Hans Henrici, *The use of Italian Industry in the Service of the German munitions production*, cit.

Il Verwaltungs- und Wirtschaftshauptamt (VuWHA) SS non riuscì fortunatamente ad avere in Italia il peso che aveva nel resto dell'Europa, dove cercava di scalzare Speer dalla sua posizione; una sete di potere che può apparire oggi scarsamente comprensibile in un mondo che stava franando sotto il peso delle sconfitte. Speer in uno degli interrogatori cui fu sottoposto parlò persino di manovre di Himmler e del suo entourage SS, che nell'inverno 1943/44 avevano iniziato a fare piani «for taking over the government»[18]. Se si devono necessariamente scontare le dichiarazioni difensive di Speer, il clima non è però diverso da quello che molti resoconti ci consegnano sulle relazioni che intercorrevano tra i vari enti del Terzo Reich.

In Italia, non va poi dimenticato il ruolo di un significativo numero di piccole e medie aziende, che misero le forze armate tedesche in grado di rendersi relativamente autonome rispetto all'importazione di armamenti ed equipaggiamenti dalla Germania [Curami 1993]. Del resto uno studio locale sul funzionamento della Organizzazione Todt mostra come le vicende personali degli imprenditori – in questo caso edili – fossero strette tra minacce partigiane, coercizioni tedesche e necessità di dare lavoro a operai senza possibilmente rinunciare a lauti guadagni [Savegnago 2012].

L'operato di Leyers e del RuK si inseriva dunque in una situazione complessa, dove gli attori erano molteplici: gli alleati e i tedeschi al fronte, con unità italiane di supporto; la Repubblica sociale e la Resistenza; infine la popolazione civile, che cercava di sopravvivere in un'Italia impoverita da tre anni di guerra e che alla fine del conflitto si sarebbe trovata con il livello di vita dei tempi dell'Unità d'Italia.

Aggiungere la quota produttiva italiana – stimata nel 2,7% di quella mondiale nel 1939 – a quella tedesca che ne rappresentava il 10,7 % era un significativo contributo allo sforzo del Terzo Reich, che assimilava quindi anche quelle italiane al complesso delle industrie (ed economie industrializzate in generale) dei paesi occupati, come la Francia e la Cecoslovacchia. Il problema cruciale per i tedeschi era il rifornimento di un esercito al fronte cercando di far funzionare l'industria bellica con maestranze che non fossero riottose o che finissero per ingrossare le fila della Resistenza. A questo si aggiungeva il vantaggio della disponibilità locale dei prodotti, con l'impiego di macchinari i cui pezzi di ricambio erano disponibili sul posto.

Si può dire quindi che le distruzioni e il saccheggio del settembre 1943 sfumarono successivamente nella messa in servizio dell'industria, pur con tutte le pro-

[18] OSS - Interrogation of ALBERT SPEER, Former Reich Minister of Armaments and War Production - 7th Session - 10:15 - 12:30 hrs. - 1st June 1945 (http://lawcollections.library.cornell.edu/nuremberg/catalog/).

blematiche che comunque restarono, come le incursioni del plenipotenziario per l'impiego della forza lavoro Fritz Sauckel a caccia di braccia da deportare in Germania, i bombardamenti alleati e gli scontri tra le diverse organizzazioni che si contendevano fette di potere, nonché il controllo di alcune aeree da parte dei partigiani.
Le inevitabili frizioni tra enti e uffici della Rsi e l'organizzazione di Leyers nei rapporti con l'industria, con cui l'incaricato di Speer era direttamente in relazione, anche per una questione di rapporti di forza, non erano che le sole e le più evidenti; all'interno dell'amministrazione tedesca non mancarono tentativi da parte delle SS di attaccare Leyers (così come in Germania attaccavano Speer), i cui comportamenti a volte prestavano il fianco ad accuse da parte della polizia e dell'SD, per esempio quando si trattava di far liberare amici di un industriale [Giannantoni 2007, 39], oppure di non intervenire contro «massoni e nemici della Germania», soprattutto se questo serviva a garantire la tranquillità e la produzione [Möllhausen 1948, 376][19].

4. Prima il pane[20]. Sulla via dell'epurazione mancata.

Considerando che nella parte centro-meridionale del paese dopo l'8 settembre vi furono danneggiamenti e asportazioni da parte tedesca e che i bombardamenti alleati avevano potuto infierire dal giugno 1940 sugli obiettivi strategici, come appunto le fabbriche di armamenti, ci si aspetterebbe una situazione peggiore di quella che in effetti statisticamente emerse dai conteggi dei danni di guerra.
Nel periodo successivo all'ottobre 1944, quando il fronte si spostò sulla linea gotica e addirittura si paventò una penetrazione nella pianura padana (operazione "Olive", che nel settembre 1944 aveva portato l'8ª armata britannica a sboccare al di là degli Appennini sull'Adriatico, ma senza più la forza di proseguire in maniera decisiva), le direttive di Speer si orientarono allo smantellamento delle industrie al fine di trasferirle in Italia settentrionale o nel Reich, dove finì il 55% dei beni e degli impianti sottratti.
Questo comportò per l'apparato industriale italiano danni importanti ma tali non solo da non metterlo fuori gioco alla fine della guerra, ma da rendere possibile

[19] Vedere anche Setta 1993. Anche con l'ambasciatore Rahn Leyers utilizzò il termine «tranquillità». Si veda anche il Memorandum confidenziale del 2 novembre 1944 di un agente italiano dell'OSS pubblicato in Tranfaglia 2004, 269.

[20] Prendiamo a prestito il titolo di un paragrafo dello studio di Paolo Savegnago, che bene sintetizza una motivazione addotta dalle imprese per giustificare la collaborazione con l'occupante.

una rapida ripresa [Ferrari 2004]. A ben vedere le esperienze dell'industria tedesca e di quella italiana, come emergono da queste riflessioni, sarebbero da indagare per chiarire quali rapporti le unissero in una strategia che, se aveva il profitto come motivazione di base, in questo periodo storico era funzionale in maniera molto pragmatica alla sopravvivenza personale e delle aziende. Vi era inoltre la consapevolezza che neppure ai vincitori avanzanti sarebbe convenuta una terra bruciata, in cui, mancando i mezzi di sussistenza, si sarebbe verificata una situazione di forte instabilità (e la temuta avanzata delle sinistre) e la necessità, per i liberatori, di sostenere costi aggiuntivi; successivamente, con lo sgomento degli agenti OSS che avevano attivamente collaborato con la Resistenza, furono attuati compromessi per utilizzare pezzi di fascismo in funzione anticomunista, come affermò l'ex OSS Peter Tompkins in un convegno a Venezia nel 1994 [Tompkins 1995, 148 ss].

Punto di contatto in tutta l'Europa occidentale poi appare l'atteggiamento nei confronti dell'ordine di fare "terra bruciata" nelle ritirate. Come è noto, nel settembre 1944 in Oriente l'ordine fu di distruggere gli impianti industriali che l'esercito non era in grado di difendere, mentre in Occidente l'azione degli organismi tedeschi era orientata al trasferimento e alla "paralizzazione" di macchinari e impianti piuttosto che di distruzione [Ferrari e Massignani 1997-1998, 186].

Intese tra industrie avvennero anche in Francia:

> Albert Speer, l'amministratore del Nuovo Ordine di Hitler, era molto ammirato all'estero per il suo programma di direzione e regolazione economica. Nel settembre 1943, Speer e Jean Bichelonne, ministro della Produzione Industriale di Vichy, elaborarono un sistema di riduzione di dazi basato su concetti elaborati tra le guerre che avrebbero anticipato da vicino le relazioni commerciali europee e il coordinamento economico franco-tedesco degli anni a venire [Judt 2005, 68].

Ciò indica che vi fu una collaborazione tecnica con l'occupante e a volte con il governo della Rsi (laddove conveniva) in termini di opportunità per assicurarsi la sopravvivenza, oltre che fisica anche economica, ben sapendo che la guerra sarebbe stata vinta dagli anglosassoni; in altre parole, piuttosto che rischiare la distruzione delle fabbriche era meglio offrire la propria collaborazione, soprattutto dopo le distruzioni e asportazioni massicce di fine 1943.

Una prospettiva interpretativa su questi eventi è offerta dallo studio di Agostino von Hassel (nipote del congiurato fatto giustiziare da Hitler) e Sigrid MacRae, che illustrano una specie di policrazia anche all'interno degli Stati Uniti, ovvero un dipartimento del Tesoro che, con il presidente Roosevelt, intendeva applicare un piano di sviluppo agropastorale nei confronti della Germania, e altre istanze che operavano tramite l'OSS – che pure faceva capo al generale William Dono-

van, che era stato designato dal presidente – ma che vedeva nella Germania lo scoglio che avrebbe dovuto in futuro difendere l'Europa dalla potenza sovietica. Non senza tener conto degli ampi spezzoni di industrie collegate alle società tedesche che quindi non sarebbero state da smantellare [von Hassell e MacRae 2006]. Naturalmente al Sud l'industria italiana si mise al servizio degli Alleati, per esempio nella riparazione di navi a Taranto, mentre al Nord cercava un compromesso realistico, sapendo che anche alle autorità economiche tedesche non conveniva fare tabula rasa e che giocando su più tavoli sarebbero state evitate misure sgradite come la "socializzazione" delle imprese promossa da Mussolini ma osteggiata dal mondo industriale e di fatto rimasta sulla carta.

Ora, i danni di guerra subiti dall'industria, prendendo la valutazione basata sulle richieste di indennizzo, furono di poco «meno del 10%»; colpiti in particolare i cantieri navali e l'industria aeronautica, ma per esempio la produzione elettrica a fine guerra era superiore a quella precedente il conflitto. In altre parole l'industria si accingeva a riprendere l'attività con rosee prospettive di recupero [Zamagni 1997, 37].

In effetti, in mancanza di altri dati, in perfetta continuità con la situazione del periodo bellico, possiamo considerare che la società Roges GmbH (Rohstoffhandelsgesellschaft), nata per il commercio delle materie prime ma che gestiva i contratti, ebbe un bilancio 1943-45 di 3,6 miliardi di RM, ovvero 36 miliardi di lire [Rieder 1998, 454]. La repubblica di Salò pagava i contratti sotto forma di contributi all'occupazione, nella misura di 189 miliardi di lire dal settembre 1943 all'aprile 1945, su un totale di 370 miliardi di pagamenti [Rieder 1998, 456, nota 35].

In questo quadro si inseriscono a pieno titolo le vicende di singoli industriali, con varie fortune. Un caso indubbiamente interessante è rappresentato dalle maggiori industrie dell'alto Vicentino, che dovevano la loro collocazione geografica alla presenza di energia di origine idroelettrica prodotta nelle Prealpi, e cioè soprattutto i lanifici Marzotto e Lanerossi, ma anche in generale il tessuto imprenditoriale medio e piccolo, come le imprese di costruzioni coinvolte dai tedeschi per costruire le linee difensive più arretrate rispetto a quelle variamente colorate del fronte, in particolare la *Blaue Linie*.

L'esempio più importante del successo nell'acquisire commesse si ricava dai fatturati all'estero (non soltanto militari ma anche civili) della tessitura di Valdagno, che ammontarono a 368 milioni di lire nel solo 1944; così nei «primi mesi del nuovo esercizio 1943-44 […] il monte tessuti militari venne ceduto alla Wehrmacht per una somma complessiva di 133.600.000 lire», con una plusvalenza

di oltre 92 milioni «se confrontata con i prezzi della primitiva aggiudicazione italiana» [Roverato 1986, 367].
Questo perché la Marzotto, divenuta azienda protetta, aveva saputo sfruttare le buone relazioni con ufficiali di primo piano come il comandante della Luftwaffe in Italia, il feldmaresciallo Wolfram von Richtofen, assicurandosi così che «tra la fine del 1943 e gli inizi del 1945 le commesse degli organi di guerra economica del Reich» rappresentassero «mediamente il 70 per cento dell'intera produzione». Rapporti tutto sommato «obbligati», dati i «vincoli già esistenti sull'uso delle materie prime» e l'esistenza dell'alto comando tedesco in Italia a dieci chilometri dagli stabilimenti.
Protetta anche contro gli organi della Rsi che, come nel caso di altri nomi importanti come Cini e Volpi, deferirono al Tribunale speciale Marzotto per avere salutato con favore il governo Badoglio, ma che non riuscirono nei loro intenti contro l'industriale, dato che il vero potere stava nelle mani dell'occupante tedesco [Bairati 1986, 262].
Tuttavia l'industriale non aveva mancato di aiutare le maestranze e la popolazione, in un gioco sul filo del rasoio che lo portò a diventare un "profugo di lusso" non appena gli vennero a mancare appoggi da parte tedesca. Gli scioperi del marzo 1944 decisi dal Cln avevano toccato un po' tutte le attività del Veneto e il fatto che molti operai fossero in realtà presenti nello stabilimento soltanto per evitare l'invio in Germania non fu apprezzato dai tedeschi, che volevano deportare in Germania 1.400 operai degli stabilimenti Marzotto. Alla fine furono soltanto una settantina, anche perché il feldmaresciallo von Richthofen – frequente ospite del conte e suo protettore – si era ammalato gravemente. Circa nello stesso periodo Marzotto, avvisato da un ufficiale tedesco dell'intenzione di arrestarlo, fuggì infine al confine con la Svizzera [Dal Lago 1997, 107-24].
Questa vicenda è emblematica di una situazione che vide dopo la fine della guerra le ditte che avevano lavorato per l'occupante a vario titolo inquisite dalle Commissioni provinciali di epurazione del Cln per accertare le collusioni con il fascismo e l'occupante tedesco. Nella provincia di Vicenza le 65 imprese segnalate dall'Inps si trovarono a dibattersi tra difficoltà economiche come la mancanza di materie prime e quindi di lavoro, l'incertezza del controllo sui siti produttivi (per esempio la Marzotto ebbe un triumvirato scelto dal Cln) che, pur senza intaccare il principio di proprietà, divennero terreno di scontro politico. Con il prolungarsi dei tempi la necessità del vivere fece per esempio rientrare «in un'atmosfera trionfalistica da sagra paesana» il conte Marzotto, «grazie alla determinante pressione della maggioranza dei suoi operai» [Setta 1993, 92].

Questo non avvenne soltanto per questa importante azienda, ma anche per altre più piccole che ritrovarono insospettati alleati nei sindacati, preoccupati del futuro degli operai rimasti senza lavoro [Savegnago 2012, 275]. Memori tra l'altro dell'oculata assistenza fornita agli stessi e alle popolazioni colpite dalle rappresaglie nazifasciste, nonché dei contributi alla Resistenza. A parte il caso di Agostino Rocca, amministratore dell'Ansaldo, noto anche per la sua memoria difensiva e per il fatto che il suo archivio è fruibile al contrario di altre fonti, i casi di epurazione per collaborazionismo economico sono marginali [Canosa 1999, 283 ss]. Come si ricava da un ampio spettro di vicende, la temperie in cui si trovarono a operare gli industriali dal 25 luglio 1943 in poi furono talmente complesse che anche le amministrazioni del Cln, presto poste sotto controllo dall'amministrazione militare alleata, ebbero spazi limitati e oggettivamente difficili per poter effettuare una reale epurazione del settore, come invece avvenne per l'ambiente politico e militare.

Così si riconosceva la ventennale "attività tecnica" e non politica, corroborata dalle persecuzioni della Rsi, che colpirono temporaneamente più di un nome importante del panorama industriale ed economico italiano dell'Italia settentrionale che era sopravvissuto alle vicende della guerra e dell'occupazione grazie anche al fatto che le esigenze tedesche «portavano Speer a richiedere, nei mesi di novembre e dicembre 1943, un investimento di 10-15 miliardi di lire nell'economia bellica italiana per porla nuovamente in funzione, convertendola agli standard germanici» [Curami 1993, 683], ovvero ad una maggiore integrazione con il sistema industriale centroeuropeo.

Il ruolo dell'industria bellica italiana dopo l'armistizio è rimasto dunque a lungo in ombra, fino alla pubblicazione di alcune ricerche a partire dal 1993, sviluppandosi poi con l'acquisizione di una documentazione che ci permette oggi di avere un quadro della complessità dei rapporti tra Repubblica sociale italiana, organi tedeschi di occupazione civili e militari, resistenza partigiana e angloamericani. Il coinvolgimento dell'industria dell'Italia settentrionale nel contribuire allo sforzo del Terzo Reich e la resa tedesca mostrano importanti analogie con quanto avvenne negli altri paesi occupati dell'Europa occidentale, dal punto di vista della collaborazione con l'occupante, ma anche delle diverse intenzioni di funzionari e militari tedeschi in merito alla preservazione delle strutture industriali e logistiche e alla successiva ripresa dell'attività industriale, al netto delle imputazioni di collaborazionismo e di una reale analisi dell'operato del "partito dell'industria".

Il saggio è stato concepito unitariamente dai due autori, che si sono poi divisi la stesura, dovuta a Paolo Ferrari per i primi due paragrafi e ad Alessandro Massignani per gli altri due.

Bibliografia

ADAP 1979, *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik*, Serie E, vol. VII, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht

Bairati P. 1986, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna: il Mulino

Canosa R. 1999, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano: Baldini & Castoldi

Castronovo V. 1985, *L'industria di guerra 1940-43*, "Italia contemporanea", 160

Ceva L. e Curami A. 1989, *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943,* Roma: Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito

Collotti E. 1963, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45. Studio e documenti*, Milano: Lerici

Curami A. 1993, *Miti e realtà dell'industria bellica della Rsi*, "Rivista di storia contemporanea", 2-3 ("Italia contemporanea", 261, 2010)

Curami A. 1994, *L'Ansaldo e l'industria bellica*, "Italia contemporanea", 195

Curami A. 2010a, *Tecnologia e modelli di armamento*, "Italia contemporanea", 261

Curami A. 2010b, *L'industria bellica prima dell'8 settembre*, "Italia contemporanea", 261 (già edito in Rainero R.H. (ed.) 1994, *L'Italia in guerra. Il 4° anno – 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2a guerra mondiale. Aspetti e problemi*, Roma: Commissione italiana di storia militare)

Dal Lago M. 1997, *Epurazioni e industriali. Gaetano Marzotto a Valdagno*, "Italia contemporanea", 207

Davies N. 2007, *No simple Victory. World War II in Europe 1939-1945*, New York: Viking

Eichholz D. 2003, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft 1939-1945*, München: Saur (ristampa dell'edizione 1969)

Favagrossa C. 1947, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano: Rizzoli

Ferrari P. 2004, *Un'arma versatile. I bombardamenti strategici angloamericani e l'industria italiana*, in Ferrari P. (ed.) 2004, *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano: Franco Angeli

Ferrari P. (ed.) 2010, *L'industria bellica nella storia d'Italia. Economia e tecnologia negli studi di Andrea Curami*, "Italia contemporanea", 261

Ferrari P. e Massignani A. 1997-1998, *"Lavorare fino all'ultimo" Albert Speer e l'economia di guerra italiana 1943-1945*, "Italia contemporanea", 209-210

Ferrari P. e Massignani A. 2011, *Dietro le quinte. Economia e intelligence nelle guerre del Novecento*, Padova: Cedam

Giannantoni F. 2007, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Varese: Essezeta-Arterigere

Gualtieri R. 2005, *Da Londra a Berlino. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia, l'autarchia e il Patto d'acciaio (1933-1940)*, "Studi Storici", 3

Judt T. 2005, *Postwar: a History of Europe since 1945*, New York: Penguin

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Massignani A. 1993, *L'industria bellica italiana e la Germania nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 190

Mattesini F. 1993, *Betasom. La guerra negli oceani (1940-1943)*, Roma: Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito.

Milward A.S. 1978, *L'economia di guerra della Germania*, Milano: Angeli (ed. or. 1965)

Möllhausen E.F. 1948 (2 ed.), *La carta perdente. Memorie diplomatiche 26 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, a cura di Rusca V., Roma: Sestante

Petri R. 1987, *Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni trenta*, "Italia contemporanea", 168

Rieder M. 1997, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in Zamagni V. (ed.) 1997, *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna: il Mulino

Rieder M. 1998, *L'economia tedesca e il mondo economico lombardo*, "Storia in Lombardia", 1998, 2/3

Rochat G. 2005, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino: Einaudi

Rössler E. 2005, *Die Torpedos der deutschen U-Boote: Entwicklung, Herstellung und Eigenschaften der deutschen Marine-Torpedos*, Amburgo-Berlino-Bonn: Mittler & Sohn

Roverato G. 1986, *I Marzotto. Una casa industriale*, Milano: Franco Angeli

Salavrakos I.-D. 2016, *A Re-Assessment of the German Armament Production in Second World War*, "Scientia Militaria. South African Military Studies", vol. IV, 2

Savegnago P. 2012, *Le organizzazioni Todt e Pöll in provincia di Vicenza. Servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943 – aprile 1945)*, 2 voll., Verona: Cierre-Istrevi

Saxon T. 2004, *Hidden Treasure. The Italian war economy's contribution to the German War effort (1943-1945)*, Faculty Publications and Presentations. 2. http://digitalcommons.liberty.edu/hist_fac_pubs/2

Schreiber G. 1992, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati,* Roma: Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (ed. or. 1990)

Setta S. 1993, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano: Franco Angeli

Tompkins P. 1995, *Alle origini dell'ORI*, in *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia, OSS e la Resistenza. Atti del convegno internazionale di studi storici, Venezia 17-18 ottobre 1994*, Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri

Tooze A.J. 2001, *Statistics and the German State 1900-1945. The Making of Modern Economy Knowledge*, New York: Cambridge UP

Tranfaglia N. 2004, *Come nasce la repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943/45*, Milano: Bompiani

von Hassel A. e MacRae S. 2006, *Alliance with the Enemies*, New York: St. Martin Press

Waibel M. 1982, *1945. Capitolazione nel Norditalia. L'autentico resoconto del mediatore*, a cura di Preiswerk E., Burckhardt A. e Kreis G., Porza-Lugano: Edizioni Treligue

Zamagni V. 1997, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in Zamagni V. (ed.) 1997, *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna: il Mulino

NICOLA ADDUCI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview253

«Si spara sui fascisti e non sui prefetti!» Tra ricerca del consenso e guerra contro la comunità: la silenziosa lotta tra lo Stato e il partito a Torino

Il contributo analizza la Repubblica sociale italiana (Rsi) nel Torinese attraverso due aspetti: l'origine e l'evoluzione del conflitto interno tra Stato e partito e i rapporti esterni con la società del momento: comunità cittadina, industriali, Chiesa e tedeschi. La frattura tra agire politico e agire ideologico che emerge dentro il fascismo subalpino è la possibile chiave di lettura nell'esame dei rapporti tra la periferia e il centro della Rsi.

This essay analyzes the Italian Social Republic (Rsi) in the Turin area through two aspects: the origin and evolution of the internal conflict between state and party and the external relations with the contemporary society of the moment: the local community, the industry, the Church and the Germans. The gap between political action and ideological action that emerges within subalpine fascism is the possible key to understanding the relationship between the periphery and the center of the Rsi.

Introduzione. All'origine della diarchia: dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia

La figura del prefetto, con l'ulteriore articolazione del sottoprefetto, costituisce indubbiamente una collaudata cinghia di trasmissione tra il centro e la periferia (e viceversa) per tutto il periodo dello Stato liberale monarchico.
Con l'avvento del regime fascista e del partito unico, l'architettura preesistente inizia però ad essere modificata in senso autoritario. Per prima cosa, Mussolini

attribuisce al prefetto il potere di nomina delle consulte municipali e dei podestà (leggi del 4 febbraio e del 3 settembre 1926) abolendo così i consigli comunali e la figura del sindaco. Si ripete dunque anche in periferia ciò che è già avvenuto a livello centrale, vale a dire la rottura del sistema "elezionista". [Lupo 2000, 216] Nello stesso tempo, sul versante del partito, l'8 ottobre 1926 viene approvato il nuovo Statuto del Partito nazionale fascista (Pnf), che prevede un assetto basato sulle federazioni provinciali con a capo il segretario provinciale (poi divenuto segretario federale). Ad esso vengono subordinati i segretari dei singoli fasci di combattimento presenti in ogni comune della provincia. A sua volta, il segretario provinciale risponde direttamente al segretario generale del Pnf da cui è scelto[1]. Cessa così l'usanza abbastanza diffusa di nominare il segretario politico del fascio durante l'assemblea degli iscritti, spesso per acclamazione, e si impone anche qui un rigido sistema gerarchico che procede «dall'alto verso il basso» [Lupo 2000, 22].
Intanto, sul piano amministrativo, si registra in parallelo l'abolizione dei circondari (ente intermedio tra la provincia e il mandamento) con le relative sottoprefetture che li governano (Rdl 2 gennaio 1927, art. 3), trasferendo tutte le competenze alla prefettura. Il duce, nonché ministro dell'Interno *ad interim*, in una circolare del 5 gennaio 1927 ribadisce che il prefetto è «rappresentante diretto del potere esecutivo e centrale»[2] nonché unico responsabile politico della provincia.
Queste trasformazioni creano, però, problemi crescenti man mano che il fascismo occupa segmenti importanti degli apparati statali, avviandosi a diventare un regime totalitario. La concorrenzialità tra Stato e partito innescata dalla diarchia prefetto/federale genera confusione e rivalità, tanto al centro quanto nelle periferie. Nella prima metà degli anni Trenta, le province diventano spesso terra di una prolungata e spesso silenziosa guerriglia tra prefetti e federali [Lupo 2000]. Per il momento, però, il ferreo controllo esercitato dal regime risulta in grado di assorbire le tensioni e governarle anche se i rapporti di forza sembrano lentamente volgere a favore del partito [Gentile 2001].
Una svolta importante si ha infatti con il Rdl 27 giugno 1937, n. 1058, che elimina il monopolio statale nella determinazione della carriera prefettizia, riducendo a 3/5 il numero di prefetti immessi nella carica e tratti dalle carriere del ministero dell'Interno. La restante quota viene quindi destinata a chi proviene dalle fila del partito, spesso dalla carica di segretario federale o di ispettore di zona [Carucci 1993].
Il quadro risulta profondamente mutato dopo l'8 settembre 1943, con la nascita – sotto l'ingombrante tutela tedesca – dello Stato nazionale repubblicano, poi

1 *Mussolini alla Milizia e al Re nell'assumere il comando delle Camicie Nere*, "La Stampa", 10 ottobre 1926.

2 *Mussolini ai Prefetti: categoriche direttive politiche,* "La Stampa", 6 gennaio 1927.

Repubblica sociale italiana (Rsi). Sparpagliato nelle sue sedi istituzionali in tutta l'area del Garda e anche oltre, assume ben presto una sorta di forma policentrica, in cui il duce è oramai solo uno degli attori, tutt'al più un *primus inter pares*. È in tale contesto che ritorna in discussione l'annosa questione della diarchia creata – come si è visto – a metà degli anni Venti e mai risolta veramente.
Nel primo Consiglio dei ministri, tenuto il 28 settembre 1943, Mussolini ribadisce che solo «concentrando autorità e responsabilità in una sola persona, [si] ridarà al complesso delle nostre istituzioni locali la possibilità di un funzionamento per quanto possibile regolare» [Scardaccione (ed.) 2002]. Da questa direttiva, tradotta in riforma, nasce la figura del capo della provincia (giuridicamente la nomina è di prefetto e la qualifica di capo della provincia). In sostanza nulla di nuovo, tranne un aspetto: il reclutamento avviene esclusivamente all'interno del nuovo Partito fascista repubblicano (Pfr) in accordo tra il ministro dell'Interno e il segretario del partito [Rovatti 2011].

> La concentrazione del comando politico e amministrativo nelle mani del capo della provincia, il quale – per la durata della guerra – sarà a capo tanto della Prefettura quanto della Federazione repubblicana fascista, è una riforma o innovazione che nel nostro sistema politico-amministrativo deve essere salutata con aperto compiacimento. […] La riforma odierna […] affida al capo della provincia il comando anche nel settore più propriamente politico: la organizzazione del Partito[3].

La costante disgregazione politica e l'enormità dei problemi posti alla Rsi dalla guerra, su cui pesa sempre – occorre ricordarlo – l'occupazione tedesca, sembrano via via ridimensionare sia il ruolo del commissario federale (non più segretario federale), sia quello del capo della provincia. Quest'ultimo non è più in grado di far fronte alle complesse questioni derivanti dalla guerra, perché l'entità dei problemi va ben oltre i poteri e il territorio di competenza, basti pensare all'organizzazione del sistema dei trasporti o all'approvvigionamento alimentare. A ciò occorre aggiungere un altro aspetto: la militarizzazione del partito con la conseguente nascita delle Brigate nere sottrae al capo della provincia una parte importante della propria autorità. Infatti, pur essendone formalmente il comandante, sono i tedeschi a disporne.
Da questa enorme perdita di potere reale sul territorio sembra trarre origine – a partire dal settembre 1944 – la progressiva istituzione dei Commissariati straordinari, coincidenti con i singoli territori regionali ancora sotto il controllo della Rsi. Al vertice di ognuno viene posto un alto commissario che risponde direttamente a Mussolini e ha il potere di emanare atti aventi valore di legge, oltre a compiti di

[3] *Unità di comando,* "La Stampa", 5 dicembre 1943; "La Riscossa", 2 dicembre 1943.

coordinamento sui capi delle province. Salta dunque il livello intermedio rappresentato dal ministro dell'Interno.
Qualcosa del genere va facendo anche il partito, trasformando via via la figura del delegato regionale in una sorta di super commissario federale che risponde direttamente al ministro-segretario del Pfr, Pavolini, e ha sotto di sé tutti i commissari federali della regione. La nuova figura appare dunque speculare all'alto commissario espresso dallo Stato.
In sostanza, dal piano provinciale la diarchia si proietta anche sul piano regionale.

1. I tedeschi davanti a due opzioni: quella politica o quella fascista

Dopo la sanguinosa occupazione di Torino e l'arresto del prefetto badogliano Vincenzo Ciotola, i tedeschi si mostrano attenti a non creare ulteriori tensioni nella comunità torinese che temono per la grande concentrazione operaia. Chiamano perciò alla guida della prefettura l'ingegner Angelo Tollini, un uomo che conosce la lingua tedesca, è legato alla Fiat ed è amico del console del Reich a Torino, il barone Dirk von Langen. Per gli occupanti questa è una scelta squisitamente politica, perché escludono volutamente i fascisti, odiati e screditati agli occhi della comunità, come si è visto il 26 luglio, puntando su un uomo non compromesso con il precedente regime, che anzi detesta i fascisti e motiverà la sua scelta di collaborare solo con il desiderio di mitigare i tragici effetti della presenza tedesca in città. Per certi versi, la sua figura e il suo atteggiamento politico costituiscono un osservatorio interessante in quanto ci mostrano la "normalità" di un paese occupato, cioè come sarebbe stata l'Italia senza una Resistenza e senza il ritorno sulla scena del fascismo repubblicano. Tollini rappresenta agli occhi dell'occupante una figura apolitica e moderata che dovrebbe fungere da mediatore con la comunità cittadina; il suo collaborazionismo è utile ai tedeschi per dispiegare in tutta tranquillità la propria politica di occupazione e di sistematica spoliazione. In effetti, essi lo reputano la scelta migliore, al punto da opporre una prolungata resistenza quando, in ottemperanza agli accordi presi ai livelli superiori, sono costretti a sostituirlo con un capo della provincia "politico" già nominato dal duce alla fine di settembre. Dopo lunghe settimane di stallo, il 21 ottobre 1943 si insedia finalmente nel capoluogo piemontese (ultima fra le città della Rsi) il trentottenne Paolo Zerbino, già prefetto della provincia dalmata di Spalato. Il giorno dopo, la Militärkommandantur di Torino nella prima relazione mensile (*Lagebericht*) inviata alla sede centrale di Milano ribadisce che

> l'atteggiamento della popolazione della provincia e della città è di sostanziale rifiuto con poche eccezioni, nei confronti del governo fascista […]. A Torino, – ammonisce il documento – appoggiare apertamente i fascisti non gioverebbe affatto alla salvaguardia degli interessi tedeschi [Mantelli 1995, 160].

2. La partita con gli industriali

La riorganizzazione della presenza fascista in città inizia a porre un crescente problema anche per gli industriali, tra i quali è ancora vivo il ricordo delle grandi manifestazioni di piazza seguite alla caduta di Mussolini, che hanno visto protagonista la comunità torinese e in modo particolare la sua numerosa componente operaia. Quelle reazioni, ancora a distanza di mesi, sembrano esercitare involontariamente un certo condizionamento sugli industriali, suggerendo un atteggiamento di prudenza nelle relazioni in fabbrica.
Il nuovo regime, intanto, pur all'interno del ristretto spazio concesso dai tedeschi, appare ben deciso a giocare un ruolo e a riprendersi almeno una parte del potere perduto. Vi è però una significativa differenza con il passato: il fascismo repubblicano accusa ora apertamente la «plutocrazia» di aver sabotato la guerra e di aver impedito con ogni mezzo che il precedente regime attuasse politiche favorevoli alla classe operaia. La nuova situazione, secondo la lettura che ne danno i fascisti repubblicani, permetterebbe finalmente di realizzare quei programmi «politicamente meravigliosi»[4], avendo come interlocutori non più gli industriali, visti come traditori, ma gli operai. Su queste basi propagandistiche, al principio dell'autunno 1943 prende forma una strategia di ricerca del consenso – di cui si occupa il partito – che probabilmente rispecchia anche quella di altre realtà industriali simili a Torino. Essa consiste, da un lato, nello sfruttamento della tradizionale conflittualità esistente tra operai e industriali e, dall'altra, nella legittimazione del fascismo repubblicano attraverso la crescita del suo potere contrattuale nei confronti degli altri soggetti della società torinese del momento, tedeschi compresi. Ciò sarebbe possibile grazie alla credibilità acquisita con la scelta anticapitalista e operaia.
È proprio in questa dimensione di affannosa ricerca del consenso che si inserisce – nella prima metà dell'ottobre 1943 – il grottesco tentativo del neocommissario federale, Giuseppe Solaro, di far arrestare dalle SS i vertici della Fiat, ossia il senatore Giovanni Agnelli e l'amministratore delegato Vittorio Valletta. A suo dire, essi sarebbero «rappresentanti del capitalismo internazionale» e colpevoli di aver

[4] *Cosa attende il popolo dal nuovo Partito,* "La Riscossa", 28 ottobre 1943.

favorito «la nascita di consigli di fabbrica comunisti nel periodo badogliano». Come scrive il giovane dirigente del Pfr torinese, «con tali misure si potrebbe guadagnare quasi la metà delle maestranze»[5].

L'iniziativa è però destinata ad un misero fallimento per la totale contrarietà dei tedeschi che non intendono affatto privarsi di due elementi di primo piano dell'industria italiana, considerati fondamentali per la produzione. Questo insuccesso, tuttavia, non interrompe minimamente l'offensiva propagandistica contro gli industriali torinesi che si dispiega anche con pressioni sul versante della stampa. Non può non colpire, ad esempio, in questo clima, l'ambiguo titolo apparso sul secondo numero del settimanale del partito di Torino, "La Riscossa", che in prima pagina, a caratteri cubitali, annuncia il «Socialismo!», mutando il precedente sottotitolo del giornale da "settimanale politico del popolo torinese" nel più classista "settimanale politico del popolo lavoratore"[6]. Il sottinteso per gli industriali è chiaro.

Intanto, un aiuto ideologico al nuovo corso "rivoluzionario" che va prendendo forma arriva in quelle settimane anche dal congresso di Verona (14-15 novembre 1943), che enuncia alcuni dei princìpi che dovrebbero realizzare la socializzazione delle imprese, definita dai sindacalisti fascisti la terza via tra il capitalismo e il comunismo.

La propaganda da un lato e il nuovo corso ideologico del Pfr dall'altro non sembrano però tener più conto della nuova realtà, del diverso quadro politico-militare e soprattutto dei mutati rapporti di forza rispetto ai tedeschi, al punto da far apparire anacronistica l'idea stessa del fascismo repubblicano di riproporsi in quel ruolo di mediazione tra operai e industriali avuto fino al luglio del 1943, sia pure abbracciando ora la causa dei lavoratori. Un banco di prova delle trasformazioni avvenute con il 25 luglio è costituito proprio dai massicci scioperi spontanei[7] contro la fame e per l'aumento delle paghe, che investono Torino tra il 22 novembre 1943 e gli inizi di dicembre. In quella circostanza, i fascisti sperimentano la chiusura degli spazi e tutta l'ostilità accumulata nelle fabbriche, in cui spesso i delegati sindacali del regime non riescono neppure ad entrare. Sono invece i tedeschi a giocare un ruolo e a porsi come interlocutori riconosciuti e temuti dagli

[5] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Sezione Corte, fondo Sandretti, b. 21, f. 2, memoriale di Vittorio Valletta, 15 agosto 1945, lettera inviata al Comando Superiore per l'Italia dal maggiore delle SS Herbert Kappler, 10 ottobre 1943. Il documento, in copia fotografica, figura allegato al memoriale.

[6] "La Riscossa", 4 novembre 1943.

[7] Cfr. ASTo, Sezioni riunite (d'ora in poi SR), Gabinetto di Prefettura (d'ora in poi GdP), b. 550, *Specchietto delle ore lavorative perdute fino al 3 marzo,* s.d. Dal promemoria risulta che a Torino nei giorni successivi al 22 novembre 1943 sono 71.395 gli operai in sciopero per un numero complessivo di giornate lavorative perdute pari a 61.891; a dicembre, i lavoratori in sciopero sono 14.300 per un numero complessivo di giornate perdute pari a 7.612,5.

operai. Ma non sono solo l'ostilità e il discredito a mettere nell'angolo il partito: occorre infatti aggiungere un altro aspetto su cui torneremo più avanti, vale a dire l'avvio di quel lungo scontro con lo Stato – rappresentato dal capo della provincia Zerbino – iniziato in quelle stesse settimane, proprio sul terreno della ricerca del consenso all'interno della più ampia comunità cittadina e della strategia politica da adottare per conseguirlo.

Questa situazione, unitamente ai precedenti con cui il federale Solaro ha fatto la sua apparizione sulla scena cittadina, ossia cercando di far arrestare i vertici della Fiat, non fa che confermare all'interno del mondo degli industriali che non vi è più alcuna convenienza nel collaborare con il fascismo, ormai condannato alla sconfitta. Si apre perciò una partita pericolosa e complicata in cui l'orientamento prevalente che si fa strada tra gli imprenditori sembra essere per ora duplice. Da un lato, quello di evitare di tenere rapporti troppo stretti con gli occupanti tedeschi per non compromettersi eccessivamente agli occhi della comunità cittadina e della sua componente operaia in particolare; dall'altro, cercare di mantenere un atteggiamento di apparente collaborazione con le autorità della Rsi, ossia Stato e partito, che insistono per recuperare, ad esempio, il vecchio ruolo di rappresentanza degli operai o di mediazione nel controllo dei flussi della manodopera, oltre a spazi per la propaganda e contributi economici per le attività del nuovo regime. Possiamo immaginare che il colloquio del 18 dicembre 1943, tra Mussolini e Valletta, convocato per fornire spiegazioni in merito agli scioperi appena conclusi, costituisca proprio uno dei momenti di avvio di questa lunga strategia della dissimulazione con cui gli industriali cercano di limitare i danni, dilazionando le pressanti richieste fasciste con pretesti più o meno credibili, aventi lo scopo di guadagnare tempo e arrivare alla fine della guerra[8].

I fascisti repubblicani, dal canto loro, appaiono consapevoli della politica assunta nei propri confronti dal mondo dell'industria. Proprio in quei giorni, in un suo rapporto al ministro Pavolini, il commissario federale Solaro scrive senza mezzi termini che occorre «non avere dei particolari riguardi verso gli industriali torinesi […] il cui comportamento è assolutamente equivoco»[9].

[8] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce (d'ora in poi SPD), Carteggio riservato (d'ora in poi CR), RSI, 1943-1945, b. 57, f. *Udienze,* sf. 1, 18 dicembre 1943.

[9] ASTo, SR, GdP, b. 550, Carte sciolte, *Promemoria per l'Ecc. Pavolini,* 14 febbraio 1944.

3. L'agire politico dello Stato contro l'agire ideologico del partito

Le norme sull'unità di comando ispirate dal duce, non sembrano sufficienti ad appianare i contrasti che lacerano molte periferie della Rsi. A Torino, intanto, come si è detto, mentre si sviluppano gli scioperi dell'autunno 1943, si consuma un lungo scontro tra il capo della provincia e il commissario federale Solaro. Sia pure in un quadro assai diverso, si ripropone nuovamente quella "guerriglia" fra le due cariche già vista negli anni Trenta, ma che ora il centro non riesce più ad assorbire. Se le linee da seguire nella ricerca del consenso risultano chiare nella schematicità con cui le ha tracciate Mussolini con il discorso da Radio Monaco del 15 settembre 1943 e sintetizzabili nella formula «assistere, lavorare, combattere», meno chiaro è quale sia la strategia da applicare per il raggiungimento degli obiettivi e chi debba imporla. Si tratta di un'ambiguità di non poco conto che riflette l'estrema debolezza della compagine della Rsi. Priva di grandi mezzi e apparati solidi, fortemente compressa dall'alleato-occupante, essa delega implicitamente ogni decisione alle variegate realtà periferiche e ai rapporti di forza ivi presenti.
Nella grande incertezza del momento è però il partito a mettere a segno un importante colpo a livello nazionale su un aspetto che più di ogni altro dovrebbe creare consenso: in sostanza, approfittando delle difficoltà in cui versa lo Stato in quel momento, riesce ad ottenere dal ministro dell'Interno, Buffarini-Guidi, il monopolio dell'intero settore dell'assistenza attraverso l'eliminazione degli Enti comunali di assistenza e la creazione degli Enti provinciali di assistenza fascista (12 novembre 1943) [Adduci 2014, 94-95], cosa che non era riuscita nemmeno al Pnf. Si tratta di una forte arma di pressione che inizia ad essere usata come merce di scambio per la creazione di un consenso forzato un po' dappertutto. Si pensi a quanto avviene nel Torinese, dove ad esempio gli aiuti ai bisognosi vengono erogati solo se in paese è stato aperto un fascio repubblicano e solo se la popolazione si mostra favorevole al regime[10].
A Torino, almeno inizialmente, Stato e partito avviano attività assistenziali congiunte, ma si tratta di aiuti estemporanei e insufficienti che paradossalmente finiscono con l'alimentare la già fortissima avversione nei confronti della guerra[11], dei tedeschi e della stessa Rsi. Al suo interno, la componente dello Stato mostra

[10] Cfr. ASTo, SR, GdP, b. 33/2, f. *Sospensioni servizio assistenza*, lettera di Giuseppe Solaro al commissario prefettizio di Orbassano, 3 febbraio 1944.

[11] Nella comunità cittadina essa si traduce in un'alta renitenza alla leva, basti pensare che nel solo Distretto militare di Torino, tra i giovani della classe 1925, si arriva al 57,2% di assenti ingiustificati alla chiamata. Cfr. ASTo, SR, GdP, b. 145, comunicazione al capo della provincia dei dati sul reclutamento della classe 1925 nel Distretto militare di Torino, 15 febbraio 1944.

sempre più diffidenza verso il partito che – in nome della "purezza" rivoluzionaria di cui sarebbe portatore – pratica una violenza crescente contro la comunità torinese, che non solo annulla gli sforzi un po' velleitari messi in atto dalla componente statale per ottenere il consenso, ma genera problemi di ordine pubblico anche gravi [Adduci 2014, 84].

In un simile quadro, fatto di contrapposizioni e dissidi, se si esclude la determinazione nel proseguire la guerra al fianco dei tedeschi, sono davvero pochissimi gli altri aspetti su cui Stato e partito sembrano convergere pienamente: la spietata persecuzione degli ebrei[12] e l'avvio della socializzazione sono però certamente fra questi.

Per il resto, il Pfr del federale Solaro, in sintonia con Pavolini – e contrariamente a ciò che aveva fatto il Pnf – si caratterizza per un *agire ideologico* che lo porta ad abbandonare ben presto ogni ricerca del consenso, in una crescente condizione di "estraneità" dalla comunità. Tra i dirigenti del partito riprende forza l'idea già circolante negli ultimi anni del precedente regime, ossia la necessità di una fascistizzazione dello Stato, giudicato non all'altezza della situazione [Gentile 2001].

L'operato di Zerbino, che trova momentaneamente una sponda anche nei tedeschi di stanza in città, sempre preoccupati della forza numerica degli operai, si caratterizza invece per un *agire politico*, fatto di pressioni (per esempio sulla Chiesa subalpina affinché intervenga con la propria autorità per modificare la moralità dei giovani renitenti), sanzioni mirate contro i familiari dei renitenti, propaganda, trattative ma anche dure quanto astute forme di repressione del nascente movimento partigiano. Egli ricorre al doppio gioco e all'azione disgregatrice, incoraggiando gli scontri armati tra le prime bande partigiane formate da ex militari e quelle comuniste, così come ha visto fare in Jugoslavia durante le operazioni di intelligence e controguerriglia del Regio esercito. Sistemi che gli consentono, ad esempio, nel dicembre 1943, di smantellare senza colpo ferire il primo Comitato militare regionale piemontese (Cmrp) che dirige la Resistenza.

Questo agire viene però interpretato dal partito come debolezza. La visione politica di Solaro, sia nei confronti dei renitenti, sia nei confronti della nascente Resistenza di qualunque colore, passa attraverso la criminalizzazione dell'intera

[12] Con l'Ordine di polizia n. 5, del 30 novembre 1943, il ministro dell'Interno Buffarini-Guidi ordina ai capi delle province di arrestare immediatamente tutti gli ebrei, disponendone l'invio in campi di concentramento provinciali. A Torino, una delle prime azioni di fermo ad opera della polizia si registra con l'arresto di 20 anziane donne ebree ricoverate nell'ospizio comunale di via Como 140 (ASTo, SR, fondo Casa circondariale Le Nuove, Registro matricola, 1943). Il partito, invece, si concentra sulla propaganda: quasi in contemporanea, il settimanale "La Riscossa", dà la notizia dei provvedimenti presi dalla Rsi, accompagnandola con un'odiosa vignetta razzista pubblicata in grande evidenza sulla prima pagina (*Gli ebrei finalmente serviti!*, "La Riscossa", 2 dicembre 1943).

comunità, considerata sempre di più collusa e dunque meritevole di rappresaglie indiscriminate, cosa che il capo della provincia, per ragioni esclusivamente politiche, vorrebbe invece circoscrivere il più possibile.
Sono dunque contrapposti un *agire politico* paternalista, spregiudicato e pericoloso per la Resistenza e un *agire ideologico*, di cui si è già detto, che allarga a dismisura il fronte dei nemici e trascina rapidamente il partito da una condizione di estraneità dalla comunità, ad una di alterità. Queste tensioni, esplose tra il gennaio e il febbraio 1944, portano solo ad un momentaneo «chiarimento provocato dalla Direzione del Partito, che chiamò al Quartier Generale, Prefetto e Federale»[13].

> Nel campo fascista – scrive al duce un alto funzionario del Pfr – il Prefetto è molto mal visto e accuse di ogni genere vengono mosse contro di lui. […] L'attività svolta [...] sarebbe una politica di accomodamento e di compromessi, che non rientrerebbe assolutamente nel clima rivoluzionario del momento, ed infatti non è raro il vedere elementi conosciuti come ostili o per lo meno poco favorevoli al Fascismo, intrattenersi a lungo nelle sue anticamere ed anche con lui. […].
> Fin dai primi giorni […] si delineò una netta divergenza sul terreno dell'azione politica da condurre fra Prefetto e Federale. Il Federale intendeva svolgere una energica azione di epurazione in città ed in provincia e chiese l'immediata sostituzione del Questore […]. Il Prefetto intendeva viceversa condurre una politica di avvicinamento, che è considerata titubanza e mancanza di energia dall'elemento fascista[14].

Il policentrismo della Rsi si riflette bene nelle enormi difficoltà incontrate dal capo della provincia, non solo a Torino, nell'affermare la piena autorità nei confronti del partito che appare sempre più fuori controllo e con i suoi sistemi minaccia di trascinare la componente statale verso la guerra civile.
Al ministro dell'Interno e allo stesso duce, i capi delle province chiedono a più riprese un deciso intervento per far rispettare i princìpi gerarchici «dall'alto verso il basso […] dal centro verso la periferia» [Lupo 2000, 22], a cui li ha formati in passato il fascismo. Ma il centro, ossia la compagine della Repubblica sociale, è fragile e non risulta in grado di assorbire come faceva prima le tensioni provenienti dalle periferie. Ne dà una conferma indiretta lo stesso Mussolini, che in un duro telegramma inviato nel febbraio 1944 a tutti i capi delle province, circa i problemi di ordine pubblico causati dalle squadre armate del Pfr, rimanda senza mezzi termini la soluzione alle dimensioni locali: «Bisogna che i Capi delle Pro-

13 ACS, SPD, CR, RSI, 1943-1945, b. 8, relazione al duce: Il Capo della Provincia di Torino, s.f., s.d., ma febbraio 1944.

14 *Ibidem.*

vincie (sic) si ricordino che sono anche i Capi del Partito e invece di rivolgersi continuamente al Ministero […] risolvano in loco le situazioni […]»[15].
Nel pieno di questo conflitto interno e delle tensioni crescenti con la comunità, il 12 febbraio 1944 giunge intanto l'approvazione del decreto legislativo sulla socializzazione[16], uno dei pochissimi aspetti su cui – come si è detto – Stato e partito sembrano trovare una piena convergenza. Anche se mancano ancora i decreti applicativi, il provvedimento viene speso ampiamente dalla propaganda come il passo decisivo a favore della classe operaia e contro gli industriali e il capitalismo. E questa volta sono i tedeschi, assai preoccupati, a convocare Valletta per un chiarimento con Rahn, ambasciatore e plenipotenziario del Reich presso la Repubblica sociale[17].

4. «Si spara sui fascisti e non sui prefetti!»: la ricerca della terzietà come strategia per sottrarsi alla guerra contro la comunità

Le opposte strategie sembrano trovare un altro momento di sia pur parziale convergenza in occasione degli scioperi politici del marzo 1944, quando le forze di polizia della Rsi arrestano circa 400 lavoratori prontamente consegnati ai tedeschi per l'invio in Germania. Ma anche in questa circostanza, dal partito e dalla Guardia nazionale repubblicana entrata nella sua orbita, non mancano le voci critiche e le accuse nei confronti di Zerbino e della dipendente Questura, accusati di aver sottovalutato quanto stava accadendo e di essersi mossi troppo tardi nella repressione [Comitato Torinese per le Celebrazioni del 50ennale della Liberazione (ed.) 1994, 54-61][18].
È l'ultimo campanello d'allarme prima del punto di non ritorno raggiunto poche settimane dopo, in coincidenza con due avvenimenti: l'uccisione del fascista repubblicano Ather Capelli, condirettore della "Gazzetta del Popolo", ad opera dei Gruppi d'azione patriottica (Gap) e il processo contro i dirigenti del movimento di

15 ASTo, SR, GdP, b. 33/1, f. *Polizia interna federale*, trascrizione del telegramma n. 954 del 15 febbraio, diretto dal duce a tutti i capi delle province, 26 febbraio 1944.

16 *La socializzazione della struttura economica del Paese, "*La Stampa", 13 febbraio 1944.

17 ACS, SPD, CR, RSI, 1943-1945, b. 27, Promemoria del capo della provincia per il duce, 15 febbraio 1944. La visita avviene il 10 febbraio.

18 Relazione del console capo della I Legione Gnr, Gaetano Spallone al Comando generale, 28 marzo 1944, documento riprodotto.

resistenza piemontese, cioè il generale Perotti e gli altri componenti del secondo Cmrp, arrestati il 31 marzo 1944 in duomo, poco prima di una riunione clandestina. Mentre il partito, ancora scosso dall'azione contro Capelli [Adduci 2014, 198][19], chiede rabbiosamente la pena di morte per tutti i quindici arrestati, dopo un processo istruito e chiuso a tempo di record, in Camera di consiglio sembra farsi strada ancora una volta l'*agire politico*.

Gli otto condannati a morte sono due alti ufficiali, considerati pericolosi per le loro elevate competenze tecniche nonché per il ruolo rivestito nel movimento di resistenza e nel Cmrp, e sei militanti o simpatizzanti dei partiti di sinistra. Vengono risparmiati, invece, due ufficiali superiori giudicati marginali nonché gli esponenti cattolici e liberali, oltre ad un vecchio socialista che si pensa (inutilmente) di "utilizzare".

È in sostanza questo il momento in cui lo Stato – pur in una dimensione fortemente autoritaria – tenta di definirsi pubblicamente sulla base di un sempre più marcato ruolo di terzietà, da giocare tra le parti in lotta preservando il monopolio della violenza [Ganapini 1999, 275]. Il partito, invece, attraverso la Gnr prima e le Brigate nere poi, punta decisamente alla *guerra totale contro la comunità*, identificata ormai in toto con la Resistenza, come dimostrano i sanguinosi rastrellamenti in Val Pellice, la rappresaglia di San Maurizio Canavese e le azioni condotte con i tedeschi nei mesi precedenti. A questi episodi, la Resistenza risponde via via incrementando le uccisioni di commissari del fascio e di militi isolati. Ma non mancano neppure i podestà e i commissari prefettizi. Negli ambienti del partito, però, al centro come nelle periferie della Rsi, l'isolamento e la perdita del senso della realtà iniziano ad apparire evidenti anche nell'errata percezione che la propria organizzazione sia l'unico bersaglio delle forze partigiane, mentre gli apparati statali godrebbero di una sorta di immunità.

«Si spara sui fascisti e non sui prefetti!»[20] – che dunque non sarebbero fascisti – si sente ripetere sempre più spesso tra i militanti del Pfr.

La terzietà, che non significa certo neutralità, fa riferimento probabilmente ad un sentire diffuso piuttosto presente negli apparati torinesi dello Stato e si delinea per molti mesi come una vera e propria strategia per evitare di essere risucchiati nella guerra contro la comunità.

[19] Senza alcun processo, la mattina del 2 aprile 1944, cinque partigiani – tratti dalle Nuove - vengono fucilati nel cortile dell'abitazione del giornalista e lasciati esposti in strada per alcune ore.

[20] ACS, SPD, CR, RSI, 1943-1945, b. 11, f. *Torino*, relazione con oggetto: situazione politica di Torino e del Piemonte, s.d., foglio 046707

Su questa base sembra realizzarsi una continuità anche quando il 12 maggio 1944 Zerbino è sostituito da Edoardo Salerno, già capo della provincia di Roma, sprezzantemente definito dai fascisti torinesi un «legalitario» [Rovatti 2011].
Se da un lato il suo atteggiamento risulta debole perché non si scontra mai direttamente con Solaro, dall'altro egli conforma quasi sempre la propria azione al rispetto assoluto e formale delle norme, sinonimo di ordine da contrapporre al disordine e al caos generato dal partito (e dai tedeschi), ormai percepiti dalla comunità come la stessa cosa, ossia stranieri.
La sua attenzione nel mantenersi in questa posizione di terzietà, emerge in forma clamorosa il 25 luglio 1944, in occasione della prima adunata pubblica della Brigata nera torinese che celebra i propri riti costitutivi in una caserma del centro. Al termine della cerimonia, così come sono soliti fare e ottenere, i fascisti chiedono a gran voce di sfilare in corteo per le vie di Torino, in una sorta di simbolica riconquista di quello spazio pubblico ormai precluso, ma Salerno (che pure ha partecipato alla manifestazione in quanto capo della provincia) oppone un deciso rifiuto per non alimentare nuove tensioni con la comunità.
«Chiedemmo di poter sfilare per la città – scrive l'allora giovane ausiliaria Marazio – ma non ci fu concesso per evitare possibili disordini» [Marazio 1998, 162].

5. Pane e lavoro

Oltre a questo aspetto, che – si è detto prima – appare assolutamente privo di significato agli occhi della comunità cittadina, Salerno deve dedicare sforzi enormi per garantire un minimo di rifornimenti alimentari per Torino. Nell'estate del 1944, la favorevole congiuntura data dalla stagione, permette per un paio di mesi un certo afflusso di viveri in città, anche se – occorre ricordarlo – si tratta di quantità assolutamente insufficienti. Non si può ignorare che la questione alimentare sia fondamentale non solo per il consenso ma anche per la tenuta dell'ordine pubblico. La fame, come istanza non rimandabile proveniente dalle periferie, e Torino ne soffre particolarmente, sollecita sempre più una decisione dagli organi centrali della Rsi che finora sono apparsi incapaci di affrontare la questione in modo efficace.
Dal canto loro, sia la Chiesa, sia gli industriali giocano una partita analoga. Questi ultimi, in particolare nelle dimensioni medio-grandi, così come avveniva in passato, imboccano la strada di un'autonoma ricerca del consenso tra i lavoratori dei propri stabilimenti, attraverso concessioni crescenti come gli spacci aziendali a prezzi calmierati, alcune distribuzioni gratuite di beni introvabili sul mercato, si pensi alle gomme per le biciclette, gli anticipi in busta paga e via dicendo. Si tratta di vere e proprie provvidenze che divengono una sorta di reddito integrativo; dietro il paravento della

collaborazione con le autorità fasciste «per alleviare le condizioni delle masse operaie» si nasconde in realtà una concorrenza con la Rsi, che esce ampiamente screditata visto che non riesce a garantire neppure i generi previsti dalla tessera.
Non potendo tenere il passo con le risorse messe in campo in molti grandi stabilimenti, il governo fascista, già a metà del giugno 1944, gioca una carta propagandistica a costo zero, obbliga cioè le aziende industriali con meno di 500 lavoratori a costituire la mensa aziendale per i propri dipendenti e ad aprire spacci aziendali o interaziendali entro due settimane[21]. Si raggiunge così un duplice obiettivo: in primo luogo si aumenta l'accesso della classe operaia a risorse alimentari e beni primari che lo Stato non può garantire, scaricando i costi sulla piccola e media industria; in secondo luogo il merito dell'iniziativa (e il relativo consenso) sono tutti della Rsi.
A Torino Salerno emana subito il decreto di applicazione del provvedimento e contemporaneamente, in accordo con la Sezione provinciale per l'alimentazione (Sepral) prova a tamponare per lo meno le situazioni tragiche che più di altre "fanno opinione" nel desolato panorama alimentare di quel momento. In questo quadro, spende le poche risorse per attuare un provvedimento rivolto ad un certo numero di famiglie numerose del Torinese, a cui garantisce un piatto di minestra «per un massimo di 5000 razioni giornaliere»[22]: una goccia nell'oceano. La ricerca del consenso passa in buona parte anche attraverso il cibo, ne è un esempio l'istituzione delle "Minestre del popolo" servite nelle scuole – trasformate in mense durante la chiusura estiva – a un prezzo politico e associate alla figura di Salerno che spesso si reca in visita al momento dei pasti, quasi per ricordare con la sua presenza chi si deve ringraziare se quel giorno si mangia qualcosa.
Le forti pressioni esterne esercitate dai tedeschi e dai fascisti sembrano intanto realizzare un aspetto paradossale: una condizione conflittuale come quella esistente tra gli industriali e la classe operaia finisce per trasformarsi lentamente in una coincidenza di interessi che pone al centro la salvaguardia dei macchinari e, in seguito, la difesa degli stabilimenti e degli impianti per la produzione dell'energia elettrica. L'avvicinamento tra i due soggetti registra un'accelerazione nel giugno 1944, in seguito all'ordine impartito dai tedeschi di smontare e trasferire i macchinari dell'Officina 17 della Fiat Mirafiori nelle gallerie della Gardesana, forse in previsione di uno sbarco alleato in Liguria che avrebbe potuto tagliar fuori il Piemonte, determinando così la perdita dell'importante produzione torinese di motori aeronautici. Il timore degli operai scesi in sciopero, oltre ad un trasferimento così lontano che forse nasconde anche altro, è quello che i macchinari

21 *La corresponsione di 8 lire al giorno ai lavoratori privi di mensa aziendale,* "La Stampa", 13 giugno 1944

22 "L'Italia", 27 giugno 1944

possano finire definitivamente in Germania, preoccupazione condivisa dai vertici della Fiat. Ad un riluttante Valletta, i tedeschi ordinano di riunire i lavoratori non per la questione dei macchinari, ma per «calmare gli stessi e convincerli che qualora fossero stati trasferiti essi non sarebbero andati in Germania». Ma è il presidente della Fiat che sembra gettare un ponte con gli operai, come annotano le autorità di polizia: «Interveniva anche il Senatore Agnelli che, presa la parola e manifestato il suo disappunto per quanto andava accadendo, riscuoteva dalla massa presente il totale plauso e l'unanime consenso»[23].

Mentre le autorità statali della Rsi tacciono imbarazzate e scoppiano altri scioperi spontanei che minacciano di allargarsi a macchia d'olio, gli operai tedeschi della Todt, il 21 giugno, iniziano a smontare i macchinari da trasferire [Luraghi 1958, 227-230; Castronovo 2003, 479-481][24]. Come è già accaduto in concomitanza con altri momenti di tensione nelle fabbriche, il partito, che ha smesso da mesi di *fare* politica, in quel momento sembra preoccuparsi più che altro delle vicende che lo attraversano al proprio interno e della militarizzazione ormai in atto che di lì a breve porterà alla nascita delle Brigate nere. La questione degli scioperi, quindi, ha sì un suo spazio, ma limitato alla dimensione di un supporto alle richieste dei tedeschi e alle eventuali ripercussioni sul partito travagliato da una crisi interna tra le varie anime. È in questa situazione che il 23 giugno giunge a Torino, per una visita di tre giorni, il capo della segreteria politica del Pfr, Olo Nunzi, inviato da Pavolini per un'inchiesta sulla situazione in città, che ha però come perno proprio le tensioni scoppiate dentro il partito [Gagliani 1999, 93][25].

6. Lo Stato come il partito

L'esplosione violenta della lotta partigiana, i bombardamenti, la difficoltà nelle comunicazioni e l'impossibilità di regolare su base provinciale problemi enormi come l'approvvigionamento alimentare della popolazione o la pianificazione dei trasporti, su cui la Rsi si gioca una notevole fetta di consenso, mettono in luce tutta l'inadeguatezza della figura dei capi della province all'interno della nuova, angusta dimensione venuta a crearsi. È ormai sotto gli occhi di tutti la quotidiana e dram-

[23] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Segreteria del Capo della Polizia, RSI, 1943-1945, b. 63, relazione quindicinale del commissario capo di Ps del Settore di Torino all'Ispettorato generale di polizia speciale di Milano, 29 giugno 1944.

[24] ACS, SPD, CR, RSI, 1943-1945, b. 23, Appunto per il duce, 21 giugno 1944.

[25] ACS, SPD, CR, RSI, 1943-1945, b. 23, f. 161, relazione, 28 giugno 1944.

matica concorrenza in atto fra loro per l'accaparramento di pochi rifornimenti alimentari che sovente sfocia in tensioni interprovinciali anche per il rifiuto (e talvolta l'impossibilità per mancanza di mezzi) di esportare le eccedenze, cosa che genera non solo divisioni tra le autorità, ma anche e soprattutto forti malumori nelle varie comunità, in particolar modo quelle cittadine, maggiormente esposte alla fame in quanto dipendenti dalle campagne. Pesa inoltre in maniera notevole e costante la sistematica rapina di risorse alimentari effettuata dai tedeschi con l'invio continuo di convogli verso il Brennero su cui nessuno può intervenire. Così come nessuno, neppure la compagine della Rsi, può fermare le tradotte cariche di uomini rastrellati nelle valli e in città che vengono mandati nei campi di lavoro del Reich.

In questa situazione drammatica, la saldatura di interessi tra industriali e operai per la salvaguardia delle risorse materiali, iniziata con la vicenda della Gardesana, sembra allargarsi anche ad un altro aspetto, vale a dire la preservazione delle risorse umane. Questa trasformazione farebbe pensare ad una collusione crescente che supera la semplice dimensione di fabbrica e si allarga ad ampi settori della comunità cittadina, in sostanza il soggetto che esprime pienamente la Resistenza. Un esempio di questa inedita collaborazione è dato dal fenomeno delle massicce assunzioni di giovani partigiani o anche semplici renitenti, che trovano nelle fabbriche un rifugio sicuro dai tedeschi e dai fascisti in coincidenza con il momento più difficile per la lotta di liberazione, vale a dire l'autunno-inverno 1944-45. Si tratta della salvaguardia di giovani risorse, utili per riprendere la lotta partigiana con la primavera e al tempo stesso garantire un futuro alla comunità dopo la guerra.

Intanto, per frenare il processo di disintegrazione degli organi periferici dello Stato, il duce accoglie le istanze di maggiore autonomia provenienti dalla periferia e istituisce – nel settembre 1944 - i Commissariati straordinari, a partire da quello per il Piemonte. È il tentativo con cui il centro, per permettere la sopravvivenza dello Stato, delega ampi poteri venendo meno ad uno dei cardini del fascismo, ossia l'accentramento e il principio *dal centro alla periferia*.

A capo pone il sottosegretario all'Interno, Zerbino, che il 21 settembre fa così ritorno in città nella veste di alto commissario con il compito di sovrintendere e coordinare l'azione dei capi delle province. Di lì a breve, intanto, giunge alla guida della prefettura di Torino il quarantacinquenne Emilio Grazioli [Rivello 2002, 177][26], noto per essere stato già alto commissario della provincia di Lubiana, dove ha governato con il pugno di ferro.

[26] Nel dopoguerra verrà invano richiesto dalla Jugoslavia per essere processato come criminale di guerra. Grazioli figura in una lista delle Nazioni Unite contenente i nomi di 1.700 italiani accusati di aver commesso crimini durante la Seconda guerra mondiale o in epoche precedenti.

L'istituzione di questo nuovo soggetto, pur essendo una scelta dettata da una situazione di emergenza, non costituisce un provvedimento isolato; al contrario, si inserisce in un progetto più ampio, mirante al recupero di una certa funzionalità dello Stato attraverso una semplificazione delle proprie strutture e un maggior coordinamento che dovrebbe restituire infine anche un minimo di prestigio, *in primis* verso la comunità. In realtà, tutta l'operazione appare non solo irta di ostacoli ma anche fortemente contraddittoria per il mantenimento della contrapposizione fra centralismo e autonomia, ossia tra indirizzi generali e specificità locali fortemente esasperate dalla guerra e di cui non si tiene conto [Ganapini 1999].
Il ritorno di Zerbino, che lascerebbe presumere la ripresa con più energia di una linea basata sull'*agire politico*, non sembra invece rispondere alle aspettative dei suoi: l'offensiva partigiana ha toccato l'apice e le violenze, i rastrellamenti e le stragi compiute dai tedeschi e dai fascisti hanno di fatto reso impossibile ogni rapporto con la comunità. A ciò occorre aggiungere il cambio quasi completo dei vertici militari del gruppo dirigente tedesco di Torino, che dimostra immediatamente un atteggiamento simile a quello di Solaro e delle Brigate nere. Il 12 ottobre 1944, in seguito ad un attentato partigiano, avvenuto in piazza Statuto contro un locale frequentato da tedeschi, viene subito eseguita in piena notte una rappresaglia con nove fucilazioni in strada [Adduci et al. 2015, 93-94].
A Torino gli stessi apparati statali, che fino a questo momento sono riusciti a conservare dietro la facciata legalitaria una posizione di terzietà rispetto alla lotta in corso, iniziano ad essere sempre più risucchiati verso il confronto militare totale imposto dal partito, da cui tentano – non senza contraddizioni – di separare invano le proprie sorti, sperando con ciò di sottrarsi alla resa dei conti e dare continuità allo Stato: a quello Stato, attraverso i suoi uomini e i suoi apparati anche dopo il crollo della Rsi.
Con la nomina di Zerbino a ministro dell'Interno, avvenuta nel febbraio 1945, la figura di Grazioli viene ad assumere un'importanza notevole perché ottiene anche la carica di alto commissario. La sua azione politica risulta schiacciata sulle posizioni del partito, come d'altronde quella di Zerbino sia nella veste di alto commissario che di ministro. Le continue serrate delle fabbriche, decretate per punire ogni minimo sciopero, sono in piena sintonia con l'atteggiamento del partito, che se da un lato sbandiera l'avvio della socializzazione grazie ai decreti attuativi, con cui dovrebbe conquistare il consenso della classe operaia; dall'altro, conduce con la Brigata nera sanguinosi rastrellamenti, alimentando una guerra civile che si combatte in larga parte proprio contro quella componente che vorrebbe avere dalla propria parte.

Ma il conflitto tra Stato e partito, che sembra in cima alle preoccupazioni della compagine della Rsi, non ha alcun significato per la comunità cittadina e per gran parte della società torinese, che ormai da molto tempo non guarda alle sottili distinzioni portate avanti con la terzietà.
Nonostante le sue profonde divisioni, la Rsi appare (ed è) una sola nella sua funzione di repressione e di collaborazione con i tedeschi, come risulterà chiaro alla resa dei conti.

Bibliografia

Adduci N. et al. 2015, *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino*, Torino: Museo Diffuso della Resistenza e Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (I ed. 2003).

Adduci N. 2014, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano: FrancoAngeli.

Carucci P. 1993, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori, ispettori generali,* in Ventura A. (ed.) 1996, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza,* Annali 1992-95 – Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Padova: Marsilio.

Castronovo V. 2003, *Giovanni Agnelli: il fondatore*, Torino: Utet (I ed. 1971).

Gagliani D. 1999, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano,* Torino: Bollati Boringhieri.

Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti.

Gentile E. 2001, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma: Carocci [ed. org. 1995].

Comitato Torinese per le Celebrazioni del 50.le della Liberazione (eds.) 1994, *Gli scioperi del marzo 1944,* Torino.

Lupo S. 2000, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario,* Roma: Donzelli.

Luraghi R. 1958, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino: Einaudi.

Mantelli B. 1995, *L'occhio del padrone. I rapporti mensili della Militärkommandantur a Torino*, in Boccalatte L., De Luna G. e Maida B. (eds.) 1995, *Torino in guerra*, Torino: Gribaudi.

Marazio Z. 1998, *Il mio fascismo. Storia di una donna,* Baiso: Verdechiaro Edizioni.

Rivello P. 2002, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?,* Torino: Giappichelli.

Rovatti T. 2011, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna: Clueb.

Scardaccione F.R. (ed.) 2002, *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana,* Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali – Direzione generale per gli archivi.

MATTEO BENNATI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview264

«Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti». La Rsi a Lucca, tra illusioni di governo autonomo e spoliazione delle risorse del territorio

Il presente saggio intende offrire una ricostruzione delle dinamiche del governo della Repubblica sociale italiana (Rsi) nella città di Lucca, un'esperienza breve e problematica ma caratterizzata, soprattutto inizialmente, da tensioni e aspirazioni a un governo effettivo del territorio. La seconda parte del saggio vuole offrire un originale spunto di ricerca sulla storia amministrativa della Rsi attraverso le vicende processuali legate ai crimini di collaborazionismo.

This essay intends to offer a description of the Italian Social Republic (Rsi) government practise in Lucca (Tuscany), a brief and problematic experience, that nevertheless was, above all in the first phase, marked by aspirations to the effective government of the territory. The second part of the essay aims to offer some ideas for an original line of research on the administrative history of Rsi, through the case-files related to crimes of collaborationism.

1. Cenno introduttivo

Questo saggio intende offrire una ricostruzione e un'interpretazione delle tensioni amministrative e delle pratiche di governo della Repubblica sociale italiana nella città di Lucca, tra l'8 settembre 1943 e il 5 settembre 1944, ovvero fino al momento della liberazione della città. Si accennerà quindi solo rapidamente alle dinamiche della gestione dell'emergenza, alle vicende belliche e militari della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) e alla violenza esercitata contro i civili e contro la Resistenza partigiana: sono questi ultimi, del resto, gli aspetti sui quali

la storiografia attualmente disponibile si è maggiormente concentrata, anche per il caso di Lucca [Pardini 2001; Pesi 2013; Rossi 2006]. Il presente lavoro, infatti, si concentra piuttosto sulla ricostruzione degli aspetti amministrativi e di gestione del territorio. Certo è necessario specificare che quello della Rsi lucchese rappresenta un caso amministrativo molto particolare e decisamente critico. Anzitutto perché la formazione e l'evoluzione della vicenda in oggetto è strettamente connessa alle dimensioni medio-piccole della città; inoltre, perché l'esperienza del governo Rsi nella città di Lucca durò meno di un anno, dal settembre 1943 al 4 settembre 1944; infine, perché dovette fare i conti con una linea del fronte sempre più vicina, elemento che spinse i tedeschi a dichiarare il territorio zona di operazioni (assumendone quindi il pieno e diretto controllo) già nel luglio del 1944. Una storia amministrativa, dunque, molto particolare, sicuramente problematica e fragile, soprattutto se confrontata con altre esperienze di governo fascista repubblicano dell'Italia settentrionale.

Questo saggio è il risultato dell'utilizzo, in particolare, di due fonti d'archivio: le carte della Prefettura di Lucca relative al 1943-1945, e la documentazione processuale della Corte d'assise straordinaria (Cas) di Lucca[1], che si occupò della messa a processo dei crimini di collaborazionismo nazifascista. Oltre alle diverse altre fonti utilizzate, si ritiene che l'incrocio di queste due documentazioni possa contribuire ad illuminare i tratti di un effettivo tentativo di governo da parte della Rsi lucchese, pur nella sua effimera e problematica vicenda amministrativa.

2. Il contesto generale: gestire l'emergenza, collaborare alle operazioni belliche dell'alleato tedesco

A Lucca, piccolo capoluogo di provincia nel nord della Toscana, la ripresa del potere da parte fascista dopo l'8 settembre 1943 avvenne in un contesto in cui già da diversi giorni i tedeschi avevano saldamente in mano il controllo della città, ottenuto senza incontrare nessun serio tentativo di resistenza. A quel punto, nel corso del settembre '43, alcuni storici esponenti del fascismo locale intraprendono un tentativo piuttosto deciso di ricostituzione del Partito e di acquisizione e

[1] L'attività della Cas di Lucca è stata oggetto del lavoro di Tesi di laurea magistrale dell'autore di questo saggio, cfr. Bennati 2016a. Le Corti d'assise straordinarie, una per ogni provincia, vennero istituite con il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) 22 aprile 1945, n.142, emanato nei giorni della liberazione nazionale. A esse il compito di portare a processo anzitutto coloro che si erano macchiati del reato di collaborazionismo con il tedesco, compiendo eventualmente crimini punibili ai sensi del Codice penale e del Codice penale militare di guerra; il decreto specifico di riferimento per la configurazione del reato di collaborazionismo, e per la sua punizione, era costituito dal DLL 27 luglio 1944, n.159.

assorbimento della struttura amministrativa cittadina e provinciale. L'ingegnere Mario Piazzesi, federale a Lucca tra il 1938 e il 1942, in qualità di nuovo capo della provincia scalza il prefetto Marotta, lo allontana e ne assume le funzioni (nonostante quest'ultimo fosse ben visto dai tedeschi e avesse con loro buoni rapporti).

Il grande, cruciale, anzi potremmo dire dominante impegno dell'amministrazione di Piazzesi fu quello della gestione dell'emergenza, ovvero della situazione sociale ed economica legata al conflitto. Le carte della Prefettura di Lucca tra il 1943 e il 1945 tracimano di documenti relativi all'assistenza degli sfollati, alla gestione degli spazi abitativi per chi era rimasto senza casa, al razionamento dei generi alimentari. La provincia di Lucca accoglieva inoltre, già nel settembre 1943, alcune migliaia di sfollati da altre zone della Toscana e d'Italia [Lenzi 1995; Pesi 2010][2]. Nei mesi a cavallo tra 1943 e 1944, il capo della provincia fu effettivamente molto attivo nel cercare di far fronte a questa situazione. Tuttavia, non ottenne nessun tipo di supporto dalle autorità tedesche, interessate, più di ogni altra cosa, allo sfruttamento delle risorse della zona e allo smantellamento delle sue strutture e delle risorse industriali; su tutte, la Cucirini Cantoni Coats – importante azienda cittadina del settore tessile – e gli impianti della Società metallurgica italiana di Fornaci di Barga, località montana a nord del capoluogo. Lo smantellamento del patrimonio industriale fu però meno rilevante e meno impattante, a livello sociale, di quanto invece non sia stato, per una piccola comunità come quella di Lucca, lo sfruttamento di manodopera civile; in particolare, per la costruzione, nel corso del 1944, delle infrastrutture difensive della futura linea Gotica, e poi anche, in seguito, per l'invio di manodopera in Germania. La Todt, l'organizzazione che, in sinergia con la Wehrmacht, si occupava nei vari paesi occupati della costruzione di strade e infrastrutture connesse al proseguimento delle operazioni belliche, reclutò centinaia di civili lucchesi per la costruzione dei contrafforti difensivi della porzione di linea Gotica che, tra 1944 e 1945, avrebbe diviso la provincia di Lucca in una porzione meridionale già liberata dagli Alleati (compreso l'abitato del capoluogo) e in una settentrionale ancora in mano nazifascista.

[2] E' stato calcolato che nell'abitato di Lucca vi fossero, immediatamente dopo la liberazione della città (settembre 1944), circa 3.000 persone tra profughi e sfollati [Lenzi 1995, 277], in un comune che, all'epoca, aveva una popolazione residente compresa tra le 82.000 e le 85.000 persone.

3. «L'unica possibilità di rinascita per la nostra Patria». Il tentativo di controllo e di gestione del territorio

L'inedita carica di capo della provincia con la quale, sotto la Repubblica sociale, vennero riunite in un'unica figura di governo la carica di prefetto e la carica partitica del segretario federale del fascio, voleva costituire una sintesi di quella tensione totalitaria, di quella aspirazione alla completa simbiosi tra apparato istituzionale e pratica politica che il regime non era riuscito a realizzare fino al 1943. E voleva superare, nelle feroci e stremate ambizioni del Mussolini di Salò, quel dualismo –molto spesso rivelatosi conflittuale – tra prefetti e federali delle varie province. Il capo della provincia avrebbe dovuto essere non più solo l'occhio, ma adesso anche un vero e proprio braccio operativo del governo fascista su ogni lembo del territorio, e avrebbe dovuto gestire e dirigere ogni tratto dell'amministrazione civile e di polizia.
In virtù di questa nuova impostazione amministrativa, ai capi delle province veniva conferito il potere di nominare direttamente i podestà dei comuni con meno di 20.000 abitanti[3]. Nella propaganda e nei proclami delle autorità della Rsi, ciò veniva descritto come una potente novità che avrebbe fatto discendere direttamente dal duce, per il tramite della nomina dei podestà da parte dei capi delle province, la conformazione delle amministrazioni locali e, dunque, avrebbe garantito l'effettivo controllo del territorio da parte del nuovo regime. Durante il Ventennio la nomina dei podestà spettava direttamente al re, su indicazione dei prefetti e del Ministero dell'Interno e sotto l'indirizzo e il controllo del Partito: dunque, già prima del 25 luglio 1943 i podestà erano generalmente sottoposti al controllo governativo in modo stringente. Si potrebbe quindi suggerire che, in realtà, questa "novità" della nomina dei podestà da parte dei capi delle province tendeva a delegare alla periferia l'individuazione, sul territorio, di qualcuno che potesse ricoprire la carica. Sembra perciò legittimo supporre che dietro questa misura sia possibile leggere un segno della debolezza del governo fascista repubblicano e, al contempo, della pulsione difensiva dei singoli spazi territoriali rispetto all'esterno in un momento di crisi lacerante della coesione identitaria, sociale e amministrativa delle comunità locali.
Nella realtà, inoltre, questa pretesa e questa potenzialità di controllo del territorio si scontravano con la situazione drammaticamente convulsa successiva all'8 settembre e con le tensioni del contesto di guerra. Il capo della provincia di Lucca,

[3] Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLU), Prefettura 1943-1945, b. 4462, f. Ministero dell'Interno, Il Ministero ai capi delle province, 17 marzo 1944.

Mario Piazzesi, inizialmente si adoperò perché tutti gli amministratori che erano in carica al 25 luglio 1943, e che erano stati destituiti o allontanati durante i quarantacinque giorni badogliani, riprendessero il loro posto. Non fu cosa semplice: gran parte dei vecchi amministratori avevano lasciato la provincia, molti non avevano più intenzione di riprendere le loro funzioni. Tuttavia, tratto distintivo dell'operato di Piazzesi fu il tentativo di ricostruire un tessuto amministrativo vivo e, il più delle volte, non coincidente con il potere partitico: un elemento che pare di grande rilievo è infatti costituito dal fatto che, in seguito alle nomine fatte da Piazzesi, venne definita una lista di amministratori nella quale quasi mai l'amministrazione comunale coincideva con la guida del fascio locale. Piazzesi attribuì grande importanza al ruolo dei podestà della provincia, rivolgendosi molto più spesso a questi piuttosto che agli uomini del partito; e, con cadenza mensile, inviò a questi lunghi rapporti, i quali riportavano anche dettagliati elenchi delle prerogative e dei compiti che egli riteneva spettanti alle amministrazioni locali. Nel rapporto inviato da Piazzesi ai podestà il 25 febbraio 1944, il capo della provincia affermava che i titolari e gli impiegati degli uffici comunali «non devono fare politica, ma devono essere dei perfetti burocrati» [Pardini 2001, 231]. Inoltre, per quanto riguarda il caso specifico della città di Lucca, dopo un commissariamento durato cinque anni, il comune, per iniziativa di Piazzesi, venne nuovamente affidato a un podestà, il prof. Domenico Giannini, che andò a sostituire il commissario prefettizio Alpinolo Franci.

A proposito di questa attenzione di Piazzesi per il ruolo e le funzioni dei podestà, risulta davvero interessante una comunicazione inviata dal capo della provincia al comando tedesco il 10 maggio 1944. In quest'occasione, denunciando forti ingerenze nelle amministrazioni locali, Piazzesi scrive che i tedeschi spesso

> […] intervengono presso le Autorità comunali e si ingeriscono, a favore dei privati stessi, in questioni di carattere puramente amministrativo. Talvolta dispongono anche la modificazione o la sospensione di provvedimenti amministrativi, che *l'Autorità Comunale adotta nella sfera della propria legittima competenza* o dietro ordini da me impartiti [corsivo mio]. Ciò è doppiamente dannoso perché, mentre da una parte consente ad elementi spesso non raccomandabili di raggiungere le loro mire egoistiche, sfruttando l'Autorità germanica, alla quale alterano la verità, dall'altra parte *discredita agli occhi dei cittadini gli organi dell'amministrazione comunale* [corsivo mio] indebolendo l'efficacia della loro azione[4].

Casi del genere, scrive Piazzesi, si sarebbero verificati in molte località.

[4] ASLU, Prefettura 1943-1945, b. 2786, f. Comando tedesco.

Ma è proprio a quest'altezza, all'inizio del maggio 1944, che si decide per lo spostamento di Piazzesi alla guida di un'altra Provincia, nel nord. Il 7 maggio, questi riceve un telegramma dal Ministero dell'Interno che lo informa del suo trasferimento alla guida di Piacenza, e della sua sostituzione, a Lucca, con Luigi Olivieri. Quest'ultimo, classe 1905, aquilano di nascita, medico, risiedeva a Lucca da alcuni anni; Seniore della Milizia, aveva combattuto sul fronte orientale ed era stato decorato per azioni di guerra; era stato podestà e commissario prefettizio di varie località aquilane negli anni Trenta. E' probabile che questa sostituzione sia da imputare, almeno in parte, alla volontà di spostare al nord le risorse umane considerate migliori, tra le quali anche gli uomini di governo dimostratisi più energici come, evidentemente, Piazzesi [Pardini 2001, 291-292]. Tuttavia, potrebbero aver pesato anche i problematici rapporti personali di Piazzesi con Alessandro Pavolini, potente gerarca nazionale ma, prima di tutto, "ras" del fascismo toscano [Pardini 2001, 60]. E' necessario ricordare, infatti, che Mario Piazzesi era considerato un uomo di potere a Lucca, e che era stato federale della città fino al 1942, anno in cui era stato poi allontanato dal vertice del potere politico cittadino in modo molto brusco e messo da parte con dinamiche a tutt'oggi non chiare. Nel suo *Diario di uno squadrista toscano*, Piazzesi ha sostenuto che la sua caduta politica nel 1942 sarebbe da imputare ai contrasti interni al fascismo toscano; in particolare, sembra verosimile che Pavolini fosse preoccupato per alcune voci riguardanti una possibile nomina di Piazzesi a Federale di Firenze, che il "ras" toscano considerava un suo feudo personale [Piazzesi 1981, 11-44]. Il fatto che, nel settembre 1943, Piazzesi fosse stato chiamato a riprendere il controllo di Lucca può essere motivato con ragioni di automatismo e immediatezza in una fase delicata come quella successiva all'8 settembre: si scelse l'uomo che, in tempi recenti, aveva tenuto più a lungo e con migliori risultati il controllo politico sulla città.

La gestione del nuovo capo della provincia Olivieri, insediatosi ufficialmente il 14 maggio 1944, pare essere caratterizzata da una ben più debole attività amministrativa e di governo, e da un ripiegamento via via più esplicito rispetto alle necessità dettate dall'avvicinarsi del fronte e dalle esigenze militari tedesche. In alcuni casi, tuttavia, egli fece giungere al comando germanico alcune rimostranze in merito ad aggressioni e a violenti atteggiamenti dei soldati della Wehrmacht verso i civili italiani[5]. In data 29 maggio 1944, ad esempio, Olivieri scrive al Comandante di zona tedesco per denunciare un fatto avvenuto su un convoglio ferroviario: dei soldati tedeschi avrebbero minacciato il conduttore a seguito di

[5] *Ibidem.*

un sobbalzo del mezzo, imputandogliene la causa; sarebbe intervenuto in sua difesa un brigadiere della Guardia nazionale repubblicana (Gnr); i soldati tedeschi avrebbero fatto scendere quest'ultimo dal convoglio, in campagna, e lo avrebbero picchiato. Scrive a tale proposito Olivieri:

> L'episodio ha provocato viva indignazione fra tutti i viaggiatori, i quali si sono astenuti dall'intervenire per un *doveroso riguardo* alle Forze armate tedesche [corsivo mio]. Ho voluto sottoporvi il fatto alla vostra attenzione perché il ripetersi di tali incidenti del genere potrebbe turbare la cordialità dei rapporti, che finora è esistita fra le forze armate tedesche e la popolazione, ed indurre la popolazione stessa a reagire contro i provocatori[6].

Tuttavia, l'autorità di Olivieri ha vita molto breve. La città di Lucca e la piana circostante vengono liberate tra il 4 e il 5 settembre 1944, ma l'esperienza locale della Repubblica sociale era già finita, di fatto, con l'inizio del luglio dello stesso anno, quando il territorio era stato dichiarato "zona di operazioni" e, dunque, posto sotto il completo controllo dell'autorità tedesca. Siamo perciò di fronte ad un'esperienza politico-amministrativa che ebbe vita brevissima (metà settembre '43-inizio luglio '44), ed ebbe pochi mesi a disposizione per darsi uomini e strutture e per assumere un potere che, nello stesso momento in cui cercava di darsi una sua autonoma solidità e una propria sostanza, con il rapido avvicinarsi del fronte veniva progressivamente assorbito e poi esautorato dalle esigenze militari delle truppe germaniche.

Deve poi essere sottolineato come, in lucchesia, specie a partire dalla tarda primavera del 1944, i tedeschi vedessero nelle autorità militari fasciste il referente principale, in particolare nella persona di Bruno Messori, capo della Guardia nazionale repubblicana lucchese. Nel giugno 1944, poi, in contemporanea con la creazione delle Brigate nere, la visita di Pavolini a Lucca è decisiva per la definitiva militarizzazione del potere fascista su quel territorio: nei fatti, egli sollevò dall'incarico Luigi Olivieri, per dare il comando a Idreno Utimpergher, uomo legato personalmente e fortemente a Pavolini. Nel giugno 1944, Utimpergher accompagnò Pavolini in viaggio nell' Italia centrale, nei territori dove la Rsi sembrava essere maggiormente in difficoltà. Su proposta di Pavolini, Utimpergher si fermò a Lucca e guidò la XXXVI Brigata nera "Mussolini", in seguito denominata "Natale Piagentini" (in omaggio a un milite caduto); alla brigata venne poi attribuita la partecipazione a numerosi episodi di violenza contro i civili. A partire da questo momento, non si può più parlare, per Lucca, di una struttura ammi-

[6] *Ibidem.*

nistrativa funzionante; sembra più lecito parlare, invece, di un potere autoritario militare in stretto contatto – anzi, in contiguità – con le forze armate tedesche. Sembra dunque legittimo affermare che, prima del giugno 1944 vi sia stato, in particolare da parte del primo capo della provincia Piazzesi, un tentativo di controllo e di governo effettivo del territorio; e che lo stesso Piazzesi abbia rivendicato l'importanza e la necessità di autonomia delle «autorità comunali». Tuttavia, a Lucca pesarono sia l'approssimarsi della linea del fronte e, dunque, l'intensificarsi dello schiacciamento da parte dell'autorità militare tedesca, sia, molto probabilmente, anche l'influenza degli alti gerarchi toscani, come Pavolini, e l'imposizione di una concezione militaristica del potere nella repubblica fascista. L'idea che la forza militare fosse un elemento cruciale per l'energia vitale dello Stato di Salò non era estranea neppure a Piazzesi; tuttavia, il suo approccio appare sensibilmente diverso rispetto a quello di Pavolini. Ad esempio, alla fine di dicembre del 1943, protestando con il comando tedesco per il fatto che dall'Organizzazione Todt venissero reclutati troppi giovani che invece avrebbero dovuto svolgere il servizio militare «nell'esercito italiano», Piazzesi fece risaltare l'elemento dell'appartenenza nazionale sopra ogni altra cosa: servire il *proprio* esercito nazionale non poteva essere visto dalle autorità tedesche come secondario rispetto alle esigenze di reclutamento di manodopera. In quell'occasione, Piazzesi ebbe anche a dire che «la ricostruzione dell'esercito italiano rappresenta l'unica possibilità di rinascita della nostra Patria»[7]. Se Piazzesi parlava di «esercito italiano», Pavolini aveva in mente piuttosto un «esercito fascista», che tentò di concretizzare con la creazione delle Brigate nere. Sembra dunque possibile individuare un'importante differenza di approccio tra i due e rintracciare un tratto distintivo del fascismo repubblicano di Piazzesi.

4. Tra amministrazione autonoma e spoliazione del territorio: meccanismi della Rsi lucchese nelle carte processuali per reati di collaborazionismo

Saranno adesso portate all'attenzione dell'indagine due vicende processuali sottoposte al lavoro della Corte d'assise straordinaria (Cas) di Lucca, dunque appartenenti a quella "giustizia di transizione" contro i reati fascisti e di collaborazionismo, giudicati nell'immediato secondo dopoguerra. Vengono qui analizzate

[7] ASLU, Prefettura 1943-1945, b. 4074, f. Affari di guerra, Il capo della provincia a Bruno Ubl, comandante del Militärkommandantur 1015, Lucca 27 dicembre 1943.

perché si ritiene possano restituire il *clima* del fascismo repubblicano e della Rsi a Lucca e perché si vogliono suggerire nuove possibilità di indagine storiografica sulla Rsi attraverso lo studio delle vicende processuali della giustizia di transizione. I procedimenti penali per collaborazionismo nazifascista sono stati fino ad ora utilizzati dalla storiografia principalmente per trattare gli avvenimenti e le dinamiche della violenza esercitata del fascismo repubblicano sulla popolazione civile nel 1943-1945. Si ritiene invece che queste carte, in particolare quelle relative a personaggi non particolarmente noti, e tuttavia ben inseriti nel tessuto del potere della Rsi, possano aiutare a ricostruire le vicende della Repubblica sociale anche come storia di un tentativo di amministrazione e di controllo del territorio. Non essendo in questa sede interessati alla giustizia di transizione in quanto tale, non saranno trattati gli aspetti maggiormente tecnici legati alla dinamica processuale ma, piuttosto, gli elementi riguardanti il ruolo politico e amministrativo dei soggetti in questione, emersi in sede di indagine e di dibattimento.

La prima di queste due vicende processuali riguarda Mario Rossi[8]. Questi, nato a Pavia nel 1894, era da poco tempo domiciliato a Lucca, ma risultava essere ispettore federale del fascio ed essersi iscritto fin da subito al fascio repubblicano. Rossi verrà imputato, nel giugno 1945, del reato di collaborazionismo «per avere in Lucca, dopo l'8 settembre '43 […] favorito i disegni del tedesco invasore accettando ed esercitando la carica di ispettore federale del Pfr [Partito fascista repubblicano]», e per aver facilitato la consegna dell'argento giacente presso la Banca d'Italia e la sottrazione, dalla stessa, di fondi del conto corrente della Prefettura. Dagli atti del processo, Rossi risulterà anche essere stato membro di una commissione (istituita presso il locale Ufficio del lavoro/Ufficio di collocamento) per l'invio degli operai in Germania, di cui parleremo più avanti in merito al secondo procedimento qui preso in esame.

La vicenda processuale di Mario Rossi parte il 2 marzo 1945 quando Pietro Mori, delegato provinciale della Commissione di epurazione di Lucca [Bennati 2016a e 2016b], invia alla Procura del Regno un foglio con allegate varie denunce e testimonianze a carico di Mario Rossi: «Per il procedimento penale contro la persona in oggetto, per il reato di cui all'articolo 5 DLL 27.7.44 n 159, si trasmettono gli atti. Prego far conoscere a suo tempo l'esito del procedimento». Le denunce e le dichiarazioni in oggetto sono raccolte tra il dicembre '44 e il marzo '45. La denuncia alla base di tutto provenne dalla stessa Commissione interna per l'epurazione istituita presso la Banca d'Italia all'indomani della Liberazione: i membri

[8] ASLU, Corte di assise straordinaria (d'ora in poi Cas), b. 2, f. 13. Tutte le citazioni che seguono si riferiscono alla documentazione presente nel fascicolo processuale in oggetto.

della commissione, firmatari del documento (tra gli altri, figurano il cassiere della tesoreria della banca e il segretario di tesoreria) si richiamano all'esposto «presentato il 9 settembre 44 [pochi giorni dopo la liberazione di Lucca] che provocò l'allontanamento dall'Ufficio del Sig. Rossi»; gli stessi aggiungono che, nella compilazione della sua scheda personale di dipendente della filiale, il Rossi ha omesso «volutamente la qualifica di ispettore federale del PFR e di membro della commissione per l'invio di operai in Germania». Ma i membri della commissione interna di epurazione vanno oltre:

> si invita inoltre la Commissione [per l'Epurazione] a voler chiedere al direttore della Banca d'Italia in base a quali ordini egli consegnò l'argento giacente presso la filiale della Banca d'Italia alle Autorità fasciste […], ciò perché si ha fondato sospetto che tale consegna sia avvenuta in seguito a denunzia del predetto Rossi e tale sospetto […] si estende anche ai fondi del conto corrente speciale della Prefettura prelevati dietro segnalazione giornaliera fatta dal signor Rossi agli allora Capi della provincia Olivieri e Utimpergher.

Per quanto riguarda la qualifica del Rossi come «membro della commissione per l'invio di forza lavoro in Germania», i membri della commissione epurativa della banca attestano «che tale qualifica era puramente formale ma che veniva esplicata con alacrità», visto che nei locali stessi della banca di Italia si presentavano quotidianamente informatori e i familiari di coloro che venivano spediti a lavorare in Germania, i quali spesso supplicavano perché i propri figli non venissero sottoposti alla misura: «di fronte alle richieste, il Rossi si dimostrava più volte irremovibile». Il 2 marzo 1945, dalla Banca d'Italia giunge alla Commissione d'inchiesta presso il Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Lucca un altro foglio di denuncia contro il Rossi firmato da ventiquattro persone, comprendenti i membri della commissione interna di epurazione della banca. Di questi, sedici sono impiegati.

Altro documento interessante dell'incartamento processuale è la denuncia di Alpinolo Franci, vice prefetto di Lucca, depositata alla delegazione di Pietro Mori il 22 febbraio 1945. Franci ricorda che qualche tempo dopo l'avvicendamento tra Piazzesi e Olivieri a capo della provincia, nel maggio 1944, apprese da quest'ultimo che il ministro dell'agricoltura della Rsi, Edoardo Moroni – cresciuto a Lucca e con rapporti importanti con la città – aveva dato ordine a Olivieri affinché tutti i beni dello Stato esistenti nella provincia venissero portati al nord. Olivieri sarebbe riuscito, proprio attraverso il Rossi, a venire a conoscenza dell'esistenza, presso la Banca d'Italia di Lucca, di un conto della Prefettura di oltre 40 milioni: al Rossi, ispettore presso la tesoreria della banca, era stato dunque affidato il compito di occuparsi del prelevamento.

Il Franci, temendo per i fondi presenti sul conto della Prefettura presso la Banca d'Italia di Lucca, avrebbe dunque parlato con il ragioniere capo Ermete Grossi e con il ragioniere Sansoni, entrambi della Prefettura, «per studiare il modo di evitare questo non lieve danno alle pubbliche finanze». Il Grossi si sarebbe dunque recato dal direttore della filiale lucchese della banca, Albi Marini. Una volta appurata «l'assoluta impossibilità di giovarci della Banca d'Italia per i nostri fini», i tre decisero di

> provvedere al pagamento (con opportuni ordinativi a favore della Direzione Postale) di quanto esisteva in cassa ed era inerente al servizio dei sussidi militari; quindi fatti gli ordinativi per tutti i 40 milioni, per una parte minore si sarebbe corrisposta la somma e per il resto si sarebbe tenuta bloccata al fine di conservare l'ammontare per le necessità successive.

Con questo complesso meccanismo i tre speravano di riuscire di impedire lo spostamento al nord di gran parte delle risorse monetarie presenti nella filiale.
Tuttavia, per un'operazione del genere, il viceprefetto Franci doveva ottenere l'assenso del capo della provincia Olivieri. Durante il colloquio tra i due, l'Olivieri chiese se, fatti questi pagamenti alla direzione postale, fossero rimasti altri fondi, al che Franci avrebbe risposto affermativamente, ma in modo volutamente approssimativo. Olivieri «rimase perplesso, e chiamò al telefono il Rag. Rossi, controllore della Tesoreria Provinciale», il quale gli confermò che presso il conto della Prefettura si trovavano 42 milioni di lire: l'Olivieri dunque si rifiutò di aderire alla richiesta del viceprefetto circa l'approvazione degli ordinativi e, soltanto dopo le insistenze di quest'ultimo, il capo della provincia accettò di corrispondere alla Direzione Postale la cifra di 12 milioni, non di più. Tuttavia, nei giorni successivi, un uomo della Prefettura, d'accordo con Franci, con l'aiuto di due dipendenti della filiale, sarebbe riuscito a far trasferire, attraverso un complesso meccanismo di pagamenti, buona parte dei 42 milioni, mettendoli in salvo; tanto che i fondi si sarebbero ridotti a 8 milioni e l'Olivieri, partito poi improvvisamente, non sarebbe riuscito ad asportare nulla del denaro della Prefettura.
Durante l'istruttoria è interrogato, tra gli altri, il direttore della filiale della banca, Albi Marini. In merito alla questione del conto corrente della Prefettura, Marini afferma che in quel tempo il Rossi, informando la Prefettura, avrebbe compiuto «né più né meno che il suo dovere». Il prelevamento di cui doveva occuparsi il Rossi sarebbe stato regolare; afferma infatti il direttore:

> poiché le autorità costituite in quel tempo, in questa parte del territorio, erano quelle della sedicente repubblica sociale, il prelevamento, avvenuto con ordinanza del Capo della Provincia, che aveva pieni poteri, lo ritengo se non ortodosso, regolare […].

Ovviamente, questa fu anche la posizione assunta dal Rossi per difendere il suo operato: durante il suo interrogatorio sostenne più volte di aver agito correttamente, giacché, disse, «la tesoreria è tenuta a comunicare alla Prefettura, con un modulo espressamente istituito, i pagamenti, gli introiti e le rimanenze di cassa di un conto corrente intestato alla Prefettura».
Se il prelevamento dei fondi della Prefettura non sembra essere andato a buon fine, riuscito pienamente sembra invece essere stato quello dell'argento dal *caveau* della banca. Questo è quanto risulta da un verbale dell'operazione di prelevamento, portato come prova documentaria al processo (una delle rarissime prove documentarie in questa tipologia di procedimenti). L'operazione è avvenuta all'alba del 21 giugno 1944, alla presenza delle locali autorità civili e di polizia. Si informa che «In esecuzione dell'ordinanza 20 giugno 1944 n° 906 Gab. del Capo della Provincia di Lucca», al vicecommissario Cavilli è stato consegnato «tutto l'argento esistente nelle Casse della Succursale», e che «per disposizione dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro, doveva costituire riserva e, quindi, non spendibile». L'ammontare dell'argento in lire risulta essere pari a 7.894.000 lire, costituente la voce «argento fuori dotazione», mentre pari a 10.000 lire risulta essere quello «in dotazione». Nel verbale dell'operazione, si informa anche che l'argento è contenuto «in n° 1.580 sacchetti di tela, contenenti ciascuno monete per l'ammontare di lire cinquemila».
La vicenda dell'argento della filiale lucchese della Banca d'Italia fece partire, subito dopo la Liberazione, una serie di indagini estese al resto della regione, per accertare se vi fossero stati altri fatti del genere. Le Questure di Firenze, di Siena, di Pisa, di Pistoia e di Arezzo risposero che in nessuna di quelle località era accaduto niente del genere riguardo alle riserve di argento delle filiali di Banca d'Italia.

Nel corso del procedimento contro Mario Rossi si è parlato di un suo coinvolgimento nelle pratiche dell'Ufficio del lavoro. La Corte d'assise straordinaria di Lucca si occupò anche, nelle stesse settimane del processo contro Rossi, del procedimento contro Ivano Ricci e altre quattro persone[9], membri di una commissione deputata alla precettazione di manodopera per i tedeschi e all'invio di manodopera in Germania. Ricci, cinquantenne livornese, classe 1896, ex militare, commerciante, era poi sfollato a Lucca a causa dei bombardamenti. All'indomani della Liberazione, verrà imputato di collaborazionismo per il suo ruolo attivo

[9] ASLU, Cas, b. 3, f. 7. Tutte le citazioni che seguono si riferiscono alla documentazione presente nel fascicolo in oggetto.

di «collocatore di manodopera per il nemico e alla deportazione di questa, e per privazione della libertà delle persone precettate e deportate».
Le prime fasi delle indagini, che mirano a ricostruire i meccanismi e a punire gli interpreti di questa rete adibita alla precettazione di manodopera, risalgono al febbraio-marzo 1945. Il nuovo questore della Lucca liberata, Cocci, stende un rapporto su Ivano Ricci il 6 marzo 1945. Cocci, in seguito alle indagini svolte su indicazione del delegato per l'epurazione Mori e del Cln, scrive: «risulta che Ricci sia in questa città dal 28 dicembre 1940, proveniente da Livorno, in qualità di capo dell'Ufficio provinciale del lavoro, inviso alla popolazione». Descritto dal questore come un fascista di vecchia data, squadrista, dopo l'8 settembre questi «rimaneva al suo posto di lavoro continuando a manifestare sentimenti filofascisti e filo nazisti ed aderendo, con entusiasmo, al fascio repubblicano». Durante questo periodo, il Ricci,

> a capo dell'Ufficio provinciale del lavoro per il reclutamento della manodopera da inviare in Germania […] sguinzagliava nelle campagne i militi della costituita compagnia del lavoro alle sue dipendenze allo scopo di effettuare rastrellamenti di persone e procedendo al fermo di coloro che, precedentemente invitati con la cartolina precetto, non si erano presentati per l'invio obbligatorio in Germania. […] le sue gesta e i suoi mezzi coercitivi […] nei confronti della classe operaia, perseguitata dai nazifascisti, sono note alla cittadinanza, che indignata desidera che nei confronti del medesimo siano adottati provvedimenti di rigore.

Riguardo alla reperibilità del Ricci durante le indagini, Cocci ammette che da qualche tempo non lo si vede più in città e che, secondo alcune voci, si potrebbe trovare in condizioni di malferma salute nei pressi di Capannori – cittadina poco ad est di Lucca, dove il Ricci aveva la residenza. Un paio di mesi dopo il rapporto del questore, il 7 maggio i carabinieri di San Concordio, in merito all'ordine di cattura emanato nei confronti del Ricci, informano che hanno avuto notizia che il soggetto, «in modo non dubbio […], pochi giorni prima della liberazione della città di Lucca ripiegava a Nord con la propria famiglia, e non ha fatto ritorno a [Capannori]».
Sul conto degli imputati vengono raccolte denunce e testimonianze importanti, alcune delle quali provenienti da personaggi illustri della guerra di liberazione. Ad esempio Mario Bonacchi, il quale, oltre alla sua testimonianza (autorevole, poiché questi era stato uno degli esponenti di spicco della Resistenza in provincia di Lucca), reca con sé anche un documento probatorio che risulterà preziosissimo per l'accusa; il Bonacchi ne era entrato in possesso perché, all'indomani della Liberazione, aveva ricoperto la carica di direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, proprio la stessa che era stata del Ricci. Il documento ritrovato da Bonacchi è una nota, ritornatagli in ufficio «poiché respinta dalle Poste», con l'intestazione

«Commissariato nazionale del lavoro – Ufficio provinciale di collocamento di Lucca – Direzione collocamento», con oggetto «Precettazione», datata 22 maggio 1944, a firma del «Cap. Ricci Ivano, Direttore Provinciale»: nel documento, Ricci informa il Commissariato del lavoro, con sede a Verona, dei risultati e dei numeri della prima fase del lavoro di precettazione, chiedendo una sospensione dell'attività. Ricci riconosce che si sono avuti molti ostacoli a livello organizzativo nel lavoro di precettazione e di ricerca dei non presentati, anzitutto per la mancanza di mezzi, e che tiene a rendere noto che per il momento «si è precettato solo i cittadini di questo comune [Lucca] e di Capannori». Scrive poi il Ricci che la sospensione non dovrà però durare molto, «ma solo il tempo necessario perché la polizia del Lavoro possa rastrellare un notevole numero di renitenti». Il documento è firmato da Ricci, e costituirà in aula una prova pesantissima a suo carico. Al 22 maggio 1944, sarebbero 3.333 i cittadini precettati, in generale, per il lavoro obbligatorio; di questi, solo 1.528 si sarebbero effettivamente presentati a rapporto.

Per quanto riguarda la precettazione specifica di lavoratori da inviare in Germania, alla documentazione processuale sono accluse anche diverse cartoline precetto portate alle autorità inquirenti da alcuni cittadini, con la lettera di invito a firma di Ricci. Meritano citazione alcune parti del modello di lettera-precetto: si informa il futuro «lavoratore» che «per ragioni tecniche» non può ancora essergli detto che tipo di lavoro farà e non può ancora essergli consegnato il contratto, ma che «il trattamento è però garantito perfettamente uguale a quello del lavoratore tedesco della stessa categoria». Ancora, si informava:

> […] poiché può essere che nell'azienda vi siano lavoratori di altre nazionalità e prigionieri di guerra, tu non dovrai assolutamente avere rapporti con essi, in modo da salvaguardare la tua dignità di *libero* lavoratore italiano [corsivo mio]. Ricorda sempre che sei un Italiano della Repubblica Sociale Fascista, che compie il proprio dovere verso la Patria, come il soldato che combatte al fronte.

Al termine del modulo si informava il precettato delle gravi conseguenze che avrebbero colpito lui e la sua famiglia nel caso non si fosse presentato.

Come in altri casi, non mancano neppure testimonianze di persone che, contrariamente alle accuse che pesano sull'imputato, sostengono di essere state anzi da lui aiutate a evitare la precettazione. Il 22 ottobre 1945 viene redatto, quasi certamente su iniziativa dell'avvocato difensore del Ricci, un foglio manoscritto con due sottoscrizioni collettive e due dichiarazioni singole. Natalino G., «operaio della Todt», afferma che gli fu consigliato dal Ricci di lasciare immediatamente il lavoro per evitare di essere precettato; Guerrino G., afferma che il Ricci gli avrebbe consigliato di lasciare subito il lavoro, sempre per lo stesso motivo.

Interessante il fatto che entrambi i soggetti di queste dichiarazioni abitino a Tempagnano (Capannori), località di residenza di Ricci prima della fuga al nord. Le due sottoscrizioni collettive, sono firmate da una quarantina di persone, sempre di Tempagnano; va notato che anche queste due, come le precedenti dichiarazioni singole, sono identiche tra loro.

Ma le autorità inquirenti stanno cercando di ricostruire un'attività *istituzionale* di precettazione che certo non comprendeva solo il Ricci. Il 24 dicembre 1945, il questore di Lucca scrive un rapporto (oggetto: «Commissariato Provinciale del lavoro») in cui fa il punto della situazione investigativa. Si scrive che «a Lucca, in Piazza Bernardini aveva sede il Commissariato Provinciale per la precettazione obbligatoria del lavoro», già ufficio di collocamento, che nel febbraio '44 fu unificato e dato in affidamento al Ricci. Presso l'Ufficio aveva sede una Commissione composta di diritto dai segretari delle Unioni sindacali, settori del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e dal fiduciario del pubblico impiego, rappresentati rispettivamente: per il commercio, da Bruno Burchi (nato a Firenze nel 1896), venuto a Lucca da Viareggio nell'ottobre del 1941; per l'agricoltura, da Guerrino Bucci (Terni, 1894), venuto a Lucca da Pietrasanta; per l'industria, da Mario Baldi, «di anni 43 circa, non meglio identificato»; infine, come fiduciario del pubblico impiego, Mario Rossi, «già capo ufficio tesoreria della Banca d'Italia».

L'inquadramento della commissione nel tessuto amministrativo non risulterà del tutto chiaro nemmeno dal testo della sentenza, ma è evidente come essa fosse sorta dall'Ufficio di collocamento e dall'ufficio del lavoro.

Si ritiene importante sottolineare che, dall'incartamento processuale, risulta che a partire dal luglio 1944, ovvero dal momento in cui la zona di Lucca viene dichiarata zona di operazioni, il lavoro della commissione si arresta e ad esso si sostituisce il rastrellamento tedesco, del tutto indiscriminato.

Il documento inviato dal Ricci al Commissario nazionale del lavoro di Verona (documento il quale, come nel caso del Rossi, costituisce una rara prova documentale), verrà ritenuto dalla corte una prova schiacciante di colpevolezza e di attività criminale pienamente collaborazionistica. Nelle motivazioni della sentenza della Cas di Lucca, che l'8 febbraio 1946 condannerà il Ricci a 25 anni di reclusione, si legge come questi venne posto a capo dell'Ufficio provinciale di collocamento, e che «detto ufficio fu creato per facilitare il reclutamento di manodopera da inviare in Germania»; che il reclutamento sarebbe avvenuto, in un primo tempo, in maniera coercitiva mediante precettazione e, in un secondo momento (dal luglio 1944), mediante rastrellamenti:

> […] la precettazione all'inizio veniva fatta in base agli elenchi degli operai disoccupati, poi in base agli schedari degli operai e infine su elenchi anagrafici per classi. In caso di mancata presentazione, gli operai venivano arrestati […].

A Firenze, i precettati e gli arrestati venivano poi consegnati all'autorità tedesca. La corte continua affermando che, a detta dei testimoni, il Ricci non fu affatto obbligato a ricoprire il ruolo di direttore dell'Ufficio durante il periodo della precettazione, e che anzi «fu lui stesso che sollecitò la nomina»; egli «fu sempre intransigente e inumano».
Continua la corte nella sentenza:

> aver partecipato direttamente e direttivamente al sistema di precettazione rende colpevole non della forma più contestata di collaborazionismo, ovvero quella legata all'art 56[10] del cpmg [codice penale militare di guerra], ma sibbene a quella politica cioè [a] quella prevista dalla legge speciale in relazione all'art. 58 […].

Inoltre, affermano il giudice e i giurati, a sua discolpa il Ricci non può sostenere di essersi limitato ad eseguire ordini superiori del capo della provincia e, dunque, di non avere responsabilità penali, dal momento che

> tutte le organizzazioni e le istituzioni del cosiddetto governo repubblicano devono considerarsi illegittime e *quindi nei loro riguardi non si può parlare di gerarchia e di ordini legittimi e quindi di obbedienza gerarchica* [corsivo mio]. E tutto ciò senza osservare che spesso il Ricci […] agiva indipendentemente e contro gli ordini superiori.

Il caso di Ivano Ricci apre lo sguardo su un aspetto molto rilevante dell'occupazione e del collaborazionismo nazifascista, ovvero quello della precettazione di manodopera civile per il tedesco invasore, in particolare quella da inviare in Germania. Si tratta di un fenomeno che, nonostante abbia coinvolto un numero consistente di persone (si parla qui solo della manodopera civile, senza contare gli internati militari), è stato finora relativamente poco studiato [Mantelli 2006]. Non sembra ancora possibile stabilire, con esattezza, quanti cittadini di Lucca e provincia siano stati effettivamente sottoposti a questo trattamento e poi inviati in Germania. Sappiamo però, da un documento del marzo 1944, che l'ufficio di

[10] Nelle imputazioni e nelle sentenze per reati di collaborazionismo, gli articoli del Codice penale militare di guerra (Cpmg) ai quali le Cas fecero più spesso riferimento furono l'art. 51 (aiuto al nemico nelle sue operazioni militari,fino al 1994 punibile con la morte secondo il Cpmg), l'art. 54 (aiuto al nemico in generale, punibile con la morte o con pene minori se l'aiuto non aveva avuto effetti particolari) o l'art. 58 (aiuto al nemico al fine dei suoi disegni politici, punibile con la reclusione da dieci a venti anni). La corte della Cas di Lucca in alcuni casi fece però ricorso anche all'art. 56 («Comunicazione illecita con il nemico senza il fine di favorirlo», punibile con la reclusione da uno a sette anni oppure fino a dieci se il fatto si era ripetuto più volte), un articolo che permetteva di individuare una forma meno grave di intelligenza con il nemico.

Ricci aveva compilato un elenco di 161 persone precettate[11]. Sembra possibile fare una considerazione sulle caratteristiche e sulle finalità di queste operazioni, almeno dal punto di vista delle autorità del fascismo repubblicano: fino al luglio 1944, ovvero fino a quando il reclutamento rimase in mano all'ufficio di Ricci, e fino a quando le autorità germaniche non procedettero ai rastrellamenti indiscriminati, vi fu una gestione delle chiamate che appare ragionata, studiata. L'elenco dei 161, infatti, era comprensivo dell'indicazione della qualifica professionale di ogni precettato: dalla lettura dell'elenco, si può ricavare come si trattasse principalmente di operai, manovali; o, ancora, di persone disoccupate. Anche il gran numero di testimonianze a favore del Ricci, testimonianze di persone che dichiarano di essere state scartate dalla precettazione, potrebbe supportare l'ipotesi di un reclutamento di manodopera per la Germania inteso anche come possibilità di compiere un piccolo "repulisti" sociale e morale della comunità cittadina, eliminando i soggetti ritenuti maggiormente disturbanti e potenzialmente pericolosi.

5. Conclusioni

Il fascismo repubblicano lucchese ha costituito un'esperienza molto breve e problematica, ma che può forse essere letta definendo una scansione in due segmenti temporali: una prima parte, quella caratterizzata dal governo di Mario Piazzesi (e da una maggior lontananza dal fronte e dalle operazioni belliche), nella quale si tentò di esercitare una forma di governo locale effettivamente autonomo; una seconda parte, che inizia con il maggio 1944 e con l'insediamento di Olivieri alla guida della provincia, contraddistinta da una maggior impotenza verso l'alleato tedesco e da un esautoramento di fatto delle funzioni dell'amministrazione italiana. E non deve essere casuale che la vicenda delle ricchezze delle Banca d'Italia trasportate al nord, ma anche quella del reclutamento coatto di manodopera per i tedeschi, siano iniziate e si siano svolte (almeno nella loro fase decisiva e culminante) nelle settimane del passaggio dalla prima alla seconda di queste due brevi stagioni. Entrambe le vicende giudiziarie analizzate descrivono un processo d'impoverimento e di privazione delle risorse (economiche e umane) del territorio e della comunità, da parte di un fascismo repubblicano che evidentemente cominciava a pensarsi già oltre la linea Gotica. Tuttavia, raccontano anche di una Repubblica sociale la quale, pur nella sua tensione finale, caratterizzata essenzialmente dalla razzia e della violenza, aspirava comunque ad agire definendo

[11] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca, Fascismo e Rsi, b. 21, f. 211.

strutture e commissioni, inquadrando la sua attività all'interno di cariche e di titolature, alla ricerca disperata di legittimità istituzionale.
Inoltre, si ritiene che possa essere fatta una considerazione importante riguardo alla provenienza e ai profili biografici dei protagonisti di queste vicende. Mario Piazzesi, determinato nel suo tentativo di gestione effettiva del territorio, seppur nato a Forlì risiedeva a Lucca da molti anni, e aveva in Lucca radici e legami saldissimi. Luigi Olivieri (il secondo capo della provincia) era aquilano e domiciliato a Lucca solo da poco tempo, e pure i due protagonisti delle vicende processuali descritte, Mario Rossi e Ivano Ricci, giungevano il primo da Pavia e il secondo da Livorno, arrivati a Lucca solo durante la temperie della guerra. Stesso discorso può essere fatto anche per gli altri membri della commissione per l'invio dei lavoratori in Germania. Il diverso atteggiamento di chi tenne il potere sotto Salò, entro i molti terrori della Rsi, può essere motivato anche da questo aspetto: il legame più o meno stretto di questi uomini con una determinata località e comunità. Quella della Rsi, del resto, è anche la storia di politici e amministratori in movimento, mandati a esercitare un potere prima su di un territorio e poi su di un altro.
Per quanto riguarda, nello specifico, l'analisi delle due vicende processuali portate all'attenzione, si vuole qui suggerire e stimolare l'idea che si possa guardare alla storia della Rsi attraverso la lente della giustizia di transizione e dei processi per collaborazionismo. Ma non tanto e non più solo rispetto alle vicende processuali riguardanti le stragi e i gravissimi eventi di sangue della guerra civile del 1943-1945; ma, piuttosto, prendendo in esame procedimenti penali apparentemente minori e, tuttavia, capaci di gettare una luce sulle forme e sulle dinamiche dell'amministrazione e della gestione del territorio.
La Repubblica sociale italiana è stata tradizionalmente interpretata, dalla storiografia, come un mero "stato fantoccio", un semplice braccio operativo della violenza nazifascista. Tuttavia, sembra necessario riconoscere che lo studio è stato fino ad oggi condotto a partire da – e come excursus – della storia della lotta partigiana e del conflitto contro l'occupante tedesco e i suoi collaboratori fascisti: un punto di vista che non può che finire per cogliere massimamente – quando non esclusivamente – il carattere di forte subordinazione della Rsi rispetto agli agenti intorno e contro essa operanti. La Repubblica sociale venne pensata e architettata anzitutto dai tedeschi; ma questi ne permisero l'istituzione non solo con l'obiettivo di servirsene per un controllo poliziesco, paramilitare e repressivo del territorio, ma anche per poterne meglio utilizzare le risorse, umane e materiali, ai fini dello sforzo bellico, auspicandosi quindi di poter sfruttare un apparato amministrativo italiano più facilmente radicato sul territorio e inserito nelle comunità.

Anche ammettendo che la genesi della Rsi tragga la sua origine e sia indissolubilmente connessa con i piani e le strategie tedesche, esiste dunque una dimensione amministrativa della Repubblica sociale, all'interno della quale le autorità e gli uomini del fascismo repubblicano operarono con modalità assolutamente diversificate, da regione a regione, da località a località.

In conclusione, l'aspetto forse più interessante della vicenda della Rsi a Lucca è riscontrabile proprio in relazione ai suoi limiti e all'apparente scarsa importanza della sua parabola amministrativa. Infatti, anche nel caso di un'esperienza pur breve e sfilacciata quale è stata quella del fascismo repubblicano e della Rsi lucchese, si possono comunque rintracciare, almeno nella gestione del primo capo della provincia Piazzesi (settembre 1943- maggio 1944) tensioni e aspirazioni ad un governo effettivo del territorio. Anche nel caso di un'amministrazione Rsi radicalmente e strutturalmente fragile come quella di Lucca, le autorità fasciste e italiane tentarono ripetutamente di rivendicare il loro ruolo, rendendo anche esplicito, in diverse occasioni, il loro disappunto per il comportamento dell'alleato germanico. Infine, come accennato prima, pure nella tensione finale dell'arretramento e della fuga al nord, caratterizzata essenzialmente dalla razzia e della violenza, queste autorità non rinunciarono al tentativo di legittimare e legalizzare la loro azione istituendo commissioni e producendo documentazione amministrativa.

Il fascismo repubblicano, anche se schiacciato dagli eventi e da un alleato ingombrante, non sempre, non nella totalità dei suoi protagonisti percepì se stesso e il suo agire come una semplice marionetta in mano ai comandi tedeschi; questo non avvenne, non completamente almeno, neanche nel caso di una cornice amministrativa fragile e sfilacciata come quella di Lucca. Il fatto che le aspirazioni ad un governo autonomo siano state soprattutto delle "illusioni", dovrebbe forse portare l'attenzione delle future ricerche anche su questo punto: dopo il 25 luglio 1943, dopo l'arresto di Mussolini, dopo l'evolversi delle vicende belliche (nell'autunno 1943, una vittoria dell'Asse sembrava sempre meno raggiungibile), dopo l'8 settembre, dopo e in considerazione di tutti questi elementi si trovarono e si insediarono ancora uomini, ancora fascisti, disposti a governare e ad amministrare i territori di un nuovo Stato, la cui sopravvivenza e il cui futuro erano assolutamente incerti.

Bibliografia

Adduci N. 2014, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese, 1943-1945,* Milano: Franco Angeli.

Baldissara L. 1998, *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna: il Mulino.

Bennati M. 2016a, «*I colpevoli di ogni sorta e d'ogni ceto saranno puniti inesorabilmente». Epurazione e punizione dei delitti fascisti in provincia di Lucca (1944-1948)*, Tesi di laurea magistrale in Storia e civiltà, relatore Luca Baldissara- correlatore Gianluca Fulvetti, Università di Pisa

Bennati M. 2016b, *Dalla guerra alla Repubblica: l'epurazione mancata (1944-1947)*, in Finelli P. e Manfredi M. (eds.) 2016, *Lucca 1946. Ricostruzione e formazione di un'identità politica*, Lucca: Pacini Fazzi

Bonomini L. (ed.) 1974*, Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943- giugno 1944*, Milano: Feltrinelli.

Fulvetti G. 2006, *Una comunità in guerra. La certosa di Farneta tra Resistenza civile e violenza nazista*, Napoli: l'Ancora del Mediterraneo

Fulvetti G. e Pelini F. (eds.) 2006, *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli: l'Ancora del Mediterraneo

Fulvetti G. (ed.) 2014, *Di fronte all'estremo. Don Aldo Mei, cattolici, chiese, resistenze,* Lucca: Pacini Fazzi

Lenzi L. 1995, *Primi appunti per una storia della Chiesa di Lucca nel passaggio dal regime fascista alla vita democratica (1943-1946)*, in Poli F. e Villani G. (eds.) 1995, *Chiese Toscane. Cronache di guerra 1940- 1945*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina

Mantelli B. 2006, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, "Quaderni Istrevi", 1

Mazzoni M. 2006, *La repubblica sociale italiana in Toscana*, in Palla M. (ed.) 2006, *Storia della Resistenza in Toscana*, Roma: Carocci

Osti Guerrazzi A. 2012, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma: Carocci

Pardini G. 2001, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Lucca: Edizioni San Marco

Pavone C. 1985, *Tre governi e due occupazioni*, in Ferratini Tosi F., Grassi G. e Legnani M. (eds.) 1988, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano: Franco Angeli

Pavone C. 2006, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri (ed. or. 1991)

Pesi E. 2013, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca 1944-1948*, Lucca: Pacini Fazzi

Pesi E. 2010, *Resistenze civili*. *Clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale*, Lucca: Pacini Fazzi

Piazzesi M. 1980, *Diario di uno squadrista toscano (1919-1922)*, Roma: Bonacci

Rossi A. 2006, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, Pisa: BFS Edizioni.

Rovatti T. 2011, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna: Clueb.

Rovatti T. 2014, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, "Studi storici", 1.

TONI ROVATTI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview279

«20.000 contadini per la Germania». Il reclutamento agricolo nella provincia di Modena

Il reclutamento di manodopera per la Germania viene attuato in Italia tra il 1943 e il 1945 attraverso pratiche diverse, più o meno forzose: ingaggi volontari, precettazioni per cartolina, bandi di leva, rastrellamenti. L'analisi del caso modenese consente di mettere a fuoco il valore e i risultati delle politiche amministrative per il reclutamento di contadini, adottate dalla Repubblica Sociale Italiana nelle campagne della Pianura Padana.

The recruitment of labor for Germany was carried out in Italy between 1943 and 1945 through different practices, more or less forced: voluntary hiring, engagement with postcard, military conscription, roundups, etc. The analysis of the Modena case allows us to focus on the value and results of the administrative policies for farmer recruitment, adopted by the Italian Social Republic in the countryside of the Po Valley.

1. Il *case study*

All'interno di un quadro d'azioni estremamente stratificato come quello del reclutamento di manodopera per la Germania, che si contraddistingue in Italia tra il 1943 e il 1945 per la pluralità di strategie, agenzie e soggetti reclutatori – sia nazionali, che stranieri – operativi simultaneamente sugli stessi territori, lo studio del caso provinciale modenese consente di focalizzare lo sguardo sull'azione

della Repubblica sociale italiana, isolandone l'attività svolta a livello amministrativo[1].

L'emigrazione stagionale in particolare dei lavoratori agricoli, verso altre regioni o verso la Germania, si presenta infatti nell'autunno 1943 ai residenti nella provincia di Modena come una scelta, orientata da necessità economiche, ormai consolidata: una strategia di sostentamento abitualmente accolta dalla popolazione contadina per contrastare gli effetti dei prolungati periodi d'inattività, determinati dalla presenza strutturale di manodopera eccedente rispetto alle esigenze dell'economia agricola del territorio. Fin dal 1937 alla provincia di Modena è, infatti, riservata la quota di contratti stagionali per l'impiego in Germania più numerosa a livello nazionale[2].

L'endemica disoccupazione bracciantile, che caratterizza il territorio, alimenta anche negli anni successivi un'offerta di manodopera emigrante superiore alla domanda tedesca, che non si modifica nelle sue linee tendenziali dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Dopo la fase d'incertezza determinata dalla caduta del regime, dall'arresto di Mussolini e dalla firma dell'armistizio, l'istituzione della Repubblica sociale italiana permette al nuovo governo fascista di predisporre a partire dall'autunno 1943 un piano organico di riorganizzazione amministrativa del reclutamento, finalizzato a dare nuovo impulso alla tradizionale emigrazione stagionale verso la Germania.

Sebbene l'autorità di controllo tedesca sul territorio – rappresentata dalla Militärkommandantur 1012, competente per le province di Modena e Bologna – fornisca dati aggregati sul trasferimento di lavoratori oltralpe quantitativamente ridotti per l'intero periodo di governo della Rsi[3], le valutazioni degli occupanti si dimostrano in evidente contrasto con le stime fornite negli stessi mesi dalle autorità fasciste:

[1] Il testo qui presentato, frutto di una sintesi e parziale rielaborazione, è tratto dal più ampio lavoro di ricerca sul reclutamento di manodopera per la Germania nelle province emiliane tra il 1943 e il 1945, svolto per la Fondazione per la memoria della deportazione [Rovatti 2019].

[2] Secondo i dati forniti dal Commissariato per le colonizzazioni e le migrazioni interne il contingente partito dalla provincia nel 1938 corrisponde a circa 2.800 lavoratori, nonostante già durante il mese di gennaio si siano presentati ai centri di raccolta e selezione di Modena ben 4.685 uomini e 1.583 donne disponibili a lavorare nel Reich [Mantelli 1992, 94-95, 98].

[3] I rapporti redatti dai responsabili della sezione lavoro della Militärkommandantur 1012 mostrano una ridotta adesione della popolazione alle proposte d'ingaggio presentate durante la primavera del 1944 dalle autorità d'occupazione per mezzo degli uffici del Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz (Gba) predisposti in ambito locale, denunciando il sistematico sabotaggio alla campagna di reclutamento tedesca svolto dagli uffici italiani. Da una lista di 500 braccianti fornita dall'Unione provinciale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, ad esempio, vengono selezionati nel mese di marzo solo 22 abili al lavoro in Germania, risultando gli altri d'età troppo avanzata. Archivio Istituto Parri, fondo Collotti, b. 1, f. 2 MK 1012 Bologna- Modena.

la Prefettura di Modena registra, infatti, un contingente di oltre 8.000 lavoratori agricoli pronti a partire per il Reich già nel marzo 1944[4].

2. Interazioni tra quadro amministrativo nazionale e provinciale

All'inizio del 1944 sulla base della valutazione sulla disponibilità di risorse umane presenti sul territorio viene fissata dal governo nazionale la quota di manodopera destinata all'impiego in Germania per ogni provincia, corrispondente nel caso di Modena ad un contingente di 20.000 lavoratori, reclutati in un primo tempo dal solo settore agricolo[5]. La richiesta di manodopera per il Reich è ufficialmente inoltrata al capo provincia Luigi Pansera il 4 gennaio 1944 per mezzo dell'intermediazione del commissario della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, responsabile della direzione generale Servizio del lavoro all'estero, Aldo Buffa, che pochi giorni prima aveva sottoscritto un accordo nazionale con il referente generale del Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz (Gba), a capo dell'estesa rete di uffici del lavoro germanici dipendenti dall'Alto commissariato per l'impiego della manodopera già operativi sul territorio nazionale[6]. Nella fase iniziale l'organizzazione del reclutamento dei lavoratori agricoli su base volontaria è affidata ai sindacati fascisti di categoria, sebbene il segretario della Unione provinciale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Modena, Giacomo Carlotti, evidenzi già i primi di febbraio le difficoltà riscontrate nell'ingaggio volontario di un così cospicuo numero di lavoratori, impossibile a suo giudizio da soddisfare limitando il reclutamento alle sole categorie dei braccianti avventizi e dei coloni[7]. A partire dalla metà di febbraio l'organizzazione della selezione e del trasferimento della manodopera è demandata,

[4] Unione provinciale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura (Cfla) al capo provincia, Modena, 13 marzo 1944, f.to Giacomo Carletti, Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi Asmo), b. 702, serie III, cat. 11, f. 1 Ministero agricoltura e foreste, sf. Reclutamento forzato e volontario di 20.000 lavoratori per la Germania (gennaio-giugno 1944).

[5] Il Consiglio provinciale dell'economia corporativa e delle corporazioni alla Prefettura, Modena, 4 febbraio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 681, cat. 2.11, f. febbraio 1944.

[6] Direzione affari generali Servizio del lavoro all'estero della Cfla al capo provincia, Modena, 4 gennaio 1944, f.to Aldo Buffa, ivi, b. 702, serie III, cat. 11, f. 1. Cfr. Gorrieri 1966, 220; Silingardi 1998, 231.

[7] Cfla di Modena al capo provincia, Modena 4 febbraio 1944, f.ta Il segretario dell'Unione Giacomo Carlotti, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat. 11, f. 1.

invece, direttamente alla supervisione del neoistituito Commissariato nazionale del lavoro Marchiandi (Cnl), affiancato dagli uffici del Gba Italia[8].

Il Cnl – la cui direzione è affidata per nomina del duce ad Ernesto Marchiandi – era stato infatti creato il 7 dicembre 1943 quale organismo amministrativo alle dirette dipendenze del capo del governo e detentore di uno specifico potere legislativo, finalizzato a disciplinare centralmente le condizioni di lavoro, i salari, il collocamento e il movimento della manodopera sul territorio della Rsi, avvalendosi della collaborazione delle associazioni sindacali di categoria. Fra i compiti assegnati da Mussolini al Cnl era stata esplicitamente compresa una funzione di controllo e coordinamento sul reclutamento e l'organizzazione dei lavoratori italiani destinati all'impiego fuori dai confini nazionali, conseguente agli accordi sul trasferimento di manodopera siglati con gli alleati tedeschi[9].

Per perseguire tali obiettivi programmatici, Marchiandi aveva promulgato già il 24 dicembre 1943 un decreto legislativo che regolamentava l'avviamento obbligatorio al lavoro e definiva i criteri per la creazione di un apposito censimento sulla popolazione attiva nel territorio della Rsi[10]. Il testo di legge conteneva i presupposti normativi necessari ad approntare il capillare reclutamento per cooptazione di manodopera per la Germania, che il Cnl tenterà di porre in pratica nei primi sei mesi del 1944.

In vigore effettivo dal 28 febbraio, il decreto prevedeva infatti che ogni uomo abile d'età compresa fra i 16 e i 60 anni avesse «l'obbligo della prestazione di un'attività lavorativa remunerativa»; e, qualora risultasse privo d'occupazione o non potesse certificarla, fosse suscettibile di essere avviato al lavoro tramite chiamata obbligatoria disposta dal Cnl, anche in località diversa da quella di residenza sulla base delle necessità d'impiego contingenti. Al fine di razionalizzare e controllare l'impiego delle risorse umane disponibili a livello nazionale tutti i comuni della Rsi erano chiamati a preordinare le operazioni necessarie a redigere il censimento della popolazione residente, che nelle intenzioni del legislatore doveva divenire lo strumento per limitare la futura distribuzione delle tessere annonarie ai soli individui in regola con la chiamata al servizio del lavoro.

8 Circolare riservatissima Cnl n. 4 *Unificazione Uffici di Collocamento e precettazione per servizio del lavoro*, Verona, 3 febbraio 1944, Allegato B *Norme per il Servizio del lavoro obbligatorio*, I febbraio 1944, p. 2, Archivio di Stato di Firenze, Gabinetto Prefettura, Affari ordinari 1944, b. 25.

9 Decreto legislativo del duce 7 dicembre 1943, n. 843 *Istituzione del Commissariato nazionale del lavoro*, "Gazzetta Ufficiale d'Italia", 12, 17 gennaio 1944, art. 3.

10 Decreto legislativo del duce 24 dicembre 1943, n. 876 *Avviamento al lavoro obbligatorio e censimento, "*Gazzetta Ufficiale", 48, 28 febbraio 1944.

Un altro decreto legislativo del duce, emanato il 2 febbraio 1944 mentre il reclutamento dai territori è già operativo, completa la razionalizzazione dell'organizzazione dell'impiego di manodopera nella Rsi, sostituendo gli uffici di collocamento di categoria afferenti alle Unioni provinciali fasciste dei lavoratori preesistenti sul territorio con un ufficio provinciale unico e una rete di uffici periferici da esso dipendenti a livello comunale[11]. I nuovi Uffici unici di collocamento – fra cui quello istituito, sotto la direzione di Volturno Bonacorsi, a Modena in via Cesare Battisti 63[12] – secondo la normativa dovevano essere costituiti ed entrare in funzione entro il 12 febbraio 1944. A tali uffici era demandato il compito di stilare con la massima urgenza liste di persone precettabili sulla base della documentazione posseduta dai precedenti enti, nelle quali integrare eventuali ulteriori nominativi di elementi disponibili segnalati dalle autorità locali; di stampare e di predisporre quindi le relative cartoline precetto, in attesa di ricevere indicazioni sulle date e sui luoghi di raccolta e d'impiego dei lavoratori richiamati[13].
In allegato alla circolare diramata dal Cnl il 3 febbraio viene, inoltre, diffuso in forma riservata un regolamento sulle norme di gestione del Servizio obbligatorio del lavoro[14], che stabilisce che ogni cittadino debba essere munito di libretto del lavoro controfirmato dal podestà del luogo di residenza e che le schede del censimento siano immediatamente inviate agli uffici di collocamento locali, i quali devono procedere alla chiamata al lavoro di tutti i cittadini di sesso maschile nati tra il 1899 e il 1926 inviando relativa cartolina precetto, indicante luogo e data della convocazione presso gli uffici di collocamento. Nella suddetta cartolina è dichiarato l'obbligo del destinatario di presentarsi alla convocazione munito di libretto del lavoro e di carta d'identità, salvo incorrere nelle sanzioni previste dalla legge – 10 anni di reclusione e 20.000 lire di multa[15] – nonché nel ritiro delle tessere annonarie proprie e di eventuali famigliari che si dimostrino con esso conviventi. Il funzionario responsabile del reclutamento, sotto la propria personale responsabilità, è tenuto a procedere all'esonero dal Servizio del lavoro soltanto di coloro che

11 Decreto legislativo del duce 2 febbraio 1944, n. 65 *Disciplina del collocamento dei lavoratori, "*Gazzetta Ufficiale", 65, 18 marzo 1944.

12 Già sede del Centro provinciale del Servizio del lavoro del Ministero dell'economia corporativa (SdL Mec). Cfr. Circolare centro provinciale SdL Mec, Modena, 17 febbraio 1944, f.ta G. Cavatorta, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 698, f. Esoneri.

13 «Ove egli [il lavoratore richiamato] si dichiari volontario per il lavoro in Germania, sarà senz'altro assegnato a tale lavoro» [Allegato B, I febbraio 1944, cit., p. 2].

14 *Ibidem.*

15 Art. 9, Decreto del ministro degli Interni 9 ottobre 1943, *Norme penali di guerra relative alla disciplina dei cittadini*, "Gazzetta Ufficiale", 218, 23 ottobre 1943.

possano certificare regolare impiego da data precedente il 1° gennaio 1944 in enti pubblici o aziende di interesse bellico. La circolare stabilisce, inoltre, che il precettato presentatosi debba essere sottoposto a visita medica per accertarne l'abilità al lavoro e, qualora essa sia comprovata, gli debbano essere ritirati il libretto de lavoro e la carta d'identità, e consegnato un documento d'assegnazione contenente la destinazione, il contratto d'arruolamento, il luogo e la data di raduno. Gli uffici di collocamento sono chiamati anche alla segnalazione dei nominativi dei renitenti alle autorità di polizia, all'Istituto di previdenza sociale e agli enti di assistenza, affinché possano essere immediatamente esonerati dal sussidio di disoccupazione. Mentre ad aziende e enti pubblici è imposta un'autorizzazione preventiva agli uffici di collocamento per ogni pratica di licenziamento o di assunzione intrapresa.
Le norme per il Servizio obbligatorio del lavoro forniscono ai funzionari responsabili del reclutamento alcuni primi criteri di selezione per definire le scelte d'impiego dei lavoratori richiamati: stabiliscono l'esenzione dalla chiamata dei genitori dei caduti in guerra, degli studenti iscritti all'ultimo anno del ciclo universitario e superiore, dei dirigenti d'azienda; mentre autorizzano l'impiego coatto dei lavoratori con 5 figli nel solo luogo di residenza e la possibilità d'impiego fuori dai confini nazionali dei lavoratori con 4 figli, solo se frutto di una scelta volontaria. Una volta definito il quadro delle disposizioni generali relative al Servizio del lavoro il Cnl si occupa di stabilire le modalità organizzative previste per l'immediata selezione della manodopera destinata all'impiego nel Reich, diramando il 16 febbraio 1944 la circolare riservatissima *Avviamento di lavoratori dell'industria e dell'agricoltura per la Germania*[16].
Nella prima fase del reclutamento la selezione di manodopera volontaria sia maschile che femminile, d'età compresa fra i 18 e i 45 anni, disposta ad emigrare e ad essere ingaggiata alle medesime condizioni d'impiego offerte ai lavoratori tedeschi, è ufficialmente affidata agli Uffici unici di collocamento affiancati da funzionari del Gba. Per i lavoratori volontari è predisposto un premio d'ingaggio pari a L. 500, se coniugati, e a L. 300, se celibi, mentre a tutti i lavoratori agricoli con figli a carico, anche se non volontari, è offerto un premio di fine campagna di L. 450. Una percentuale rilevante del contingente agricolo selezionato è previsto debba essere composta da manodopera femminile: affinché le donne possano essere accompagnate da propri parenti, è quindi incentivato l'ingaggio d'interi nuclei famigliari, estendendo in tal caso i limiti d'età dei lavoratori volontari dai

[16] Circolare riservatissima n. 366 Cnl *Avviamento Lavoratori dell'Industria e dell'Agricoltura per la Germania*, Verona,16 febbraio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702 serie III, cat. 11, f. 1.

14 ai 55 anni[17]. Avvenuto il reclutamento, il collocatore provinciale deve mettersi in contatto con la Commissione tedesca per l'avviamento al lavoro (Arbeitseinsatzstab) per l'invio dei lavoratori ai campi di raccolta, dove viene formato il treno speciale diretto in Germania[18]. Prima della partenza ad ogni lavoratore è consigliato di premunirsi d'indumenti pesanti, lenzuola, coperte, posate e gavetta e sono impartite norme di comportamento, fra cui il divieto di entrare in contatto con manodopera d'altra nazionalità impiegata nelle medesime aziende, per salvaguardare «la propria dignità di libero lavoratore italiano»[19].
Per quanto concerne la provincia di Modena l'iniziale richiesta di lavoratori volontari, fissata nel gennaio 1944 in complessive 2.000 unità, viene però quasi subito ridefinita dal Cnl a seguito della comunicazione relativa agli accordi intercorsi fra le locali organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli e i responsabili locali del Gba, in merito all'opportunità di procedere alla formazione anche di questo primo gruppo di lavoratori emigranti tramite precettazione e alle favorevoli previsioni sui risultati ottenibili, pari al doppio del contingente richiesto[20]. Marchiandi di conseguenza sceglie di riformulare la quota provinciale assegnata in principio, trasformandola nella richiesta di 6.500 lavoratori – fra volontari e precettati – dà trasferire in Germania entro il febbraio 1944; e dirama anche alle restanti Prefetture della Rsi formale autorizzazione per procedere all'attuazione del piano di precettazione per cartolina definito in precedenza[21].

3. Tappe ed esiti del reclutamento agricolo provinciale

L'afflusso di lavoratori volontari registrato a Modena nelle prime settimane si prospetta talmente modesto da indurre, quindi, già a metà febbraio i rappresentanti locali del sindacato fascista a prediligere forme di precettazione amministrativa per il reclutamento della manodopera destinata all'impiego in Germania, organizzando la selezione dei richiamati secondo le direttive impartite in forma riservata

17 Circolare n. 23 Cnl *Reclutamento per la Germania di membri famiglie coloniche e di proprietari ed affittuari coltivatori diretti*, Verona, 15 marzo 1944, *Ibidem.*

18 «I partenti sono preventivamente sottoposti a visita medica che ne certifichi l'abilità fisica, devono aver compilato il foglio d'ingaggio e essere provvisti di tessera bancaria, libretto del lavoro, carta d'identità e stato di famiglia» Circolare n. 366 Cnl, cit., p. 3.

19 Ivi, pp. 4-5.

20 Telegramma del capo provincia al Cnl, Modena, 17 febbraio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702 serie III, cat. 11, f. 1.

21 Telegramma del commissario Marchiandi alle Prefetture, Verona, 24 febbraio 1944, *Ibidem*.

dal Cnl ad inizio mese[22]. In base alla circolare diramata il 16 febbraio, infatti, qualora non si dimostri possibile raggiungere con il reclutamento volontario le quote provinciali previste, i direttori degli Uffici di collocamento sono invitati «a procedere alla precettazione di tutti quei lavoratori che risultassero sfaccendati, o che comunque occupati, l'occupazione stessa non sia giustificata alla stregua delle esigenze di guerra, degli sfollati e di tutte quelle persone appartenenti ad altre categorie che pesino inutilmente sull'economia del paese», o il cui stato di inoperosità rappresenti «un'offesa ai sacrifici che i combattenti del fronte di guerra e del lavoro stanno compiendo»[23].

È, dunque, immediatamente predisposta dalle autorità amministrative locali la costituzione di specifiche commissioni comunali – composte dal podestà, dal segretario del fascio locale, dal comandante del presidio della Gnr, da un rappresentante dell'Ufficio di collocamento e del sindacato fascista – alle quali viene affidato l'incarico di redigere elenchi che abbiano un giusto criterio distributivo in tutte le categorie produttive: liste di volontari, "sfaccendati", sfollati, venditori ambulanti, elementi dediti alla borsa nera, lavoratori in eccedenza, dalle quali selezionare i nominativi dei lavoratori da segnalare all'Ufficio provinciale di collocamento quali elementi precettabili per l'invio in Germania, salvaguardando la produttività dell'economia del territorio[24].

Parallelamente – sull'esempio della capitale, dove a partire dal dicembre 1943 la Questura ha organizzato retate urbane finalizzate a bonificare il territorio da elementi pericolosi, pregiudicati, sovversivi, disoccupati, antisociali – la gestione dell'ordine pubblico nelle aree urbane della provincia viene orientata all'arresto degli "indesiderabili", destinati al lavoro obbligatorio in Germania come prescritto dalla circolare diffusa il 10 gennaio 1944 dal Ministro degli Interni Buffarini Guidi ai capi provincia di Genova, Torino, Venezia, Bologna e Firenze.

> Occorre, quindi, […] venga attuata una larga ed estesa opera di prevenzione, effettuando fermi su vasta scala di elementi pregiudicati e sovversivi e rastrellamenti, anche di giorno, di disoccupati ed individui antisociali[25].

[22] Circolare riservatissima n. 4 Cnl + allegati A e B, 3 febbraio 1944, cit.; L'Unione provinciale Cfla al capo gabinetto della Prefettura di Modena, Modena, 16 febbraio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702 serie III, cat. 11, f. 1, pp. 1-2.

[23] Circolare n. 366 Cnl, cit., p. 2.

[24] Circolare della Prefettura riservatissima-urgente n. 540/619 *Avviamento dei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria per la Germania*, f.ta Il capo provincia Pansera, Modena 20 febbraio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702 serie III, cat. 11, f. 1.

[25] Circolare del ministro degli Interni Buffarini Guidi ai capi provincia di Genova, Torino, Venezia, Bologna e Firenze, Roma, 10 gennaio 1944, Archivio di Stato di Torino, Gabinetto Prefettura, I versamento, b. 194.

La strategia delle retate e dei rastrellamenti urbani e la pianificazione della precettazione per cartolina appaiono entrambe finalizzate ad ottenere il medesimo obiettivo: selezionare rapidamente elementi abili destinati all'impiego nel Reich selezionandoli in primis all'interno di categorie sociali marginali (pregiudicati, sfollati, disoccupati, venditori ambulanti). Operazione che si presume possa determinare reazioni di protesta trascurabili all'interno della società civile e effetti irrilevanti sull'economia del territorio.
Benché manchino dettagliate informazioni sulle operazioni di polizia effettuate e dati organici sugli effetti della precettazione per cartolina, appaiono significative le stime sul reclutamento della manodopera agricola forniti dal sindacato di categoria provinciale alla Prefettura già il 3 marzo 1944:

> A tutto il 29 febbraio u.s. questa Unione ha effettuato il reclutamento di n. 5064 lavoratori per detta emigrazione. [...] L'Ispettorato Provinciale Germanico per il servizio del lavoro in accordo con l'Ufficio Unico di Collocamento, provvederà per l'organizzazione dei trasporti e delle partenze dei lavoratori reclutati[26].

La cifra dei lavoratori precettati è nuovamente aggiornata dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura alla data del 10 marzo 1944 e quantificata in complessive 8.168 unità[27]. A conferma della capillarità ed efficacia dell'opera di reclutamento forzato per il Reich svolta nel settore agricolo provinciale su lavoratori d'ambo i sessi dalla organizzazione sindacale di categoria in collaborazione con i funzionari locali del Gba e dell'Ufficio di collocamento, il prefetto di Modena emana il 9 marzo 1944 uno specifico decreto volto a salvaguardare i contingenti di manodopera femminile destinati all'emigrazione stagionale in Lombardia e Piemonte, escludendo dagli obblighi di precettazione per la Germania le lavoratrici specializzate nella monda e nel trapianto del riso che abbiano partecipato ad almeno una campagna negli anni precedenti e siano intenzionate ad iscriversi nelle liste dell'Ufficio di collocamento per partecipare a quella del 1944[28].

> I lavoratori italiani con rinnovata volontà di azione aderiscono, volontariamente o dietro chiamata alla richiesta di mano d'opera che la Germania rivolge al loro lavoro – dichiara un articolo pubblicato sulla "Gazzetta dell'Emilia" il 23 marzo

[26] L'Unione provinciale Cfla al capo provincia, f.ta Giacomo Carlotti, Modena, 3 marzo 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702 serie III, cat. 11, f. 1.

[27] Telegramma dell'Ufficio segreteria generale dell'Unione provinciale Cfla al capo provincia, Modena 13 marzo 1944, *Ibidem.*

[28] Decreto legislativo della Prefettura di Modena n. 933, f.to Pansera, 9 marzo 1944, *Ibidem.*

> 1944. […] E così, due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì partono dalla nostra città i treni dei lavoratori diretti a Mantova, centro generale di raccolta[29].

Dopo una prima fase nella quale l'afflusso di lavoratori agricoli stagionali e d'elementi abili appartenenti alle categorie marginali della società permette il trasferimento dalla provincia di ampi contingenti di lavoratori destinati all'impiego nel Reich,[30] tra il marzo e l'aprile 1944 il sistema di selezione predisposto attraverso le commissioni comunali – avviato anche nel settore industriale[31] – rivela invece la propria intrinseca inadeguatezza.

> Nel comune di Ravarino una commissione del locale Fascio Repubblicano [...] – afferma, ad esempio, un rapporto della Gnr inoltrato alla Questura di Modena l'8 marzo 1944 – ha ultimato un elenco di 520 operai tra uomini e donne da inviare al lavoro in Germania. La maggior parte della popolazione è venuta a conoscenza, non si sa come, dei nomi delle persone prescelte, per cui si è venuto creando un certo fermento, tanto più che dall'elenco stesso sarebbero stati esclusi gli amici e i parenti del reggente e degli altri membri della commissione. Si prevede per tanto un rifiuto di massa dei lavoratori precettati[32].

Una volta avviata verso la Germania quella quota di popolazione che, a causa di precedenti esperienze d'emigrazione o per mancanza di legami consolidati con il tessuto sociale, si presenta maggiormente esposta all'individuazione da parte delle autorità amministrative e soggetta alle pressioni dei meccanismi di precettazione, il reclutamento di manodopera si dimostra col passare dei mesi sempre più difficoltoso.
A partire da marzo, per soddisfare le richieste di manodopera a livello provinciale, diviene inevitabile procedere al coinvolgimento nella selezione di lavoratori appartenenti a categorie produttive strutturate e radicate sul territorio. «In questi giorni la popolazione è molto eccitata e nervosa per il reclutamento di mano d'opera agricola e industriale per la Germania: da tutti viene interpretata come una deportazione», dichiara il commissario federale Giovanni Tarabini già il 29 febbraio 1944[33].

---

29 *L'Ufficio tedesco del lavoro. L'afflusso di lavoratori della nostra provincia,* "Gazzetta dell'Emilia", 23 marzo 1944.

30 Il dato complessivo del mese di febbraio fornito dalla Prefettura è di circa 3.000 persone [Relazione sulla situazione della provincia, Modena, 2 marzo 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 681, cat. 2.11, f. febbraio 1944].

31 Circolare Cnl n. 15 *Precettazione negli stabilimenti ausiliari*, Verona, 9 marzo 1944, ivi, b. 707, serie III, cat. 13, f. 1, sf. Servizio del lavoro.

32 Rapporto della Compagnia esterna dei Carabinieri - Guardia nazionale repubblicana, Modena, 8 marzo 1944, *Ibidem.*

33 Rapporto sulla situazione della provincia nel febbraio 1944, Modena, s.d., f. to Il commissario Federale Giovanni Tarabini, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 681, cat. 2.11 Relazioni d'indole politica, f. febbraio 1944.

Il rinvio della responsabilità di definizione della selezione alle amministrazioni comunali si scontra, infatti, con gli equilibri politici e economici di ogni dimensione locale[34]: dove l'immediata personificazione dell'autorità pubblica e i rapporti d'affinità e di conoscenza diretta fra reclutatori e reclutati alimentano le pressioni orientate ad ottenere favoritismi o la volontà di opposizione nei confronti di prescrizioni ritenute vessatorie, determinando l'incontrollata proliferazione di richieste d'esonero, minacce o tentativi di utilizzare a proprio vantaggio qualsiasi tipo di relazione intrattenuta con le autorità provinciali.
Per quanto Marchiandi si sforzi di arginare gli effetti di questa deriva di corruzione attraverso la diffusione di circolari di condanna delle pratiche di favoritismo dilaganti – che irrigidiscono i meccanismi di controllo gerarchico e introducono responsabilità individuali a carico dei direttori degli uffici di collocamento, specificando che il reclutamento non deve interessare solo operai e contadini ma l'intero corpo sociale produttivo[35] – l'opera affidata alle commissioni comunali tra il febbraio e il maggio 1944 ottiene esiti insoddisfacenti. L'incapacità di controllo sui meccanismi istituzionali di selezione della manodopera per la Germania dimostrata dall'amministrazione territoriale appare tangibile, al punto da raggiungere la condizione di paradosso in cui l'indebito potere discrezionale affidato alle commissioni comunali è apertamente denunciato dalle stesse autorità di polizia fasciste quale strumento di discriminazione dei cittadini a fini personali[36].
La definizione degli elenchi dei precettati per cartolina si dimostra ostacolata, infatti, non solo dai molteplici esoneri irregolarmente concessi, ma anche dall'inadeguatezza delle condizioni fisiche di molti dei lavoratori inseriti nelle liste di precettazione.

> In esito al sopralluogo da Voi ordinatomi, relativo alla precettazione di n. 37 unità dell'Opera piccoli apostoli di S. Giacomo Roncole (Mirandola), mi pregio riferire – dichiara il direttore dell'Ufficio provinciale di collocamento il 23 marzo 1944 – che recatomi sul posto [...] assieme al Capit. Müller della Plazkommandantur Sezione Lavoro, esaminata la situazione è risultato che in gran parte trattasi di individui malandati, storpi e gobbi[37].

[34] «Risulta, da informazioni assunte, che negli ultimi giorni dello scorso mese sono stati precettati [...] oltre che dei coltivatori diretti, anche dei proprietari conduttori dirigenti in proprio di notevoli aziende e, come tali, indispensabili alla conduzione e coltivazione delle aziende stesse» Rapporto del Consiglio provinciale dell'economia corporativa sulla situazione attività produttiva nel mese di febbraio 1944, Modena, s.d., Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 681, cat. 2.11, f. febbraio 1944.

[35] Circolare n. 26 Cnl *Raccomandazioni e pressioni inopportune*, Verona, 27 marzo 1944, ivi, b. 702, serie III, cat.11, f. 1; Circolare n. 29 Cnl *Precettazione*, Verona, 27 marzo 1944, ivi, b. 707, serie III, cat. 13, f. 1, sf. Servizio del lavoro.

[36] Relazione dell'Upi della 72ª Legione Gnr al capo provincia, Modena, 29 marzo 1944, p. 1, ivi, b. 681, cat. 2.11, f. marzo 1944.

[37] Il direttore dell'Ufficio provinciale di collocamento al capo provincia, f.to Volturno Bonaccorsi, Modena, 23 marzo 1944, ivi, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

> Sono state inviate, su indicazione del Sindacato commercianti di Modena – dichiara, invece, il segretario del Pfr di Carpi il 24 marzo 1944 – circa un centinaio di cartoline precetto ad ambulanti di Carpi. Di questi, solo due sono stati arruolati, uno dei quali, Gabri Angelo, completamente senza denti, l'altro Fornaciari Amilcare, orfano di guerra, reduce dalla Russia, fratello di un caduto in Albania![38].

Gli esiti della selezione affidata alle commissioni comunali risultano a tal punto condizionati da favoritismi e minacce[39] da rendere necessaria la convocazione da parte del capo provincia di una riunione straordinaria con i podestà, i reggenti del Pfr e i fiduciari provinciali dei sindacati, indetta il 20 aprile 1944 al fine di riorganizzare la precettazione per cartolina, temporaneamente sospesa a causa della totale inefficienza riscontrata dai criteri di reclutamento adottati[40].

Le indicazioni nazionali sulla precettazione diramate dal Cnl vengono, infatti, riprese e ridefinite in dettaglio in ambito locale nella circolare prefettizia diffusa da Pansera in tale occasione[41]. Il documento di sintesi ribadisce che i richiamati appartenenti alle classi 1899-1921 e 1926, destinati a soddisfare le esigenze tedesche di manodopera agricola, devono essere selezionati attraverso la costituzione di un'apposita commissione comunale. Definisce, quindi, i criteri di selezione previsti per lo specifico territorio suddividendo i compiti attribuiti ad ogni componente della commissione in base alle funzioni pubbliche ricoperte: i podestà o i commissari prefettizi sono chiamati a redigere elenchi relativi agli sfaccendati, sfollati e ai venditori ambulanti; i federali locali hanno il compito di stilare gli elenchi dei volontari; i fiduciari degli agricoltori devono presentare gli elenchi dei lavoratori emigrati in Germania negli anni precedenti e redigere le liste dei lavoratori appartenenti alle diverse categorie agricole (fra cui sono compresi anche piccoli proprietari, affittuari e coltivatori diretti), allontanabili dal territorio – singolarmente o come nuclei famigliari – senza conseguenze sulla produzione locale[42]. Per ottemperare a quest'ultimo delicato incarico la Prefettura di Modena fornisce alle commissioni un prospetto di calcolo sulle unità lavorative indispen-

38 Il segretario del Pfr al direttore del Servizio del lavoro, f.to Il Commissario Politico Carlo Alberto Ferraris, Carpi, 24 marzo 1944, *Ibidem.*

39 Sulle molteplici lettere di minacce indirizzate a membri delle commissioni comunali responsabili della precettazione per la Germania, si veda a titolo d'esempio: Compagnia esterna dei Carabinieri alla Prefettura, Modena, 13 aprile 1944, *Ibidem.*

40 La convocazione inviata dal capo provincia Pansera tramite telegramma ai comuni fissa l'incontro per il 14 [o il 20] aprile nella sede della prefettura di Formigine. Cfr. Gorrieri 1966, 222.

41 Circolare n. 660 Gabinetto di Prefettura di Modena *Emigrazione di mano d'opera in Germania*, s.l. [Modena] s.d. [20 aprile 1944], Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

42 Circolare n. 23 Cnl *Reclutamento per la Germania di membri famiglie coloniche e di proprietari ed affittuari coltivatori diretti*, cit.

sabili per ogni azienda della provincia, sulla base del quale uniformare i parametri di scelta adottati in ogni comune. La commissione riunita è tenuta ad esaminare l'insieme degli elenchi presentati e a valutare congiuntamente, caso per caso, la posizione d'ogni iscritto prima di inoltrare all'Ufficio di collocamento provinciale la lista nominativa dei precettabili.

> La compilazione di tali elenchi – dichiara Pansera nella circolare – deve essere compiuta con oculato criterio e con opportuna valutazione delle esigenze locali, in maniera che, mentre il programma di reclutamento possa avere completa attuazione, non rimanga gravemente compromessa l'economia agricola locale. [...] Per supplire alle necessità ordinarie di mano d'opera avventizia o di quella straordinarie che si verificano nei periodi dei lavori di punta, occorre, come minimo, il 60% dell'attuale mano d'opera maschile bracciantile esistente attualmente nei comuni della Provincia[43].

Parallele scelte politiche compiute dal governo nel corso della primavera del 1944 concorrono, però, a ridurre ulteriormente il possibile bacino di selezione degli elementi precettabili: il divieto di coinvolgere nel reclutamento gli appartenenti alle leve 1922, 1923, 1924, 1925, simultaneamente richiamati alle armi per ricostruire il nuovo esercito fascista[44]; l'esclusione dalla precettazione d'intere categorie ritenute nel loro complesso "indispensabili" sulla base di valutazioni economiche discutibili o dettate da logiche di convenienza, come i dirigenti d'azienda o i rappresentanti di fabbrica[45]. La disomogeneità e l'incoerenza dei criteri utilizzati a livello nazionale dalle commissioni per definire le liste dei lavoratori destinati all'impiego obbligatorio in Germania si dimostra talmente manifesta da spingere il segretario del Pfr Pavolini a inviare ai federali locali e ai capi provincia il 18 aprile 1944 un telegramma nel quale, in accordo con il commissario Marchiandi, è sancito il divieto di procedere alla precettazione di qualsiasi donna ed è ingiunta la prosecuzione della precettazione degli uomini solo per il tempo necessario alla definizione del reclutamento per classi militari, riaffermando la necessità di procedere alla definizione degli esoneri con la massima obiettività.[46]
Sul piano territoriale l'analisi della corrispondenza intercorsa tra Prefettura di Modena e singoli comuni della provincia tra l'aprile e il giugno 1944 mette in evi-

43 Circolare n. 660 Gabinetto Prefettura di Modena, cit., pp. 1-2.

44 Circolare Cnl n. 22 *Precettazione per la Germania degli appartenenti alle classi 1922-1923-1924-1925*, Verona, 15 marzo 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

45 Circolare Cnl n. 33 *Convocazione datori di lavoro*, Verona, 28 marzo 1944, Archivio di Stato di Firenze, Gabinetto Prefettura, Affari ordinari, b. 25; Circolare Cnl n. 45 *Precettazione per la Germania componenti le Commissioni di fabbrica*, 24 aprile 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

46 Telegramma del segretario Pfr Alessandro Pavolini ai capi provincia, 18 aprile 1944, *Ibidem*.

denza come, dopo la partenza dei primi contingenti tra gennaio e marzo, il piano di reclutamento di manodopera contadina predisposto dal Cnl appaia contrastato e condannato ad ottenere risultati irrilevanti. Il fallimento risulta determinato dall'intrecciarsi di una molteplicità di concause: l'incontrollata diffusione di casi di corruzione e favoritismi, finalizzati ad ottenere l'esonero dalla chiamata; la sovrapposizione fra esigenze della produzione agricola tedesca e di quella locale, in particolare durante il periodo della trebbiatura; l'esempio offerto dalla compatta reazione degli operai richiamati che, sostenuti dai comitati clandestini del Pci e dai Gruppi d'azione patriottica, indicono uno sciopero generale tra il 5 e l'11 aprile per opporsi agli ordini di trasferimento diramati dalle dirigenze aziendali[47]; ma anche, la presa di posizione assunta da molte delle commissioni incaricate, che esplicitamente rifiutano di procedere al compito assegnatogli, indicando nella leva militare l'unico strumento adeguato – in quanto impersonale – al reclutamento coatto di manodopera.

> I membri della commissione – scrive il podestà di Carpi il 20 aprile 1944 – si sono confessati l'un l'altro che l'intima convinzione di ognuno è quella che l'applicazione del provvedimento secondo le norme indicate, determinerebbe lo sfacelo dell'unità spirituale e della concordia che fortunatamente oggi si è ristabilita qui. Per quanto ognuno di noi cercasse di dare il massimo impegno nel voler iniziare la designazione degli elenchi da reclutare per il lavoro obbligatorio in Germania, da una prima sommaria analisi degli schedari anagrafici, è sorto spontaneo e contemporaneo un senso molto chiaro ed evidente di intima ribellione all'atto che si stava con buona volontà cercando di compiere[48].

Nonostante le esortazioni di Marchiandi, la selezione dei lavoratori per l'avviamento in Germania a maggio si rivela a livello provinciale ormai inattuabile. I membri delle commissioni comunali, incapaci di una valutazione priva di condizionamenti a carattere privato, divenuti oggetto di minacce di morte da parte delle forze antifasciste[49] e della disapprovazione delle comunità locali, o addirittura responsabili dell'inclusione di nominativi non rispondenti ai criteri di selezione per vendetta personale[50], si dimostrano incapaci di portare a termine la selezione, determinando di fatto un "sabotaggio interno" del piano di precettazione fascista per cartolina.

47 *Una settimana di sciopero generale a Modena,* "L'Unità", 6 (edizione Italia settentrionale), 10 maggio 1944.

48 La commissione comunale al capo provincia, Carpi, 22 aprile 1944, p. 1, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

49 Cfr. Volantino segnalato dal comando del presidio Gnr, Carpi, 24 marzo 1944, Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, b. 13 Modena, sf. 32/1 stampa sovversiva 1944.

50 Cfr. Relazione dell'Upi della 72ª Legione Gnr al capo provincia, Modena, 29 marzo 1944, cit., p. 5.

A causa del timore di ritorsioni, al fine di tutelare gli equilibri economici locali o per disapprovazione dei criteri di reclutamento adottati sono pochi infatti i comuni che, a seguito di ripetute sollecitazioni, accettano di inoltrare alle autorità provinciali gli elenchi dei concittadini valutati idonei al lavoro in Germania[51]. Fra di essi quello di Maranello e quello di Fanano, che presenta a fine aprile una lista comprensiva di 73 nominativi[52]. Il comune di Modena si limita, invece, a trasmettere all'Ufficio di collocamento solo le liste degli sfollati, dei venditori ambulanti e degli "sfaccendati", rifiutandosi implicitamente di attingere ulteriori nominativi da altre categorie sociali[53]. Il commissario prefettizio di Montefiorino dichiara di poter fornire solo 94 dei 210 lavoratori richiesti, adducendo fra le motivazioni della propria inadempienza i gravi effetti sull'economia locale determinati dalla strage tedesca consumatasi presso Monchio, Susano e Costrignano il 18 marzo 1944: nella quale «il Comune ha avuto 122 uomini perduti nelle azioni di rastrellamento», che si aggiungono ai 300 uomini arruolati nella Todt e alle oltre 300 donne destinate alla campagna per la monda del riso[54]. Mentre il podestà di Montese, una volta attribuiti gli esiti modesti della selezione effettuata al numero ridotto d'operai e disoccupati presenti sul territorio comunale e ai reclutamenti nella Todt, non si esime dall'evidenziare criticamente le responsabilità dei funzionari provinciali addetti al reclutamento:

> D'altra parte è sommariamente dannoso e spiacevole dover constatare che, dopo l'azione di propaganda e di persuasione svolta da questa Amministrazione e dall'Ufficio di Collocamento locale e dal Fascio Repubblicano, buona parte delle persone proposte per il reclutamento è stata dispensata dall'Ufficio del lavoro![55].

Il podestà di Polinago mette in luce sia l'inopportunità momentanea di procedere con la selezione, determinata dalle minacce di rappresaglie giunte dal movimento partigiano, sia la penuria di manodopera necessaria alle esigenze economiche locali, aggravata dal mancato rientro di oltre 200 lavoratori emigrati in Germania dal comune nel 1943[56]. Il commissario prefettizio di Pievepelago, infine, si limita

51 «Dalle commissioni preposte per il reclutamento [...] sono pervenuti a questo Ufficio soltanto n. 6 elenchi nominativi» Il direttore dell'Ufficio provinciale di collocamento al capo provincia, f.ta Volturno Bonacorsi, Modena, 30 maggio 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 702, serie III, cat.11, f. 1.

52 La commissione comunale al capo provincia, Fanano, 29 aprile 1944, *Ibidem.*

53 Il podestà al prefetto, Modena, 3 giugno 1944, *Ibidem.*

54 Il commissario prefettizio al capo provincia, Montefiorino, 2 maggio 1944, *Ibidem.*

55 Il podestà al capo provincia, Montese, 5 giugno 1944, *Ibidem.*

56 Verbale della seduta della Commissione comunale per l'emigrazione di mano d'opera in Germania, Polinago, 6 giugno 1944, *Ibidem.*

a comunicare lapidariamente alla Prefettura: «In questo comune non esiste mano d'opera disponibile per la emigrazione in Germania»[57].

Il caso modenese risulta quindi contraddistinto da una prima proficua fase di precettazione per cartolina, non volontaria, nella quale la ricerca di braccia per l'economia del Reich risulta favorita dall'abitudine della popolazione locale al massiccio trasferimento stagionale di manodopera agricola dalla provincia. Un'onda lunga di rassegnata disponibilità e sottomissione ai presunti obblighi imposti dalla disoccupazione che rapidamente si esaurisce nel marzo 1944, nella quale volontarismo, influenza del sindacato di categoria e cieco rispetto della legalità formale sembrano intrecciarsi indissolubilmente. Ad essa segue il tentativo di messa in atto di un sistema di reclutamento solidale in tutte le categorie produttive, rielaborato a livello locale dal capo provincia Pansera e imperniato sulla compilazione condivisa di liste di precettazione in ambito comunale, che si dimostra fallimentare e inattuabile già nel maggio 1944 a causa dell'opposizione manifestata dagli stessi uomini della Repubblica fascista chiamati a realizzarlo. Podestà, vertici territoriali di partito e dei sindacati sono indotti dal contesto sociale, infatti, a farsi portavoce (per scelta o per rassegnazione) della corale volontà di contrasto verso i piani di precettazione che attraversa le proprie comunità: un sentimento popolare di intima ribellione dilagante, che non possono eludere se non a scapito del proprio residuale potere di rappresentanza istituzionale a livello locale.

L'incisiva e organizzata resistenza al trasferimento forzato di lavoratori nel Reich, espressa della classe operaia modenese nell'aprile 1944, contribuisce a orientare le autorità locali verso un'anticipata adesione al ritorno a strategie d'ingaggio esclusivamente volontarie: mutamento di strategia che verrà recepito centralmente solo a partire dall'autunno. La volontà di ridefinire il reclutamento per la Germania preferenzialmente su base volontaria è infatti prefigurata dal Cnl solo alla fine del settembre 1944, introducendo un nuovo premio di L. 5.000 in parte versato alle famiglie al momento della partenza e in parte corrisposto direttamente al lavoratore al momento del passaggio della frontiera[58]. L'intesa – messa in particolare risalto sulla stampa modenese[59] – tra governo della Rsi e autorità d'occupazione, che sancisce la legittimità formale del reclutamento di manodopera per il Reich dei soli lavoratori volontari, escludendo qualsiasi pratica di rastrellamento e introducendo nuovi incentivi d'ingaggio, viene infatti formalmente sottoscritta

57 Il commissario prefettizio al capo provincia, Pievepelago, 5 giugno 1944, *Ibidem.*

58 Circolare Cnl n. 127 *Arruolamenti volontari per il Reich*, Verona, 25 settembre 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 707, serie III, cat. 13, f. 1, sf. Servizio del lavoro.

59 *Il divieto di rastrellamento dei cittadini per l'invio coatto al lavoro,* "Gazzetta dell'Emilia", 13 novembre 1944.

a Bellagio il 12 novembre 1944[60]. Nello stesso mese sono, inoltre, introdotte pratiche di disciplinamento e controllo dell'azione dei reparti della Gnr del lavoro in merito al fermo e alla selezione di elementi destinati al lavoro in Germania. Le partenze dei rastrellati risultano da questo momento strettamente condizionate al vaglio di un rappresentante del Cnl in servizio permanente presso le Prefetture[61]: «Nessuno dei fermati – ribadisce Marchiandi il 16 dicembre 1944 – potrà essere trasportato in Germania sotto alcun pretesto senza l'esplicita autorizzazione del Prefetto o di un suo incaricato»[62].

Per quanto già dall'estate 1944 il ritorno a forme d'incentivazione dell'adesione spontanea dei lavoratori all'emigrazione in Germania risulti sostenuta nella provincia di Modena da un'ampia e pressante campagna di stampa volta ad evidenziare i vantaggi delle offerte di lavoro tedesche,[63] le diverse tipologie di sussidio concesse per supplire ai ritardi nelle rimesse degli stipendi[64] e i provvedimenti adottati per agevolare le comunicazioni tra i lavoratori e le proprie famiglie,[65] i risultati ottenuti restano marginali e insoddisfacenti.

Per quanto il territorio modenese non sia colpito da rastrellamenti finalizzati all'invio di manodopera oltralpe paragonabili a quelli subiti tra maggio e ottobre dalle province circostanti nell'ambito della lotta alle bande o dell'evacuazione delle zone operative del fronte, anche nel modenese l'accoglimento pubblico del nuovo programma di ingaggio libero non risulta un'opzione accettabile a livello territoriale. L'ampia adesione consensuale all'emigrazione verso il Reich della manodopera agricola, che ha caratterizzato la provincia nei primi tre mesi del 1944, si dimostra al contrario principale elemento di disincentivo alla nuova campagna di reclutamento volontario. Le notizie giunte dai parenti sulle condizioni di lavoro in Germania, sommate ai disagi determinati dai ritardi nell'invio delle rimesse e all'incapacità delle autorità locali di sopperire alle difficoltà economiche delle

60 Cfr. Telegramma del ministro degli Interni ai capi provincia, 16 novembre 1944, Asmo, Gabinetto Prefettura, b. 688, Serie III, cat. 1.8, f. 5972.

61 Circolare Cnl n. 148 *Autorizzazione per il trasferimento in Germania di elementi fermati dalla Guardia Nazionale del Lavoro*, Verona, 3 novembre 1944, Asmo, ivi, b. 707, serie III, cat. 13, f. 1, sf. Servizio del lavoro.

62 Circolare n. 157 *Autorizzazione per il trasferimento in Germania di elementi fermati dalla Gnr del Lavoro*, Verona, 16 dicembre 1944, *Ibidem.*

63 *Il favorevole trattamento degli operai italiani in Germania,* "Gazzetta dell'Emilia", 11 agosto 1944; *Condizioni di lavoro offerte dalla Germania ai lavoratori italiani,* ivi, 25 settembre 1944.

64 *Il sussidio alle famiglie dei lavoratori in Germania,* ivi, I luglio 1944; *Le rimesse ai congiunti dei lavoratori in Germania,* ivi, 15 settembre 1944; *L'assistenza italo-tedesca per le famiglie dei lavoratori in Germania,* ivi, 18 settembre 1944.

65 *Modalità per l'invio di telegrammi ai lavoratori in Germania,* ivi, 30 agosto 1944; *Il ripristino del servizio pacchi per la Germania,* ivi, 11 settembre 1944; *Norme per l'invio di generi alimentari ai lavoratori in Germania,* ivi, 23 settembre 1944.

famiglie degli emigranti, muta radicalmente la percezione della scelta di lavorare oltralpe sedimentatasi all'interno della società civile locale negli anni precedenti al 1943: che da risorsa economica si trasforma in esperienza di sradicamento e di sofferenza. Gli stessi responsabili delle istituzioni della Rsi sembrano modificare fra il gennaio e il settembre del 1944 la propria predisposizione a collaborare con i funzionari del Gba al fine d'incentivare le partenze di lavoratori dalla provincia: i quantitativi richiesti e le modalità di precettazione prescelte mettono, infatti, in aperto contrasto le esigenze dell'economia locale, in particolare della produzione agricola, e le esigenze dell'economia tedesca, dando adito allo sviluppo di una sotterranea ma pervicace volontà di sabotaggio al reclutamento per la Germania da parte dei rappresentanti fascisti, la cui condotta più che altrove si dimostra consonante all'esperienza di resistenza espressa dalla popolazione civile (come, del resto, non mancano di evidenziare le autorità germaniche).
La peculiare esperienza del reclutamento a livello territoriale e la sua caratteristica opacità tra scelta e costrizione contribuiscono a spiegare perché i molti contadini modenesi partiti per la Germania nel 1944 in forma semi-volontaria o in seguito a precettazione per cartolina non provino (salvo rarissimi casi) a presentare nel 1963 domanda «per l'indennizzo a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazifasciste»[66], non legittimandosi loro per primi il diritto di raccontare la propria esperienza in qualità di vittime [Procacci, Bertucelli 2001, 281-294]. D'altronde, era stato lo stesso segretario nazionale del Pfr a soffermarsi già nella primavera del 1944 sulla diffidenza e ambivalente percezione pubblica suscitata dall'accoglimento dei provvedimenti di precettazione amministrativi, la cui violenza normativa non appariva socialmente riconosciuta come manifesta e vincolante non solo a posteriori nel dopoguerra, ma già allora in una condizione di guerra civile e aperta sfida all'autorità costituita.

> «La presentazione della chiamata in servizio di lavoro per quanto praticamente coatta, serba un suo carattere di "adesione", che rende perplesso il lavoratore specie nelle zone venate di ribellismo, dove esso teme rappresaglie per le famiglie»[67].

[66] Decreto del presidente della Repubblica 6 ottobre 196, n. 2043 *Norme per la ripartizione della somma versata dal Governo della Repubblica Federale di Germania, in base all'Accordo di Bonn del 2 giugno 1961, per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste*, "Gazzetta Ufficiale", 16, 21 gennaio 1964.

[67] Appunto per il duce, f.to Pavolini, s.l., 20 marzo 1944, p. 2, Archivio centrale dello Stato, Joint Allied Intelligence Agency, T 586/8, Job 244.

Bibliografia

Casali L. 1985, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa. 1943-1945*, Capelli editore: Bologna

Gorrieri E. 1966, *La Repubblica di Montefiorino,* il Mulino: Bologna

Klinkhammer L. 1993a, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri: Torino

Klinkhammer L. 1993b, *L'occupazione nazista e la società tosco-emiliana a cavallo della Linea Gotica secondo le fonti tedesche,* in Arbizzani Luigi 1993 (ed), *Al di qua e al di là della Linea Gotica, 1944-45. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna,* Bologna-Firenze, 281-299

Mantelli B. 1992, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-43,* La Nuova Italia: Firenze

Mantelli B. (ed) 2019, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista,* vol. I e II, Mursia: Milano

Mira R. 2012, *Razzie di uomini per il lavoro nella Germania nazista. Una messa a punto sul caso italiano*, "Italia contemporanea", 266

Procacci G., Bertuccelli L. (eds) 2001, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli: Milano

Rovatti T. 2019, *Il Commissariato Marchiandi e le pratiche di precettazione in Emilia,* in Mantelli (ed) 2019, 977- 1089

Silingardi C. 1998, *Una provincia partigiana. Guerra, Resistenza a Modena 1940-45,* Franco Angeli: Milano

Risorse

Arolsen Archive, https://arolsen-archives.org/en/

ROBERTO PARISINI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview274

Sindacato, lavoro agricolo e Repubblica sociale nel Ferrarese

Socializzazione e sindacato hanno goduto di una certa visibilità come strumenti chiave, anche se inevitabilmente velleitari, della disperata strategia del consenso tentata dalla Rsi. Di fatto però la storiografia si è occupata quasi esclusivamente del mondo delle fabbriche. Per i contesti rurali ci si è un po' sbrigativamente limitati a parlare di estremismi politici e inefficienze amministrative, che sono in realtà decisamente più complessi da definire nelle ricadute e nella diversità dei contesti che costituiscono il territorio della Repubblica. Verificare questi temi e queste complessità in una delle principali province rurali della Pianura Padana è dunque l'oggetto di questo saggio.

Socialization and trade unions have enjoyed a certain visibility as key tools, even if inevitably unrealistic, of the desperate consensus strategy attempted by the Rsi. However, historiography has dealt almost exclusively with the world of factories. For rural contexts the interpretions focused a bit hastily on political extremism and administrative inefficiencies, which are in reality decidedly more complex to define in the repercussions and in the diversity of the contexts that constitute the territory of the Republic. Checking these issues and these complexities in one of the main rural provinces of the Po Valley is therefore the subject of this essay.

I sindacalisti (identificati generalmente con i socializzatori) sono concordemente indicati come una delle componenti più rilevanti della Repubblica sociale italiana. Essi godono di una caratterizzazione relativamente omogenea, oscillante tra l'immagine classica dei frustrati o degli appartati che accarezzavano l'idea di un fascismo finalmente di sinistra; e quella dei continuatori del rilancio di appannate istanze sociali, a cui il regime era ricorso nell'ultimo tratto della sua parabola. Gli uni e gli altri, fino a lì, avevano trovato formidabili ostacoli nella corona, negli

imprenditori e, soprattutto, nella eccessiva burocratizzazione subita a causa dei lacci corporativi.
Tuttavia il radicalismo sociale, le opzioni ideologiche che sembrano accomunare queste visioni sono, a mio giudizio, decisamente insufficienti ad esaurire il profilo del sindacato fascista in versione repubblicana che, in questo modo, viene confinato in un ruolo sostanzialmente velleitario. Rimangono invece in ombra le influenze esercitate proprio da quella struttura corporativa in cui lo Stato (e il sindacato) era stato inquadrato a ridosso dello sforzo totalitario e bellicistico della seconda metà degli anni Trenta [Lupo 2000]; struttura che si rimodellò e si adeguò nelle contingenze belliche, per arrivare poi fin dentro Salò (e anche oltre) giocando un ruolo rilevante per la stabilità della fragile Repubblica di Mussolini. Questo almeno per quanto riguarda contesti spiccatamente rurali come quello ferrarese. Perché un'altra rilevante parzialità degli studi viene dalla prevalente attenzione al settore industriale. Eppure l'incidenza dell'agricoltura non è trascurabile per la tenuta economica e politica del fascismo prima e durante la sua conclusiva esperienza repubblicana, quando l'efficienza produttiva delle aziende capitalistiche della Bassa padana costituirà un elemento di prima grandezza, agli occhi dei tedeschi, per accordare una certa legittimità al nuovo Stato.

1. Nelle campagne della Rsi

Dall'autunno 1943, l'obiettivo prioritario dell'alleato-occupante fu il totale sfruttamento dell'economia italiana e, con la progressiva perdita dei granai dell'Europa orientale, un ruolo decisivo acquisì l'agricoltura. Ogni comando militare territoriale era infatti dotato di una sezione alimentazione e agricoltura con uffici esterni in ogni provincia e il suo personale, almeno in Emilia Romagna, assunse un rilievo superiore a quello di qualsiasi altra sezione (precettazione manodopera, produzione bellica, ecc…) [Collotti 1975, 357].
Tuttavia, nel complesso rapporto di poteri interno alla macchina d'occupazione tedesca, Rudolph Rahn riuscì ad imporre a lungo a questo dipartimento limitate facoltà d'intervento. Questo si inseriva nella strategia del plenipotenziario nazista disponibile ad affidare alla nascente repubblica fascista il piano amministrativo, allo scopo di ottenere un *consenso minimo,* ossia il mantenimento tranquillo e tollerante della popolazione [Klinkhammer 1993, 185].
In agricoltura questo significò conservare all'elefantiaca struttura corporativa italiana compiti cruciali relativi al controllo della produzione, della gestione alimentare e della manodopera. Enti economici, consorzi agrari, istituti di credito, associazioni tra produttori, uffici e consigli provinciali erano solo gli elementi

principali di un sistema pubblico capillarmente distribuito nelle campagne fin dalla seconda metà degli anni Trenta [Franck 1990], che continuò a funzionare; e dove il padronato continuò a conservare posti-chiave ed ampi margini di autonomia. Negli anni di guerra questa discrezionalità si era tradotta nella parziale elusione dei piani colturali in connessione col regime dei prezzi e col prosperare del mercato clandestino, senza tuttavia rappresentare mai, almeno nella bassa Pianura Padana una messa in discussione del tessuto corporativo. Il prefetto di Ferrara, nelle sue relazioni al ministero, rilevava impotente la duplicità del fenomeno. Nell'ottobre 1941 aveva segnalato la riduzione delle superfici a grano che

> gli agricoltori tendono a giustificare […] colle difficoltà di approvvigionamento del carburante per le arature meccaniche e con la deficienza di mano d'opera. A concorde avviso degli organi tecnici, invece, il fenomeno è da attribuirsi alla ricerca di più cospicui redditi mediante investimenti a coltura di canapa, patate, cipolla ed altro ancora. Non manca l'assidua vigilanza da parte di tutti gli Organi pubblici e la Federazione Fascista è pronta ad adottare provvedimenti di natura politica a carico degli agricoltori iscritti al partito […], peraltro la deficienza di altri mezzi coercitivi impedisce di risolvere totalitariamente il problema.

Nella relazione di dicembre tuttavia affermava

> che avendo gli agricoltori generalmente e con spontaneità conferito il grano all'ammasso fino dall'epoca del raccolto non può presumersi che, dalla pur solerte attività dei Comuni e degli altri Organi interessati, siano stati apportati all'ammasso ulteriori quantitativi di grano di importo largamente giovevole al consumo nazionale[1].

Ancora il 10 settembre 1943, l'ammasso del grano ferrarese risultava di 1.172.084 quintali a confronto dei 964.651 del Mantovano, altra provincia dove le consegne avvenivano con grande regolarità [Cavazzoli 1995, 45]. E alla fine del 1944, quando ormai tutti i consumi gravitavano intorno al mercato nero, le quote erano ancora di oltre un milione di quintali per il grano e di 50.000 per il granturco[2], mentre le aziende riuscivano ancora ad approvvigionarsi ai prezzi controllati dal consorzio agrario.

Gli stessi profitti delle elusioni ai piani colturali e del mercato nero rientravano comunque nel circuito corporativo attraverso il costante incremento dei titoli di Stato e dei depositi della cassa di risparmio. Solo all'8 settembre erano seguiti

[1] Archivio di Stato Ferrara (d'ora in poi ASFE), Prefettura, Riservato di Gabinetto (d'ora in poi PREF., RIS. GAB.), cat. 30, b. 139, *Relazioni mensili.*

[2] Promemoria del ministro dell'Agricoltura Moroni al Duce del 15 aprile XXIII (1945), in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 53, b. 182, f. C.

due mesi di accaparramento e imboscamento, che avevano causato alla banca una drastica emorragia di depositi ed operazioni. Poi

> la situazione si capovolge davvero, con il netto notevole riafflusso di depositi tanto da aversi in poco più di un mese e mezzo da fine d'anno, un rientro effettivo di ben 14 milioni. Rientro che sta proseguendo anche nel corrente mese di gennaio [Carife 1944, 8].

La solidità delle colonne portanti della struttura corporativa locale, incardinata sul lungo corso della discrezionalità padronale, rimaneva come elemento determinante di continuità: in grado di continuare a controllare il settore agricolo (e quindi in buona misura la società locale) anche nell'eclissi dei poteri pubblici; in grado di proporsi come fondamento di qualsiasi struttura amministrativa, anche di quella confusamente organizzata dalla Rsi. Ce lo confermano le parole con cui il presidente del consorzio estense – forte di una capillare organizzazione provinciale e di un bilancio di 156 milioni di vendite, 350 di ammasso e quasi 4 milioni di stipendi e salari – concludeva la sua relazione al capo-provincia della Rsi, Enrico Vezzalini, appena insediatosi:

> gli amministratori sono convinti che anche in avvenire, qualunque siano gli avvenimenti politico-economici che possono verificarsi nella Nazione la quale sta attraversando momenti così decisivi per la sua sorte, la vita del Consorzio possa offrire agli agricoltori ed al paese i benefici della sua attrezzatura[3].

2. Il Sindacato fascista dei lavoratori dell'agricoltura

Ciò non significa che, nell'ambito delle aspirazioni totalitarie del regime, non avessero trovato spazio percorsi di effettiva centralizzazione burocratica, tendenze a correggere i poteri corporativi puntando a limitare i soggetti privati. Nel contesto autarchico e nella svolta bellicistica il sindacato dei lavoratori agricoli, con Rossoni ministro dell'Agricoltura, si era visto accrescere incarichi e poteri. Nel 1938, il vecchio capo del sindacato fascista aveva creato i consorzi provinciali tra i produttori dell'agricoltura – organizzati in dieci settori produttivi e inquadrati in una federazione nazionale - in cui furono fatti confluire, sotto la guida dei presidenti dei sindacati provinciali agricoltori e dei segretari di quelli dei lavoratori agricoli, tutti i preesistenti enti consortili, con l'eccezione dei consorzi agrari. Questi venivano però eretti a enti morali e sottratti alla gestione diretta degli

[3] Relazione del 14 dicembre 1943, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 53, b. 191, f. *Consorzio agrario provinciale.*

agricoltori, esclusione giustificata con le necessità dell'economia di guerra[4]. Se la distinzione tra grande possidenza e vertici delle Unioni agricoltori era sovente formale, vicepresidenze di consorzi, commissioni di controllo e consigli di amministrazione bancari si aprivano ora ai funzionari del sindacato dei lavoratori che cominciarono a premere anche per l'ingresso nei consorzi di bonifica[5].
Nel nuovo contesto mutavano i compiti sindacali, sempre meno legati alle funzioni tradizionali di tutela [D'Attorre 1992, 61] e più volti a realizzare «quella autodisciplina dei produttori che è l'originalità del sistema corporativo, destinato a trasformare la struttura dell'economia italiana».

> Abbiamo superato – dichiarava Annio Bignardi – quella prima fase strettamente sindacale nella quale noi ci trovavamo di fronte in una contrapposizione di interessi, frutto di una mentalità ormai scomparsa anche dalla categoria dei datori di lavoro oltreché da quella dei lavoratori. Oggi noi ci accingiamo ad affrontare un nuovo compito in un nuovo settore dell'attività corporativa sindacale. A torto ciascuno di noi potrebbe pensare che il compito che ci spetta sia delimitato dalla discussione di un contratto di lavoro […] di una pratica di assistenza e di previdenza […] dalla conclusione del tesseramento […] Il concetto che deve ispirare il compito nostro è [ciò] che il Fascismo richiede alla categoria dei produttori, e questo concetto è che ognuno di noi, ogni lavoratore, si sente nel grande organismo della Nazione italiana, un essere che dà un apporto alla evoluzione della produzione, che dà qualcosa di se stesso al di là degli interessi individualistici, di un salario […] per assicurare all'Italia di Benito Mussolini un contributo concreto a quella che si chiama autarchia[6].

Le funzioni essenziali assegnate alle Unioni dei lavoratori erano quelle del controllo della produzione e, soprattutto, della mobilitazione della manodopera, compito delicato e decisivo quanto altri mai nelle grandi aree a lavoro salariato di cui il Ferrarese, con i suoi oltre 100.000 braccianti, rappresentava indubbiamente uno snodo nevralgico.
Qui, la gestione sindacale riposava soprattutto su consolidate continuità di uomini e meccanismi che risalivano anche alle preesistenti organizzazioni socialiste, e avevano comunque spesso attraversato tutto il ventennio[7]. La continuità degli uo-

[4] «Una organizzazione obbligatoria e totalitaria quindi, generalizzata a tutte le province, sotto la direzione e il controllo insindacabile del partito e delle gerarchie sindacali» [Guzzini 1954, 1018]. Si veda inoltre Bertini 1999.

[5] N. Cavallazzi, *I consorzi di bonifica,* in "Il Versuro", 15 novembre 1939.

[6] A. Bignardi, *Autarchia come politica proletaria,* in "Il Versuro", 1 gennaio 1940. Bignardi era il segretario dell'Unione ferrarese dei lavoratori agricoli (Upfla); nell'ottobre 1941 divenne presidente della Confederazione nazionale dei lavoratori dell'agricoltura (Cfla) in sostituzione di Vincenzo Lai.

[7] A. Bignardi, *Il rapporto annuale dei Dirigenti Sindacali dell'Unione lavoratori dell'Agricoltura,* in "Il Versuro", 15 novembre 1939.

mini era essenzialmente legata all'esiguità dei ceti medi presenti nelle campagne, al loro ridottissimo livello culturale, quindi alla scarsità di elementi adeguati a ricoprire la carica. L'Unione era capillarmente articolata su 9 ispettorati di zona, 20 rappresentanze comunali e 130 frazionali; i suoi fiduciari erano sempre di estrazione autoctona, venivano spostati poco e quasi sempre solo nella provincia; erano mezzadri, piccoli agricoltori e piccoli impiegati, insomma uscivano quasi sempre da gruppi socialmente contigui ai loro organizzati; gente a cui l'appartenenza alla gerarchia sindacale garantiva uno status magari di tono minore, ma sempre localmente importante.

La continuità dei meccanismi faceva riferimento a collocamento, imponibile di manodopera e compartecipazione [Cazzola 1988]: soprattutto i primi due erano conquiste delle lotte prefasciste che, in queste realtà, non furono mai del tutto soppresse. In aree ad alti tassi di disoccupazione erano questi i compiti sindacali più cruciali. Essi erano assolvibili con l'esperienza, oppure alla violenza squadrista doveva accompagnarsi un minimo livello d'istruzione per compilare registri e tabelle dove erano annotate le richieste di manodopera, la composizione di circa un migliaio di famiglie bracciantili e la ripartizione delle giornate lavorative. Funzioni da svolgere in ogni caso con equilibrio e secondo codici riconoscibili dai lavoratori che, pur piegati anche violentemente agli interessi agrari, continuavano a riconoscere al sindacato un certo ruolo di rappresentanza.

> Pur nell'ambito delle strettoie imposte dal regime fascista – scrive il bracciante e dirigente comunista Spero Ghedini –, si riusciva a difendere e a mantenere certe posizioni e a salvaguardare, entro certi limiti, i diritti dei lavoratori: nel caso specifico il diritto all'imponibile di manodopera, che gli agrari, nonostante tutti i tentativi fatti, non riuscirono mai ad annullare completamente. Anche la gestione democratica del collocamento della manodopera, ufficialmente affossata, sotto sotto persisteva in una certa misura. Per l'imponibile, era lo stato di miseria che spingeva ad esercitare forti pressioni sul sindacato fascista, per ottenere un certo numero di giornate di lavoro nel tardo autunno e nell'inverno. Del resto le posizioni acquisite nel corso dei lunghi anni di lotta, prima della guerra e immediatamente dopo, erano così profondamente radicate che la stragrande maggioranza di noi si trovava concorde e unita nel premere perché le giornate di lavoro venissero concesse e fossero equamente distribuite [Ghedini 1983, 44-5].

Anche se, probabilmente, non è lecito allargare troppo i livelli di consapevolezza politica delle masse operaie ferraresi, erano in ogni caso questi i termini di un'integrazione passiva che consentiva una misurata conflittualità e ribadiva un consapevole sforzo di controllo dall'interno, sfruttando proprio meccanismi mentali e comportamenti acquisiti dai lavoratori nelle lotte d'età prefascista quando il collocatore, attraverso la sua facoltà di distributore del lavoro, era divenuto sovente il punto di riferimento dell'intera comunità [Crainz 1994]. Certo questa

continuità era anche pesantemente incrinata da violenze e malversazioni [Preti 1980] e la sterilizzazione corporativa aveva finito per allontanare quei vecchi organizzatori che più faticavano a gestire gli abusi padronali e le decurtazioni salariali che caratterizzarono gli anni della crisi economica. Esistevano però anche molte piccole pratiche assistenziali che contribuivano a rafforzare il legame tra fiduciario e lavoratori. In definitiva, ciò che veniva continuamente messo in rilievo dai dirigenti sindacali non era tanto il merito degli abusi, ma la necessità di dargli una forma contrattata. Il lavoro, fosse pure poco e malpagato, doveva però continuare a consentire un criterio di distribuzione egualitaria. Era a questo che il bracciante poteva guardare per misurare l'onestà e la competenza dei propri rappresentanti; era a questo che i carabinieri prestavano attenzione considerandolo elemento chiave dell'ordine pubblico, e motivo fondamentale per la rimozione o la conferma dei sindacalisti [Parisini 2011].

Con l'ingresso in guerra, organizzazione corporativa e sindacato avrebbero dovuto rappresentare dunque per lo Stato fascista i due più validi strumenti, almeno in agricoltura, di mobilitazione delle masse e di disciplinamento e coordinamento delle risorse [Pepe 1996]. Ben nota è naturalmente la macroscopica sproporzione tra quanto il regime progettò e quanto fu effettivamente realizzato nel contesto bellico [De Felice 1990].

Né furono mai portate a compimento quelle istanze di «unità di comando e di organizzazione» avviate da Rossoni e di nuovo invocate, a partire dal 1941, da autorevoli esponenti degli apparati sindacal-corporativi come Ettore Frattari [8]. Tuttavia sul piano delle risorse, pur a fronte di una disastrosa gestione a livello nazionale, l'area basso-padana fu caratterizzata, come s'è detto, da una buona funzionalizzazione produttiva. Secondo le rilevazioni del Ministero dell'Agricoltura della Rsi, i margini di profitto delle aziende cerealicolo-zootecniche, ancora nell'annata 1943-1944, si mantennero ai livelli di quelli del 1938, l'anno di uscita dalla crisi, e questo senza tenere conto delle entrate del mercato nero; e tanto nel 1943 quanto nel 1944 province come quelle di Ferrara, Cremona, Brescia, Mantova e Rovigo continuarono a consegnare puntualmente agli ammassi rilevanti quote dei propri raccolti cerealicoli [Della Valentina 1982, 66].

La manodopera rurale aveva invece conosciuto abbastanza rapidamente un peggioramento della sua condizione legato alla mobilità e alla precarizzazione a cui era costretta dal rialzo del costo della vita e dal blocco dei salari. Le misure

[8] Mi riferisco appunto alle relazioni inviate al ministro dell'Agricoltura dal direttore nazionale del Consorzio tra i produttori, Ettore Frattari (divenuto poi, nel gennaio 1942, presidente della Confederazione agricoltori), contenute in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario, b. 2439 *Segreteria,* f. 552802.

compensative sarebbero dovute venire, attraverso il sindacato, dal collocamento, dall'allargamento dell'assistenza mutualistica, dal rispetto dei patti stipulati, dall'estensione dei contributi previdenziali. In realtà, un'applicazione relativamente inefficiente delle misure e la discrezionalità padronale costituirono limiti decisivi a queste misure in tutte le principali aree bracciantili, dalla Padania alle Puglie [Altamura 2018].

La diffusione di un certo malcontento si accompagnò però rapidamente al profilarsi della carenza di manodopera. I richiami alle armi e il temporaneo trasferimento in Germania avevano dapprincipio arrecato sollievo alla pesante disoccupazione, ma ora a questi si aggiungevano i continui spostamenti dal settore rurale a quello industriale meglio pagato. Da una parte gli agricoltori reagirono sindacalmente lamentandosi col prefetto, dall'altra, individualmente, cominciarono a concedere aumenti salariali sottobanco per accaparrarsi manodopera[9]. A fine 1941 gli accaparramenti erano già diffusi.

A questo punto, sotto l'incalzare delle contingenze belliche e dei comportamenti padronali, gli spazi sindacali apparivano pericolosamente erosi da molteplici e contrapposte pressioni, non ultime le minacce di mobilitazione da parte degli stessi lavoratori, mentre il presidio del collocamento veniva posto chiaramente a rischio di svuotamento. Contrastare adeguatamente questa tendenza era la condizione chiave per mantenere la manodopera rurale all'interno degli assetti dati, e soprattutto per conservare al sindacato la propria centralità all'interno dell'ordinamento corporativo. L'Unione ferrarese procedette allora arrivando, quando possibile, a contrattualizzare come occasionali quegli accordi, conducendoli così nel proprio alveo oppure, davanti alle repressioni pretese dal prefetto, invocando una propria motivata neutralità:

> il fatto che qualche agricoltore, constatando la difficoltà di procurarsi la mano d'opera necessaria alla lavorazione del suo terreno, ha ritenuto utile offrire ai lavoratori un compenso superiore alle tariffe in vigore, esula dalle possibilità d'azione di questa organizzazione sindacale. Questa Unione, avendo più e più volte tentato di far comprendere i benefici derivanti, sia al datore di lavoro che al lavoratore, dal sistema di conduzione a compartecipazione, non ritiene né opportuno né giustificabile un intervento diretto ad impedire ai propri rappresentati il conseguimento di guadagni più adeguati al costo della vita[10].

[9] Rapporto dei carabinieri al prefetto del 27 maggio 1941, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 34, b. 156, f. *Anno 1941.*

[10] Relazione del segretario dell'Upfla [Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura] al prefetto dell'11 aprile 1941, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 34, b. 156, f. III, sf. *Argenta – malcontento operai.*

A questi rapporti corrispondevano di volta in volta le sempre più allarmate reazioni del prefetto.

> Compito dell'organizzazione sindacale è quello di seguire, indirizzare e avvicinare i lavoratori, massime quando per superiori esigenze vengono coattivamente avviati al lavoro ed in gruppi notevoli, poiché proprio in questi momenti è indispensabile l'azione di persuasione, di guida e di appoggio[11].

In risposta a queste pressioni il nuovo segretario provinciale, Marco Calura, poteva sottolineare piuttosto l'aspetto chiave della questione, e cioè che non era stato «finora portato turbamento alcuno all'azione di distribuzione della manodopera»; riassumendo poi con precisione le reali coordinate entro le quali si muoveva il sindacato:

> lo sfasamento tra salari bloccati e costo della vita va quotidianamente accentuandosi con il sopra accennato aumento [ufficiale od arbitrario] dei prezzi di tutti i prodotti di prima necessità, rendendo la situazione ancor più tesa e difficile e pregiudicando assai la possibilità di mantenere la disciplina nel collocamento della mano d'opera attraverso una sia pur attiva opera di persuasione od una pressione morale intesa a richiamare i lavoratori ad una maggiore comprensione delle necessità del momento […] Ad aumentare la confusione degli spiriti si aggiunge spesso l'atteggiamento indisciplinato di molti datori di lavoro i quali, preoccupati di procurarsi la mano d'opera loro necessaria, offrono spontaneamente maggiorazioni salariali. È evidente che i lavoratori mal sopportano di essere poi collocati presso altre aziende per il normale salario. La cosa è stata già da molto tempo da noi superiormente segnalata, ma poiché non si è posto un freno sin dall'inizio, si è oggi venuto a costituire uno stato di fatto del quale non si può non tener conto. La verità è che la quasi totalità degli agricoltori corrisponde attualmente tariffe maggiorate e che pertanto si incontrano notevolissime difficoltà a collocare i lavoratori presso quelle aziende che non hanno adottato una tale linea di condotta[12].

Quando il 25 luglio il regime cadde, la provincia ferrarese, come molti altri di quei territori basso-padani [Insmli 1969, 28], rimase calma, avvolta nel massimo fervore dei lavori agricoli. L'inflazione stimolò le semine spingendo in alto prezzi e profitti, gli ammassi presso il Consorzio agrario si mantennero regolari, la Cassa di risparmio a fine agosto realizzò una quota mai raggiunta prima di depositi. E Calura poté affermare:

> in nessuna località i lavoratori agricoli hanno manifestato ostilità o comunque malanimo verso la loro organizzazione o verso i Fiduciari Sezionali. Solo nell'Argen-

[11] Riservata del prefetto al segretario dell'Upfla del 26 luglio 1942, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 34, b. 156, f. V, sf. *Precettazione mano d'opera.*

[12] Relazione Organizzazione Capillare del segretario Upfla alla Federazione dei fasci di combattimento del 13 aprile 1943, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 30, b. 432, f. *Unione provinciale lavoratori dell'agricoltura.*

> tano sono avvenuti fatti incresciosi, dovuti ad elementi della provincia di Ravenna. In altre località piccoli incidenti o manifestazioni di proposito ostili sono stati determinati […] da lavoratori dell'industria o da altri elementi non facenti parte di questa organizzazione[13].

3. Nella Repubblica sociale italiana

Non ci sono dubbi che il sindacato abbia rappresentato anche per la Rsi un elemento chiave di stabilità in una provincia dove i lavoratori agricoli, alla fine del 1944, si sarebbero aggirati intorno alle 130.000 unità, praticamente un terzo della popolazione locale.

Per la verità tutto il tempo della Repubblica fu attraversato dal dibattito sul ruolo che avrebbe dovuto assumere il sindacato. All'interno delle sue gerarchie si affermò la necessità di autonomia dal partito e si presero le distanze dalla mediazione istituzionale imposta dallo Stato corporativo [Parlato 2000, 304]. Intanto il Consiglio dei ministri del 25 novembre 1943 ne riformava la struttura dando vita alla Confederazione generale del lavoro, della tecnica [e poi] delle arti (Cglta), e vi sanciva l'eliminazione delle rappresentanze padronali. Tutte le confederazioni dei lavoratori venivano ribloccate, come prima del 1928, in un corpo unico [Galanti 1949, 22].

Sotto accusa era in primo luogo la burocratizzazione corporativa. Per uscirne, si diceva, occorreva recuperare la funzione fondamentale della lotta di classe, andare verso il rinnovamento rivoluzionario della socializzazione le cui forme però, per lo meno in agricoltura, rimanevano piuttosto indeterminate.

Ma se questi sono echi di alcune delle posizioni più significative dell'ampia e diffusa discussione che impegnò a lungo la pubblicistica di Salò [Ganapini 1999, 390], altri erano in effetti i termini reali su cui si misuravano le funzioni sindacali, almeno nelle province agricole, molto più connesse all'aspetto tutto pratico dell'eventuale ricaduta della riforma sui processi economici in corso. Alla pubblicazione del decreto sulla *Gestione socializzata dell'impresa* il 12 febbraio 1944 fece seguito, dieci giorni dopo, una circolare del Ministero dell'Economia corporativa che avvertiva che occorreva «di fatto mantenere tutte le istituzioni collegate con il preesistente ordinamento economico-sindacale», onde «evitare

[13] Relazione al prefetto del 31 luglio 1943, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 30, b. 145, f. *Sindacati 1943.*

che una complessa serie di istituti venga soppressa prima ancora di avere previste tutte le riforme da realizzare nel campo giuridico e in quello pratico»[14].
Solo nel gennaio 1945 la Cglta prese effettivamente corpo, quando ormai la Repubblica giocava disperatamente le sue carte sociali. Fin lì, le esigenze imposte dalla guerra, il peso condizionante della presenza nazista, la necessità di conservare un minimo di organizzazione nelle campagne, la drammatica problematica di approvvigionare i centri urbani avrebbero costituito la prima, decisiva linea delle questioni con cui misurarsi.
Proprio il 12 febbraio del resto il "Corriere padano", il giornale fondato da Italo Balbo e fatto riaprire da Vezzalini, precisava:

> nel settore dell'agricoltura le provvidenze e le realizzazioni del regime fascista hanno già da tempo stabilito, con lo sviluppo delle forme di conduzione associata, di cui la mezzadria è tipica, e con la legislazione sulla bonifica integrale, le condizioni necessarie per l'attuazione dei postulati della Repubblica Sociale, per il progresso tecnico nel settore dell'Agricoltura italiana. Dunque non ci saranno nell'agricoltura le grosse novità preannunciate per l'industria, che si avvia a una completa socializzazione[15].

Nella realtà dei fatti il ruolo del sindacato rimase quello fin dal principio connesso alle esigenze belliche in ambito corporativo: controllo per quanto possibile della produzione e gestione della manodopera, funzioni sempre vitali per l'esistenza e la credibilità dello Stato fascista. Funzioni per nulla semplici visto che, alle difficoltà portate dalla guerra, si assommavano ora quelle derivate dalla presenza di innumerevoli organizzazioni civili e militari italiane e, soprattutto, tedesche dedite all'arruolamento di lavoratori, con competenze e poteri dalle delimitazioni spesso incerte. A questo si aggiungano le azioni dei capi provincia che, davanti alla crisi della rete distributiva, premevano per controllare direttamente la produzione e il collocamento delle risorse nella crescente frammentazione dei territori. In questi ambiti era perciò frequente l'invasione delle funzioni, la gestione autonoma delle nomine, dei prezzi e il collocamento dei prodotti sul mercato, l'uso spregiudicato di tutte le risorse disponibili. Alla fine del gennaio 1944, Pavolini doveva scrivere ai capi delle province e ai commissari federali che, «anche a causa delle incerte comunicazioni postali e telefoniche», nominavano o sostituivano i dirigenti sindacali, «senza interessare preventivamente i rispettivi Commissari

[14] Circolare del 22 febbraio 1944, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 30, b. 145, f. I, sf. *Ispettorato provinciale del lavoro.* Sugli orientamenti del ministro Tarchi tesi «a restituire piena legittimità all'edificio corporativo» cfr. Ganapini 1999, 374.

[15] *L'agricoltura e la repubblica,* in "Corriere padano", 12 febbraio 1944.

Confederali»[16]. E, in luglio, il ministro dell'Agricoltura Moroni lamentava apertamente «la disgregazione assoluta tra centro e periferia», e che di fatto ormai «ogni provincia va per conto suo» [Klinkhammer 1993, 248].
Naturalmente anche nel contesto corporativo, l'azione del centro risultava debole e frammentata. Solo in primavera il Ministero dell'Economia corporativa assumeva un profilo definito sotto la guida di Angelo Tarchi, ma rimaneva in aperto contrasto con il nuovo Commissariato del Lavoro, creato il 7 dicembre 1943, di cui il ministro invocava il controllo.

> Le vecchie Confederazioni, la nuova, peraltro soltanto annunciata, lo stesso Ministero dell'Economia per molta parte delle sue funzioni, si trovarono improvvisamente surclassati dal nuovo ente. In realtà gli scopi veri della costituzione del Commissariato furono quelli di accentrare in un organismo unico, autonomo e soprattutto agile, talune funzioni che la particolare situazione del momento rendeva delicatissime [Galanti 1949, 53].

Per parte sua il commissario Ernesto Marchiandi, sostenuto dai tedeschi, definiva senza mezzi termini l'Economia corporativa «Ministero della plutocrazia, espressione della Confederazione degli industriali e del capitalismo» [Borghi 1993, 374].
In questa cornice di continuità delle funzioni e di debolezza dei poteri centrali, il *ribloccamento* poteva anche essere letto come ripresa delle aspirazioni alla crescita dei poteri sindacali, invocata attraverso un allargamento di quelle funzioni pragmaticamente mantenute anche dalla Repubblica, nel quadro di una sostanziale conferma degli assetti corporativi. Si tratta, ritengo, di un arricchimento del quadro interpretativo, a cui fanno da sfondo quelle istanze di razionalizzazione tecnocratica della gestione delle risorse in guerra già avanzate da Frattari nel 1941 [Parisini 1998]. A proposito della nascita della Cglta, il direttore dell'Unione agricoltori ferrarese commentava:

> È un atto tipicamente rivoluzionario che decisamente e senza equivoci supera la vecchia espressione del sistema dualistico del lavoro e del capitale che per troppi anni ci eravamo illusi, o volevamo illuderci di aver superato […] Tutti coloro che si occupano di questioni agricole si sono ormai da troppo tempo domandati il perché nel campo dell'agricoltura debbano agire e molto spesso interferire, sovrapponendosi, i seguenti Enti: Organizzazione sindacale degli agricoltori, dei lavoratori dell'agricoltura e dei tecnici agricoli, Ispettorato provinciale dell'agricoltura, Associazione nazionale degli Enti economici dell'agricoltura con i rispettivi uffici di accertamento, Associazione dei bieticoltori, Ufficio provinciale della cerealicoltura, viticoltura, fibre tessili, zootecnia, orto-florofrutticoltura, olivicoltura, pastori-

[16] Circolare del 27 gennaio 1944, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 30, b. 258, f. II, sf. *Segreteria PFR: circolari.*

> zia, sezioni agricola e pastorale del C.P.C., Consorzio agrario con tutte le sezioni, sezione UMA, Ufficio piante oleaginose, ecc…, per non ricordare che gli enti più importanti. Di chi le decisioni e le responsabilità? Di tutti e di nessuno. Il problema presenta una soluzione semplice […] Infatti rispolverando ed applicando i principi della legge 3 aprile 1926, n. 563, si può e si deve dare all'organizzazione sindacale, a quell'organizzazione cioè che deve e dovrà rendere conto al Partito e allo Stato, la responsabilità assoluta dell'azione non solo nel campo strettamente sindacale, ma anche in quello tecnico-economico. Si potrà avere lo scioglimento di tutti gli Enti […], un unico organismo forte e potente che con la sua attrezzatura potrà giungere fino all'ultimo casolare […] In conclusione mentre al centro dovranno rimanere in vita le singole branche economiche, in periferia si dovrà poter far capo ad un unico Ente[17].

In queste considerazioni – del resto abbastanza diffuse –, complici i vuoti del centro e la frammentazione territoriale, la lotta alla burocratizzazione corporativa assumeva un respiro tutto periferico, in diretta relazione ad altre istanze, uguali e contrarie, provenienti dal padronato impegnato a rivendicare ai consorzi agrari, di cui aveva recuperato il controllo dal 1942, l'integrale disciplina del settore.

> E allora? – si chiedeva a breve giro e sullo stesso foglio, il direttore del Consorzio ferrarese, uomo strettamente legato all'agraria locale – Occorre tagliare i rami secchi, abbandonare ciò che non è proprio di detto istituto e perfezionare quanto gli appartiene perché sia l'Ente economico provinciale dell'agricoltura. Molti enti economici affliggono agricoltori e agricoltura[18].

In ogni caso non è comunque questa la strada che la Repubblica prese in quei mesi. Le esigenze belliche, quelle di sistematica caccia alla manodopera da parte dei tedeschi, quelle altrettanto primarie di stabilizzazione contribuirono a mantenere sullo sfondo tanto il problema della riorganizzazione corporativa in chiave di accentramento sindacale, quanto quello di una svolta socializzatrice.

[17] R. Ghelardoni, *Orientamenti,* in "Ferrara repubblicana", 6 dicembre 1943. Al 25 luglio 1943 Ghelardoni era il direttore dell'Unione agricoltori ferrarese. Aveva aderito alla Rsi mantenendo il proprio incarico e assumendo anche quello di componente del triumvirato federale, composto da altri due responsabili sindacali, Calura e Cesare Borellini, segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria.

[18] A. Ravaglioli, *I consorzi agrari nella Repubblica sociale,* in "Ferrara repubblicana", 12 dicembre 1943.

4. Cambiamento e continuità

Tutto questo non significa che non ci siano stati dei cambiamenti. Si trattò però di mutamenti nei limiti consentiti dalle contingenze belliche, piuttosto distanti da intenti social-rivoluzionari, e comunque decisamente in linea con quanto già era avvenuto durante il regime.
Ciò che il governo repubblicano aveva in mente per i lavoratori agricoli era chiaramente delineato dal commissario provinciale della Cglta, Calura, nel presentare il nuovo contratto di compartecipazione:

> I criteri seguiti sulla scorta dell'esperienza fatta e delle segnalazioni ricevute dai lavoratori sono stati, nella compilazione del nuovo accordo, i seguenti: effettiva partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda e non semplice remunerazione del lavoro eseguito; maggiore chiarezza nei rapporti tra imprenditore e compartecipante, con esclusione quindi di ogni spesa a carico del lavoratore; istituzione di una rappresentanza sindacale in ogni azienda; attribuzione in proprietà al lavoratore della sua quota-parte del prodotto; estensione ai compartecipanti familiari di tutte le prestazioni assicurative e previdenziali, compresi gli assegni familiari […] Altri problemi di vasta mole per la categoria non esistono, in quanto la maggior diffusione della compartecipazione ed i perfezionamenti che al contratto verranno apportati costituiscono una vera e propria forma di socializzazione, oltre la quale non sarebbe né equo né opportuno andare per il momento[19].

Il tenore della discussione sindacale era ora su basi socialmente più avanzate, anche se riecheggiava più che altro conquiste già raggiunte che proprio il fascismo aveva provveduto ad annullare. E tuttavia i termini di questa discussione erano solo apparentemente più realistici dei grandi dibattiti sul sindacato unico o sulla socializzazione. Di fatto gli agricoltori continuavano in parte ad eludere l'imponibile, e da più parti veniva segnalata la decisa tendenza a disdettare i contratti di mezzadria e compartecipazione per trasformarli in conduzioni dirette in economia, «forme di conduzione che il momento particolare rende più favorevoli»[20].
Tuttavia è la struttura stessa del sindacato a subire significativi mutamenti. Nella stessa primavera 1944, la riapertura dei fasci nella provincia aveva segnato un crescente travaso dei quadri sindacali di base verso il Pfr. Erano i combattenti più o meno giovani delle varie guerre fasciste, ma soprattutto quegli squadristi entrati negli anni Venti che ora trovavano l'occasione per un più confacente rientro nel partito. I vuoti che così si aprivano, la volontà di impedire eventuali influssi de-

[19] Verbale della riunione del 14 maggio 1944, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 34, b. 156, f. *Anno 1944,* sf. *Rappresentanze sindacali: elezioni.*

[20] Lettera di Vezzalini del 6 maggio 1944, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 53, b. 417, f. *Produzione agricola,* sf. *Disdette agricole.*

gli scioperi operai, l'influenza del dibattito sull'elettività delle cariche sindacali portarono entro aprile a una raffica di riunioni in tutta la provincia, in cui i lavoratori elessero i propri segretari frazionali e comunali. I quadri bassi e intermedi ne risultarono quasi totalmente modificati, mentre quelli provinciali rimanevano sempre indicati dall'alto e potevano conservare le stesse continuità con cui avevano attraversato i quarantacinque giorni.

Tuttavia, un'analisi attenta dei nuovi ingressi ci rimette immediatamente in linea con le tendenze consolidate, collegate alla complessità del ruolo sociale in gioco. L'età media è elevata: pochissimi tra i nuovi fiduciari erano nati dopo gli anni Dieci, e quasi la metà entro il secolo precedente; meno di un terzo era iscritto al Pfr, con l'eccezione del sindacato impiegati di aziende agricole dove i tesserati al partito erano più della metà[21]. Tra i profili individuali ricostruiti, ricorre di frequente quello di lavoratori comunque appartenenti alla comunità e stimati dai compagni; oppure vi è la riemersione di chi, entrato nel sindacato fascista, ne era uscito con la sterilizzazione corporativa tornando semplicemente nei ranghi dei lavoratori, e quindi non si era staccato dalla comunità di provenienza [Ghedini 1983, 54].

A caratterizzare gli uni e gli altri erano perciò il solido legame con l'ambiente e la sperimentata capacità di assolvere a quelle funzioni economiche e sociali che ho già evidenziate. È questo che consentirà a diversi di loro (anche squadristi) di vedersi rieletti dai compagni anche nei primissimi anni del dopoguerra, questa volta nelle file delle organizzazioni di sinistra.

Questi uomini avrebbero avuto il potere di orientare anche politicamente la loro comunità ma, per età e formazione, essi replicavano le caratteristiche del sindacalismo prefascista su cui si era innestata la spoliticizzazione operata dal regime. Erano uomini più propensi a cercare di mettere a frutto la precarietà di norme e istituzioni, a governare quelle strategie della sopravvivenza che avevano progressivamente il sopravvento[22].

In questi mesi non mancarono scioperi per ottenere aumenti salariali, stimolati anche dalle alte tariffe praticate dalla Todt. Le richieste dei lavoratori vennero di nuovo direttamente o indirettamente assecondate, tanto che Marchiandi, a fine

[21] Gli specchi con tutti i dati sono in ASFE, vedi nota 19.

[22] L'unico caso differente di cui ho notizia risale al novembre 1944, quando viene arrestato Renato Scalambra fiduciario sindacale di Le Venezie, sospettato di capeggiare un'organizzazione comunista sorta nei primi mesi dell'anno. «Iniziata l'istruttoria – informa un rapporto della Questura – si accertava che [...] la maggior parte dei contadini aveva aderito a quell'organizzazione». Cit. in Quarzi, Tromboni 1980, 41.

maggio, denunciava le continue deroghe locali ai patti salariali avallate dai sindacati e talvolta dai capi provincia[23].
Inoltre la presenza dei fiduciari nelle commissioni per la precettazione della manodopera permetteva di evitare l'invio in Germania per lavoro o la chiamata per l'esercito di Salò, magari con l'arruolamento preventivo nella Gnr[24].
Limitata attenzione avevano invece le parole d'ordine promosse dalla Resistenza organizzata che apparivano nella maggioranza estranee al contesto locale, come nel caso del rifiuto degli ammassi, visto che compartecipanti, coloni e anche diversi piccoli proprietari e affittuari trattenevano legalmente tutta o quasi la produzione o la parte ad essi spettante. Oppure come nel caso del sabotaggio della trebbiatura, che giungeva in un momento in cui parecchie famiglie di lavoratori erano ormai senza grano.
Di fatto, i sindacalisti continuarono ad esercitare la loro funzione di mediatori tra braccianti e poteri fascisti rimanendo, nonostante le aspre turbolenze in atto, all'interno di funzioni e assetti dati. Il sindacato poteva in questo modo continuare a controllare con una certa efficacia le masse lavoratrici; così come i principali enti consortili continuavano sostanzialmente a garantire l'accesso alle risorse locali.
La Repubblica ottenne dunque, come d'altra parte certificano le relazioni dei suoi capi-provincia[25], una certa stabilità in queste campagne, quasi proprio in ragione della incontestabile debolezza del suo centro. Abbastanza distanti dai tratti confusi del dibattito che contrapponeva socializzazione a corporativismo, o di quello che faceva del produttore il consapevole protagonista della vita economica, sociale e politica della nazione, le stesse burocrazie sindacali più propriamente fasciste, pur al chiaro tramonto del loro dominio, potevano in qualche modo rivendicare la saldezza dei propri assetti che venivano da lontano. Così, all'ormai tardivo atto di nascita della Cglta e con l'occhio quasi rivolto all'imminente dopoguerra, Calura, sostenendo la necessità delle cariche elettive e l'inderogabile pilastro del collocamento, affermava:

> ritengo necessario far qui rilevare la situazione della provincia di Ferrara, in cui sin dal periodo prefascista, l'organizzazione dei lavoratori ha sempre avuto una capillarizzazione estesa ad ogni frazione della provincia. Ciò in parte per le con-

[23] Circolare a tutte le Confederazioni sindacali e ai capi delle provincie del 31 maggio 1944, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 34, b. 156, f. *anno 1944,* sf. *Assenze arbitrarie dal lavoro.*

[24] In proposito le segnalazioni contenute in ASFE, PREF., RIS. GAB., b. 144, f. C*arteggio fascista,* sf. *GNR.*

[25] Per cui, cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali, RSI 1944-1945, b. 4, f. *Situazione politica delle province. Ferrara.*

dizioni ambientali, in parte per un'elevata maturità politico-sociale dei lavoratori in parte per il fatto che nel pur vasto territorio della provincia esistono solo 20 comuni. D'altra parte esiste già in provincia un'attrezzatura soddisfacentissima, che occorrerebbe solo mantenere in efficienza. Infatti in ogni frazione funziona una Sezione Sindacale dei lavoratori dell'agricoltura, cui è addetto un funzionario in organico dipendente dalla U.P.F.L.A. Si chiede che questi funzionari rimangano al loro posto con i compiti sinora loro attribuiti, per assicurare a tutti i lavoratori quella continuità di assistenza di cui abbisognano. È necessario che tale capillarizzazione sia mantenuta anche perché i lavoratori sono da tempo abituati a rivolgersi al Sindacato frazionale per qualunque necessità e, sopprimendo questo, facilmente se ne allontanerebbero a poco a poco definitivamente[26].

Bibliografia

Altamura F. 2018, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e in Lucania (1928-1943)*, Bari: Edizioni del Sud

Bertini F. 1999, *La Confederazione fascista degli agricoltori dal 1930 alla Repubblica di Salò,* in Rogari S. (ed.) *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agrario nazionale ad oggi,* Bologna: il Mulino

Borghi M. 1993, *Dal ministero dell'economia corporativa al ministero del lavoro,* "Rivista di storia contemporanea", 2-3

Cassa di risparmio di Ferrara (Carife) 1944, *Rendiconto 1943,* Ferrara: Sate

Cavazzoli L. 1995, *Guerra e Resistenza. Mantova 1940-1945*, Mantova: Postumia

Collotti E. 1975, *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-dicembre 1944),* in Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione (ed.) 1975, *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. 2, Bari: De Donato

Cazzola F. 1988, *Lavoro agricolo, imponibili di mano d'opera e meccanizzazione in area padana,* "Padania", 3

Crainz G. 1994, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma: Donzelli

D'Attorre P.P. 1992, *Intervento*, Centro Di Vittorio, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio (eds.), *Sindacato fascista e corporativismo,* quaderno 2 (ciclostilato)

Della Valentina G. 1982, *Le campagne insubri dal fascismo alla Resistenza,* "Annali dell'Istituto A.Cervi", 4

[26] Lettera al commissario nazionale della CGLTA del 9 febbraio 1945, in ASFE, PREF., RIS. GAB., cat. 30, b. 431, f. *Nuovo ordinamento sindacale.*

Franck L. 1990, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Torino: Bollati Boringhieri

Galanti F. 1949, *Socializzazione e sindacalismo nella Rsi*, Roma: Magi Spinetti

Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti

Ghedini S. 1983, *Uno dei centoventimila*, Milano: La Pietra

Guzzini D. 1954, *Consorzio dei produttori,* Enciclopedia agraria, I, Roma: Edizioni Ramo

Insmli (ed.) 1969, *L'Italia dei 45 giorni. 1943, 25 luglio-8 settembre,* Milano: Quaderni de "Il movimento di liberazione in Italia"

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Lupo S. 2000, *Il regime fascista. La politica in un regime totalitario,* Roma: Donzelli

Parisini R. 1998, *Ettore Frattari,* Dizionario biografico degli Italiani, 50, Roma: Edizioni Treccani

Parisini R. 2011, *Sindacato fascista e stabilità politica nel Ferrarese (1934-1943)*, "Società e storia", 133

Parlato G. 2000, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna: il Mulino

Pepe A. 1996, *Il sindacato nell'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli: Rubettino

Preti D. 1980, *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma: Editori Riuniti

Quarzi A.M. e Tromboni D. 1980, *La Resistenza a Ferrara,* Bologna: Clueb

MATTEO MAZZONI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview254

Fragilità del governo, violenza della precarietà: la Rsi in Toscana. Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della Repubblica sociale

Dopo l'8 settembre, grazie alla presenza nazista, in Toscana i fascisti cercano di ristabilire una "connessione" con il popolo. Vogliono ripristinare il sistema binario di repressione e assistenza che aveva garantito accettazioni e adesioni degli italiani nel Ventennio. La stampa è uno strumento prioritario di tale strategia. Una fonte essenziale per conoscerla. Ma il solco con la popolazione è incolmabile. La guerra vanifica gli sforzi. E la consapevolezza del fallimento alimenta la violenza.

After 8 September, thanks to the Nazi's presence, in Tuscany the fascists try to re-establish a "connection" with the people. They want to restore the binary system of repression and welfare that had pledged acceptance and assent of Italians during the dictatorship. Press is a priority tool of this strategy. An essential source for knowing it. But the furrow with the population is unbridgeable. War thwarts efforts. And the awareness of failure foments violence.

Introduzione

> si ricomincia per tutta Firenze. Non ci si cheta, si spara. Dove c'è un buco e ti ci puoi infilare col tuo fucile, lì miri e tiri. Finchè ti restano pallottole e fiato. E non ti acchiappano e non ti spaccano la testa e il cuore. Inutile stare a farci su il piantino. Ce la siamo cercata: proprio così. È quel che s'è scelto. La bella morte la cantiamo e alla fine ci tocca [Bernardi Guardi 2015, 23].

L'immagine dei franchi tiratori nell'agosto del 1944 a Firenze, nelle giornate convulse della battaglia per la Liberazione della città – qui richiamata attraverso le

parole di un recente romanzo che, evocandola con i tratti di un'epica tragica, non ha mancato di suscitare polemiche –, simboleggia quel tratto violento che segna tutta la parabola del fascismo e la stessa esperienza della Repubblica sociale in questi territori, basti pensare all'opera della "banda Carità" a Firenze – e più in generale a quella di vecchi squadristi e dei reparti repressivi nei diversi contesti locali –, legittimata dalla propaganda, dalle direttive e dai silenzi delle istituzioni, ma anche all'azione delle brigate nere toscane nelle province del nord dopo l'estate del '44, messa in luce dagli studi di Andrea Rossi [Rossi 2006]. Un aspetto strutturale, qualificante, prevalente, ma a cui non sarebbe corretto circoscrivere l'esperienza della Repubblica sociale italiana (Rsi) e che non può essere effettivamente compreso senza tener conto del contesto complessivo e delle diverse fasi che compongono la pur breve parabola del fascismo repubblicano.

Del resto, come la più recente storiografia ha chiaramente evidenziato, la Rsi, sorta dietro lo scudo delle armi naziste, non è solo l'espressione delle esigenze della politica di occupazione e sfruttamento della penisola da parte del Terzo Reich, ma anche un tentativo del fascismo di tornare a governare il Paese e ristabilire una connessione reale con il popolo italiano. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, oltre ad una sistematica azione propagandistica, per il nuovo governo mussoliniano è fondamentale ripristinare quel sistema binario di repressione e assistenza che aveva garantito accettazioni e adesioni degli italiani negli anni del Ventennio. Un'impresa resa ardua – e forse impossibile – dal contesto bellico (già sperimentato nei mesi precedenti e adesso aggravato dalla presenza angloamericana nella penisola), dalle crescenti forme di disaffezione e opposizione diffuse fra la popolazione e anche dal rapporto dialettico – e subordinato – con il potente alleato nazista. La realtà del conflitto piega e determina ogni altra dinamica e prospettiva: trasforma la comunicazione in propaganda di guerra, incide sulle condizioni di vita e sui comportamenti della popolazione, rende precario il rinnovato tentativo di inquadramento della società. Ciò tuttavia non deve portare a disconoscere la complessa – spesso frammentata e velleitaria – strategia del governo del territorio che la Rsi porta avanti. Piuttosto proprio l'analisi delle sue dinamiche e dei suoi limiti può contribuire a comprendere la dimensione della violenza non solo come componente essenziale di un'identità e di una pratica politica, ma anche come risposta al sostanziale fallimento delle strategie di governo del territorio, come sottolineato anche da Amedeo Osti Guerrazzi [Osti Guerrazzi 2012, 163].

La Toscana appare un caso di studio significativo per approfondire queste tematiche. Culla dello squadrismo, pronto a riemergere nei suoi esponenti più radicali dopo il crollo del regime e l'armistizio dell'8 settembre, terra d'origine di parte significativa della classe dirigente nazionale della Rsi, a partire dal fiorentino Ales-

sandro Pavolini segretario del Partito fascista repubblicano (Pfr), fra l'autunno del '43 e la primavera del '44 essa è al tempo stesso uno spazio, sufficientemente lontano dalla prima linea, nel quale il nuovo Stato porta avanti il suo progetto di governo e di amministrazione dei territori. Così da Siena a Firenze, a comuni più piccoli e periferici, le federazioni e le istituzioni locali cercano di ripristinare una normalità scandita dalle manifestazioni di regime, dalla celebrazione della marcia su Roma alla Befana fascista, all'anniversario della fondazione dei fasci, dalle sottoscrizioni "pro armi alla Patria" all'attuazione di pratiche assistenziali, dalla lotta al mercato nero all'organizzazione di ospedali e attività a favore di militari feriti e convalescenti. Ma il contesto bellico condiziona questo sforzo, non solo in una realtà particolare come quella di Livorno, ridotta a città fantasma dai bombardamenti e dalle politiche di sfollamento della costa, ma anche negli altri territori, tanto più a partire dalla primavera del '44 a fronte del rapido peggioramento della situazione bellica [Mazzoni 2006].

In questa stessa regione si assiste ad una fioritura ampia ed articolata della stampa che esprime tutte le diverse tendenze del fascismo di Salò. Vi sono i quotidiani: "la Nazione" e "Il nuovo giornale" (edizione pomeridiana) di Firenze e "il Tirreno" di Livorno. Nel capoluogo regionale, sono presenti periodici sostenitori di una linea nazional-patriottica, come "Rinascita" o "Italia e civiltà" – diretto da Barna Occhini, genero di Giovanni Papini –, cui collaborano intellettuali come Ardengo Soffici, Primo Conti, Enrico Sacchetti, Giotto Dainelli, poi podestà della città[1]. Ma soprattutto in ogni provincia sono pubblicati i giornali delle federazioni: "Repubblica" a Firenze, diretta dallo squadrista Bruno Scheggi triumviro della Federazione, "Il Ferruccio" a Pistoia, "La Maremma" a Grosseto, "L'Artiglio" a Lucca, "Giovinezza repubblicana" ad Arezzo. Questi ultimi sono propagatori delle tendenze più radicali ed intransigenti ad opera di piccole redazioni composte non tanto da giornalisti professionisti, con l'eccezione di Alessandro Del Vita direttore di "Giovinezza repubblicana", quanto da giovani studenti, squadristi ed esponenti dei fasci locali riuniti in piccole ma agguerrite redazioni. Sono figure tanto anonime quanto espressione di componenti significative del fascismo repubblicano, che collaborano anche a più testate, come nel caso di Gian Forzoni e Ludovico Taddei che collaborano a quelle lucchese e fiorentina o di Gioacchino Contri che scrive su "Repubblica" e anche su "Il nuovo giornale", così come lo

[1] La collezione completa del periodico ed il fondo archivistico di Barna Occhini sono consultabili presso il Centro studi Sigfrido Bartolini, a Pistoia. Il Fondo Barna Occhini, Serie Italia e Civiltà, presenta documentazione di peculiare interesse: in particolare la corrispondenza con collaboratori e corrispondenti del giornale offre informazioni utili ad approfondire le vicende della testata all'interno delle dinamiche culturali e politiche della Rsi, che certamente sarebbero meritevoli di approfondimento.

squadrista Mario Vannini. Obiettivo comune è formare i lettori all'identità del fascismo repubblicano (finalità esclusiva dei periodici nazional-patriottici come "Italia e civiltà") e, al tempo stesso, informarli del progetto politico nazionale e delle linee di amministrazione del territorio a livello locale, così da ottenere consenso e mobilitazione. Pur nella sporadicità dei numeri, essi sono quindi una fonte essenziale per cogliere sia le rappresentazioni che il fascismo repubblicano offre di se stesso e dei propri nemici, sia le sue scelte e strategie di governo.
Senza alcuna pretesa di offrire un quadro della Rsi in Toscana, già peraltro messo in luce dalla storiografia, questo contributo intende evidenziare come i periodici delle federazioni rappresentino il governo repubblichino della società toscana, quali aspetti prediligano, individuandoli come prioritari, quali limiti segnalino esplicitamente o implicitamente, riservando una specifica attenzione all'area fiorentina e pistoiese per le quali è conservata una documentazione più significativa di fonti a stampa.

1. Esistere e organizzare

Nel caotico contesto del settembre del '43, a fronte dei profondi mutamenti istituzionali, politici e militari che travolgono le vite degli italiani, il primo obiettivo dei fascisti è segnare la presenza sul territorio, delineando la propria identità e, evidenziando la propria effettiva operatività, così da affermarsi, in primo luogo nei confronti dell'alleato nazista, come soggetto autonomo. Il discredito del regime e la durezza delle condizioni di vita a seguito del conflitto rendono l'operazione estremamente ardua, tuttavia le federazioni e le nuove istituzioni si muovono con determinazione, spesso in una condizione di isolamento registrata dalle stesse autorità locali, come annota ad esempio il prefetto di Lucca nel settembre del '43: «riapertasi locale Federazione Fascista. Evento ha prodotto viva soddisfazione tra elementi squadristi e fascisti più fedeli, mentre è stato accolto con indifferenza dalla popolazione»[2].
Per questo una delle prime funzioni della stampa fascista è attestare l'esistenza del nuovo Stato e la ripresa del partito, attraverso una puntuale descrizione dei processi di organizzazione delle strutture locali. Corollario ne è la denuncia dei «traditori e profittatori» che segna l'identità del nascente Pfr quale soggetto lega-

[2] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero degli Interni (d'ora in poi MI), Pubblica Sicurezza (d'ora in poi PS), A5G, b. 145, f. Lucca.

to ai valori delle "origini", privo di quei legami e di quelle contaminazioni cui è imputata la crisi del regime [Osti Guerrazzi 2012, 131-138].
In particolare i periodici toscani danno immediatamente conto della ripresa delle attività dei fasci tendenzialmente ad opera di squadristi ed esponenti radicali "della prima ora", emarginati negli anni del regime, o di giovani e giovanissimi forgiati dalla retorica di regime, come Raffaele Manganiello capo della provincia e commissario straordinario della Federazione a Firenze, Mario Piazzesi a Lucca, Mariano Pierotti a Pisa, Nicola Benagli in Apuania, Alceo Ercolani a Grosseto, Giuseppe Giovine a Pistoia, Bruno Leoni e Bruno Lorenzoni federali ad Arezzo e Pistoia [Mazzoni 2006][3].
Non a caso "Repubblica" apre il primo numero, il 26 settembre '43, comunicando che la Federazione fiorentina è stata riaperta dal giorno 18, anche se il successivo invito a segretari di fascio e ispettori di zona a presentarsi per riprendere i propri posti lascia intendere che la macchina organizzativa debba essere in realtà ancora messa in moto. Il giornale segue quindi il processo di ricostituzione della Federazione e del fascio cittadino, in particolare con la costituzione dei gruppi rionali che assumono funzioni essenziali nel settore dell'assistenza[4].
Al tempo stesso ne viene promossa un'immagine unitaria così da trasmettere un messaggio di forza ed efficacia. Sono celate le diversità di posizioni che attraversano il gruppo dirigente della città del Giglio – pur a fronte di una significativa prevalenza della componente più intransigente e radicale – e i limiti significativi nel processo di riorganizzazione, sottolineati in dicembre da una nota della Questura fiorentina: «La ripresa fascista, sotto la forma repubblicana sociale, non è stata e non è facile»[5].
Non si tratta peraltro solo di una tendenza fiorentina. A riprova di una funzione eminentemente politico-propagandistica, questi periodici nascondono criticità e divisioni che pure segnano le vicende della Rsi in Toscana. Da un lato il processo di formazione del Pfr – alimentato e guidato da gruppi decisi, ma minoritari e

[3] *Riunione di gerarchi del fascismo pistoiese,* "Ferruccio", 4 ottobre 1943; *Elenco capi delle province,* "il Telegrafo", 22 ottobre 1943.

[4] *La nomina dei fiduciari dei Gruppi rionali,* "Repubblica", 11 dicembre 1943.

[5] ACS, MI, PS, Direzione generale Affari generali riservati [d'ora in poi AGR], RSI, 1943-45, b. 4, f. Firenze. *Le assemblee per l'elezione del triunvirato del Fascio di Firenze*, e *Gino Meschiari segretario del fascio di Firenze* "Repubblica", 30 ottobre 1943. Sul numero del 6 novembre sono indicate le nomine di dirigenti e collaboratori della Federazione. Analoga attenzione viene rivolta dai quotidiani "il Telegrafo" di Livorno e "la Nazione", e "Il nuovo giornale" di Firenze, diretti rispettivamente il primo da Vittorio Sella e quindi da Ezio Camuncoli dal gennaio del '44 e gli altri due da Mirko Giobbe, già giornalista della "Gazzetta del Popolo", e da Gioacchino Contri. Cfr. "La Nazione", 23 settembre 1943; "La Nazione", 20 ottobre 1943; sulla riapertura del fascio di Montelupo con circa 120 iscritti, "La Nazione", 29 ottobre 1943.

radicali – trova forti limiti riscontrabili sia nella difficoltà a individuare un personale amministrativo da porre alla guida dei comuni, sia nella fragilità degli apparati amministrativi e burocratici delle istituzioni statali (dalle prefetture alle questure): accusati sia ad Arezzo che a Siena e Pistoia di «tirare a campare», di attendismo e di evidente mancato patriottismo. Dall'altro lato non mancano tensioni fra i vertici della Rsi sul territorio, spesso contrapposti nella divisione del potere locale fra linee più moderate e più radicali. Una conflittualità che ad Arezzo esplode nel duro scontro fra il capo della provincia Bruno Rao Torres e il federale Leoni, concluso con la sostituzione del primo nel maggio del '44, a conferma della forza delle correnti intransigenti. Anche i conflitti fra i diversi corpi preposti alla gestione dell'ordine pubblico ed in particolare fra polizia di Pubblica sicurezza e Guardia nazionale repubblicana (Gnr) sono diffusi [Mazzoni 2006; Pardini 2001][6]. Tutti elementi che contribuiscono in molti casi a privare la Rsi di una reale credibilità, base essenziale per l'acquisizione di consensi, come nota ad esempio il comando della Gnr di Pistoia:

> alcuni esponenti del PFR non sono giudicati all'altezza dei compiti loro affidati […] La prima conseguenza di questo stato di cose è la mancanza di quel consenso di cui il nuovo movimento politico ha tanto bisogno[7].

Tuttavia gli stessi periodici delle federazioni fanno intravedere, in forme più o meno esplicite, come la realtà sia molto più complessa della rappresentazione che offrono sulle proprie pagine. La mancata adesione di ex segretari di fascio e gerarchi è chiaramente denunciata dalle colonne del periodico della Federazione pistoiese "Ferruccio" che, riportando le parole del capo della provincia, ne stigmatizza lo «spregevole comportamento»[8]. Mentre, ad esempio, sul periodico fiorentino, la notizia della formazione del fascio di Fiesole ad inizio dicembre ne testimonia implicitamente le difficoltà[9]; del resto nel territorio provinciale erano stati ricostituiti solo 14 fasci su 49 a fine ottobre. La stessa comunicazione del

6 ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, f. 12, Arezzo; Gabinetto, RSI, b. 5, f. Siena; Segreteria del capo della polizia, RSI 1943-45, b. 48, f. Pistoia; "Ferruccio", 13 novembre 1943. Attriti fra segretari dei fasci e Gnr sono registrati anche in Lucchesia e nel Livornese, mentre tensioni fra capo della provincia e federale si manifestano anche nella provincia apuana.

7 Archivio dell'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea [d'ora in poi AISRT], fondo Luigi Micheletti, copia dei Mattinali GNR, Pistoia 29 marzo 1944.

8 *Squadristi adunati alla Sede del Partito presente l'Ecc. Giovine*, "Ferruccio", 6 novembre 1943.

9 "Repubblica", 26 settembre 1943, rubrica "Linea fiorentina". I problemi nella riapertura di fasci e organizzazioni collaterali sono confermate da un articolo pubblicato sul numero successivo del 4 ottobre, dove si insiste sull'obbligo che gli ex segretari hanno di riprendere i ruoli lasciati il 25 luglio. Sulla costituzione dei fasci in provincia cfr. ivi, 30 ottobre 1943; *L'assemblea del Fascio repubblicano di Fiesole*, "Repubblica", 4 dicembre 1943. Sul contesto pistoiese cfr. *Riunioni di gerarchi del fascismo pistoiese,* "Ferruccio", 4 ottobre 1943; *Nomine,* "Repubblica", 4 ottobre 1943.

costante slittamento della data di chiusura delle iscrizioni al Pfr dal 23 al 31 ottobre, al 20 novembre a data che resta significativamente indefinita, appare un segnale chiaro delle difficoltà di ricostituire il corpo del partito; processo peraltro, osteggiato dalle componenti più intransigenti che lo concepiscono come milizia scelta – e quindi elitaria – in netta contrapposizione con l'esperienza del regime[10]. Ancora peggiore appare la situazione in altre province: ad esempio nel grossetano, dove pure prima del gennaio del '44 erano stati riaperti 94 fasci comunali, il giornale della Federazione "La Maremma" informa che lo svolgimento della prima riunione degli ispettori di zona della provincia si è tenuta solo il 25 aprile 1944 e il giorno successivo la prima assemblea degli iscritti del fascio di Grosseto; mentre il periodico della Federazione lucchese "L'Artiglio" deve amaramente constatare in relazione alle iscritte al fascio femminile del capoluogo: «Non molte. Una volta erano tante»[11]. Del resto già Giuseppe Pardini nel suo saggio su Lucca nella Rsi, sottolineava come

> Negli ultimi mesi del 1943 l'attività del governo repubblicano fu frenetica nel tentativo di riorganizzare una efficiente struttura amministrativa. Tuttavia, la fretta di fare le cose, la estrema indecisione operativa, il continuo confronto con l'alleato "occupante", la sfiducia con la quale gran parte della popolazione guardava alla Repubblica, contribuirono a generare una enorme confusione generale [Pardini 2001, 175].

Nonostante i gravi limiti reali, proprio gli articoli e le rubriche dei giornali sono fonti puntuali per assumere indicazioni sulla presenza del Pfr sul territorio, coglierne le dinamiche nei confronti della popolazione, anche se la sporadicità delle fonti impedisce un riscontro dettagliato all'infuori del caso fiorentino. "Il nuovo giornale" presenta infatti le rubriche "Dalle città d'Italia" e "Cronaca fiorentina". Particolarmente interessanti sono quelle del periodico della Federazione "Repubblica": "Linea fiorentina", "Notiziario del PFR", "Iniziative ONB" (Opera nazionale balilla). Una rubrica rivolta alle attività dell'organizzazione giovanile appare anche sul periodico pistoiese, a partire dal numero del 10 gennaio del 1944. Rubriche analoghe sono presenti anche sulle altre testate, anche se l'esiguità dei numeri le rende fonti meno significative per un'analisi puntuale. Così ad esempio su "Maremma": "Dall'Amiata al mare"; su "L'Artiglio": "Nell'arborato cerchio"; su "Giovinezza repubblicana": "Dalla Provincia".

10 "La Nazione", 23 ottobre, 5 novembre e 24 novembre 1943.

11 "La Maremma", 29 aprile 1944; *Adunata di donne fasciste,* "L'Artiglio", 21 aprile 1944. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 4, f. Grosseto.

I giovani sono, del resto, obiettivo della propaganda e delle strategie della Rsi. Si spera infatti che da questi possano venire nuove leve per ricostituire le forze armate ed affrontare l'emergenza bellica a fianco all'alleato nazista. Così "il Telegrafo" dà ampio spazio alla notizia dell'immediata ricostituzione della sezione dei Gruppi universitari fascisti (Guf) a Pisa, quale segno di una volontà di «rinascita». Mentre "Il nuovo giornale" mette in luce la visita di Renato Ricci a Firenze, a fine settembre, per la ricostituzione dell'Onb[12]. La festa del Balilla organizzata il 5 dicembre a Firenze è tutta centrata sulla logica del sacrificio e della guerra a difesa della patria[13]. Forte è l'impegno messo dai vertici dell'organizzazione fiorentina: viene formata una commissione giovanile provinciale e si cerca di costituire gruppi di studenti in ogni scuola, ma gli esiti attestati in primavera sono molto deludenti. Anche l'Opera nazionale dopolavoro (Ond) fiorentina rivolge una specifica attenzione alle nuove generazioni, con l'allestimento di una mensa per gli studenti medi in novembre. Quindi viene riaperta la Casa del Balilla dove sono svolte le seguenti attività, delle quali la stampa dà puntuale notizia: mensa e ritrovi studenti medi dal mese di dicembre, due sale ritrovo con giornali, riviste, radio, biblioteca di oltre 2.000 volumi, riviste e giornali; cinema con proiezione di pellicole di valore storico, educativo o artistico la domenica a partire dal mese di dicembre; inoltre sono attivati corsi di ginnastica artistica, di palla-canestro, di scherma[14]. A gennaio sono formati in città e provincia anche i Gruppi d'azione giovanile del Pfr, cui segue in marzo quella del battaglione degli Avanguardisti moschettieri[15]. Anche "Ferruccio" dà conto di un analogo impegno nel pistoiese: dalla Befana fascista ai centri del lavoro a Pistoia e Pescia, dalla colonia montana per 80 ragazzi sfollati a San Marcello pistoiese alle refezioni scolastiche, attivate sempre a San Marcello e a Lamporecchio e Pieve a Nievole[16].

È bene sottolineare come questi articoli avessero sempre non solo una funzione informativa, ma anche politica, così da gratificare gli iscritti e mobilitare nuove adesioni, a prescindere da limiti e problemi reali. Anche in questo caso vale, infatti, la definizione complessiva della stampa fascista quale canale di formazione

12 *Il GUF di Pisa si è ricostituito,* "il Telegrafo", 1° ottobre 1943, p. 2, la sezione del Guf pisano è ricostituita già il 13 settembre; "Il nuovo giornale", 28 settembre 1943, "Cronaca fiorentina".

13 *Le celebrazioni dell'annuale del Balilla,* "Repubblica", 11 dicembre 1943. Sulla riorganizzazione dell'Onb e la visita di Renato Ricci ai dirigenti fiorentini, cfr. "Repubblica", 25 dicembre 1943.

14 "la Nazione", 24 novembre 1943; *Nell'Opera Balilla. Idee e realtà della nuova organizzazione giovanile*, "Repubblica" 1° gennaio 1944.

15 "Repubblica", 8 gennaio 1944; ivi 11 marzo 1944.

16 "ONB", "Ferruccio", 17 gennaio 1944.

più che di informazione, strumento di lotta in quella guerra delle parole che affianca ed è parte del conflitto bellico.
Particolarmente significative, da questo punto di vista, per dimostrare il radicamento del partito nel territorio, sono le descrizioni delle visite del capo della provincia o di dirigenti del Pfr nelle diverse località. Così il "Ferruccio" sottolinea come il capo della provincia di Pistoia trascorra tutti i giorni un'ora presso la Casa del fascio di Montecatini per ricevere gli abitanti della Valdinievole[17]. Mentre, illustrando quella del segretario del fascio di Firenze a Sesto fiorentino e a Campi Bisenzio domenica 28 novembre, il cronista di "Repubblica" si dilunga nella descrizione dell'accoglienza offerta da una famiglia sestese al gerarca Meschiari. Tuttavia lo stesso articolo non nasconde le difficoltà, a conferma di una tendenza della stampa intransigente volta a esaltare l'eroismo dei pochi piuttosto che accreditare l'adesione dei molti. A Campi, infatti, Meschiari aveva preferito abbandonare il teatro ove doveva tenersi il comizio in quanto «non troppo affollato» e parlare da un terrazzino per cercare di coinvolgere maggiormente la popolazione[18].
Con il passare dei mesi, più la Rsi appare precaria, a fronte delle dinamiche belliche e delle esigenze del suo stesso alleato, più cresce l'attenzione che i giornali rivolgono alle attività delle organizzazioni repubblicane. Se ne vuole evidenziare la vitalità, quasi a dispetto della realtà. A Firenze nel gennaio del '44 era ripresa l'attività dell'Istituto di cultura fascista e anche di alcuni dopolavori aziendali, come quello della Selt-Valdarno[19].
Quindi, nel maggio successivo, in un contesto già compromesso, "Repubblica" dà conto dell'ultimo tentativo di radicamento politico svolto dal partito sotto la guida del nuovo federale Polvani. Questi, infatti, per rilanciare l'organizzazione, inaugura i «colloqui del giovedì»: incontri fra gli iscritti per discutere "liberamente" sui problemi di attualità, così da venire incontro «ai desideri della gran massa dei fascisti che si sono sempre dispiaciuti di essere stati tenuti troppo lontani dalla principale attività svolta dal Partito» e contestualmente aiutarli a comprendere le «difficoltà che giornalmente si devono superare per raggiungere le mete e gli obbiettivi segnati nell'azione del Partito»[20]. Inoltre viene formata la Consulta federale per riunire i rappresentanti delle principali associazioni redu-

17 *Ricevimenti del Federale*, "Ferruccio", 21 febbraio 1944.

18 M. Vannini, *Partito e popolo,* "Repubblica", 4 dicembre 1943 e *Gino Meschiari parla a Sesto e Campi Bisenzio,* ivi.

19 *Il nuovo Consiglio direttivo dell'Istituto di Cultura fascista*, "Repubblica", 22 gennaio 1944; *Attività del Dopolavoro Selt-Valdarno*, ivi, 29 gennaio 1944.

20 *I nuovi dirigenti della Federazione fiorentina,* "Repubblica" 22 aprile 1944; ivi 29 aprile; *Colloqui fra camerati,* ivi, 13 maggio, da cui sono tratte le citazioni nel testo; *I colloqui del giovedì,* ivi, 27 maggio 1944.

cistiche e assistenziali[21]. Un tentativo (estremo) di coinvolgimento degli iscritti portato avanti dallo stesso periodico con l'invito ai lettori a segnalare critiche e ad avanzare proposte in merito al fascismo e alla vita cittadina[22].

2. Assistere e proteggere

Proprio per attestare la propria esistenza, le istituzioni della Rsi devono dimostrarsi capaci non solo e non tanto di ricostituire organizzazioni e assegnare cariche, quanto di garantire un governo efficace e corrispondere ai bisogni della popolazione. Diviene quindi fondamentale garantire protezione e assistenza, a fronte delle straordinarie emergenze determinate dal conflitto. La carenza di risorse alimentari, le difficoltà nei trasporti, la crescita del costo della vita e della disoccupazione, già presenti, diventano sempre più opprimenti nel contesto dell'occupazione nazista segnata da crescenti requisizioni e soprusi da un lato e dal manifestarsi diretto del conflitto dall'altro, con i bombardamenti aerei che colpiscono il territorio toscano con intensità crescente [Tognarini 1993, 34-49].
Nonostante la precarietà strutturale della situazione bellica, le autorità della Rsi, soprattutto nelle principali città – ed anche nella disastrata e spettrale Livorno, ad opera dell'attivismo del federale Gori –, fra l'autunno del '43 e il febbraio del '44 cercano di riaffermare una normalità di vita. Sono così ripristinate sia le festività di regime, sia i momenti commemorativi, ricreativi e culturali, tramite le organizzazioni del Dopolavoro e, a Firenze, i gruppi rionali. Soprattutto vengono affrontati i problemi della quotidianità bellica, prima che le tensioni legate alla questione della leva e il peggiorare delle condizioni di vita per gli effetti del conflitto (bombardamenti, sfollamenti, presenza di profughi, carenza di risorse alimentari), compromettano questo processo [Mazzoni 2006, 170-173]. Appare evidente, ad esempio, quanto contribuisca a vanificare il progetto di governo della Rsi fra i lucchesi, il peso dei bombardamenti che dal 6 gennaio del '44 colpiscono la città e della crescente presenza dei profughi dalle province vicine e dalla costa (a partire dal Livornese) [Pardini 2001, 214-225 e 241-246].
Nell'autunno del '43, proprio per ricreare una connessione tra fascismo e italiani, il governo della Rsi aveva attribuito al partito la gestione degli Enti provinciali di assistenza, riunificando i compiti prima suddivisi tra prefetture (assistenza a sfollati e sinistrati), Enti comunali di assistenza (rimpatriati e famiglie bisognose)

21 *Il direttorio della Federazione*, ivi, 27 maggio 1944.

22 Ivi, 13 maggio 1944.

e alle stesse Federazioni (combattenti e familiari), così da «dare pratica e immediata assistenza materiale e morale al popolo»[23]. Non a caso i segretari dei fasci della provincia di Pistoia avevano ricevuto questa direttiva in occasione della loro prima riunione: «sia iniziata senza alcun indugio l'assistenza al popolo, secondo le direttive mussoliniane»[24] e a Firenze già in ottobre era stato riattivato il servizio di assistenza della Federazione[25].

Funzione essenziale della stampa è quindi sostenere ed amplificare questo sforzo[26]. L'importanza strategica delle politiche dell'assistenza nella tenuta del fronte interno e della stessa Rsi è confermata infatti, implicitamente, dalle tabelle con cui, con significativa enfasi, sono documentate sul periodico della Federazione fiorentina le spese mensili sostenute dall'Ente nei vari settori (combattenti, sfollati, sinistrati e profughi) a partire da dicembre 1943[27]. E non a caso il segretario del fascio fiorentino indica ai dirigenti dei gruppi rionali come prioritario l'impegno nell'assistenza a combattenti, sfollati, sinistrati[28].

Nella consapevolezza dei gravi effetti sul morale della popolazione, viene messo in luce l'impegno delle autorità a sostegno delle popolazioni vittime dei bombardamenti aerei: dalle visite dei gerarchi alle vittime degli attacchi aerei (feriti e sinistrati) alle donazioni in denaro offerte a questi ultimi dal duce, dal capo della provincia e dall'Ente provinciale di assistenza, all'apertura di mense per i sinistrati e gli sfollati da parte delle organizzazioni del Dopolavoro a Firenze nel marzo del '44. In tal modo la stampa cerca sia di suscitare consensi alla Rsi, sia di alimentare sentimenti di ostilità nei confronti degli Alleati, dipinti quali «assassini» e «gangster dell'aria» nei numerosi articoli nei quali è denigrata l'immagine degli eserciti nemici. Ma, come rivelano con crescente irritazione gli stessi fascisti, la popolazione appare sempre più in loro trepidante attesa e pronta a imputare ai «camerati» germanici la responsabilità degli attacchi, come denun-

23 *Gli ECA trasferiti al partito,* "Ferruccio", 10 ottobre 1943.

24 *Riunione di gerarchi del fascismo pistoiese,* ivi, 4 ottobre 1943.

25 "il Telegrafo", 23 ottobre 1943; *PFR: la fervida ripresa dell'assistenza ai combattenti,* "la Nazione", 23 ottobre 1943.

26 *L'Ente provinciale di assistenza fascista,* "Repubblica" 25 dicembre 1943.

27 *Attività dell'EPAF nel mese di dicembre*, "Repubblica", 22 gennaio 1944. Per gennaio, cfr. ivi 12 febbraio 1944; per aprile, cfr. ivi 27 maggio 1944; per maggio, cfr. ivi 17 giugno 1944.

28 "Repubblica", 19 febbraio 1944.

cia il "Ferruccio" di Pistoia[29]. Tanto che lo stesso periodico deve amaramente constatare che: «Un gran numero di italiani sembrano diventati ebeti, privi della capacità di riflettere»[30].

Considerata la gravità della questione alimentare per la vita della popolazione, i giornali insistono anche sull'impegno delle Istituzioni sia nella costituzione di mense – affidate a Firenze ai gruppi rionali, mentre a Pistoia all'organizzazione del Dopolavoro provinciale –, sia nella lotta al mercato nero e ad ogni forma di speculazione, così ad esempio si legge su "Il nuovo giornale":

> L'inflessibile ed assidua opera di repressione svolta dalle autorità fiorentine contro speculazioni e mercato nero si esplica in un lungo elenco di persone punite da sanzioni per aver infranto leggi in materia annonaria. Così da spingere anche gli altri a riflettere e magari ad interrompere tali attività[31].

Pari attenzione viene rivolta a segnalare le distribuzioni di generi alimentari a «bisognosi e sinistrati», così da evidenziare la vicinanza del fascismo alla popolazione, come appare chiaramente in un esemplare articolo di "Giovinezza repubblicana" su una distribuzione di pasta e marmellata a Quarrata nell'Aretino, promossa dal presidente del Comitato provinciale dell'Onb, Angelo Dragoni, che

> va segnalato per la benefica iniziativa che in questi difficili momenti è protesa ad alleviare i bisogni del popolo; non con vane e inutili parole, ma con opere e fatti tangibili. I numerosi beneficati con riconoscenza e gratitudine ringraziano, mentre sentono che sono assistiti e che le opere buone continuano per merito e comprensione di chi è alla testa e dirige le organizzazioni del PFR[32].

---

29 "Il nuovo giornale", 29 settembre; "la Nazione", 5 ottobre 1943; *I pirati dell'aria,* ivi, 4 novembre 1943 sul bombardamento di Viareggio; *I liberatori,* "Ferruccio", 6 novembre 1943; *Terroristico attacco dei pirati dell'aria a Prato,* "la Nazione", 13 novembre 1943; *Il Capo della Provincia per i sinistrati delle incursioni* "Repubblica", 27 novembre; Mario Vannini, *Partito e popolo,* ivi, 4 dicembre 1943; *La rabbia nemica,* "Il nuovo giornale", 27 dicembre 1943; *I pirati dell'aria su alcune città toscane,* "la Nazione", 28 dicembre 1943; *Assassini!,* "Il nuovo giornale", 31 dicembre 1943; *L'assistenza del Partito ai sinistrati di Prato, Empoli, Borgo S. Lorenzo e Certaldo,* "Repubblica", 8 gennaio 1944; *I soccorsi ai feriti dell'incursione aerea,* "Ferruccio", 10 gennaio 1944; *Gli assassini dell'aria,* "Il nuovo giornale", 27 gennaio 1944; *Quattrocentomila lire dell'EPFA,* "Repubblica", 11 marzo 1944; *L'esodo mattutino*, "Ferruccio", 20 marzo 1944; "la Nazione", 22 marzo 1944, sulle mense aperte dall'Ond; *Il terrorismo aereo degli anglosassoni,* ivi, 2 maggio 1944; *Sono passati i liberatori,* "Repubblica", 6 maggio 1944; *Barbari attacchi aerei contro città e paesi della Toscana*, "la Nazione", 21-22 maggio 1944; *Bombe a Montecatini,* "Ferruccio", 22 maggio 1944; *Città toscane gravemente assalite dai criminali dell'aria,* "la Nazione", 23 maggio 1944; *Sirene d'allarme,* "Repubblica" , 3 giugno 1944.

30 "Ferruccio", 29 maggio 1944, "Notizie da Provincia. Pescia".

31 "Il nuovo giornale", 6 marzo 1944, "Cronaca fiorentina", da cui è tratta la citazione. Si veda anche: "la Nazione", 17 e 23 novembre, 10 e 16 dicembre 1943.

32 *Mense dopolavoristiche,* "Ferruccio", 13 novembre 1943; *Energica azione del Capo della provincia contro gli speculatori in materia di alloggi,* "la Nazione", 24 dicembre 1943; *Riunione di podestà e di Segretari di fascio presieduta dal Capo della Provincia*, "Ferruccio", 21 febbraio 1944; *Parliamo un po'...*, "l'Artiglio", 8 aprile 1944, articolo di denuncia del mercato nero; "Giovinezza repubblicana", 26 aprile 1944, "Dalla Provincia", da cui è tratta la citazione nel testo.

Per conquistare i consensi delle classi operaie e lavoratrici, molti articoli sono rivolti a illustrare la svolta sociale del governo, spiegando aspetti e finalità della legge sulla socializzazione delle imprese. Così "La Maremma" illustra l'incontro del capo della provincia con i rappresentanti delle commissioni di fabbrica per spiegare il valore sociale del provvedimento voluto dal duce[33]. Anche se, chiosa amaramente il comando generale della Gnr di Livorno in quelle stesse settimane: «I provvedimenti relativi alla socializzazione delle industrie non hanno ancora riscosso, fra le categorie operaie, il consenso che era lecito attendersi», come attestano peraltro gli scioperi di inizio di marzo nell'area pratese e fiorentina [Pardini 2001, 225-227; Osti Guerrazzi 2012, 141-143][34].
Del resto per conquistare favori e consensi sono forse più utili atti immediati e concreti. Per questo i giornali raccontano l'impegno delle autorità nella distribuzione di premi in occasione dell'anniversario della marcia su Roma o della Befana fascista, così rievocata sul periodico pistoiese:

> Ovunque i riti si svolsero nel clima austero imposto dai tempi. I beneficati espressero vivamente i sentimenti della loro riconoscenza rilevando dalla circostanza la decisa volontà del Partito di realizzare, in favore del popolo, tutti i postulati della Repubblica sociale[35].

Si mettono anche in luce le misure assunte per consentire il rientro al lavoro degli squadristi espulsi dopo il 25 luglio e le notizie della costituzione di asili per i bimbi dei lavoratori presso i gruppi rionali del partito[36]. Contemporaneamente, dato le difficoltà economiche che gravano sulle famiglie, viene dato grande risalto alla sottoscrizione degli accordi contrattuali per le integrazioni salariali[37], come quello per gli operai dell'industria e del commercio gestito dal capo della provincia di Firenze in occasione dell'anniversario della marcia su Roma. Proprio per evidenziarne il valore, il periodico della Federazione, oltre a illustrarlo, pubblica la lettera di un operaio che afferma di aver ritrovato la fede nel fascismo proprio a seguito di questo impegno concreto:

33 *Le Commissioni di Fabbrica ricevute dal Capo della Provincia*, "La Maremma", 29 aprile 1944.

34 AISRT, fondo Luigi Micheletti, copie Mattinali GNR, Livorno 15 marzo 1944.

35 *La Befana fascista,* "Ferruccio", 10 gennaio 1944. Su Firenze, cfr. "La nazione", 6 gennaio 1944

36 *Riapertura del Nido,* "Repubblica" 11 dicembre 1943, ad opera di uno dei 37 gruppi rionali cittadini, ma si insiste perché altri ne seguano l'esempio; *Attività del gruppo Luporini,* ivi, 8 gennaio 1944; *La Befana fascista,* ivi, 15 gennaio 1944.

37 *Premio ai lavoratori per il 28 ottobre,* "Ferruccio", 13 novembre 1943; *Riassunzione di squadristi al lavoro,* ivi, 29 novembre 1943; sul rientro a lavoro di squadristi espulsi dopo il 25 luglio: ivi, 10 gennaio 1944; *Adeguamenti salariali a favore dei lavoratori dipendenti dalle aziende commerciali*, ivi, 20 marzo 1944.

> Le mille lire che il Capo della Provincia ha concesso ai lavoratori di Firenze sono conferma che i Fascisti Repubblicani preferiscono alle inutili discussioni, decisioni coi fatti […] Vi confesso che vi fu un periodo in cui dubitai. Il Fascismo aveva fatto tanto bene a noi lavoratori, ma lasciava in vita una grande differenza di stato sociale fra noi e tanta gente e i pezzi grossi che, dopo aver mangiato, avevano tradito[38].

Una specifica attenzione viene rivolta alle forme di assistenza per i combattenti – per i quali "Repubblica" stampa un numero speciale denominato "Il Mitra", tutto rivolto a sostenerne l'impegno e ribadire i capisaldi dell'identità del soldato saloino – e i loro familiari. A Firenze è affidata ai gruppi rionali del partito e al Dopolavoro provinciale, ricostituiti rispettivamente ad ottobre e a metà novembre del '43[39]. Nel marzo del '44 viene costituito dalla Federazione un Centro raccolta libri e pubblicazioni da offrire alle sale lettura delle caserme, così da allietare la permanenza dei militari[40]. In maggio nel pistoiese l'Opera nazionale dopolavoro promuove la "Giornata del Soldato" organizzando manifestazioni a Pistoia e a Montecatini Terme, con conferenze patriottiche, ma anche lotterie e distribuzione di liquori e dolciumi, puntualmente descritte dal "Ferruccio"[41]. A Firenze vengono organizzate dal Dopolavoro proiezioni cinematografiche e spettacoli di cui dà conto "la Nazione"[42]. Un'attenzione conseguente al fatto che, come è noto, accanto alla socializzazione, proprio il tema della guerra e della difesa della Patria è la priorità essenziale su cui la Rsi, al centro e in periferia, fonda la sua identità. Appare quindi fondamentale mostrare come la Repubblica curi i soldati e i loro familiari quale doverosa ricompensa a chi sostiene compiti tanto gravosi[43].
Per sottolineare il valore del combattimento sono significativi gli articoli che descrivono le visite dei gerarchi alle reclute o ai feriti italiani e tedeschi[44]. Esemplare la cronaca di quella del capo della provincia di Pistoia a Montecatini Terme:

38 "Repubblica", 30 ottobre 1943, lettera del lavoratore Giovanni Fiorini.

39 *La fervida ripresa dell'assistenza ai combattenti,* ivi, 30 ottobre 1943; "la Nazione", 17 novembre 1943; *OND ha festeggiato il "Natale del soldato" negli ospedali militari*, ivi, 28 dicembre 1943.

40 *Raccolta di libri destinati ai soldati*, "Repubblica", 11 marzo 1944; "la Nazione", 9 febbraio 1944.

41 *OND La Giornata del Soldato,* "Ferruccio", 22 maggio 1944.

42 Ivi, 9 maggio 1944.

43 "la Nazione" 10 novembre 1943, lettera di un lavoratore dalla Germania; *Un appello del Capo della Provincia ai lavoratori del pistoiese*, "Ferruccio", 6 dicembre 1943.

44 "il Telegrafo", 26 novembre 1943, a Firenze Gino Meschiari visita i soldati rientrati dalla Germania per riprendere il combattimento; *Il saluto del Capo della provincia alle reclute delle classi '23, '24, '25,* "la Nazione", 1° dicembre 1943; ivi, 28 dicembre 1943, sulla "Festa del Soldato" celebrata dai membri dell'Ond negli ospedali militari cittadini; *In caserma con le reclute,* ivi, 4 gennaio 1944; *Meschiari parla alle reclute della caserma "Baldissara",* ivi, 6 gennaio 1944; *Visita ai feriti tedeschi a Bellavista*, "Ferruccio", 21 febbraio 1944.

> Nella quiete ospitale di Montecatini i feriti tedeschi ed italiani, reduci dai fronti di guerra, sono accolti con amorevole cura negli alberghi che la città termale, con spirito consapevole e con perfetta aderenza alle necessità del momento, ha trasformato in ospedali. Tutta la città, nel riposo dei parchi ove si alternano le nebbie e il sole, nella luminosità dei viali schiariti nelle ore meridiane, pare senta la fierezza di accogliere gli uomini della guerra, e presta la sua attrezzatura con sentimento di spontaneità non priva di amorevolezza. Montecatini è, in effetti un grande ospedale nel significato pieno della espressione, con la corona di tutta una serie di assistenze, che investono gli istituti e gli uomini, gli ospedali e i cittadini[45].

Attraverso pezzi simili i giornali cercano di comunicare la necessità di proseguire la lotta, pur a fronte di un conflitto che appare sempre più arduo ed opprimente[46]. Corollario di questi articoli sono infatti i numerosi interventi con cui la cittadinanza è invitata ad aderire alle direttive e alle ordinanze della Repubblica e delle autorità naziste per contrapporsi al nemico[47].

L'assistenza alla popolazione non è infatti fine a se stessa, ma richiede partecipazione e sacrificio. Il messaggio che la stampa comunica con chiarezza è che: «Il Partito deve e vuole assistere, ma vuole anche che il popolo si renda conto che a dei diritti corrispondono sempre dei doveri» a partire dalla necessità di schierarsi a difesa della Patria, tanto che l'impegno al lavoro e al combattimento sono chiaramente indicati dai giornali come «L'imperativo dell'ora», per citare il titolo di un articolo de "la Nazione"[48]. Un monito netto e chiaro, ma che viene a scontrarsi con il crescente distacco di una popolazione sempre più ostile e distante.

Proprio la questione della leva mostra il divario crescente fra direttive ed aspettative dei fascisti, propagandate dalla stampa, e i comportamenti della popolazione. Ai risultati non negativi della chiamata del novembre del '43 seguono riscontri sempre più deludenti. Vi concorrono la volontà della popolazione di sottrarre i propri figli a un conflitto ritenuto perso, l'ostilità crescente verso il nazifascismo, alimentata esponenzialmente proprio dalla politica di repressione attuata nei confronti di renitenti e disertori, ma anche le pessime condizioni organizzative delle forze armate, la scarsità di vestiario e vitto, la mancata partenza per il fronte e la percezione di un sostanziale isolamento da parte della popolazione, che inficiano

45 *Il Capo della Provincia visita gli Ospedali di Montecatini Terme, Ibidem.*

46 *Gino Meschiari visita le reclute nella ricorrenza del Natale*, "Repubblica", 1° gennaio 1944; *Il Capo della Provincia e il Delegato del Partito fra i feriti tedeschi*, ivi, 4 marzo 1944; *Meschiari ai soldati e agli operai,* ivi, 2 aprile 1944.

47 *Centro di arruolamento nelle Forze armate*, "Ferruccio", 21 febbraio 1944; *Monito agli sbandati,* "Il Nuovo giornale", 8 maggio 1944; *Sbandati e ribelli,* "la Nazione", 12 maggio 1944; *Sulla via giusta,* "Il nuovo giornale", 15 maggio 1944; *Decidersi,* "la Nazione", 20 maggio 1944; *Il grano e l'oglio*, "Il nuovo giornale", 22 maggio 1944.

48 M. Vannini, *L'Ente provinciale di assistenza fascista,* "Repubblica", 25 dicembre 1943; *L'imperativo dell'ora,* "la Nazione", 11 gennaio 1944; *Decidersi,* ivi, 18 gennaio 1944.

aspettative e volontà di parte di coloro che pure avevano aderito. Peraltro gli stessi alleati tedeschi concorrono a siglare questo fallimento preferendo utilizzare gli italiani nei lavori della Todt, sottraendoli in tal modo ai bandi di leva [Osti Guerrazzi 2012, 158-163][49]. Nella primavera del '44, il "bando del perdono" emanato dal duce, che assicura la cancellazione della pena di morte per renitenti e disertori che si fossero consegnati entro il 25 maggio, non consegue i risultati sperati. Così ad esempio la Questura di Siena rileva: «Pochi gli sbandati finora presentatisi»; e ad Arezzo «è opinione diffusa infine che la presentazione dei renitenti e degli sbandati non abbia raggiunto i risultati che era lecito attendersi» [Pardini 2001, 166-174][50]. A poco erano servite minacce e proclami, rilanciati con forza dalla stampa, come il duro monito del capo della provincia Ercolani riportato dal periodico "la Maremma":

> Lascio, dunque, un margine di tempo perché si rinsavisca. Dopo tale data sarò inesorabile, come la legge impone e la sicurezza della Patria richiede, e darò disposizioni perché siano passati immediatamente per le armi tutti quelli della macchia che verranno acciuffati e colpiti duramente, anche nei beni, coloro che comunque diano alle bande assistenza, protezione, ricetto, e che comunque abbiano relazione con i ribelli. […] Il Governo Repubblicano è generoso, ma non può e non deve fare della generosità una vigliaccheria ed una colpa.[51].

3. Condannare e punire

Nel contesto della guerra totale l'assistenza non basta ad ottenere obbedienza, né adesione. Le stesse fonti fasciste – dai notiziari della Gnr alle Commissioni provinciali di censura, ai rapporti informativi al duce – confermano la crescente divaricazione fra le istanze della Rsi, rilanciate dai dettati della propaganda, e i comportamenti di una popolazione irritata, delusa, distaccata e spesso ostile. Secondo un rapporto informativo al duce del 18 febbraio del '44, l'80% dei toscani manterrebbe atteggiamenti di resistenza contro la Repubblica[52]. Peraltro con il passare dei mesi, la crescita delle emergenze legate al conflitto (sia in termini di

[49] "Repubblica" riporta che una delle principali questioni trattate dai vertici delle federazioni del partito riunite a Firenze il 5 febbraio è proprio il tema del reclutamento. Cfr. *Le gerarchie toscane del PFR riunite presso la nostra Federazione*, "Repubblica", 12 febbraio 1944.

[50] ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 7, f. 58 Siena; AISRT, fondo Luigi Micheletti, copie Mattinali GNR.

[51] *Manifesto del Prefetto di Grosseto,* "La Maremma", 8 aprile 1944.

[52] ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 4, f. Firenze.

bombardamenti che di presenza di sfollati e profughi) e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita, rendono lo stesso impegno delle istituzioni e del partito sempre più insufficiente e inadeguato, mentre si accentua il divario con la popolazione[53]. Tanto che, ad esempio, in riferimento alla realtà lucchese, una relazione della Ps al capo della polizia, denuncia come: «tutto ciò che emana dal partito fascista è accolto con sospetto e criticato»[54]. In questo contesto si inserisce l'amara constatazione pubblicata sul periodico della Federazione fiorentina per cui proprio la mancata partecipazione dei cittadini, ed in particolare dei ceti benestanti, impedisce di corrispondere efficacemente ai bisogni della popolazione, sempre più stremata e desiderosa di giungere alla fine del conflitto[55].
I periodici delle federazioni sono quindi documenti essenziali non solo per cogliere le pratiche amministrative e i tentativi di governo del territorio, ma anche il loro fallimento. Con il passare dei mesi si infittiscono le denunce dei comportamenti della popolazione che è sempre più identificata, nelle sue diverse componenti (lavoratori, donne, giovani, sacerdoti…), con il nemico. Si legge infatti su "Repubblica": «oltre i sabotatori, i sobillatori, i sicari prezzolati del nemico attenta alla vita della nazione anche chi in questo momento non assolve in modo preciso e concreto il compito assegnatoli»[56]. Proprio questi articoli svelano, infatti, la crisi della strategia del fascismo repubblicano, come è ammesso implicitamente sullo stesso periodico della Federazione fiorentina:

> a chi manca di orgoglio nazionale […] pensa con l'intestino e non con il cervello ed esclusivamente in funzione del proprio tornaconto far capire la fatalità di eventi storici che superano il volere degli uomini e da cui consegue l'esigenza di sacrifici e privazioni per l'affermazione di ideali supremi è perfettamente inutile[57].

Tanto che, si chiosa in un rapporto al duce sulla situazione toscana a metà giugno: «Indifferentismo, attendismo, antifascismo d'ogni risma, disfattismo d'ogni colore signoreggiano […]. Stampa, radio, manifesti sembra predichino nel deserto»[58]. Proprio questa mancata corrispondenza fra le aspettative dei fascisti e i comportamenti della maggioranza degli italiani concorre ad alimentare rabbia e volontà di

53 *L'assistenza ai sinistrati,* "Repubblica", 17 giugno 1944: sia pure denunciandone l'irrazionalità, si deve constatare come il numero crescente di persone che accalca gli uffici dell'Ente per l'assistenza è ormai ingestibile.

54 ACS, MI, PS, AGR, RSI 1943-45, b. 5, f. Lucca.

55 *Necessità,* "Repubblica", 2 aprile 1944.

56 G. Bertolini, *Insegnamenti*, ivi, 26 febbraio 1944.

57 *Ibidem*.

58 ACS, MI, Gabinetto, b. 6, f. Toscana.

vendetta verso una popolazione che, nell'ottica dei fascisti di Salò, appare sempre più vile e ingrata, e quindi meritevole di essere punita [Mazzoni 2001, 445-466]. Del resto su "la Nazione" già in febbraio si ammoniva: «Non basta non fare del male per avere la coscienza tranquilla»[59]. Una frattura che viene quindi a motivare e rafforzare la spirale repressiva dei mesi successivi.

Duramente provato dalla crescita dei movimenti di opposizione e della Resistenza armata nei mesi primaverili, il sistema del fascismo repubblicano crolla a fronte del precipitare della situazione militare dopo la liberazione di Roma. Già nel mese di giugno le strutture della Rsi in Toscana paiono in crisi, soprattutto nelle province meridionali: il 10 tutto l'apparato amministrativo e la guarnigione della Gnr lasciano il grossetano. Mentre il capo della provincia di Siena, Chiurco, denuncia al Ministero dell'Interno che comuni ed aree del territorio sono ormai in mano ai «ribelli». Anche ad Arezzo la situazione è compromessa, nonostante gli sforzi del neoprefetto, l'intransigente Melchiorri, a favore dell'apertura di negozi e rifugi aerei per alleviare i disagi della popolazione. Gerarchi ed esponenti del fascismo repubblicano iniziano a partire per il nord. Pure nelle altre province la situazione precipita: soprattutto nelle zone montane il controllo del territorio non è più in mano alle forze e alle autorità della Rsi.

> Con l'inizio del mese di giugno, il caos amministrativo, politico e militare in provincia di Lucca divenne diffuso e generalizzato. Sembrava diffondersi e prosperare soltanto un sistema anarchico, che traeva alimento nell'incertezza e nella stessa confusione. Nemmeno i militi della GNR davano alcun affidamento; nel pistoiese le stesse unità della Gnr non hanno più la fiducia del partito che fin dai primi giorni del mese ne promuove la sostituzione con «squadre d'azione» armate per la vigilanza del territorio [Pardini 2001, 303; Mazzoni 2006, 180-187][60].

Debolezza e precarietà accentuano il ricorso a pratiche di violenza, a partire dalla militarizzazione del partito nel giugno del 1944 – proprio a Lucca viene formata la prima brigata nera – e dalla decisione di Pavolini di costituire gruppi di franchi tiratori in una Firenze che attende con ansia la Liberazione. Per questo giornali e periodici si confermano una fonte importante per lo studio della Rsi e del suo tentativo di governo del territorio, e di un popolo che tuttavia, in quanto «traditore» e «ingrato», è ritenuto solo meritevole di punizioni e vendetta, come viene sostenuto nell'articolo dal minaccioso titolo *Torneremo* sull'ultimo numero di "Repubblica". Una prospettiva che segna le vicende successive nei territori a nord della linea Gotica. Per questo forse, pur nella sua brevità e peculiarità,

[59] *Colpevole passività,* "la Nazione", 26 febbraio 1944.

[60] *Squadre d'azione,* "Ferruccio", 5 giugno 1944.

l'esperienza toscana può contribuire a mettere in luce aspetti ed essenza della parabola della Repubblica sociale, nella violenza della sua precarietà [Pardini 2001, 319-328; Rossi 2006, 22-24].

Bibliografia

Bernardi Guardi M. 2015, *Fascista da morire,* Firenze: Mauro Pagliai editore

Mazzoni M. 2001, *I nemici della Rsi nella propaganda del fascismo toscano,* "Italia contemporanea", 224

Mazzoni M. 2006, *La Repubblica sociale italiana in Toscana,* in Palla M. (ed.) 2006, *Storia della Resistenza in Toscana,* vol. I, Roma: Carocci

Osti Guerrazzi A. 2012, *Storia della repubblica sociale italiana,* Roma: Carocci

Pardini G. 2001, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Lucca: Edizioni San Marco Litotipo

Rossi A. 2006, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, Pisa: BFS edizioni

Tognarini I. 1993, *La popolazione toscana e i "problemi della guerra": aspetti della vita sociale attraverso i carteggi e le relazioni ufficiali,* in Arbizzani L. (ed.) 1993, *Al di qua e al di là della Linea Gotica,* Firenze: Regioni Emilia Romagna e Toscana

ELENA CORTESI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview263

La Rsi di fronte a sfollati, profughi ed evacuati

Dopo il settembre 1943 allo sfollamento causato dai bombardamenti si unirono nuovi movimenti di popolazione determinati dalla fuga volontaria dalle zone di combattimento, dalla ritirata verso nord di fascisti con le loro famiglie e dalle evacuazioni ordinate dai tedeschi per motivi militari. Alcuni capi provincia, dovettero organizzare punti di raccolta per gli evacuati lungo le rotte che portavano a nord. Le province settentrionali furono incaricate di assorbire quote crescenti di profughi ed evacuati.

Since September 1943 the evacuation caused by the bombing was combined with new population movements determined by voluntary escape from the combat zones, voluntary flight of Fascist family groups and the evacuations ordered by the German authorities for military reasons. Some 'province chiefs' (the prefects of the Rsi), had to organise assembly points for evacuees along the routes leading to the north. The northern provinces were thus instructed to absorb increasing quotas of refugees and evacuees.

Premessa

È importante, prima di tutto, definire i termini "sfollati", "profughi" ed "evacuati" che corrispondono a tre gruppi di italiani che, durante il secondo conflitto mondiale, si spostarono all'interno della penisola a causa della guerra. Per il regime fascista «sfollati» erano coloro che si allontanavano dalle città colpite o minacciate dai bombardamenti; «profughi» venivano chiamati quelli che risalivano la penisola per fuggire all'avvicinarsi del fronte oppure si erano trovati, per vari motivi, lontani dai territori nei quali risiedevano ormai già occupati dagli Alleati

(si noti che il termine "profughi" richiama quello di "profughi politici" e probabilmente il regime li considerava tali, poiché riteneva che molti si muovessero per sfuggire al nemico); «evacuati» erano, invece, i tanti che dovettero obbligatoriamente lasciare le loro case in seguito a perentori ordini dati dalle forze armate italiane (nei primi giorni del giugno 1940 e nel luglio 1943) o tedesche (dall'ottobre 1943 al febbraio 1945). Dall'autunno del 1943 non fu sempre possibile fare una distinzione poiché i tre gruppi andarono confondendosi e mischiandosi; a volte, quindi, il regime li raccolse sotto l'unico termine «sfollati». Si sta parlando di centinaia di migliaia di persone che, a partire dalla prima notte di guerra (10-11 giugno 1940), coi primi bombardamenti, abbandonarono le loro case e tutto, o quasi, ciò che possedevano.

1. Una sfida importante per il consenso

L'importanza del fenomeno dello sfollamento nell'esperienza degli italiani in guerra non è dovuta solo alla sua estensione quantitativa e geografica, ma anche all'estrema influenza che esso ebbe sul consenso al fascismo. La creazione nel 1930 del Comitato centrale interministeriale per la protezione antiaerea (Ccipaa), che aveva il compito di porre le basi organizzative per la costituzione di un sistema di difesa dei civili dai bombardamenti, dimostra che già allora lo Stato fascista era consapevole del grande peso che avrebbe avuto proteggere gli italiani dalla guerra aerea, e, poiché lo sfollamento apparve subito essere la strada migliore, anzi l'unica in tal senso, era chiaro che la sua gestione sarebbe stata una partita importante. Forse a quei tempi le preoccupazioni maggiori erano quelle di salvaguardare la popolazione e i lavoratori delle industrie che producevano per il conflitto, ma posso dire con sicurezza che dall'autunno del 1942 a queste si affiancò, divenendo sempre più rilevante, quella per la tenuta del consenso al regime e alla "sua" guerra.

Nel corso dell'intera guerra l'organizzazione dello sfollamento e dell'assistenza agli sfollati fu nelle mani del ministero dell'Interno e degli enti pubblici locali (prefetture e municipi), ma il peso che aveva sul mantenimento del consenso e sulla tenuta del fronte interno era ben chiaro a tutte le anime del regime. I civili erano colpiti su larga scala direttamente dalla guerra militare (addirittura erano considerati strategicamente bersagli di essa): proteggerli e assisterli era fondamentale per la tenuta del fronte interno, e anche per quella del fronte esterno poiché i soldati non avrebbero accettato che il loro governo lasciasse le loro famiglie in pericolo, abbandonate a loro stesse. Se non si era in grado di proteggere i civili dagli attacchi aerei, bisognava almeno assisterli nella loro fuga e nella

loro ricerca di un luogo più sicuro, e anche vestirli e sfamarli dopo che avevano abbandonato o perso tutto sotto le bombe.
E che gli abitanti delle città italiane non potessero essere protetti dai bombardamenti il regime lo sapeva dal 1931 quando il Ccipaa si era immediatamente reso conto dell'estrema difficoltà, dovuta a motivi logistici, economici e psicologici, di garantire nelle città più grandi forme di difesa della popolazione civile realmente efficaci e aveva così affermato che il provvedimento più sicuro sarebbe stato quello di diminuire drasticamente la popolazione da proteggere [Adorno 1986, 281, 297 nota 1].
Alle soglie dell'entrata in guerra i centri urbani erano attrezzati per proteggere solo coloro che non dovevano allontanarsi da essi o perché dovevano salvaguardarne le strutture vitali e i servizi essenziali (ad esempio l'acquedotto) e limitarne la distruzione (per esempio gli uomini della protezione antiaerea e i pompieri), o perché dovevano combattere lo sciacallaggio (polizia e carabinieri). Nel 1939, di conseguenza, i rifugi pronti in caso di una guerra (tutti rifugi pubblici) erano sufficienti a ospitare solo lo 0,71% della popolazione italiana, il 2% degli abitanti dei capoluoghi di provincia. A guerra in corso un po' alla volta furono creati altri rifugi pubblici, ma soprattutto si puntò a costringere i proprietari di stabili a crearne di privati puntellando con assi di legno e rinforzando con sacchi di sabbia le cantine. Una soluzione non sufficiente, né efficace sia perché tali proprietari, quando non ignorarono del tutto questa direttiva, cercarono di spendere il meno possibile, sia perché molte cantine erano di per sé inadatte a ospitare rifugi perché non avevano una doppia uscita e spesso ospitavano caldaie o tubature del gas. A queste carenze della difesa passiva si univano quelle della difesa attiva, soprattutto della contraerea: povera in uomini, in mezzi e, soprattutto, nella qualità dei mezzi [Gioannini e Massobrio 2007].
Nonostante la drastica affermazione fatta dal Ccipaa nel 1931, il "piano di sfollamento" che fu predisposto con successivi provvedimenti (e correzioni di essi) tra quell'anno e il 1939 e che coinvolgeva 55 capoluoghi di provincia puntò sulla promozione dello sfollamento volontario di coloro che non erano necessari alla vita essenziale delle città, al mantenimento dell'ordine, alla produzione bellica e alla protezione antiaerea, e non sull'organizzazione e gestione di uno sfollamento obbligatorio. L'intera "faccenda" era affidata alle autorità locali: il coordinamento e il controllo spettavano alle prefetture, gli aspetti logistici e assistenziali (cioè il vero intervento quotidiano, anche economico) ai comuni, soprattutto agli Enti comunali di assistenza (Eca). Sfollare dove, come? Su questi punti le direttive lasciavano molto spazio all'improvvisazione e quando il *Piano di diradamento della popolazione civile* scattò automaticamente in tutti quei 55 capoluoghi nella

notte del 10 giugno del 1940, nel giro di dieci giorni la situazione diventò ingestibile al punto che il ministero dell'Interno fu costretto a ordinare non solo di interrompere completamente il *Piano di diradamento*, ma anche di invertirne il flusso:

> Occorre assolutamente contenere sfollamento volontario […] Prefetti provincie interessate facciano pertanto opera persuasione in tal senso cominciando col negare ogni facilitazione di viaggio alt Est anzi opportuno che sfollati volontari siano consigliati rientrare loro normale residenza alt Per quanto riferiscesi sfollati indigenti, Prefetti interessati provvedano loro mezzi rimpatrio, avvertendoli che, in caso di rifiuto, verrà loro cessare, a datare domenica ventura, ogni forma assistenza. Raccomando massimo impegno et massimo tatto[1].

Era una dichiarazione di totale insuccesso nella gestione di quell'iniziale sfollamento ed era anche la completa disfatta di quell'unica soluzione che il Ccipaa aveva individuato nel 1931 per difendere la popolazione civile.
Tra il 20 giugno 1940 e la fine del 1941 le disposizioni centrali riguardanti lo sfollamento furono poche e poco significative. Non fu elaborato, e nemmeno definito un po' alla volta con circolari consecutive, un qualche piano di organizzazione, gestione e coordinamento dall'alto della fuga dalle città bombardate e delle conseguenze di questa. Mentre quella fuga, nonostante i tentativi del regime di frenarla, non solo era proseguita, ma era anche andata intensificandosi, sia perché gli attacchi aerei sulle maggiori città del nord e del sud non erano cessati, sia − ritengo soprattutto − perché l'iniziale disponibilità della maggior parte degli italiani a sopportare i sacrifici imposti dalla guerra aerea si era progressivamente incrinata di fronte al fatto che il conflitto si stava prolungando molto più del previsto. Con la capitolazione della Francia, infatti, la guerra era sembrata davvero un "problema" di ancora poche settimane. Ma le settimane erano diventate mesi e a poco a poco la fiducia e le speranze si erano trasformate in inquietudine e nel timore che il conflitto sarebbe durato ancora a lungo, «mentre − scrivono Gioannini e Massobrio − nel frattempo non migliora[va] la capacità del regime di difendere le vite e le proprietà dei cittadini» [Gioannini e Massobrio 2007, 13].
Riuscire a proteggere la vita dei civili (che erano anche le famiglie dei soldati al fronte) era dunque una partita più che importante per il regime e se non si era

[1] Telegramma n. 46750 inviato il 20.06.1940 dal Gabinetto del Ministero dell'Interno ai prefetti e, p.c., alla segreteria del Pnf, allo Stato maggiore dell'esercito, al Comando gruppo armate ovest, ai comandi della I[a] e della 4[a] Armata, al Comando generale dei Carabinieri, al Comando generale della Guardia di finanza, alla Presidenza generale della Croce rossa, ai Comandi di difesa territoriale di Torino, Genova, Alessandria e Milano, alla Direzione generale protezione antiaerea, alla Presidenza del Consiglio dei ministri e alla Direzione generale di pubblica sicurezza, Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione generale pubblica sicurezza (d'ora in poi Dgps), Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi Agr), cp, A5GIIgm, f. 26, b. 60, sf. 1 Ag, ins. 1 Ag1; o anche Acs, MI, Direzione generale servizi di guerra (d'ora in poi Dgsg), b. 8.

in grado di farlo nelle città bisognava almeno tentare di gestire meglio lo sfollamento. Dopo una ristrutturazione degli uffici centrali il 5 maggio 1941, con la nascita della Direzione generale per i servizi di protezione antiaerea (Dgspa) e dell'Ispettorato per i servizi di guerra (Isg), quest'ultimo iniziò a porre le basi per una organizzazione dello sfollamento sondando disponibilità di accoglienza e flussi di spostamento. Il 13 ottobre 1942, come se si aspettasse ciò che sarebbe accaduto di lì a poco, la Dgspa pose finalmente le basi per un nuovo "piano di sfollamento" inviando ai prefetti una circolare nella quale chiedeva di valutare la capacità ricettiva della provincia e di elaborare due progetti: uno di sfollamento interno al territorio provinciale, per coloro che erano o sarebbero rimasti senza casa (*Progetto per la sistemazione della popolazione priva di alloggio per effetto dei bombardamenti aerei*); uno per l'assorbimento di sfollati provenienti da altre provincie e regioni (*Progetto di assorbimento di sfollati da altre zone*)[2].

Nella notte tra il 22 e il 23 ottobre, 100 aerei del Bomber Command raggiunsero il cielo di Genova. Alcuni spezzoni incendiari e bombe colpirono anche Torino. Era l'inizio di una grande e violentissima offensiva aerea sull'Italia e, conseguentemente, di una nuova fase nel fenomeno dello sfollamento. Da quell'ottobre 1942, infatti, la quantità e la gravità dei bombardamenti fecero esplodere quello che le autorità fasciste chiamarono "sfollamento di massa": centinaia di migliaia di italiani iniziarono ad allontanarsi dalle grandi città e dai maggiori nodi industriali e portuali distribuendosi per lo più nelle immediate periferie, ma anche, esaurita la capacità ricettiva di queste, in territori lontani che avevano spazi e strutture per ospitarli.

Ciò che emerge dai documenti è che la reazione delle autorità e degli uffici centrali fu un intenso e frenetico tentativo – condizionato dal grave ritardo e dall'urgenza – di gestire e regolamentare questo fenomeno, ma, diversamente da ciò che mi ero aspettata conoscendo le gravi carenze e la molta improvvisazione che caratterizzarono altri importanti settori (per esempio quello alimentare), tra l'autunno 1942 e l'estate 1943, sembrano essere stati discretamente efficaci (con inevitabili differenze geografiche dovute alle diverse capacità degli enti locali). Già il primo novembre 1942 furono finalmente emanate nuove direttive riguardanti lo sfollamento che sarebbero entrate in vigore a partire dal 15 novembre. Esse definivano – per la prima volta dalle disposizioni elaborate nel 1939 – alcune precise e articolate procedure burocratiche, allegando anche i moduli necessari per attuarle. Procedure che dovevano servire: a seguire e registrare gli spostamenti

[2] Circolare n. 244 inviata dalla Dgspa ai prefetti, e p.c. all'Isg, il 13.10.1942, Acs, MI, Dgsg, Affari generali (d'ora in poi Ag), b. 95, f. 342-1.

degli sfollandi e il loro numero; ad accertarsi che essi avessero già individuato un luogo pronto a ospitarli; a risolvere il problema della distribuzione delle tessere annonarie e, soprattutto, delle derrate che dovevano soddisfarle.
Al Partito nazionale fascista (Pnf) non era mai sfuggita l'importanza della sfida che si giocava nel campo dell'assistenza alla popolazione civile e dello sfollamento in particolare ed esso aveva ininterrottamente cercato di avere un ruolo in questi ambiti. Il suo impegno, però, a lungo non era stato preso in considerazione dal Ministero dell'Interno, se non per azioni di stimolo allo sfollamento volontario e per la creazione di punti di aiuto e ristoro presso gli scali ferroviari o lungo i tragitti dei migranti. Il primo compito effettivamente organizzativo fu affidato al Pnf nel dicembre 1942 ed era collegato all'eventualità di uno sfollamento obbligatorio: se fosse divenuto necessario evacuare gli abitanti delle città maggiori, i gruppi rionali del partito, poiché più capillarmente distribuiti nel territorio urbano, avrebbero sostituito gli uffici comunali nella consegna dei "fogli di via". Ma questo al Pnf non bastava: voleva avere un ruolo più ampio e incisivo e, soprattutto, di azione autonoma nei compiti assistenziali, anche in quelli più continuativi da gestire nei luoghi di arrivo degli sfollati. Ciò portò a momenti di tensione tra Segreteria del partito e Ministero dell'Interno. Per esempio nel dicembre-gennaio 1942-43, quando Vidussoni (l'allora segretario del Pnf) diramò alcune istruzioni (riguardanti l'alloggiamento degli sfollati) che contrastavano con le direttive ministeriali e il ministro dell'Interno Buffarini Guidi lo richiamò all'ordine rimarcando che «tutta la materia dello sfollamento è demandata alla competenza dei Prefetti e dei Podestà», non del partito. Nel marzo 1943 il Pnf riuscì a ottenere un ruolo istituzionalizzato nell'assistenza ai sinistrati, ma si trattava però, ancora, di «assistenza di primo intervento» rivolta solo a coloro che non avevano più un tetto e da organizzare nelle città bombardate, non nei luoghi di arrivo degli sfollati.
La fine del governo Mussolini e l'insediamento del governo Badoglio non videro nuove, significative disposizioni né cambiamenti o interruzioni nel lavoro degli organi coinvolti nel fenomeno dello sfollamento. A modificarsi furono, invece, la tipologia e il flusso di popolazione in movimento a causa della guerra. Infatti agli sfollati per colpa dei bombardamenti si erano uniti, dal luglio 1943, i profughi che salivano a nord spinti dal fronte che avanzava, e, dopo l'8 settembre, le migliaia di evacuati per ordine tedesco.
Fu con la Rsi che il partito (divenuto Pfr, Partito fascista repubblicano) riuscì finalmente a "mettere le mani" sul sostegno destinato a sfollati, profughi ed evacuati. Il 12 ottobre 1943, infatti, una circolare del segretario del Pfr comunicò alle proprie federazioni provinciali e alle amministrazioni comunali che il lavoro di assistenza ordinaria e di guerra doveva essere trasferito dagli Eca (Enti comu-

nali di assistenza) agli Ecfa (Enti comunali fascisti d'assistenza), [nei documenti chiamati, a volte, anche Efa (Enti fascisti di assistenza) o Eaf (Enti di assistenza fascista)], nuovi organi che le federazioni del Pfr dovevano creare in ogni comune. La Dgsg (Direzione generale per i servizi di guerra) del Ministero dell'Interno e i capi provincia, però, non vennero completamente estromessi: relativamente all'assistenza di guerra, infatti, era comunque ai capi provincia che sarebbero stati inviati i fondi necessari a garantirla; inoltre gli Ecfa avrebbero dovuto operare seguendo le direttive emanate fino a quel momento dal Ministero dell'Interno. Dall'ottobre 1943 al febbraio 1944 si definì la struttura dell'assistenza fascista: il 12 febbraio 1944 gli Epfa (Enti provinciali di assistenza fascisti) andarono a completare, in posizione intermedia, una piramide che vedeva in cima l'Ente nazionale (Enfa) e ai piedi gli Enti comunali. Ma in merito alle competenze degli Enti provinciali, nei mesi successivi nacquero alcuni problemi tra l'Enfa e la Dgsg, cioè tra partito e Ministero, poiché per quest'ultimo a livello provinciale il referente per tutta la materia doveva essere il capo provincia: egli distribuiva i finanziamenti e quindi a lui gli Ecfa dovevano rendere conto. L'esperienza degli Ecfa fu fallimentare. Le cause furono, probabilmente, la ridondante struttura piramidale degli uffici fascisti, l'inesperienza nella gestione dell'ampio e complesso meccanismo dell'assistenza di guerra (aggravata dall'urgenza con la quale gli Ecfa dovettero sostituire gli Eca) e la confusione nella distribuzione delle competenze. Per prime, autonomamente, alcune prefetture, spinte dalla necessità di porre rimedio alle carenze degli Ecfa, tolsero a questi la responsabilità degli sfollati e dei sinistrati e la restituirono ai comuni. Poi fu il Ministero dell'Interno stesso a prendere la medesima decisione (3 luglio 1944).

Nel giro di pochi mesi i problemi legati ai profughi e soprattutto agli evacuati divennero assai più gravi e impellenti di quelli relativi agli sfollati, fino a far passare questi ultimi in secondo piano.

Di tutte e tre le categorie doveva occuparsi la Dgsg, ma la necessità reale e politica di assistere i civili più colpiti dalla guerra fece intervenire direttamente la Presidenza del Consiglio dei ministri la quale, il 20 novembre 1943, creò alle proprie dirette dipendenze l'Enap (Ente nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle provincie invase), un ente, con diramazioni sul territorio della Rsi simili a quelle delle organizzazioni del Pfr, che doveva occuparsi dell'assistenza agli italiani originari delle regioni conquistate dagli Alleati. Anche la Dgsg, però, si occupava di profughi ed evacuati e la divisione dei ruoli tra i due organi non era del tutto chiara. Sicuramente l'Enap si interessava solo a quelli provenienti dalle terre occupate dal nemico, mentre la Dgsg doveva preoccuparsi anche di tutti coloro che lasciavano, o erano costretti a lasciare, regioni

ancora della Rsi. Per quanto riguardava l'assistenza economica, comunque, gli ambiti non erano distinti, poiché la Dgsg doveva prendersi cura anche dei profughi dell'Enap. Che ci fossero confusione e anche sovrapposizione di competenze lo si vede bene da un fatto che avvenne nel giugno-luglio 1944. I profughi che si allontanavano volontariamente dalle loro case a volte lo facevano lasciando nella terra d'origine alcuni parenti che sceglievano di rimanere o di partire in un secondo momento. La complessità del viaggio, l'imprevedibilità del luogo in cui sarebbero stati accolti, le difficili comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche spesso rompevano ogni collegamento tra membri della stessa famiglia che erano partiti in tempi diversi. Chi, poi, si era trasferito a nord, lontano dalla propria casa (provvisoriamente per motivi di lavoro o di studio, o stabilmente perché emigrato), prima che la terra d'origine venisse conquistata dagli Alleati, quando ciò avveniva perdeva i contatti coi cari lontani. E se questi si erano messi in cammino per raggiungerlo, difficilmente riusciva a seguirne gli spostamenti. Di fronte a tali situazioni, l'Enap decise di creare degli *Uffici ricerche profughi* presso le sedi provinciali dell'Ente. Il loro scopo era quello di stabilire il collegamento tra profughi imparentati che si trovavano a risiedere in località diverse del territorio della Rsi. Nello stesso identico giorno (4 giugno 1944) in cui la Direzione generale dell'Enap ordinava alle Commissioni provinciali di creare tali uffici, la Direzione del Pfr prospettava al Ministero dell'Interno l'esigenza di costituire un «Ufficio centrale per la ricerca e per le notizie di sfollati provenienti dalle Provincie invase»[3]. Un primo "incrocio" di competenze è già nel fatto che fosse il Pfr, benché l'ambito non fosse di sua pertinenza, a segnalare al Ministero la necessità di un tale servizio. Il motivo forse risiedeva nel fatto che, come sappiamo, il partito era sempre molto attento alle reazioni psicologiche degli italiani e ai riflessi che esse avevano sul consenso alla Rsi. Il Ministero comunicò la cosa alla Dgsg il 15 luglio e l'Ufficio centrale fu creato.

2. I fascisti in fuga

Tra i profughi che risalivano volontariamente la penisola c'erano anche coloro, singole persone o famiglie intere, che erano, o erano stati, in qualche modo coinvolti nelle strutture fasciste. La gestione del loro trasferimento a nord fu totalmente affidata al partito. La prima direttiva che sono riuscita a rintracciare e ad

[3] Si veda la circolare n. 120/Z/36/19 inviata dal Ministero dell'Interno alla Dgsg il 15.07.1944, ACS, MI, DGSG, AG, b. 4, f. Servizio informazioni sfollati. Nella circolare il mittente fa riferimento al sollecito giuntogli dal Pfr.

analizzare – poiché citata da Giovanni Cipollini – è un telegramma inviato dal segretario del Pfr Alessandro Pavolini ad alcuni capi provincia il 16 maggio 1944[4]. In esso però viene fatto riferimento a «precedenti istruzioni». Come sappiamo, al 16 maggio 1944 il fronte era ancora sulla linea Gustav e attorno ad Anzio, ma cinque giorni prima era iniziata la quarta e ultima battaglia di Montecassino che si concluse il 18 maggio con la vittoria degli Alleati. Il 22-23 maggio avvenne lo sfondamento del fronte ad Anzio. Il telegramma di Pavolini fu inviato ai capi delle provincie di Ancona, L'Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Firenze, Grosseto, La Spezia, Livorno, Lucca, Macerata, Pesaro, Pisa, Pistoia, Rieti, Siena e Terni. Era rivolto, quindi, a quasi tutti i territori provinciali compresi tra la linea Gustav e la linea Gotica. Durante la mia ricerca sul fenomeno dello sfollamento nella provincia di Forlì (territorio che si trovava al di sopra della linea Gotica) tra i documenti conservati nell'Archivio del Gabinetto della Prefettura forlivese ho trovato un telegramma di Pavolini identico a quello del 16 maggio giunto al capo provincia il 30 giugno 1944, quando il fronte si trovava tra Ascoli Piceno e Ancona[5]. Suppongo, quindi, che con l'avvicinarsi del nemico alla Gotica siano state coinvolte dalle direttive riguardanti lo sfollamento dei fascisti anche le provincie subito a nord di essa.

In base alle disposizioni contenute nel telegramma del 16 maggio ogni commissario federale del partito doveva affidare la gestione dello sfollamento delle famiglie fasciste a una persona di fiducia la quale, oltre a organizzare la partenza, doveva accompagnare gli sfollandi nel loro viaggio. La prima destinazione sarebbe stata Bologna, dove, presso la Federazione provinciale del Pfr, stava attivandosi un apposito "Ufficio tappa e smistamento". Da quel punto sarebbe stato tale ufficio a prendersi cura dei profughi accogliendoli e assistendoli per il tempo necessario, consegnando a ogni famiglia un documento con elencati i nomi e i dati delle persone in viaggio e, infine, smistando le famiglie stesse verso le provincie di destinazione, oppure inviandole all'"Ufficio secondario tappa e smistamento" allestito presso la Federazione di Brescia. I fiduciari delle provincie di partenza, esaurito il loro compito, dovevano rimanere a disposizione della Direzione del partito presso la Federazione di Brescia.

[4] Telegramma n. 3270 inviato da Pavolini ai capi delle provincie di Ancona, L'Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Firenze, Grosseto, La Spezia, Livorno, Lucca, Macerata, Pesaro, Pisa, Pistoia, Rieti, Siena, Terni, oggetto: Disposizioni per lo sfollamento al Nord delle famiglie dei fascisti, 16.05.1944. Citato in Cipollini 1989.

[5] Telegramma n. 3270 inviato da Pavolini al capo provincia di Forlì che lo ricevette il 30.06.1944, Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi ASFO), Archivio di Gabinetto di Prefettura (d'ora in poi AGP), b. 391, f. 114.

Una circolare di Pavolini dell'11 giugno dava ulteriori istruzioni: in caso di «imminente invasione o sgombero delle Provincie» gli iscritti al Pfr dovevano essere suddivisi in tre gruppi

> a) *Fascisti che per essere particolarmente conosciuti o comunque perché volontariamente scelgano questa soluzione debbono trasferirsi al Nord.* Per costoro, curare prima e tempestivamente l'invio al Nord delle rispettive famiglie. Per la destinazione di esse, un tuo incaricato può prender contatto con la Direzione del Partito la quale curerà la scelta di località la più adatta possibile. Attraverso tale incaricato il Partito curerà inoltre l'assistenza per tali famiglie, con sussidi giornalieri, acconti, ecc. Quanto ai fascisti di tali gruppi, essi rimarranno sul posto fino all'ultimo momento, ritirandosi insieme ai dirigenti designati all'uopo. Occorre perciò tenere pronti ed eventualmente nascosti gli automezzi ed altri veicoli necessari, nonché scorte di carburanti.
>
> b) *Massa dei fascisti*. Meno noti o che comunque vogliano o debbano restare in provincia proponendosi di «mimetizzarsi» con l'ambiente, eventualmente anche attraverso provvisorio spostamento di domicilio locale, ecc. Tali fascisti debbono avere la consegna di alimentare localmente un fascismo clandestino, simile nelle sue estrinsecazioni a quello che è l'attività dei partiti clandestini nostri avversari o comunque dei nostri oppositori in genere nelle provincie da noi controllate.
>
> c) *Nuclei di attivisti*. Elementi scelti e particolarmente idonei che accettino di costituire bande, di dare vita a un ribellismo fascista od anche – in accordo con le autorità militari germaniche – si mettano a disposizione per attentati terroristici, radio clandestine, ecc.[6].

Nella documentazione relativa allo sfollamento e ai vari aspetti a esso connessi è soprattutto del primo gruppo che troviamo notizie ed è su di esso che mi concentro qui. Per i fascisti, quindi, lo sfollamento era volontario. L'unica regola da seguire era che per primi dovevano partire i famigliari di coloro che erano più compromessi e solo in un secondo momento questi ultimi. Della destinazione doveva occuparsi colui che era stato incaricato dal commissario federale, se necessario chiedendo aiuto alla Direzione del partito. Probabilmente, quindi, le province di accoglienza finale vennero definite man mano che procedeva lo sfollamento, senza che esistesse un progetto.
I pochi casi di sfollamento di gruppi di fascisti sui quali ho informazioni più precise fanno emergere che furono seguiti anche vari altri canali, oltre a quello

[6] Circolare inviata da Pavolini ai capi provincia e ai commissari federali l'11.06.1944, ACS, RSI, Carteggio Riservato (d'ora in poi CR), b. 43, f. 402 Invasione del continente europeo da parte degli Anglo-americani. Citata e analizzata anche in Gagliani 1999, 33-35.

dell'aiuto chiesto alla Direzione del Pfr, in particolare: accordi tra federazioni del partito e scelte del tutto arbitrarie di singole federazioni.
Un caso esemplificativo riguarda le famiglie fasciste della provincia di Perugia. Il 7 giugno 1944 il capoprovincia, Rocchi, scrisse questo telegramma a Buffarini Guidi:

> Sfollamento famigliari dei fascisti compromessi di questa provincia soggetti sicurissime rappresaglie caso invasione et aggirantesi circa quattromila unità est impossibilitato per assoluta mancanza automezzi locali requisiti autorità germaniche per esigenze belliche alt Ministero intesa Direttorio Nazionale Partito provveda immediato invio maggior numero possibile automezzi non requisiti autorità germaniche esigenze belliche per procedere detto sfollamento nord Italia località già predisposta questa Federazione alt Prego assicurare alt[7].

Il 20 giugno un altro telegramma di Rocchi, inviato dalla provincia di Forlì, comunicava:

> Lasciato Perugia sera 16 insieme Comandi Tedeschi dopo avere sfollato tutte famiglie fasciste che hanno chiesto allontanarsi. Numero totale sfollati 600 di cui 400 sono ancora Forlì attesa raggiungere definitiva sistemazione[8].

Non è chiaro quale fine avessero fatto gli altri circa 3.400 fascisti che dovevano sfollare da Perugia. Le parole di Rocchi possono essere interpretate in due modi: o egli aveva scritto 4.000 sperando di ottenere i mezzi di trasporto almeno per 600, oppure quei 600 erano complessivamente coloro che, alla fine, erano realmente sfollati.
Tre giorni dopo, il 23 giugno, era il capo provincia di Forlì a scrivere al Gabinetto del Ministero dell'Interno a nome di Rocchi:

> Prefetto Rocchi chiede autorizzazione prelievo da deposito Cesena litri mille benzina che dovrebbero servire per inoltro suoi 500 profughi provenienti da Perugia et che da giorni sostano a Forlì. Dette unità dovrebbero raggiungere Novara[9].

[7] Telegramma n. 5104 inviato dal capo provincia di Perugia Rocchi al Ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi il 07.06.1944, ACS, MI, DGSG, Ag, b. 6.

[8] Telegramma senza numero scritto dal capo provincia di Perugia, da Forlì, a Buffarini Guidi il 20.06.1944, ACS, MI, DGSG, AG, b. 6. Il 17 giugno il fronte era sulla linea Grosseto-Ascoli Piceno (Grosseto era già stata liberata, Ascoli Piceno no), a pochissima distanza da Perugia.

[9] Telegramma n. 2488 scritto dal capo provincia di Forlì, a nome del capo provincia di Perugia, al Gabinetto del MI il 23.06.1944, ACS, MI, DGSG, AG, b. 6. È evidente la non corrispondenza delle cifre riguardanti il numero di fascisti fermi a Forlì.

Che ci fosse improvvisazione lo rivela il caso della provincia di Bergamo, dove l'arrivo di famiglie fasciste non era previsto. Il 17 giugno, infatti, il capo provincia così scrisse al Gabinetto del Ministero dell'Interno:

> In questi giorni affluiscono questa Provincia numerose famiglie sfollate et fasciste da Provincie Marche e Toscana. Poiché tale afflusso non est stato precedentemente segnalato et comunque determina impossibilità sistemazione et notevoli disagi servizi vari et alimentari. Prego vivamente disporre perché siano impartite opportune disposizioni per prevenire et disciplinare tali movimenti […][10].

Cinque giorni dopo il ministro in persona rispose al capo provincia di Bergamo ordinandogli di accogliere «senza eccezione» gli sfollati che avevano già raggiunto la sua provincia e quelli che sarebbero arrivati[11].

3. Evacuazioni e centri di raccolta lungo la penisola

A rendere particolarmente drammatici e caotici i mesi dopo l'8 settembre 1943 furono soprattutto le massicce evacuazioni forzate ordinate dai comandi tedeschi, sia in prossimità delle linee di difesa man mano allestite all'interno della penisola, sia lungo entrambe le coste, tirrenica e adriatica, per tutta la loro lunghezza [Cortesi 2011]. A creare i problemi più gravi fu il fatto che, nella maggior parte dei casi, i tedeschi imponevano gli sgomberi senza preavvertire le autorità centrali della Rsi e interagendo direttamente con le prefetture. Erano queste ultime che, con tono disperato, davano notizia degli ordini di evacuazione al Ministero dell'Interno descrivendone le conseguenze drammatiche e chiedendo aiuto. Il ministero cercò ripetutamente, soprattutto tra il novembre 1943 e il maggio 1944, di convincere i tedeschi a non ordinare ulteriori evacuazioni, ma, inascoltato, non poté fare altro che tentare di "accompagnare" gli evacuati a nord gestendone il flusso, cercando spazi nei quali sistemarli e racimolando risorse con cui sfamarli. Fin dai primi sgomberi i tedeschi ordinarono alle autorità italiane di creare dei luoghi nei quali raccogliere e assistere provvisoriamente gli evacuati prima del loro trasferimento a nord. Su questi luoghi, chiamati "centri di raccolta", sono riuscita a trovare alcune informazioni importanti, anche se non è possibile dire con esattezza quanti siano stati né, quindi, l'ubicazione di tutti. Di quelli noti, inoltre,

[10] Telegramma n. 1558 inviato dal capo provincia di Bergamo al Gabinetto del MI il 17.06.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6. Non è chiaro se il capo provincia intenda "numerose famiglie di sfollati e numerose famiglie fasciste", oppure "numerose famiglie fasciste sfollate", ma questo non inficia la mia analisi.

[11] Cfr. Telegramma n. 3457 inviato da Buffarini Guidi al capo provincia di Bergamo il 22 giugno 1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

non conosciamo le date di creazione e successivo abbandono. Neppure sappiamo esattamente: quanti italiani ciascuno di essi accolse e se siano stati solo evacuati o anche sfollati e profughi volontari; se ospitarono solo coloro che si spostavano a nord o anche chi era destinato al lavoro in Germania. Negli archivi centrali della Rsi c'è pochissimo materiale su essi. Probabilmente più ricchi di notizie sono gli archivi periferici e, sicuramente, lo è la memoria popolare (sia quella di coloro che vi sostarono, sia quella di coloro che risiedevano nelle vicinanze) così come dimostrano, per esempio, alcune testimonianze raccolte da Gabriella Gribaudi e articoli commemorativi comparsi su giornali locali nel dopoguerra [Gribaudi 2005, 480, 483-484; Isabelli 2003]. Ho scelto di chiamarli "centri", come li denominavano le autorità tedesche e italiane di allora, e non "campi", come troviamo in alcune testimonianze e ricostruzioni fatte oggi, poiché questo secondo termine dà inevitabilmente a essi una connotazione negativa, mentre vorrei mantenere un linguaggio asettico, più burocratico. Ma che la vita in essi sia stata molto simile a quella in veri e propri lager, così come raccontano i testimoni, lo rivelano anche gli efficienti e freddi documenti degli uffici fascisti.

Da una visione d'insieme delle fonti a disposizione sono giunta a ritenere che fossero i tedeschi a decidere se e dove servisse un centro di raccolta. In genere nei luoghi prescelti era già presente una loro guarnigione folta ed efficace, o un contingente utilizzabile di forze dell'ordine italiane. Alcuni centri nacquero con la funzione di collettori degli evacuati prima radunati in punti di raccolta minori. Di questi ultimi, alcuni furono pensati e organizzati per tempo, altri furono improvvisati a seconda delle necessità. Per i centri principali o di media importanza furono coinvolte le autorità centrali dello Stato fascista, per gli altri i tedeschi si rivolsero direttamente alle autorità locali; credo che a volte gli accordi siano stati presi direttamente con le amministrazioni comunali, saltando, cioè, anche la figura del capo provincia. In queste pagine accennerò solo ai centri più importanti. I primi dei quali abbiamo notizia sono quelli creati nelle zone di Frosinone, Littoria e Roma.

Nel territorio di Frosinone pare che ce ne siano stati due molto importanti, uno a Ceprano e uno a Ferentino, funzionanti contemporaneamente fino al 25 novembre 1943. Ceprano si trova tra Cassino e Frosinone, quindi era subito alle spalle della linea Gustav. Ferentino è tra Frosinone e Anagni, quindi più a nord. In genere gli evacuati raccolti a Ceprano venivano poi spostati a Ferentino. Pare che fin dal 26 luglio 1943 a Ferentino si fosse insediata una piccola guarnigione tedesca, inserita nella Divisione corazzata "Hermann Göring". Fu alla fine di questo stesso ottobre che le autorità fasciste e tedesche istituirono il centro di raccolta e smistamento degli evacuati provenienti da territori in prossimità del fronte di Cassino

utilizzando la casa della Divina Provvidenza e il collegio Martino Filetico. Dalle varie fonti analizzate appare che quello di Ferentino sia diventato il centro più importante di tutta la zona, provincia di Littoria compresa. Il 25 novembre venne soppresso il centro di Ceprano e le oltre 20.000 persone lì radunate, più altre 10.000 evacuate in quei giorni, furono condotte a Ferentino in attesa di essere destinate al luogo di raccolta creato presso la sede dell'industria Breda a Roma, e da lì partire per località più a nord. Nel gennaio successivo il centro di Ferentino era ancora attivo. Il 17 marzo 1944 un nuovo bombardamento aereo alleato spinse gli abitanti ad abbandonare il paese, ma pare che il centro per sfollati abbia continuato a funzionare.

I centri di raccolta più grandi e importanti alle spalle della linea Gustav, quelli nei quali venivano riversati tutti gli evacuati prima radunati nei centri minori, furono quelli creati attorno a Roma. Le strutture da utilizzare vennero selezionate dal locale comando tedesco il quale chiese alle autorità locali italiane (in particolare al capo provincia di Roma) i necessari lavori di adattamento[12]. I luoghi scelti furono sette: l'ex centro chimico militare di Cesano, gli stabilimenti della Breda (in via Casilina), la caserma in piazza Santa Croce in Gerusalemme (chiamata più brevemente "caserma Santa Croce"), Forte Braschi, Forte Aurelio, la caserma Lamarmora in piazza San Francesco a Ripa e l'Istituto San Michele a Ripa Grande. A queste sembra che sia stato poi aggiunto, nella primavera 1944, l'Albergo di Russia[13]. Il centro creato alla Breda pare essere già funzionante alla fine del novembre 1943[14]. Probabilmente fu il primo a essere allestito, poi, nel gennaio-febbraio 1944, a causa dell'afflusso sempre più massiccio di evacuati, d'accordo con le autorità tedesche, il capo provincia incaricò il governatore di Roma «di procedere nel più breve tempo all'adattamento di alcuni fabbricati ad accantonamenti per gli sfollati provenienti dalle regioni evacuate al sud di Roma»[15].

Il centro di raccolta di Narni (provincia di Terni) fu creato tra il 29 marzo e il 7 aprile 1944. Che il 29 marzo ancora non esistesse lo capiamo da una comunicazione inviata dal capo provincia di Roma al Ministero dell'Interno relativa al sovraffollamento dei centri della Breda e di Cesano e alla grave situazione nella

12 Cfr. Comunicazione n. 01 del capo provincia di Roma al Gabinetto del MI del 03.04.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

13 Cfr. *Relazione sui lavori in corso di esecuzione per la sistemazione dei Centri raccolta sfollati*, scritta dal direttore dei lavori il 31.03.1944 e poi da questi consegnata al capo provincia, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

14 Cfr. Cronologia dell'Anpi laziale nel sito www.storiaxxisecolo.it/cronologia/cronoloreslazio/cronoreslaz.html.

15 Relazione sui lavori in corso di esecuzione per la sistemazione dei Centri raccolta sfollati, scritta dal direttore dei lavori il 31.03.1944, cit..

quale si trovavano coloro che erano in essi raccolti. Sottolineando «la necessità di trasferire i predetti sfollati al nord», aggiungeva:

> Naturalmente occorrerebbe preliminarmente trovare nell'Umbria, nelle Marche o in Toscana località adatte per costruirvi centri di sfollamento […] tali centri, come fu fatto per quelli della Breda e di Cesano, dovrebbero essere predisposti dall'Autorità Germanica, facendosi intendere che essi dovrebbero rappresentare [… incomprensibile] di sosta per un successivo conveniente avviamento verso nord […][16].

Il 7 aprile 1944 il «Centro per raccolta e assistenza sfollati in transito» di Narni era già in funzione, ma, secondo l'Ufficio collegamento con le autorità militari germaniche, aveva una «capacità assai ridotta» e il capo della provincia di Terni aveva scritto un accorato telegramma al suddetto Ufficio, da questo inoltrato, nello stesso giorno, al Comando superiore tedesco: «Contrariamente accordi intervenuti Comandi Tedeschi hanno scaricato in Comune Narni oltre tremila sfollati Comuni Cassino Velletri Cisterna alt Accompagnatori tedeschi hanno preannunciato ulteriori arrivi numerosi sfollati alt […]»[17]. Comunque, se la capacità di assorbimento del centro di Narni era insufficiente rispetto alle necessità, di certo non era piccola dato che il 12 aprile ospitava ben 8.000 (forse più) evacuati[18]. Quello di Narni era sicuramente il centro di raccolta più importante nell'Italia centrale a nord di Roma. Altri minori vennero creati verso la fine del marzo 1944 in provincia di Perugia.

Sembra che nella seconda metà dell'aprile 1944 esistessero già punti di raccolta provvisori nei territori di Firenze, ma l'unico documento che ho trovato relativo a una vera e propria struttura appositamente attrezzata in questa zona è dell'8 maggio e riguarda un centro ancora da creare proprio a Firenze[19].

16 Comunicazione n. 4589 inviata dal capo provincia di Roma al MI il 29.03.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

17 Questo telegramma (il n. 2571) scritto dal capo provincia di Terni all'Ucamg (Ufficio collegamento con le autorità militari germaniche) è interamente riportato nella comunicazione senza numero inviata il 07.04.1944 dall'Ucamg al Comando militare superiore germanico e p.c. al Gabinetto del MI e all'ufficio romano della Dgsg, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

18 Comunicazione n. 40/C/2068 inviata il 12.04.1944 dall'Ucamg al capo provincia di Terni e p.c. al capo provincia Firenze e alla Dgsg, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

19 Bozza del telegramma inviato dalla Dgsg al capo provincia di Firenze il 08.05.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

4. La costruzione di baraccamenti

Tutti gli evacuati convogliati nei centri di raccolta dovevano poi, o avrebbero dovuto, raggiungere luoghi di accoglienza definitiva nell'Italia settentrionale. Il Gabinetto del Ministero dell'Interno e la Dgsg si trovarono a dover affrontare con urgenza il problema di reperire un luogo dove fermarsi per questa massa di persone. La cosa si fece ancora più drammatica con lo sfondamento della linea Gustav. I tedeschi, infatti, pur dovendo indietreggiare velocemente, non rinunciarono a spingere a nord la popolazione: per primi gli evacuati raccolti negli appositi centri, ai quali unirono i tantissimi che fecero sfollare lungo il cammino. Questo senza preoccuparsi molto del problema di trovare a essi una sistemazione; problema che fu totalmente scaricato sulle spalle della Rsi. Il 9 giugno Buffarini Guidi e il Gabinetto del suo ministero, con la speranza di riuscire a trovare o a creare altro "posto" inviarono a tutti i capi delle provincie a nord della linea Gotica due distinti telegrammi. Molto stringato quello di Buffarini:

> Date necessità momento coloro che hanno comunque abitazione hanno supremo dovere imporsi possibili limiti et quindi mettere disposizione sfollati [è da intendersi: sfollati, profughi ed evacuati] vani non strettamente indispensabili propria famiglia; in una parola est necessario comprensione popolazione in modo ricavarne maggior numero possibile vani [Maggiorani 1995, 375-376, nota 44].

Il Gabinetto ordinava di recuperare o creare posto per evacuati, profughi e sfollati in tre modi: cercare abitazioni e vani di vario tipo ancora disponibili, considerando anche ambienti non indispensabili alla vita famigliare all'interno di case private abitate; riparare, con i mezzi e i materiali disponibili sul posto, le case non gravemente danneggiate dai bombardamenti; costruire baracche utilizzando «materiali di risulta da distruzione edifici». Inoltre, entro il 20 giugno i capi provincia dovevano comunicare:

> a) numero sfollati [è da intendersi tutte le tre categorie: sfollati, profughi ed evacuati] già sistemati codesta provincia b) numero vani ottenibili mediante riparazione con mezzi sul posto di case danneggiate et numero sfollati che si potranno alloggiare c) numero sfollati che potranno trovare ricovero in baracche da costruirsi con materiale di risulta indicando fabbisogno legname strettamente necessario[20].

[20] Circolare telegrafica n. 3195 diramata dal Gabinetto del MI ai capi provincia il 09.06.194, non ho trovato l'originale ma la sua completa trascrizione nella comunicazione n. 1.8546 inviata dalla Dgsg al capo provincia di Ferrara il 03.09.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6.

Le risposte dei capi provincia[21] relative al punto a) permisero alla Dgsg di comporre una tabella della quale riporto solo le voci relative all'Emilia-Romagna:

Provincia	*n. abitanti*	*sfollati accolti*
Bologna	683.032	92.948
Ferrara	366.611	28.271
Forlì	422.831	30.500
Modena	448.429	36.723
Parma	373.695	140.000
Piacenza	290.445	8.900
Ravenna	272.500	14.505
Reggio Emilia	360.909	37.007

Statistica degli sfollati accolti in alcune provincie italiane a tutto maggio 1944[22].

Per quanto riguarda gli altri dati richiesti, gran parte delle prefetture scrissero frasi come «possibilità riparazione case danneggiate minima» oppure «pressoché nulla per mancanza materiale», e anche «possibilità costruzione baracche pressoché nulla per mancanza totale materiali necessari». Molte si limitarono a un lapidario «capacità ricettiva nulla». Alcune fecero sapere che qualcosa potevano fare grazie alle macerie provocate dai bombardamenti, o al riutilizzo di spazi industriali abbandonati, oppure a materie prime fornite dai comandi tedeschi locali. Altre informarono il ministero e la Dgsg che, in seguito al telegramma inviato dalla Dgsg a numerosi capi di provincia il 15 aprile 1944[23] avevano avviato la progettazione, o addirittura già la costruzione, di baraccamenti; nella maggioranza dei casi, però, i lavori erano bloccati o procedevano a rilento sempre per la mancanza dei materiali necessari. Nei mesi successivi il Ministero dell'Interno tornò ad assicurare apposite erogazioni per la costruzione di baracche e, di fronte a ogni progetto che giungeva dalle provincie, procedette immediatamente e immanca-

21 Le risposte dei capi provincia alla circolare n. 3195 del 09.06.1944 sono conservate in parte nella b. 6 e in parte nei sottofascicoli provinciali della b. 111, f. 370 Baraccamenti per sinistrati e sfollati, entrambe in Acs, MI, Dgsg, Ag.

22 Cfr. Statistica sfollati a tutto maggio 1944, ACS, MI, DGSG, AG, b. 6.

23 «Prego telegrafare a vista numero massimo sfollati retrovie fronte sud che codesta provincia può assorbire dei quali sarà preannunciato successivamente arrivo punto conto su particolare interessamento capo provincia per sistemazione sfollati in parola anche in baracche per cui costruzione può richiedersi apposito fondo punto» [Telegramma n. 2060 inviato dalla Dgsg ai capi delle province di Asti, Alessandria, Aosta, Cuneo, Vercelli, Novara, Varese, Como, Bergamo, Brescia, Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, Verona, Parma, Reggio Emilia, Modena, Vicenza, Padova, Apuania, Lucca, Pistoia, Pisa, Arezzo, Siena, Perugia, firmato da Buffarini Guidi, 15.04.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 6].

bilmente all'approvazione e all'accreditamento dell'intera cifra (o di gran parte di essa) preventivata dalla prefettura. I progetti effettivamente realizzati non furono però tanti poiché, comunque, ottenere il finanziamento non voleva dire risolvere il problema del reperimento delle materie prime[24].

Per quanto riguarda l'Emilia- Romagna, all'inizio del maggio 1944 il commissario straordinario di Rimini avviò un dialogo col capo provincia proponendo la possibilità di costruire un villaggio di baracche in località Taverna del comune di Montecolombo, sul fiume Conca. Il commissario aveva, infatti, un grosso e urgente problema da risolvere: fin da febbraio i tedeschi avevano avviato l'evacuazione della fascia costiera; fino ad allora gli edifici svuotati e distrutti per esigenze militari erano quelli più vicini alla costa, ma a marzo proprio il capo provincia gli aveva comunicato che:

> Secondo gli ordini pervenuti dal Comando Germanico la popolazione della fascia litoranea qui appresso indicata, fino ad una profondità approssimativa di 10 km. dalla costa, dovrà tenersi pronta, in caso eventuale di necessità militari, a sfollare in brevissimo tempo, con preavviso, se possibile, di 24 a 48 ore, che potrebbe però essere anche notevolmente ridotto.
> La regione di sfollamento è delimitata dai seguenti confini:
> - a sud dal confine della Provincia di Pesaro
> - a nord dal confine della Provincia di Ravenna
> - ad est dal Mare Adriatico
> - ad ovest da una linea approssimativamente distante 10 km. dalla costa.
>
> In tale fascia litoranea, che interessa 18 Comuni, restano assorbiti totalmente i Comuni di Cattolica, Misano A., S. Giovanni in Marignano, Riccione, Cesenatico, Gatteo e S. Mauro.
> Restano invece assorbiti parzialmente i Comuni di Rimini, Cesena, Savignano, Santarcangelo, Coriano, Gambettola, Longiano, Saludecio, S. Clemente, Morciano, Montecolombo.
> Complessivamente questa regione abbraccia un territorio di circa 480 kmq. con una popolazione di 146.579 abitanti (compresi gli sfollati da altre Provincie) che è suscettibile di variazioni, data la continua fluttuazione degli sfollati […][25].

Era necessario, quindi, spiegava il commissario al capo provincia, costruire baraccamenti fuori dalla zona di evacuazione.

[24] Tutta la documentazione relativa alla progettazione, finanziamento e costruzione di baraccamenti è conservata in Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370 Baraccamenti per sinistrati e sfollati.

[25] *Piano di sfollamento della fascia costiera* inoltrato dal capo provincia di Forlì ai comuni interessati il 31.03.1944, Asfo, Agp, b. 390, f. 113. In una cartina allegata a questo documento sono indicati i successivi spostamenti che gli sfollati dalle cinque zone costiere dovevano compiere, fino al loro luogo di destinazione esterno alla zona di operazioni militari. Per tutto ciò che riguarda la storia dello sfollamento e delle evacuazioni in provincia di Forlì si veda: Cortesi 2003.

Il villaggio di Taverna doveva essere destinato agli «sfollati dalle terre del meridione invase dal nemico»[26], che avevano raggiunto la zona di Riccione e Rimini, per un totale di 800 persone; esso distava 13 Km dalla fascia costiera; la vicinanza del fiume consentiva la disponibilità di ghiaia e sabbia, indispensabili materiali da costruzione; il terreno era di proprietà della Congregazione di carità di Montescudo, perciò facilmente requisibile. Il progetto prevedeva la costruzione di sedici padiglioni a uso dormitori, disposti su quattro file, con all'interno i servizi igienici, un fabbricato per la cucina e il refettorio, due strutture identiche erano destinate una all'accoglienza e agli uffici della direzione, l'altra all'ambulatorio medico e alla stanza disinfezione; era presente anche un'ampia infermeria con stanze di degenza; il tutto circondato da viali alberati e giardini. A guerra terminata il villaggio sarebbe potuto diventare una colonia climatico-fluviale. «La costruzione è prevista col minimo impiego di ferro cemento e legno […] soffitti in legno stuoie e gesso»[27]. Tenendo conto dei materiali, della manodopera e anche del carburante per i mezzi di trasporto, il preventivo di spesa si aggirava sui 5 milioni e mezzo[28].

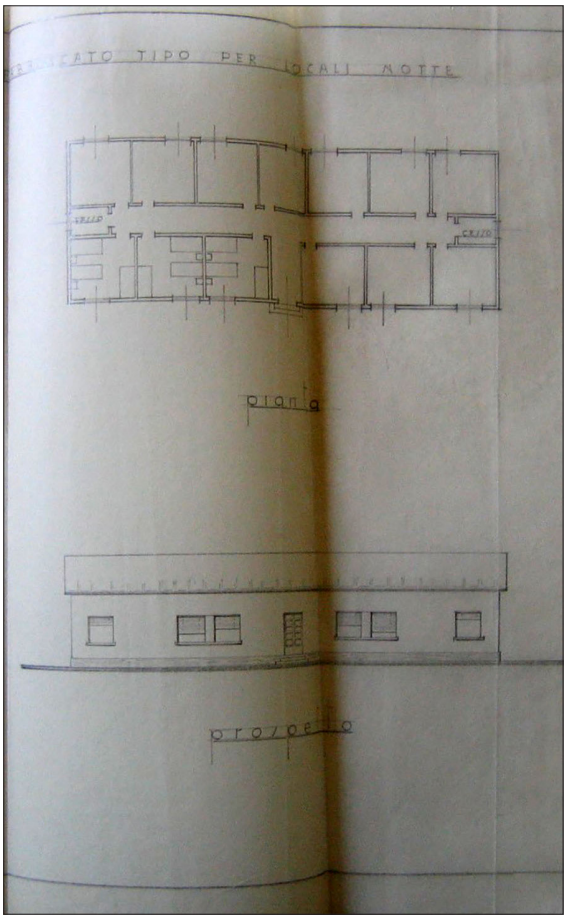


Fig. 1 – Taverna di Montecolombo, dormitorio [ACS, MI, DGSG, AG, b. 111, f. 370, sf. 370-33 Forlì].

A fine maggio il capo provincia inoltrò al Gabinetto del Ministero dell'Interno tutte le informazioni relative al progetto e ne chiese il finanziamento. Senza sapere che pochi giorni dopo, a fine maggio, il temuto ordine di evacuazione della fascia costiera sarebbe stato effettivamente dato. L'11 giugno il Ministero rispose autorizzando la costruzione del villaggio a Taverna e

[26] Relazione inviata dal capo provincia di Forlì al Gabinetto del MI il 25.05.1944 assieme al preventivo e alle planimetrie del villaggio di Taverna, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-*33 Forlì.*

[27] *Ibidem.*

[28] Cfr. Preventivo relativo al villaggio di Taverna fatto da Gruppo edile riccionese, 02.05.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-33 Forlì.

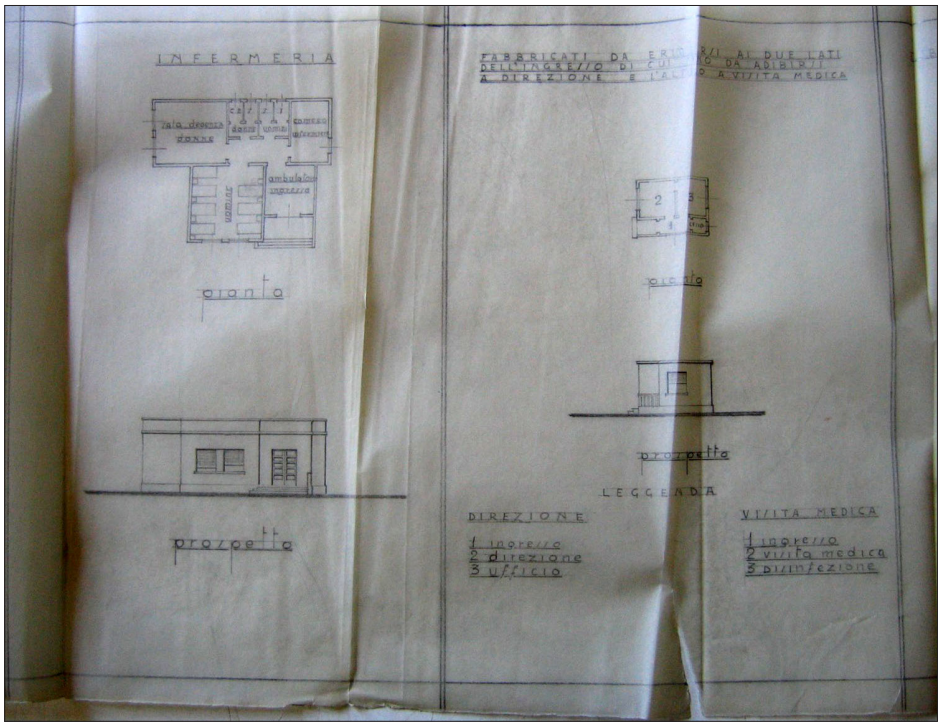


Fig. 2 – Taverna di Montecolombo, infermeria, ambulatorio e direzione [ACS, MI, DGSG, AG, b. 111, f. 370, sf. 370-33 Forlì].

comunicando che in quella stessa data era stato disposto un accreditamento di esattamente 5 milioni e mezzo.

Il problema, a questo punto, era trovare i materiali necessari e farlo in fretta. E non solo per il campo di Taverna. Già il 5 giugno precedente, poco dopo l'ordine di evacuazione, sempre il commissario straordinario di Rimini aveva comunicato al capo provincia che era assolutamente necessario costruire un altro campo di accoglienza, questa volta per i tanti costretti a lasciare le loro case che, per ora, sono stati sistemati, anzi ammassati, in locali antigienici. Il luogo individuato per le baracche era a Corpolò, nelcomune di Rimini.

Tante baracche, nel secondo villaggio sicuramente in numero maggiore che nel primo, e i materiali da costruzione non c'erano. Il 9 giugno arrivò ai capi provincia quel telegramma del Ministero dell'Interno al quale ho già accennato:

> Problema sistemazione sfoll. est diventato acuto et deve essere affrontato et comunque risolto al più presto […]
> Si è ormai appurato che è impossibile costruire un n. di baracche sufficienti per mancanza materiali necessari, specialmente legno da costruzione.
> I capi provincia, devono, con ogni mezzo a disposizione:
> 1) Ricerca abitazioni e vani ancora disponibili
> 2) Riparazione di lieve entità di case danneggiate bomb.
> 3) Costruzione di baracche con materiali di risulta da distruzioni edifici […][29].

[29] Telegramma n. 3195 del 09.06.1944, inviato dal Gabinetto del MI ai capi provincia. Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370 *Baraccamenti per sinistrati e sfollati.*

Del villaggio di Corpolò non si parlò più, anche perché per esso non arrivarono finanziamenti, e il capo provincia si attivò per sollecitare i "propri" comuni ad accogliere più evacuati e profughi possibile[30]. Arrivò poi a «requisire due padiglioni in cemento armato della locale ditta Benini, uno dei quali è già stato montato, ed il secondo è ancora da mettere in opera»[31].

In provincia di Bologna il 31 maggio 1944 l'Eaf (Ente di assistenza fascista) di Imola scrisse al capo provincia chiedendo di finanziare la costruzione di un villaggio per profughi e sfollati costituito da sei fabbricati in muratura, suddivisi in otto stanze, con una capienza di 60 persone ciascuno, una struttura adibita a refettorio e una a servizi igienici.

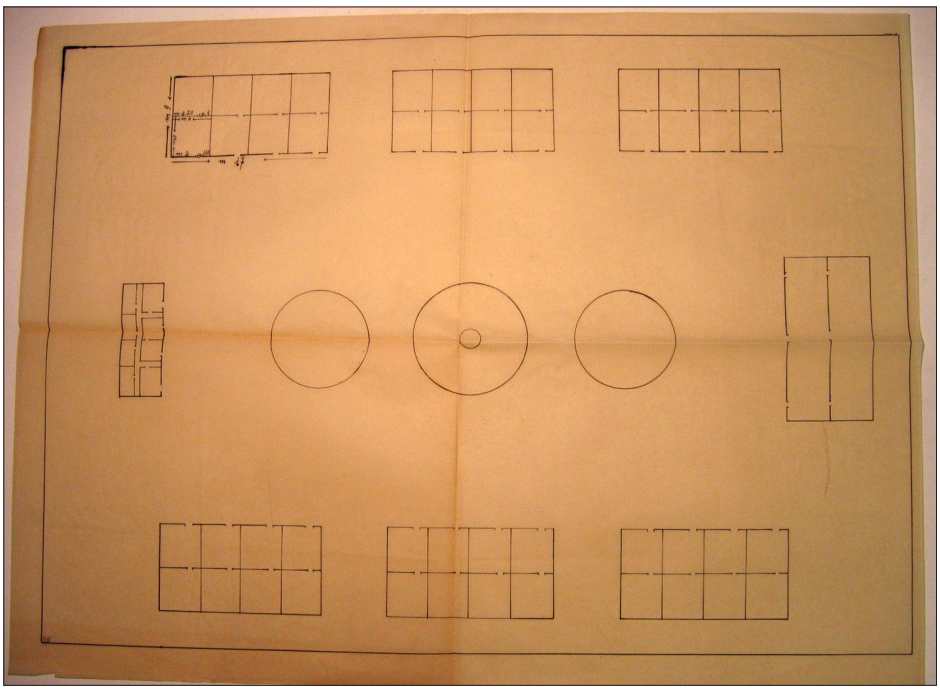


Fig. 3 – Imola, Planimetria villaggio per profughi e sfollati [ACS, MI, DGSG, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-14 Bologna].

Il luogo scelto per la creazione della struttura era vicino al fiume Santerno, in un terreno di pertinenza comunale e, da preventivo, la spesa sarebbe stata di circa 2 milioni di lire. L'Eaf prospettava di poter raccogliere 500.000 lire attraverso contributi privati, il resto avrebbe dovuto fornirlo la Dgsg, la quale, il 9 giugno 1944, concesse lo stanziamento[32].

30 Cfr. la Comunicazione inviata dal capo provincia di Forlì alla Dgsg il 29.081944; in questa lettera il capo provincia segnala di avere già informato il ministero di questi sui provvedimenti fin dal 28.06 precedente e poi ancora il 12.07 e il 15.08. Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-33 *Forlì.*

31 Comunicazione inviata dal capo provincia di Forlì alla Dgsg il 02.09.1944. Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-33 *Forlì.* La ditta edile Benini aveva iniziato la propria attività nel 1898 e negli a anni '20 era diventata una delle più importanti nell'intera nazione. Costruiva in cemento armato acquedotti, fognature, ponti, capriate, ospedali, insomma tutto quello che veniva a essa richiesto.

32 Per tutte queste informazioni si vedano documenti vari in Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-14 Bologna.

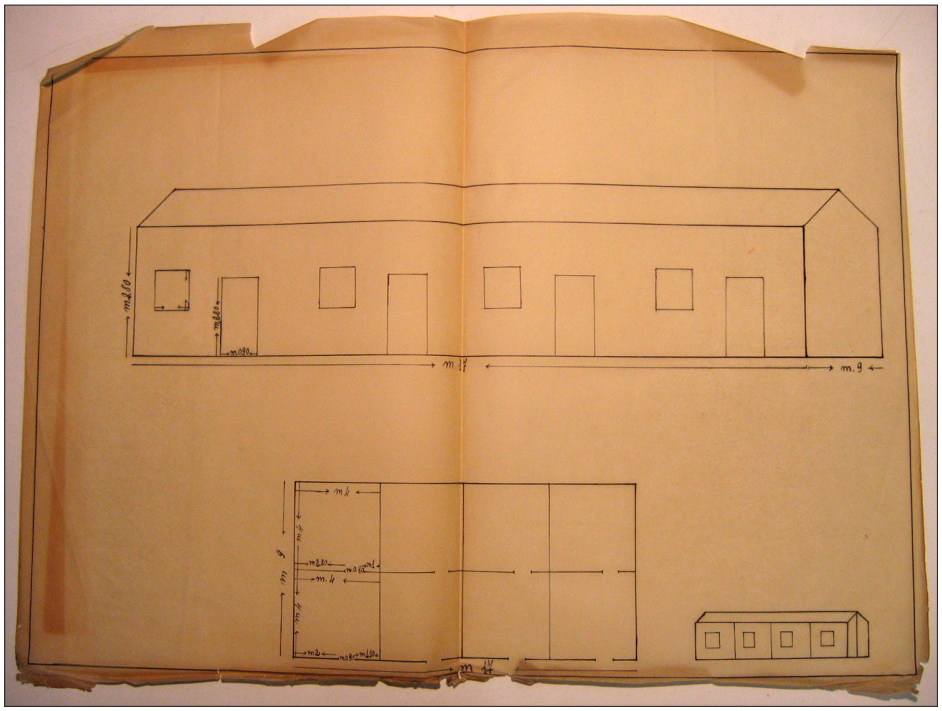


Fig. 4 – Imola, Particolare di uno dei fabbricati in muratura adibiti a dormitorio [ACS, MI, DGSG, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-14 Bologna].

Relativamente alle altre province emiliane ho notizia di un solo altro villaggio di baracche progettato nel luglio 1944 a Fiorano di Modena e destinato a famiglie costrette a lasciare il capoluogo a causa degli attacchi aerei. Il capo provincia ci tenne a sottolineare che, oltre alle strutture minime indispensabili, cioè dormitori, servizi igienici, cucina e refettorio, erano presenti un pozzo per l'acqua potabile, una lavanderia e la luce elettrica. Spesa preventivata 2.910.000 lire. Il 18 luglio la Dgsg autorizzò i lavori e accreditò alla prefettura tre milioni di lire[33].

Sembra, invece, che al capo provincia di Parma, Ugo Leonardi, che era anche presidente del Comitato provinciale di protezione antiaerea, non piacesse per niente l'idea di costruire apposite strutture per incursionati o profughi. Nel maggio 1944, infatti, scrisse alla Direzione generale dei servizi di protezione antiaerea una lettera dal tono piuttosto alterato facendo notare come fosse assurdo progettare baraccamenti dato che non c'erano le risorse sufficienti nemmeno per creare pochi, ma necessari rifugi antiaerei:

> […] Allo stato attuale delle cose non è possibile assicurare la costruzione di alcun baraccamento non disponendo del benché minimo quantitativo dei materiali occorrenti. All'uopo si fa notare che l'apprestamento di n. 3 ricoveri, già in stato di avanzata costruzione, si è dovuto sospendere per mancanza di pochi quintali di cemento. […] Con l'occasione si ritiene doveroso far nuovamente notare e codesto Ministero come il centro urbano di Parma, forte di 80.000 abitanti possiede un numero esiguo di ricoveri convenientemente apprestati, con una disponibilità complessiva di 7.500 posti circa; ciò malgrado codesto Ministero con foglio […] ha

[33] Documenti vari in Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-50 Modena.

> creduto affermare che "sembra a questo Ministero sufficiente ai bisogni protettivi della popolazione di codesto Capoluogo il cospicuo complesso di apprestamenti in esso fin qui realizzato". Sta di fatto che questa città ha subito il giorno 25 c.m. il primo violento bombardamento aereo nelle condizioni sopraccennate[34].

Appena ricevuta, la Direzione di protezione antiaerea, girò l'originale alla Dgsg.

Bibliografia

Adorno S. 1986, *Lo sfollamento a Pesaro*, in Rochat G., Santarelli E. e Sorcinelli P. (eds.) 1986, *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano: Franco Angeli

Cipollini G. 1989, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944)*, "Documenti e studi", 8/9

Cortesi E. 2003, *L'Odissea degli Sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Cesena: Il Ponte Vecchio

Cortesi E. 2011, *Sfollati per ordine tedesco*, "Storia e problemi contemporanei", 56

Gagliani D. 1999, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino: Bollati Boringhieri

Gioannini M. e Massobrio G. 2007, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano: Rizzoli

Gribaudi G. 2005, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste, Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino: Bollati Boringhieri

Isabelli D. 2003, *Ricordi di guerra*, "Frintinu me…", 3

Legnani M. 1992, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943*, in Micheletti B. e Poggio P.P. (eds.) 1992, *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione "L. Micheletti", 5

Maggiorani M. 1995, *Uscire dalla città: lo sfollamento*, in Dalla Casa B. e Preti A. Preti (eds.) 1995, *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano: Franco Angeli

[34] Lettera inviata dal capo provincia di Parma alla Direzione generale di protezione antiaerea il 01.05.1944, da essa ricevuta l'11.05 e girata alla Dgsg il 12.05.1944, Acs, MI, Dgsg, Ag, b. 111, f. 370, sf. 370-56 Parma.

MATTEO STEFANORI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview267

«Niente discriminazioni»: Salò e la persecuzione degli ebrei

Il saggio intende approfondire le modalità con le quali gli organi amministrativi della Rsi applicarono l'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, che stabilì l'arresto e l'internamento in campo di concentramento di tutti gli ebrei presenti in Italia e il sequestro dei loro beni. Tra la fine del 1943 e l'estate del '44 migliaia di ebrei, fermati dalle autorità italiane, furono deportati nei lager di sterminio nazisti. Quale fu dunque la via italiana alla Shoah?

With the police order no. 5, approved on November 30, 1943, the Repubblica Sociale Italiana (RSI) established that all the Jews of Italy had to be arrested and interned into concentration camps, while all their goods had to be confiscated. Between the end of 1943 and the summer of 1944, hundreds of Jews were arrested by Italian authorities and deported into Nazi extermination camps. By analyzing the ways in which the administrative authorities of the RSI applied the police order No. 5, this essay provides an answer to the question: which was the Italian way to the Shoah?

Il presente saggio si propone di ricostruire le modalità con le quali le autorità di Pubblica sicurezza della Repubblica sociale italiana (Rsi) applicarono le disposizioni antisemite stabilite dal governo, contribuendo così all'arresto di migliaia di ebrei e alla loro deportazione dall'Italia. Nel primo paragrafo si analizzerà brevemente la normativa decisa dalla Rsi, che radicalizzò le misure antiebraiche prese dal regime fascista nel 1938 e nel corso della guerra, eliminando le cosiddette "discriminazioni" previste dalla precedente legislazione. Si rifletterà poi sul ruolo che, nel periodo della persecuzione delle vite [Sarfatti 2018], ebbe la realizzazione di un fitto sistema di campi di concentramento "provinciali" dove furono rinchiuse centinaia di ebrei, arrestati esclusivamente dalla polizia italiana, molti

dei quali deportati nei lager di sterminio. Si proverà così a ragionare sulla collaborazione tra le autorità italiane e quelle tedesche di occupazione nelle pratiche di arresto e deportazione. Infine, si approfondiranno tre casi di campi per ebrei aperti in provincia: a Grosseto, a Padova e a Perugia. Attraverso questi tre casi sarà possibile osservare in che modo la normativa decisa ai vertici venne applicata localmente e fu interpretata da funzionari amministrativi e agenti responsabili sul territorio: ogni provincia ebbe infatti una storia a sé.

1. 30 novembre 1943: la macchina amministrativa si (ri)mette in moto

Il 14 novembre 1943, nel discorso che aprì il congresso del nuovo Partito fascista repubblicano (Pfr) il segretario Alessandro Pavolini dichiarò davanti alla folla dei fedelissimi riuniti a Verona: «Per quel che riguarda gli ebrei la direzione del partito propone che in questa materia si adotti una formula che non lasci campo ad equivoci e che dica che gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri che durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Tra applausi e voci di entusiasta approvazione, continuava: «Con tutte le conseguenze, per chi ha studiato questo problema, che questa dichiarazione comporta, perché è la dichiarazione che taglia la testa al toro [...]; niente discriminazioni»[1] [D'Angeli 2016].
Passarono poche settimane e con l'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, firmata dal ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, la Repubblica sociale italiana intervenne ufficialmente nella cosiddetta "questione ebraica", disponendo il sequestro (e più avanti la confisca) dei beni posseduti dagli ebrei a favore delle popolazioni danneggiate dalla guerra e l'arresto e l'invio di tutti gli ebrei in campo di concentramento: italiani e stranieri, uomini, donne o bambini, giovani e vecchi. Insomma «niente discriminazioni», diversamente da quanto avvenuto dal 1938 in poi.
L'ordinanza ministeriale era molto chiara riguardo la sorte delle persone di origine ebraica: andavano aperti dei campi di concentramento in ogni provincia dove rinchiudere chi veniva progressivamente arrestato, in attesa che fossero realizzati uno o più campi definiti «speciali», attrezzati cioè per contenere le migliaia di individui da fermare. Nell'Italia centro-settentrionale, corrispondente al territorio

[1] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria Particolare del Duce (d'ora in poi SPD), Carteggio Riservato (d'ora in poi CR), RSI, b. 61, f. 630.

della Rsi, in base ai più recenti censimenti erano presenti infatti tra i 30 e i 40 mila ebrei, italiani e stranieri [Picciotto 2011; Sarfatti 2018].

La disposizione intendeva inoltre regolare una questione che sembrava essere finita dopo l'8 settembre nelle mani delle autorità tedesche scese ad occupare l'Italia: gli uomini della sezione IV-B4 agli ordini di Eichmann, dipendente dalla Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA) e responsabili della "soluzione finale" nell'Europa occupata, avevano organizzato tra settembre e novembre retate di ebrei in molte città, arrestando e deportando migliaia di persone – solo a Roma, il 16 ottobre 1943, ne furono prese e deportate più di mille. Ciò avvenne non senza la collaborazione di agenti italiani, delle Prefetture e delle Questure, che comunicarono, o almeno non distrussero, gli elenchi degli ebrei censiti o schedati negli anni precedenti.

Già dal giorno successivo alla diramazione dell'ordinanza n. 5, la macchina amministrativa di Salò si mise, o piuttosto, si rimise in moto: le autorità italiane non erano certo nuove a misure di internamento che colpivano anche individui di origine ebraica. Il compito di arrestare e internare gli ebrei fu affidato alle Prefetture e alle Questure e agli uomini ai loro ordini, che si attennero alle disposizioni contenute nella circolare di fine novembre e in altre comunicazioni ricevute nel corso di dicembre. Quasi subito, infatti, fu necessario un chiarimento riguardo la tipologia delle persone da fermare: il capo della polizia Tullio Tamburini, il 10 dicembre, precisò che andavano rinchiusi in campo di concentramento tutti gli ebrei stranieri e quelli "puri" italiani; i malati gravi e gli anziani, «salvo adeguate misure di vigilanza», dovevano invece essere esonerati, almeno «per ora», così come coloro che facevano parte di una famiglia mista[2]. Considerazioni di carattere organizzativo avevano convinto il capo della polizia a rendere più graduale le pratiche di arresto e di internamento. Fu lo stesso ministro dell'Interno, tuttavia, che alla fine di dicembre ci tenne a ribadire, esprimendosi con un linguaggio molto duro, quanto stabilito inizialmente: «Disposizioni emanate con ordinanza di polizia in data primo corrente numero 5 nei confronti degli ebrei non hanno dico non hanno subito alcuna modificazione a seguito delle disposizioni emanate con telegramma dal capo della polizia». Queste ultime erano solo di carattere esecutivo «attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale alt»[3].

[2] ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), A5G II guerra mondiale, b. 151, f. 230.

[3] ACS, MI, DGPS, Massime R9 Razzismo, b. 183, f. 19.

Le circolari inviate nel mese di dicembre diedero il via ufficialmente alla persecuzione fisica degli ebrei da parte dell'amministrazione di Salò, portata avanti con zelo da agenti di polizia e carabinieri. Appoggiandosi agli elenchi degli ebrei schedati negli anni precedenti e durante la guerra, nonché approfittando di denunce e delazioni, le questure cominciarono la ricerca delle persone da fermare, casa per casa, ma ovunque gli stessi perseguitati si presentarono spesso spontaneamente alla polizia dopo aver appreso la notizia delle nuove misure antisemite: il testo dell'ordinanza venne infatti trasmesso via radio e pubblicato in prima pagina su tutti i principali quotidiani dell'epoca, accompagnato da commenti e articoli che appoggiavano e motivavano questa iniziativa del governo[4].
Quanto disposto nell'ordinanza di fine novembre prevedeva dunque la creazione di appositi campi di concentramento provinciali. Nelle grandi città, generalmente, gli ebrei furono rinchiusi nelle prigioni, prima di essere trasferiti in un campo speciale o direttamente deportati, come avvenne dal carcere milanese di San Vittore [Picciotto 2011]. In alcune province le autorità provarono ad aprire dei campi ma si scontrarono con problemi logistici o vi rinunciarono in accordo con i comandi germanici presenti in zona. Altrove ci si appoggiò a campi già in funzione durante la guerra, creati negli anni precedenti per internare prigionieri militari e stranieri nemici, ebrei inclusi, [Capogreco 2004] oppure si decise di aprire nuove strutture denominate dalle stesse autorità "campi provinciali": fu questo il caso di circa venti province dell'Italia centro-settentrionale[5] [Stefanori 2017].

2. Il funzionamento ordinario dei campi

In continuità con quanto fatto negli anni precedenti in materia di internamento, i campi provinciali furono ricavati requisendo o prendendo in affitto ville private, seminari, alberghi e colonie estive, caserme, edifici pubblici come le scuole: luoghi che avevano una funzione civile, religiosa o culturale nella vita quotidiana di una città o di un paese. L'amministrazione di Salò non produsse nessun nuovo regolamento per l'applicazione delle pratiche di internamento, ma riprese le direttive inviate alle autorità locali già nel giugno 1940, quando si cominciarono ad internare nemici e stranieri per motivi bellici [Capogreco 2004].

[4] Si veda ad esempio: *L'arresto degli ebrei*, in "Corriere della Sera", 1 dicembre 1943, 1; *Tutti gli ebrei inviati ai campi di concentramento,* in "La Stampa", 1 dicembre 1943, 1; *Fino in fondo. Gli ebrei residenti n Italia avviati in campi di concentramento. Confisca di tutti i beni mobili e immobili – Vigilanza di polizia per gli arianizzati*, in "Il Resto del Carlino", 2 dicembre 1943, 1.

[5] È possibile consultare on-line alcune mappe che riproducono questo fitto sistema di campi: http://campifascisti.it/; http://www.cdec.it/public/campi-conc.pdf.

Una volta individuata una struttura adatta allo scopo, il capo della provincia (nuova denominazione del prefetto negli anni della Rsi) e il questore nominavano un direttore del campo, quasi sempre un agente di Pubblica sicurezza: assegnavano inoltre il personale di sorveglianza, formato generalmente da un ristretto nucleo di agenti di polizia, di carabinieri o uomini della Guardia nazionale repubblicana (Gnr). I direttori si occupavano delle questioni più pratiche relative al funzionamento: firmare con i proprietari degli stabili prescelti un accordo di concessione e un contratto di affitto, attrezzare il campo dei materiali necessari al suo funzionamento, provvedere ai rifornimenti di cibo rivolgendosi alle aziende locali. Gli spacci alimentari di zona garantivano il vitto giornaliero per gli internati e gli agenti di sicurezza. Una significativa sintesi di cosa avvenisse nelle fasi iniziali di apertura dei campi emerge da quanto comunicato dal questore di Aosta, a metà dicembre '43, al capo di quella provincia:

> La direzione del campo di concentramento verrà assunta dal Commissario PS Cav. Dott. Alberto [...], il quale è pregato di prendere fin d'ora contatto con il Commissario prefettizio del comune di Aosta per la pulizia e la disinfestazione dei locali, per la sistemazione del recinto metallico atto ad impedire evasioni dal campo di concentramento, per il collocamento delle stufe e relative tubazioni per il riscaldamento dei locali, per l'adattamento dei lavatoi, latrine, cucina, per lo impianto della luce elettrica e del telefono e per tutte le altre opere necessarie per il normale funzionamento del campo di concentramento, tenendo presente che l'allestimento è previsto per circa 50 ebrei. Il funzionario verrà coadiuvato per la parte contabile e burocratica dall'applicato sig. D. C. M. il quale dovrà avere un proprio ufficio nell'ex caserma Mottino, provvisto di tavolo sedie e armadietto [...]. Il direttore del campo di concentramento provvederà perché siano allestiti i locali necessari per la permanenza nel campo dei militari […] scrittoio, armadietto e sedie per il sottoufficiale preposto al servizio di vigilanza. Il Cav. Dott. [...] prenderà accordi con il comando della Milizia forestale e con il Direttore del consorzio agrario di Aosta Cav. B. per la fornitura di combustibile per il riscaldamento. Provvederà inoltre alla fornitura di tutte le brande, pagliericci, lenzuola coperte, stoviglie e gavette, utensili di cucina, necessari per i dormitori e per il funzionamento della cucina; nonché alla fornitura giornaliera dei generi di alimentazione […][6].

Per ogni questione economica era obbligatorio il passaggio per gli uffici centrali del Ministero. Gli uffici prefettizi ratificavano la requisizione degli edifici e l'erogazione degli indennizzi previsti dai contratti stipulati con i proprietari. Per ottenere un rimborso, le autorità provinciali dovevano presentare invece al Ministero le fatture rilasciate dai fornitori e dalle aziende coinvolte sul luogo: falegnami, fabbri, spacci alimentari ecc. Spesso sono proprio queste ricevute di pagamento a

[6] Archivio storico del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (d'ora in poi ACDEC), Archivio generale (AG)-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia, f. Persecuzione e sterminio Italia, Campi di concentramento, Aosta.

trasmetterci notizie sui campi provinciali, in mancanza di altri documenti ufficiali, andati dispersi o distrutti. A Forlì, ad esempio, una fattura rilasciata dalla Cooperativa Lavoranti Falegnami indicava l'indirizzo esatto dell'edificio nel quale sorgeva il campo provinciale: questa azienda richiese infatti il pagamento per «la costruzione di un divisorio in legno nel corridoio dell'Albergo "Commercio" sito in Corso Diaz di questa città, adibito a campo di concentramento provvisorio degli ebrei di questa provincia»[7].

In base a una diffusa procedura di pagamento, le spese erano sostenute attingendo alle casse delle amministrazioni periferiche: i comuni si facevano garanti di fronte ai fornitori e spesso anticipavano le somme, presentando poi il conto agli uffici centrali del Ministero per il rimborso. Data la scarsa disponibilità di risorse economiche durante la guerra, in realtà molte pratiche rimasero inevase e sospese fino al termine del conflitto.

Sulla base della documentazione disponibile negli archivi è possibile fare solo una stima del numero delle persone che transitarono nei campi provinciali: furono almeno 800, arrestate tutte dalle autorità di polizia italiane. L'età media degli internati era compresa tra i 30 e i 60 anni, in linea con quanto disposto dal governo di Salò, ma vi finirono anche bambini, anziani e malati, in realtà esclusi dalla misura di arresto; più o meno uguale fu invece la proporzione tra uomini e donne, così come quella tra italiani e stranieri [Stefanori 2017]. Questi ultimi dati variavano moltissimo a seconda della provincia in cui erano avvenuti gli arresti e della situazione che si era creata localmente nel corso di quegli anni di guerra: se si trattava cioè di regioni dove erano confluiti sfollati dalle grandi città, dove nei mesi precedenti vi erano stati approntati già dei luoghi di internamento per stranieri, se era una zona in cui agivano i partigiani o soggetta a rastrellamenti [Acciai 2016].

3. La collaborazione con i tedeschi

Pur in presenza di ordini e disposizioni emanati dai vertici della Rsi, gli amministratori di Salò dovettero continuamente fare i conti con le insistenti pressioni provenienti dalle autorità tedesche di occupazione, che chiedevano una più stretta collaborazione ai loro piani di deportazione e sterminio e di applicare misure più rigide di quelle adottate dal governo repubblicano: nello specifico, arrestare e inviare nei campi anche i malati, i bambini, gli anziani e i cosiddetti "misti",

[7] ACS, MI, DGPS, Massime M4, b. 142, f. 18.

esclusi temporaneamente dal provvedimento, e consegnare nelle loro mani gli ebrei fermati dalla polizia italiana.

Dalla fine di dicembre '43, gli ebrei arrestati e internati in ogni provincia iniziarono ad essere trasferiti, secondo quanto stabilito dall'ordinanza n. 5, verso l'unico campo di concentramento speciale aperto sul territorio: l'ex campo per prigionieri di guerra vicino Modena, a Fossoli di Carpi. Alla fine di febbraio 1944 i comandi della polizia germanica assunsero la direzione della parte di campo dove confluivano gli ebrei e gli arrestati per motivi politici, destinati alla deportazione nei lager nazisti. Di fatto, da quella data in poi, inviare gli ebrei a Fossoli voleva dire consegnarli nelle mani dei tedeschi. Proprio dal campo modenese partirono dodici convogli di ebrei diretti ai campi di concentramento e sterminio dell'Europa orientale: il primo con destinazione Auschwitz lasciò Fossoli il 22 febbraio 1944 ed era formato da più di 500 ebrei italiani e stranieri, provenienti dai campi provinciali e dalle prigioni di molte città [Picciotto 2010; D'Amico 2015]. Nell'estate del '44, di fronte all'avanzata degli Alleati, Fossoli fu evacuato e le deportazioni vennero organizzate in strutture in funzione nelle regioni nordorientali della penisola, sotto il diretto controllo delle autorità del Reich: il campo di Bolzano-Gries e quello allestito nei locali della ex Risiera di San Sabba a Trieste [Picciotto 2011].

Di fronte alle continue pressioni tedesche, che contrastavano con le disposizioni ufficiali ricevute dal governo, le autorità provinciali della Rsi domandarono ai vertici ministeriali se dovessero aderire alle richieste dell'alleato germanico o continuare a seguire gli ordini repubblicani. In risposta, il capo della polizia Tamburini trasmise, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, due telegrammi il 21 e il 22 gennaio 1944, nei quali chiedeva di spedire nei campi tutti gli ebrei puri di qualsiasi nazionalità, anche quelli definiti "discriminati", ma di attenersi comunque alle disposizioni italiane, spiegandone i contenuti ai comandi tedeschi di zona: nel frattempo il Ministero si sarebbe impegnato ad accordarsi con le autorità centrali germaniche affinché fossero ordinate «direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani»[8]. In realtà, nella confusione di quel periodo di guerra, i due telegrammi arrivarono in ritardo in alcune province, nonché sovrapposti. A distanza di un mese e mezzo, il capo della polizia riprese la questione in una nuova circolare[9].

La soluzione di lasciare alle autorità locali il compito di gestire i rapporti di collaborazione con le forze alleate tedesche non era nuova, ma si poneva in continuità

[8] ACS, MI, DGPS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230; ACS, MI, DGPS, Massime R9 Razzismo, b. 183, f. 19.

[9] Ivi.

con quanto già iniziato a fare nei mesi precedenti e, soprattutto, nelle settimane successive all'occupazione nazista della penisola. Per esempio, l'11 settembre 1943 il prefetto di Lucca, quando ancora la Rsi non era nata, propose agli organi centrali del Ministero dell'Interno di rinchiudere in un campo di concentramento gli ebrei presenti nella provincia, onde evitare che questi potessero scappare, spaventati dalla presenza dei tedeschi e dal pericolo di essere trasferiti in Germania. Il Ministero rispose a inizio novembre di intensificare la vigilanza su di essi e di prendere accordi con le locali autorità germaniche [Sarfatti 2018][10].

Provare a stabilire se sia esistito o meno un accordo segreto ai vertici tra autorità italiane e tedesche per collaborare alla deportazione degli ebrei, come fatto da Michele Sarfatti [Sarfatti 1997 e 2018], è sicuramente utile per riflettere sui caratteri della politica antisemita di Salò e sulle responsabilità che ebbero i principali esponenti governativi nel prendere decisioni che favorirono i piani di sterminio. Tuttavia, per capire meglio le modalità di questa collaborazione occorre concentrare l'attenzione su quello che accadde in ogni provincia: tenute all'oscuro, almeno da quanto emerge dalla documentazione, di un'intesa ai vertici, le autorità locali provarono infatti a muoversi sulla base della normativa emanata dal governo repubblicano e da loro ricevuta, che non prevedeva nessun ordine di deportazione dall'Italia.

L'applicazione delle misure decise ai vertici ministeriali determinò situazioni molto diverse. In alcuni casi, la sorte degli ebrei dipese esclusivamente dalle intenzioni dell'alleato germanico, che non tenne conto del parere di Questure e Prefetture italiane. Ma i dati relativi alla tipologia degli internati nei campi provinciali indicano che, nonostante le pressioni germaniche, le autorità italiane riuscirono a ritagliarsi un certo spazio di autonomia nell'esecuzione degli arresti: collaborarono cioè solo in maniera parziale ai piani nazisti, continuando a mettere in pratica le disposizioni governative e a escludere dalle misure d'internamento gli anziani, i malati e, in molti casi, i cosiddetti misti. Molti ebrei rinchiusi nei campi provinciali, almeno un centinaio [Stefanori 2017], furono fatti uscire in osservanza delle norme italiane e non vennero trasferiti a Fossoli: alcuni scamparono alla deportazione, altri invece finirono in successive retate, furono vittime di ulteriori delazioni oppure caddero nelle mani degli uomini delle bande autonome nazifasciste operanti sul territorio. Diverso invece il discorso relativo alla consegna degli ebrei ai tedeschi, sulla quale l'amministrazione italiana non sembrò avere troppa libertà di azione, considerato anche lo squilibrio delle forze favorevoli all'alleato "occupante" [Klinkhammer 2007].

[10] ACS, MI, DGPS, Massime M4, b. 142, f. 18.

Sebbene le direttive ministeriali lasciassero ampia discrezionalità agli amministratori locali, nella maggior parte dei casi non si assiste a una piena e automatica collaborazione ai piani tedeschi: salvo eccezioni, capi provincia e questori comunicarono al Ministero i tentativi di ingerenza negli affari italiani e a volte sembrarono stupirsi di fronte a richieste che scavalcavano la normativa di Salò, segnalando le loro perplessità agli uffici centrali e attendendo chiarimenti e autorizzazioni prima di procedere. Emblematico è il caso di Verona e del capo di quella provincia, Piero Cosmin, sulla cui fedeltà al fascismo repubblicano e all'alleanza con i tedeschi non vi sono dubbi [Cifelli 1999, 60][11]: in quei mesi aveva collaborato con le forze germaniche presenti in zona, gestendo con fermezza l'ordine pubblico e occupandosi del processo di Verona contro i "traditori" del 25 luglio. Ricevuta l'ordinanza di arresto degli ebrei si impegnò ad applicare, in accordo sempre con i tedeschi, quanto stabilito da Salò. Apparve però spiazzato nel leggere, a fine febbraio '44, la missiva del comandante di zona della Gnr, il quale segnalava che la polizia germanica intendeva chiudere il campo provinciale per ebrei da lui aperto e deportare gli internati «fuori Italia». Mise infatti un evidente punto interrogativo a matita rossa proprio vicino questo passaggio della lettera, rimarcando qualcosa che in realtà non avrebbe dovuto suscitare in lui troppi dubbi: da gennaio, proprio a Verona, si era insediato l'ufficio della RSHA di Friedrich Bosshammer responsabile della questione ebraica e le deportazioni di ebrei dall'Italia erano iniziate già da tempo [Berger 2016, 126-129, 137].
In alcune occasioni non è escluso che intervennero considerazioni di carattere umanitario a influenzare le scelte di singoli funzionari o agenti. Tuttavia, furono soprattutto motivazioni politiche che sembrano guidare l'atteggiamento dell'amministrazione italiana. A dirigere le Prefetture e, spesso, le Questure della Rsi erano stati chiamati uomini di comprovata e antica fede fascista (fascisti della "prima ora" e attivi nel movimento fin dalla marcia su Roma), che condividevano di certo l'opportunità di applicare una radicale politica antisemita e di collaborare con gli alleati di Berlino: allo stesso tempo, però, non consideravano affatto il loro governo un "fantoccio" in balia dei comandi tedeschi, ma un regime che governava l'Italia da più di vent'anni e che si era rinnovato eliminando i "traditori" del 25 luglio [Borghi 2001; Cassese 2010; Melis 2018]. Continuare ad applicare

[11] ACS, MI, Direzione generale affari generali e del personale (d'ora in poi DGAGP), Divisione del personale 1861-1952, Versamento 1952, fascicoli riservati, b. 50 (bis), f. Cosmin Piero.

la normativa italiana senza cedere alle richieste tedesche serviva quindi a dimostrare l'esistenza amministrativa dello Stato di Salò[12].
Nel successivo paragrafo verranno ripercorsi brevemente tre casi locali (Grosseto, Padova e Perugia), che mostrano la complessa e variegata interpretazione che le autorità locali della Rsi diedero alla normativa decisa dal governo e le modalità con cui questa venne applicata nelle province in cui entrarono in funzione dei campi di concentramento provinciali.

4. Grosseto, Padova e Perugia

Cinque giorni prima che l'ordinanza di fine novembre fosse trasmessa agli organi periferici della Rsi, Alceo Ercolani, capo della provincia di Grosseto, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, a partire dal 28 di quello stesso mese, sarebbe entrato in funzione un campo di concentramento provinciale per ebrei. Le spese per la sua realizzazione sarebbero state coperte con una parte dei fondi a disposizione della Prefettura (circa 100.000 lire) mentre il resto sarebbe stato recuperato attraverso il sequestro dei beni ebraici. Ad ospitare il campo fu il seminario della curia vescovile nella frazione di Roccatederighi, nel comune di Roccastrada: l'edificio era di proprietà della Chiesa locale, con la quale l'amministrazione provinciale stipulò un contratto di affitto (e le cui rate ancora non pagate furono reclamate a guerra conclusa) [Collotti 2007b].
Interventista e volontario a soli quindici anni in Francia nella Prima guerra mondiale, Alceo Ercolani aveva combattuto poi sul fronte italiano tra il 1915 e il 1918. Fascista "della prima ora", nel dopoguerra fondò il fascio di Bomarzo, suo paese natale, e partecipò alle campagne militari in Africa e in Spagna: in seguito divenne Federale di Treviso e Ispettore della Gioventù italiana del Littorio. Dopo l'8 settembre, rimasto fedele a Mussolini, fu nominato commissario straordinario del Pfr e capo della provincia di Grosseto dal 22 ottobre del '43 al giugno del '44. Successivamente divenne presidente dell'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela delle cosiddette "terre invase"[13]. Nella sua attività da prefetto si dedicò con decisione alla lotta contro le bande partigiane e alla persecuzione dei renitenti alla leva. Di questo spregiudicato autoritarismo e della sua volontà di eseguire con rigore gli ordini del nuovo Stato fascista fecero le spese anche gli

[12] A. Pajno, *1938, la "vera" legalità*, relazione letta durante il 900fest - Festival di Storia del Novecento, V edizione (Forlì, 24-27 ottobre 2018)

[13] ACS, MI, DGAGP, Divisione del personale 1861-1952, Versamento 1952, Fascicoli riservati, b. 50 (bis), f. Ercolani Alceo.

ebrei: già il 5 ottobre del ‘43 tre persone di origine ebraica furono arrestate nel contesto di azioni di polizia dirette a colpire ogni attività antifascista nella zona. Come spiega Luciana Rocchi, «è legittimo pensare che abbia agito il pregiudizio antiebraico […] ma il dato che si intende qui sottolineare è la contestualità con le ricerche di stranieri, internati politici, antifascisti: sostanzialmente un problema di ordine pubblico e di pulizia di un territorio vasto e difficile, dove già avevano cominciato a organizzarsi le formazioni partigiane» [Rocchi 2007, 286].
Le misure di arresto per motivi razziali di fine novembre furono precedute da un’intensa e precoce attività di spoliazione dei beni ebraici, riscontrabile in tutta la regione in realtà. Le stesse autorità tedesche di occupazione rilevarono lo zelo antisemita in una nota del 18 novembre 1943: «il capo della provincia di Grosseto [...] ha ordinato di concentrare tutti gli ebrei della provincia di Grosseto in un campo di raccolta. […] Al di là della consueta gentilezza degli italiani, non si può disconoscere, particolarmente nel caso dei prefetti di Pisa e di Grosseto molto energici e dinamici, che ci troviamo di fronte ad un vivo desiderio di leale collaborazione» [Rocchi 2007, 285].
Ercolani fu in realtà l’unico capo provincia della Rsi ad agire prima dell’ordinanza di Buffarini Guidi. Appresa la notizia di quanto avvenuto a Grosseto, la Direzione generale di Pubblica sicurezza inviò un critico telegramma nel quale, tra le altre cose, ricordava che «la costituzione e l’organizzazione dei campi di concentramento, come è noto, sono di competenza di questo Ministero»: chiedeva inoltre maggiori informazioni sulla struttura aperta a Roccatederighi e sulla persona nominata al ruolo di direttore[14]. Il chiarimento arrivò qualche settimana dopo:

> In evasione alla nota suindicata comunico che l’ordine di istituire dei campi per il concentramento dei cittadini di razza ebraica fu impartito a Firenze dall’Eccellenza Buffarini nella riunione dallo stesso tenuta ai Capi della Provincia. Poiché disposizioni in dettaglio da parte di codesta Direzione generale si sono attese invano, in adempimento dell’ordine impartito dal Ministero ho ritenuto urgente ed indifferibile istituire il campo in oggetto affidandone la direzione al maresciallo di PS di questa Questura Rizziello Gaetano segnalatomi dal Questore come elemento idoneo e capacissimo[15].

La vicenda di Grosseto dimostra quanto fosse importante la discrezionalità delle autorità locali nell’eseguire e interpretare gli ordini, aspetto questo che determinava anche le modalità e l’intensità della persecuzione. Ercolani ad esempio fu

[14] ACS, MI, DGPS, Massime M4, b. 142, f. 18.

[15] Ivi.

uno dei pochi capi provincia che dispose a guardia del campo una sorveglianza sicuramente sproporzionata rispetto alle reali esigenze. Oltre al direttore, sostenuto nel suo ruolo da tre agenti di pubblica sicurezza, ordinò:

> Il comando della 98° legione [...] invierà sul posto 20 militi con un ufficiale, muniti di almeno due mitragliatrici e due fucili mitragliatori ed un congruo numero di bombe per ciascun milite. Con detta forza, che sarà scaglionata lungo il reticolato, provvederà alla vigilanza sia di notte che di giorno, perché gli internati per nessun motivo varchino il reticolato stesso od abbiano comunque comunicazioni con le persone esterne, che d'altra parte, non possono avvicinarsi ai detti reticolati.

E, come se non fosse già sufficiente, «l'Arma dei carabinieri provvederà a tenere permanentemente all'esterno dei reticolati una pattuglia che vigilerà che nessuna persona, ad eccezione di quelle autorizzate si avvicini a detto campo, coadiuvando la milizia per le eventuali evasioni di detti internati»[16].

Nei mesi in cui restò in funzione, nel campo di Roccatederighi transitarono 80 persone, arrestate tutte nei giorni seguenti l'apertura, molte delle quali si erano presentate in Questura spontaneamente (41 italiani e 39 stranieri): già il 18 gennaio le presenze erano scese a 75 e il mese successivo a 64, frutto dell'applicazione delle norme relative alla tipologia di persone da escludere dalla misura d'internamento. A questo proposito, Ercolani fu anche uno dei pochi capi provincia a domandare al Ministero se dovessero essere seguite, nelle pratiche di accertamento razziale, le leggi italiane o quelle tedesche[17]. Osserva sempre Luciana Rocchi che «la disinvolta citazione della legge di Norimberga […] lascia supporre una disponibilità acritica all'accoglimento di qualsiasi direttiva in materia e a una pragmatica semplificazione di ogni possibile conflitto di competenza tra norme italiane e tedesche» [Rocchi 2007, 294].

Il 18 aprile del '44 vennero trasferiti a Fossoli di Carpi con bus di linea di una società privata locale 21 ebrei internati nel campo, 12 stranieri e 9 italiani, scelti probabilmente dal direttore di Roccatederighi seguendo l'ordine alfabetico della lista delle persone concentrate (salvo eccezioni e scelte arbitrarie fatte a favore di alcuni individui). Altri 25 ebrei, tutti stranieri stavolta, partirono per Fossoli il 7 giugno, sostando al campo provinciale di Scipione Salsomaggiore, vicino Parma. Due giorni dopo Roccatederighi smise di funzionare con l'arrivo degli Alleati. Gli ebrei del primo trasporto finirono tutti deportati nei lager nazisti; del secondo gruppo, invece, ne risultano deportati solo una parte, ovvero le 15 persone che vennero trasferite di sicuro a Fossoli. Se si aggiunge anche la vicenda di altri

16 Ivi.

17 ACS, MI, DGPS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, f. 230.

internati partiti da Roccatederighi al di fuori di questi due trasporti, il totale dei deportati che transitarono per il campo provinciale di Grosseto ammonta a 38 persone [Rocchi 2007, 297-300].

Anche a Padova e nel suo territorio provinciale, il ritorno al governo di Mussolini fece riemergere i sentimenti antisemiti più radicali, rimasti sotto silenzio nel periodo badogliano: giornali locali come "Il Veneto" o "Il Gazzettino" non esitarono a incolpare gli ebrei con violente campagne propagandistiche, accusandoli di aver tramato il tradimento del 25 luglio e dell'8 settembre e di non aver sostenuto l'impegno militare del regime, anzi di essersi arricchiti ai danni degli italiani messi in ginocchio dalla guerra [Selmin 2011; Stefanori 2017].
Il campo provinciale entrò in funzione appena due giorni dopo l'invio dell'ordinanza del 30 novembre. Fu ricavato all'interno di una villa privata in località Vo' Vecchio, a pochi chilometri da Padova, che apparteneva a un ragioniere e nella quale, nei mesi precedenti, si era trasferito un gruppo di suore sfollate. L'edificio fu requisito dalla Prefettura in cambio di un indennizzo economico e riadattato nel giro di pochi giorni a campo di concentramento grazie all'impegno del direttore, nominato dal questore. Le attrezzature che mancavano alla struttura furono prese dall'ex campo per prigionieri di Saonara, località sempre in provincia di Padova: mediante un accordo tra i sindaci di Saonara e di Vo' Vecchio, firmato anche dal direttore del campo, alcuni materiali passarono in consegna al podestà di Vo' e furono poi destinati alla villa (97 coperte, 100 pagliericci da usare come letti, 100 traversine, 8 lenzuola e tre marmitte per cucinare). Le autorità decisero dunque di attrezzare un campo che potesse ospitare al massimo un centinaio di persone, compresi gli agenti di guardia, a fronte di una popolazione ebraica ben più numerosa censita negli anni precedenti: in un elenco della Questura aggiornato a inizio novembre risultavano circa 400 ebrei nella provincia, una parte dei quali provenienti dai Balcani e internati in zona dal 1942.
Nel corso di dicembre cominciarono ad affluire nel campo gli ebrei arrestati da agenti di polizia e carabinieri italiani: Vo' Vecchio rimase in funzione fino al luglio del 1944 e vi finirono in tutto circa 70 persone, molte donne, bambini e anziani che non diedero mai problemi di ordine pubblico. In applicazione delle direttive ministeriali di Salò, alcuni furono fatti uscire perché malati, troppo anziani oppure perché considerati misti[18].
Leggendo le testimonianze degli internati sopravvissuti alla Shoah e di chi abitava nei dintorni del campo, si apprende che le condizioni di vita all'interno di

[18] Archivio di Stato (d'ora in poi AS) di Padova, Questura, b. 41, 42, f. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio).

questa struttura erano sostanzialmente buone: esistevano delle regole rigide da rispettare e c'erano delle guardie di sorveglianza, ma gli ebrei potevano ottenere dei permessi per recarsi in paese, ricevevano regolarmente i pasti, comunicavano con l'esterno e non subivano soprattutto violenze fisiche [Selmin 2011].

Per ricostruire in che maniera fosse portato avanti il funzionamento ordinario e quotidiano del campo abbiamo a disposizione documenti molto significativi conservati presso l'Archivio di Stato di Padova nei fondi della Prefettura e della Questura: si tratta delle relazioni, dei telegrammi e degli ordini che si scambiarono all'epoca gli uffici e gli uomini dell'amministrazione provinciale[19]. Leggendo le comunicazioni interne a questi organi, si nota come chi scriveva non si trattenne dal denunciare le difficoltà né dal polemizzare riguardo atteggiamenti poco collaborativi da parte di uffici o colleghi. Al contrario, gli scambi tra gli uffici amministrativi locali e quelli centrali del Ministero erano influenzati da considerazioni politico-strategiche: molte volte venivano omessi i dettagli più sconvenienti o gli aspetti che potevano lasciar trapelare problemi nella gestione del territorio.

Alla guida della provincia di Padova in quei mesi vi fu Primo Fumei, nato a Udine nel 1903, ragioniere, laureatosi nel novembre 1943 in Economia e commercio. Personalità di rilievo del fascismo friulano fin dal 1922, negli anni Trenta divenne prima presidente del comitato provinciale dell'Opera nazionale dopolavoro di Udine e poi segretario della Federazione provinciale del Pnf, per poi passare a ricoprire lo stesso ruolo a Trento tra il 1936 e il 1943. Nel frattempo si era fatto un nome anche al di fuori della sua regione, diventando consigliere nazionale e componente del Direttorio nazionale del Partito. Fu nominato prefetto nel giugno 1943, per meriti politici e non di carriera, e posto a disposizione con l'incarico di vice commissario civile a Palermo presso l'Alto commissariato civile della Sicilia. Messo a riposo a inizio settembre da Badoglio, fu nuovamente chiamato da Mussolini come capo provincia di Padova dall'ottobre '43 al luglio 1944, mese in cui fu posto a capo della Direzione generale degli Affari Generali del Ministero degli Esteri di Salò e promosso, nel settembre, Ministro plenipotenziario di 1° categoria[20] [Cifelli 1999, 126-127].

Questore era invece Baldassare Augugliaro, trapanese, classe 1881, a Padova dal settembre del '42 e con alle spalle un'ordinaria carriera al Ministero dell'Interno

[19] Si tratta dei seguenti fondi: AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947"; Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII".

[20] ACS, MI, DGAGP, Divisione personale, Fascicoli del personale del Ministero, fascicoli riservati, versamento 1952, b. 50 (bis), f. Fumei dr. Primo.

nella Pubblica sicurezza: vi era entrato per concorso come alunno semplice a 23 anni e poi, col tempo, aveva raggiunto il ruolo di commissario capo di PS e poi di vice questore con funzioni ispettive, destinato a svolgere il suo lavoro soprattutto in alcune province del nord Italia. A metà degli anni Trenta fu promosso questore e venne assegnato a Verona, dove per la sua proficua collaborazione con le autorità di polizia tedesche in occasione della visita di Hitler ricevette dal governo del Reich, nel 1939, la Croce al merito dell'Aquila tedesca: in particolare era stata apprezzata la sua opera di repressione di un gruppo di antifascisti sovversivi, portati alla sbarra davanti al Tribunale speciale. Nel corso della sua carriera ricevette benemerenze per aver servito con dedizione lo Stato fascista (si iscrisse al Partito nel 1932) e per aver smascherato reti clandestine di comunisti e antifascisti nelle città in cui prestò servizio; ma allo stesso tempo fu oggetto di critiche da parte di suoi colleghi, che denunciarono in molti casi la scarsa capacità nello svolgere le funzioni ispettive e la poca stima che aveva presso la popolazione civile ovunque fosse andato. A Padova concluse la sua carriera nel febbraio '44, quando fu messo a riposo per anzianità di servizio[21].

A sostituirlo fu Rino Gaetano Palmeri, un questore "fascista" voluto dal capo provincia Fumei, proveniente dai comandi della Gnr e con alle spalle una carriera militare oltre che prefettizia. In realtà, nel corso del 1944 e fino alla Liberazione, alla guida della questura di Padova si alternarono numerosi funzionari: Palmeri terminò il suo incarico già ad aprile e nei mesi successivi al suo posto salirono figure provvisorie, continuamente sostituite.

Scendendo nella scala gerarchica dei responsabili della vicenda, passiamo ai direttori del campo: il primo fu il commissario di Pubblica sicurezza Nicola De Mita, nato a Napoli nel 1890 ed entrato nell'amministrazione del Ministero dell'Interno tramite concorso, poco più che ventenne. Promosso commissario capo di PS nel 1929, prese servizio a Vicenza: nonostante gli fossero stati affidati compiti superiori rispetto al suo grado, non ricevette mai la nomina a vice questore, motivo di evidente frustrazione. De Mita arrivò a Padova nel novembre del 1943 da Vicenza, provincia dalla quale fu allontanato su richiesta del capo provincia locale a causa di «contingenze locali», ovvero problemi. Leggendo il suo fascicolo personale, De Mita risulta per alcuni superiori e colleghi di carattere fermo e volitivo, ma per altri è una personalità irruenta e irascibile, spesso dipinto come totalmente inadatto a qualsiasi ruolo direttivo, disinteressato del suo mestiere, in alcuni casi perfino «elemento deleterio per la PS» e «privo di intuito e prontezza di decisione». Iscritto dal 1933 al Pnf, dopo l'8 settembre giurò fedeltà alla Repubblica

[21] ACS, MI, DGPS, Divisione personale PS (1890-1966), versamento 1957, b. 225, f. Augugliaro Baldassarre.

sociale senza però mai prendere la tessera del Pfr. La sua attività di commissario di PS proseguì anche nel dopoguerra, nonostante l'Alto commissariato per l'epurazione si fosse occupato di accertare le sue responsabilità di collaboratore dei tedeschi e di Salò, nonché di direttore di un campo di concentramento per ebrei deportati poi ad Auschwitz. Fu prosciolto dalle accuse in quanto al momento della deportazione non era più direttore, ma era stato trasferito all'Ufficio profughi della Prefettura di Padova. Nel 1955 ricevette l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, che confermò lo stesso titolo onorifico riconosciuto dalla Corona durante il regime fascista[22].

A sostituirlo come direttore, nel gennaio del 1944, fu il vice commissario Salvatore Lepore, nato nel 1913, più giovane di De Mita, entrato come volontario nella Pubblica sicurezza nel 1938. Arrivò a Padova dopo aver prestato servizio a Spalato, e vi restò fino ad agosto, quando fu trasferito a Como. Nel dopoguerra proseguì la carriera e diventò commissario capo[23].

La sostituzione al comando del campo fu accolta positivamente dagli internati e dagli abitanti del luogo, che descrissero nelle loro memorie il nuovo direttore come una brava persona, al contrario del suo predecessore. Questa sostituzione comportò, a livello pratico, un passaggio di consegna dei materiali presenti all'interno del campo, elencati su una lista: tra questi figuravano le coperte, i letti, i documenti, le stoviglie, nonché, al punto 30, si leggeva anche «n. 34 concentrati», ovvero le persone rinchiuse in quel momento nella villa[24]. Era avvenuto in maniera evidente ciò che Zygmunt Bauman ha definito come «il processo di disumanizzazione degli oggetti dell'attività burocratica», ovvero «la possibilità di esprimere tali oggetti in termini puramente tecnici ed eticamente neutri» [Bauman 1992, 147-148].

In un'afosa giornata di metà luglio del '44, un gruppo di SS tedesche irruppe improvvisamente e prelevò i 43 ebrei lì internati (14 uomini, 22 donne e 7 bambini), senza che le poche guardie italiane di sorveglianza si opponessero. Fino a quel momento, la questione ebraica e il funzionamento del campo provinciale non avevano interessato, se non sporadicamente, i rapporti tra le autorità locali italiane e quelle tedesche dislocate in zona. Condotti prima nel carcere di Padova, gli ebrei furono trasferiti alla Risiera di San Sabba e poi deportati ad Auschwitz.

22 Ivi, versamento 1959, b. 192 bis, f. De Mita Nicola.

23 *Ministero dell'Interno* 1938-1974.

24 AS Padova, Questura, b. 41, 42, f. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio)

Solo in tre fecero ritorno in Italia, il resto trovò la morte nel campo di sterminio polacco [Selmin 2011; Picciotto 2011].

Esito ancora diverso ebbe la vicenda di Perugia. Gli ebrei rinchiusi nel campo provinciale in funzione in quella zona riuscirono a restarvi fino all'arrivo delle truppe anglo-americane e a mettersi in salvo. Ciò fu possibile anche per l'atteggiamento tenuto dalle autorità di Salò, in particolare dal locale capo provincia in carica tra l'ottobre '43 e il giugno 1944: Armando Rocchi. Romano, nato nel 1898, laureato in zoologia e veterinario di professione, era partito volontario nel primo conflitto mondiale. Iscritto al Pnf dal 1921, entrò nella Milizia dove diventò Seniore e comandante di legione: ufficiale nella guerra di Spagna, tra il 1941 e il 1943 combatté sui fronti albanese, jugoslavo e montenegrino. Nel giugno del '44, giunti gli Alleati in Umbria, decise di trasferirsi a nord, dove fu incaricato di provvedere al funzionamento e al coordinamento dei servizi per il quartier generale del Ministero dell'Interno e, da agosto, prese servizio come Commissario straordinario per l'Emilia Romagna[25]. Questi brevi accenni biografici ci restituiscono insomma una persona di indubbia fede fascista, che preferì proseguire la sua attività nella Rsi piuttosto che arrendersi agli anglo-americani.
Con una comunicazione del 20 gennaio 1944 il questore di Perugia inviò al Ministero e al comando tedesco un elenco di ebrei fermati in provincia che sarebbero stati trasferiti a Fossoli [Boscherini 2005; Picciotto 2011]. Gli ebrei che finirono concentrati nel campo provinciale, invece, non furono fatti partire. Il 13 aprile del 1944 Rocchi comunicò al capo della polizia che, in «conformità disposizioni verbali ricevute da Ministro Interno», stava procedendo all'istituzione di un campo di concentramento in località Isola Maggiore del Trasimeno, dove avrebbe spostato i circa 40 ebrei già internati alle Scuole Magistrali di Perugia, arrestati dopo il 30 novembre [Boscherini 2005, 186-187][26]. In un telegramma diretto al capo della polizia e che porta la data del 24 aprile '44, relativa all'invio al campo modenese di 20 ebrei già fermati in provincia, sempre Rocchi sembrò mettere in dubbio, considerata la gestione tedesca e in vista di ulteriori trasferimenti, che Fossoli fosse il campo speciale previsto dalle misure italiane (vi si legge infatti la frase «qualora trattisi campo concentramento nazionale»)[27].

25 ACS, MI, DGAGP, Divisione del personale 1861-1952, Versamento 1952, fascicoli riservati, b. 50 (bis), f. Rocchi Armando; utili notizie anche in http://www.armandorocchi.it/

26 ACS, MI, DGPS, Massime M4, b. 144, f. 18.

27 ACS, MI, DGPS, Massime R9, b. 183, f. 19.

Il 12 giugno, con l'arrivo degli Alleati sulle sponde del lago Trasimeno, grazie anche alla presenza tra le guardie del campo di alcuni informatori vicini ai gruppi della Resistenza locale, i partigiani vennero a sapere che la polizia germanica avrebbe prelevato e deportato gli internati nel campo. Nella memorialistica e nei testi di storia locale figurano diverse versioni riguardo gli avvenimenti che accaddero nelle ore successive: alcuni riconducono i meriti dell'azione di salvataggio degli ebrei ai sorveglianti fascisti, altri ai partigiani, altri ancora ai pescatori della zona. In ogni modo gli ebrei che si trovavano nel campo furono prima fatti uscire e ospitati nelle case dei dintorni; alcuni di loro raggiunsero in barca la sponda del lago già liberata dagli Alleati [Dethick 2004, 70-79; Boscherini 2005].

Questi tre casi studio riportati in maniera sintetica rappresentano esempi diversi di come la persecuzione degli ebrei si sviluppò a livello locale: al momento di applicare la normativa decisa ai vertici governativi, ambigua e suscettibile di discrezionali interpretazioni, le autorità provinciali dovettero tenere conto della situazione politica, militare e sociale dell'area da loro amministrata, caratterizzata dalla presenza ingombrante dell'alleato tedesco, dall'evolversi della guerra e dall'intensità del movimento partigiano. Ciò diede vita a molteplici atteggiamenti, influenzati da personali convinzioni politiche, da prassi amministrative e governative in atto già da anni, dalla contingenza di eventi bellici in continua e rapida evoluzione. Da tutto questo dipese la sorte di migliaia di perseguitati, che finirono deportati nei lager di sterminio o al contrario riuscirono a salvarsi. Quelli di Grosseto, Padova e Perugia furono insomma tre esempi di vie che la Shoah prese in Italia grazie anche all'opera, volontaria o inconsapevole, non tanto di spietati e violenti carnefici, ma di amministratori e «funzionari comuni» [Browning 1995], fedeli servitori dello Stato fascista.

Bibliografia

Acciai E. 2016, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, Pisa: Edizioni ETS.

Bauman Z. 1992, *Modernità e Olocausto*, Bologna: il Mulino (ed. or. 1989)

Berger S. (ed.) 2016, *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Verona: Cierre edizioni

Borghi M. 2001, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri della RSI (1943-45)*, Padova: Cleup

Boscherini L. 2005, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Montepulciano: Le Balze

Browning C.R. 1995, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino: Einaudi (ed. or. 1992)

Capogreco C.S. 2004, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino: Einaudi

Cassese S. 2010, *Lo Stato fascista*, Bologna: il Mulino

Cifelli A. 1999, *I prefetti del regno nel Ventennio fascista*, Roma: SSAI

Collotti E. 2007a (ed.), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, I, Roma: Carocci

Collotti E. 2007b (ed.), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, II, Roma: Carocci

D'Amico G. 2015, *Sulla strada per il Reich. Fossoli marzo-luglio 1944*, Milano: Mursia

D'Angeli R. 2016, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Roma: Castelvecchi

Dethick J. K., 2004, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giungo-luglio 1944*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation.

Klinkhammer L. 2007, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri (ed. or. 1993)

Melis G. 2018, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna: il Mulino

Ministero dell'Interno 1938-1974*, Ruoli di anzianità del personale delle amministrazioni dipendenti*, Roma: Istituto poligrafico dello Stato

Picciotto L. 2010, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Milano: Mondadori

Picciotto L. 2011, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano: Mursia

Rocchi L. 2007, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in Collotti 2007a

Sarfatti M. 1997, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 11 *Gli ebrei in Italia*, II, Torino: Einaudi

Sarfatti M. 2018, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino: Einaudi

Selmin F. 2011, *Nessun "giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Verona: Cierre edizioni

Stefanori M. 2017, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Roma-Bari: Laterza

ROBERTA MIRA

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview271

La repubblica fascista. Intervista a Dianella Gagliani

Analizzando l'esperienza della Repubblica sociale attraverso le lenti del Partito fascista repubblicano e del ruolo di Benito Mussolini, Dianella Gagliani mette in evidenza la centralità dell'ideologia fascista per la Rsi.

By analysing the experience of the Italian Social Republic through the lenses of the Fascist Republican Party and of Benito Mussolini's role, Dianella Gagliani highlights the centrality of the fascist ideology to the Isr.

Introduzione

Dianella Gagliani, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, è una dei massimi studiosi del fascismo e della Repubblica sociale italiana. I suoi lavori si sono concentrati sul Partito fascista repubblicano, sul ruolo di Mussolini, sulle generazioni e le correnti che hanno dato vita all'esperienza di Salò, sulla violenza.
In questa intervista Gagliani rilegge e definisce la Repubblica sociale, osservandola attraverso le lenti del Partito fascista repubblicano e della presenza di Benito Mussolini come duce del fascismo e della Rsi.
A partire da una riflessione sul significato del 25 luglio 1943, quando la destituzione di Mussolini avvia una nuova fase per la storia dell'Italia e per la storia del fascismo, Gagliani si addentra fra gli attori che si muovono sulla scena politica

e fra le anime del Pfr, segnalando presenze e assenze, convergenze e divergenze che rendono più chiari la natura e gli obiettivi della Repubblica di Salò.
La Rsi, che non coincide interamente con il ritorno degli squadristi della prima ora, vede inizialmente prevalere tra le sue diverse componenti quelle che spingono maggiormente per un rinnovamento del partito e per una più ampia giustizia sociale; ma sin dal gennaio del 1944 Mussolini, nel suo ruolo di duce, mette nuovamente al centro del sistema il fascismo e la sua figura, chiudendo ogni spazio di discussione e di richiesta di cambiamento interno al Pfr.
Quest'ultimo tenta di avocare a sé numerose competenze, ma la sua trasformazione in partito armato con la nascita delle Brigate nere nell'estate del 1944 lo porta a gettare ogni sua energia nella guerra, e in particolare nella guerra civile contro il nemico interno, tralasciando ogni altro compito, dall'assistenza alla lotta al mercato nero.
Dal canto loro anche le strutture più tradizionali dello Stato – il cui dualismo con il partito non viene superato attraverso la figura del capo della provincia – sono in difficoltà davanti alle necessità contingenti imposte dall'occupazione tedesca e dal conflitto, a cui danno risposte diversificate nelle singole situazioni locali anche in dipendenza degli uomini che si trovano ad amministrare e a governare il territorio.
La Repubblica sociale, debolissima, carente di uomini – al centro come alla periferia – e dipendente dalle decisioni dei nazisti, non riesce a fare fronte all'emergenza bellica, ma secondo Gagliani è una presenza tutt'altro che evanescente sulla scena italiana del 1943-1945, specialmente per quanto riguarda l'incremento dei livelli di violenza e di insicurezza della popolazione.

Intervista

Che significato ha lo spartiacque del 25 luglio 1943 per la formazione della Repubblica sociale italiana?
https://youtu.be/LWtx8u0TNIc

Sin dalla sua formazione il fascismo è composto di più anime che si scontrano e incontrano per tutta la durata del regime. Anche il fascismo di Salò presenta al suo interno diverse componenti. Quali sono e in cosa si differenziano rispetto alle idee e alle realizzazioni del fascismo di cui sono portatrici?
https://youtu.be/vRLzmarneyE

Quali di queste anime entrano nella Rsi dopo l'8 settembre 1943? Ve n'è una che predomina sulle altre, tanto da conferire caratteristiche specifiche al Partito fascista repubblicano e alla Repubblica sociale?
https://youtu.be/RVzadlzf5xg

Quali sono i riflessi della compresenza di più anime sulle situazioni locali?
https://youtu.be/faESO1gfu98

Durante gli anni del regime il rapporto fra Stato e partito è complesso e non si risolve del tutto a favore dell'uno o dell'altro. In che modo tale rapporto viene riarticolato nella Rsi?
https://youtu.be/vEvL_UloXU8

Perché il Partito fascista repubblicano nei mesi di Salò avoca a sé una serie di competenze nel campo dell'assistenza? Come incide tale decisione sulla struttura del partito?
https://youtu.be/kYmA-UnFQh4

Esiste una specificità della questione ebraica a Salò?
https://youtu.be/c1mnHU2Zdlo

Nel discorso pubblico la Rsi è spesso ricordata come un mero stato fantoccio, debolissima e inefficiente sotto ogni punto di vista; oppure, sulla base della memorialistica interna a Salò, la si dipinge come qualcosa di necessario a salvaguardare la popolazione italiana dalla violenza nazista. Questi giudizi finiscono per ricadere sulla figura di Mussolini, a volte in tono quasi agiografico; al contrario le Brigate nere e il Pfr appaiono come l'anima nera della Repubblica sociale. Tali letture non semplificano eccessivamente la situazione?
https://youtu.be/XMm5ibGrD78

Riprese e montaggio a cura di Liviana Davì

Bibliografia

Gagliani D. 1999, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino: Bollati Boringhieri

Gagliani D. 2001, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d'Italia*, "Italia contemporanea", 225

Gagliani D. 2003, *Repubblica sociale italiana*, in De Grazia V. e Luzzatto S. (eds.), *Dizionario del fascismo*, vol. 2, L-Z, Torino: Einaudi

Gagliani D. 2004, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella Repubblica sociale italiana*, in Baldissara L. e Pezzino P. (eds.), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo

Gagliani D. 2004, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945*, "Storia e problemi contemporanei", 37

Gagliani D. 2007, *La guerra civile in Italia, 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in Gribaudi G. (ed.), *Le guerre del Novecento*, Napoli-Roma: L'Ancora del Mediterraneo

Gagliani D. 2011, *La "strana" defascistizzazione del 25 luglio 1943*, in *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma: Viella

Gagliani D. 2015, *I volenterosi alleati di Hitler. Mussolini e la Repubblica sociale italiana*, "Storia e problemi contemporanei", 68

ROBERTO PARISINI

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview272

Degli "amministratori" della Repubblica sociale italiana (Rsi). Intervista a Luigi Ganapini

Questa intervista mira a mettere a confronto un autorevole punto di sintesi della storiografia sulla Rsi con le ipotesi interpretative proposte in questo dossier.

This interview aims to compare an authoritative synthesis point of historiography on Italian Social Republic with the interpretative hypothesis proposed in this dossier.

Introduzione

Luigi Ganapini è certamente uno dei principali studiosi della Repubblica sociale italiana. Alcuni dei suoi lavori costituiscono fondamentali riferimenti per i temi che poniamo in discussione in questo dossier. Tra questi, mi riferisco in particolare a *Una città, la guerra. Milano 1939-1951* edito da Franco Angeli nel 1988, e a *La Repubblica delle camicie nere*, volume uscito da Garzanti nel 1999. Il primo libro è costituito da una raccolta di saggi che affronta – allora in termini pionieristici – aspetti sociali ed economici della vita nella città in guerra; e ritrae i tentativi delle autorità repubblicane milanesi (principalmente attraverso l'azione del podestà e capo provincia Piero Parini) di ottenere stabilità e consenso nel capoluogo lombardo, ossia in quello che era, a tutti gli effetti, il *territorio* più importante della Rsi.
Il secondo lavoro rappresenta invece un importante punto di arrivo per tutta quella storiografia che aveva finalmente cominciato a rinnovare ed ampliare pro-

spettive e categorie di lettura di un soggetto, la Repubblica di Salò appunto, la cui interpretazione continuava a rimanere troppo spesso liminale al mutare delle contingenze politiche. A questo libro (e a quello di poco successivo di Dianella Gagliani) dobbiamo la prima, compiuta elaborazione di modelli e chiavi di lettura che restituiscono complessità e profondità, anche temporale, alle strutture della Repubblica e ai suoi aderenti; alle loro strategie di legittimazione volte a cercare pragmaticamente, nelle pieghe della società italiana modellata dal regime, ogni forma possibile di sostegno o accettazione.
A noi pare che la struttura amministrativa, contrariamente a quanto spesso si è ritenuto, sia stata uno dei piani su cui, di più e più a lungo, Salò ha cercato di giocare questa partita, ottenendovi anche qualche risultato che l'ha proiettata oltre la brevità della sua effettiva esistenza. Risultati da leggere però in relazione a persistenti continuità piuttosto che a drammatiche rotture; e a livello di una molteplicità di territori periferici, piuttosto che di un'unica dimensione centralistica.
La video-intervista che presentiamo è stata realizzata proprio per cercare un confronto tra un autorevole punto di sintesi di quanto è stato fatto finora, e le ipotesi che stanno alla base di quanto qui si propone e degli approfondimenti che esse ci suggeriscono.

Intervista

1. Studiare Salò dal punto di vista amministrativo significa mettere a fuoco uomini e strutture con cui la Repubblica, fino all'ultimo, cercò di governare il proprio territorio. Ma il punto di vista più utile da adottare può essere quello *dal centro?*

https://youtu.be/TJ1eZCGcsI4?rel=0

2. Ma se al centro della scena stanno le periferie, allora un punto di partenza fondamentale è dato dalla figura del capo-provincia. Qual è il suo significato per la Repubblica sociale?

https://youtu.be/m3jbYV8s2k4?rel=0

3. In una situazione così frammentata, i capi-provincia devono giocare un ruolo complesso, su cui però prevalgono ancora interpretazioni semplificatorie, come la secca bipartizione tra estremisti e moderati.

https://youtu.be/3DVHXHkXgk8?rel=0

4. Dagli uomini ai tempi. È possibile una periodizzazione che non sia legata solo alla guerra e alla violenza, ma anche alle vicende interne e alle strutture meno esplicitamente politiche della Rsi?
https://youtu.be/rKVqajdI5Yk?rel=0

5. Cominciamo allora proprio dal principale dei *territori* della Rsi, Milano. Qual è il significato della città per la Repubblica e quale la sua periodizzazione?
https://youtu.be/NmfTUm1MOvw?rel=0

6. Nell'inverno 1944-1945 c'è la definitiva delegittimazione della Repubblica, sul filo della violenza, ma anche dell'ormai evidente fallimento amministrativo. Quali ne sono i segni a Milano?
https://youtu.be/-caIlFO2wWU?rel=0

7. E gli altri *territori* della Repubblica? Come possiamo arrivare a identificarli?
https://youtu.be/_4OFYkJyOVY?rel=0

8. Su quali punti dello Stato fascista la Rsi può meglio fondare la sua partita amministrativa? E che parte vi ha la continuità?
https://youtu.be/fdni20Q0Pj0?rel=0

9. Possiamo allora dire che la Rsi ha avuto a lungo una progettualità amministrativa, che era una prospettiva di continuità e consenso, certo molto fragile e tuttavia complessa da definire nei suoi uomini e nelle sue modalità?
https://youtu.be/OwZIbsFFClg?rel=0

Riprese a cura di Igor Pizzirusso. Montaggio a cura di Liviana Davì

Bibliografia

Ganapini L. 1988, *Una città, la guerra. Milano 1939-1951*, Milano: Franco Angeli

Ganapini L. 1999, *La Repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti

Ganapini L. 2012, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna: il Mulino

LUCA BALDISSARA

E-Review Dossier 6-2018
Bologna (BraDypUS)

I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI
a cura di Roberto Parisini, Roberta Mira e Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview280

Eclissi del centro e necessità di governo del territorio. Le contraddizioni tra spazio politico e luoghi del potere nella Rsi

Prendendo le mosse da un'ampia riflessione storiografica, l'autore propone una rilettura circa complessiva del dossier e mette in luce come la frantumazione territoriale e la debolezza della Repubblica sociale siano alla base della radicalizzazione della violenza e del fallimento amministrativo, da un lato, e, dall'altro, del recupero di spazi di gestione dell'emergenza bellica e di canali di continuità sul piano locale.

Starting from a deep historiographic reflection, the author proposes an overall interpretation of the dossier and highlights how the territorial fragmentation and the weakness of the Italian Social Republic are the basis of the radicalization of violence and administrative failure, on the one hand, and on the other of the recovery of spaces for managing the war emergency and of continuity channels on the local level.

Nella prolusione al noto convegno dell'ottobre 1985 sulla Repubblica sociale italiana organizzato dalla Fondazione Micheletti di Brescia, Frederick William Deakin, autore oltre vent'anni dianzi del primo sistematico contributo storico in argomento [Deakin 1963], esordì affermando che «c'è ancora da approfondire l'esame della struttura sociale ed economica della Repubblica […] e il caos dell'amministrazione ministeriale e provinciale» [Deakin 1986, 5]. Trascorsi altri vent'anni, di nuovo nel contesto di un convegno di studi tenutosi a Fermo nel marzo 2005, era Enzo Collotti a introdurre il proprio intervento «con un'affermazione apparentemente paradossale: una storiografia sulla Repubblica sociale italiana nasce in epoca relativamente recente», osservando che «è proprio sulla novità della Repubblica sociale che gli studi sono apparsi anche troppo a lungo muti» [Collotti 2005, 15].

Proprio il convegno del 1985 appariva a Collotti quale momento di svolta negli studi, poiché da allora «si fece strada la consapevolezza che era ormai maturo il tempo perché la Rsi venisse studiata nella sua autonomia» [Collotti 2005, 17]. Al rilievo storiografico del convegno bresciano egli accostava la rilevanza di quello di poco successivo di Belluno, dedicato nel 1988 al tema *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*. In quella sede era stato Lutz Klinkhammer, allora impegnato nell'ampia e originale ricerca sul sistema d'occupazione tedesco in Italia che avrebbe visto la luce nei primi anni Novanta, a dichiarare il proprio stupore per l'assenza di «un quadro generale, un esame dettagliato della Rsi, del suo funzionamento, dei suoi fini, del suo consenso nonché del dissenso», in considerazione del fatto che «i fascisti non erano né pochi né impotenti. Neppure il loro Stato fu soltanto un fantoccio. Esistevano un governo, una dozzina di ministeri ed un'amministrazione abbastanza intatta con migliaia di funzionari» [Klinkhammer 1990, 110]. L'invito era rivolto a sollecitare ricerche su «tutte le sfumature del collaborazionismo fascista», a «creare una tipologia del fascista di Salò comprendendovi una vasta gamma di comportamenti e motivi», a rivolgere lo sguardo verso la popolazione civile, il cui comportamento non poteva andare disgiunto da quello dell'occupante, certo, ma anche da quello del collaborazionista fascista e del suo avversario, il partigiano [Klinkhammer 1990, 113-115]. In altre parole, Klinkhammer manifestava l'esigenza di una storia a parte intera del 1943-45, nella quale riconnettere tra loro e ricomprendere le vicende della guerra degli eserciti e della guerra partigiana, dell'occupazione tedesca e della collaborazione della Rsi, degli aspetti militari e di quelli amministrativi del governo di una società in guerra, nonché di individuare e ricostruire i diversi profili dei soggetti sulla scena, tedeschi e fascisti, renitenti e partigiani, civili e combattenti. Da allora, la storiografia più avvertita si è mossa in questa prospettiva. In particolare, è la guerra - in quanto cornice essenziale dei fenomeni che si vanno ad interrogare - che dagli anni Novanta in avanti campeggia al centro degli studi. Se ne tenta una ricomposizione complessiva, accostando il 1940-43 della "guerra fascista" al 1943-45 della "campagna d'Italia", di modo da evidenziare come le caratteristiche - e i limiti - della mobilitazione bellica contribuiscano a spiegare i comportamenti collettivi e i mutamenti in seno alla società italiana dell'epoca [Legnani 1992]. Si individua nello spazio urbano la dimensione privilegiata dell'indagine sulle forme dell'esperienza di guerra, sulle pratiche di governo dell'emergenza bellica, sul mutare del rapporto tra il regime e la società, sulla riallocazione politica e sociale dei gruppi di potere, delle élite come anche degli aggregati di classe [Ganapini 1988; Dalla Casa e Preti 1995; *Trieste in guerra* 1990]. Si pone un'attenzione particolare alla varietà dei profili e delle culture del

fascismo repubblicano, non solo restituendo la dialettica dei poteri e dei "fascismi" all'ombra delle insegne della Rsi, ma anche portando in primo piano il "policentrismo" interno ad essa, in coerenza ed analogia con quanto parallelamente si viene elaborando in riferimento all'organizzazione dell'occupazione tedesca [Ganapini 1999; Klinkhammer 1993]. Si mette in evidenza la specificità della violenza fascista - compiaciuta della propria essenza terroristica [Gagliani 2004; Rovatti 2011] - nel quadro della violenza bellica e, soprattutto, di quella della guerra civile, così come contestualmente messa a fuoco dalla complessa ed articolata elaborazione di Claudio Pavone [Pavone 1991; Gagliani 1999]. Se forse non si può definire questa come una vera e propria stagione di studi - giacché non tanto di articolati e sistematici programmi di ricerca si tratta, quanto semmai di percorsi d'indagine individuali e di disseminazione di sensibilità storiografiche - è altresì vero che nell'arco di un ventennio la prospettiva da cui guardare alla Rsi muta significativamente e che nuovi elementi di comprensione delle vicende italiane tra il 1943 e il 1945 si rendono disponibili.

Di questa produzione storiografica sarà Toni Rovatti a cogliere con chiarezza «l'acquisita consapevolezza del rapporto esistente fra la lacerante crisi attraversata dalla società italiana dopo l'8 settembre 1943 e la possibilità di rinascita di un nuovo fascismo», cosicché «la Rsi non può presentarsi agli italiani senza tentare di delineare, almeno nei limitati spazi d'agibilità che le sono concessi, un proprio incisivo progetto politico». Che deve misurarsi con gli obiettivi e le necessità dell'occupante in una condizione di sostanziale subalternità che ne erode l'autonomia d'azione «al centro, ma che trova forme di compromesso, di articolazione e di potere residuale alla periferia, là dove diviene dirimente il ruolo di mediazione e di supporto sul territorio della struttura amministrativa del governo collaborazionista» [Rovatti 2014, 294-295]. Ed è proprio tale ambito interstiziale di compromessi e mediazioni alla periferia delle strutture di potere della Rsi a costituire il territorio privilegiato delle incursioni di ricerca riunite nel presente aggregato di contributi, che dunque si colloca in linea di solida continuità e di coerente sviluppo con la storiografia che a partire dai convegni di Brescia e Belluno ha assunto la Rsi quale autonomo oggetto d'indagine, e che ancora da un convegno - quello di Ferrara del settembre 2017, *I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società* nella Rsi - trae a sua volta origine e titolo.

Se Rovatti nel 2014 concludeva il proprio percorso di lettura della storiografia sulla Repubblica sociale osservando criticamente che «inadeguati si presentano ancora gli studi sull'azione svolta dagli enti territoriali della Rsi nel quadro di dipendenze caratterizzato dal rapporto di collaborazionismo con l'occupante», in tal modo mancando di «dare spessore al ruolo politico ricoperto dal sistema

amministrativo periferico almeno fino alla primavera del 1944 [e di] verificare attraverso lo studio delle figure istituzionali e politiche di spicco a livello locale, persistenze o rotture a livello di uomini con il fascismo di regime» [Rovatti 2014, 299], Roberto Parisini oggi può rivendicare nella sua introduzione a questa raccolta proprio la feconda originalità di un approccio alla storia della Rsi che muova «dalla debolezza del centro, come elemento indiscutibile di una repubblica il cui governo risulta anche fisicamente polverizzato [assumendo] fin dal principio l'aspetto di un mosaico di aree solo relativamente collegate, piuttosto che di una compagine nazionale unitaria». Del resto, già un quindicennio or sono, nella documentata ricerca sul ferrarese, Parisini aveva richiamato l'attenzione sul fatto che la guerra, la crisi del fascismo e la nascita della Rsi, l'occupazione tedesca «distaccano centro nazionale e periferie, svincolano queste ultime trasformandole in tanti centri (le città) che, a loro volta, con sempre maggiore difficoltà governano la propria periferia (le campagne)», laddove «nello sbandamento nazionale i fili più solidi delle continuità locali prendono il sopravvento» [Parisini 2005, 139-140]. Ciò che Rovatti indicava come un limite della letteratura storica allora disponibile, a pochi anni di distanza i curatori di questa raccolta - Roberta Mira e gli stessi Parisini e Rovatti - hanno saputo volgerlo in positivo, sollecitando in proposito riflessioni ed approfondimenti a muovere da singoli casi di studio, dunque producendo una spinta al superamento di quel limite ed elaborando una proficua ipotesi di lavoro e d'interpretazione con concreti riscontri nei saggi da essi riuniti.

Il punto di partenza di qualsivoglia considerazione intorno a quest'ipotesi storiografica non può che essere dunque la presa d'atto che nell'autunno 1943 l'Italia è un territorio frantumato, uno spazio politico ed amministrativo che d'un colpo perde la sua pur fragile dimensione unitaria e viene parcellizzato in mille luoghi differenti, "esplode" in tanti contesti territoriali, ognuno dei quali con una propria specificità, particolari bisogni e necessità d'intervento, determinate caratteristiche economico-sociali e strategiche. Non solo l'Italia si ritrova divisa tra due governi, il Regno del Sud e la Repubblica sociale, e due occupazioni militari, quelle tedesca e anglo-statunitense - cui a breve si sommerà la resistenza (e come fatto militare, e come azione politico-istituzionale), complicando ulteriormente il quadro [Pavone 1988] - ma la gracilità degli apparati amministrativi risulta amplificata dalla debole e contrastata legittimazione politica dei diversi soggetti in campo. I drammatici effetti degli eventi bellici - i bombardamenti, la fame, i combattimenti, lo sfollamento - contribuiscono a frantumare ulteriormente l'esperienza della vita in guerra dei territori, a suscitare bisogni differenti, talora anche antagonistici tra aree limitrofe, in un mosaico complesso e variegato di

contesti dove la somma dei tanti e diversi luoghi - le *piccole repubbliche,* come le definisce Parisini, quasi pungolando il lettore ad assumere il termine "repubblica" con un'inclinazione concettuale che sembra ispirarsi a Machiavelli - non riesce a comporsi in uno spazio omogeneo, compatto e unitario.
In questo quadro, la Rsi ambisce a proporsi come l'unica statualità legittima dopo il "tradimento" consumato dalla monarchia insieme a settori conniventi del fascismo stesso, garantendo una continuità con lo Stato fascista al contempo rinnovandone e rilanciandone l'originaria spinta rivoluzionaria, e assicurando una protezione al paese dalle minacce della furia tedesca dinanzi al venire meno della lealtà italiana verso l'alleato. E tuttavia, più che uno Stato, la Rsi sembra delinearsi col profilo istituzionale ed organizzativo del "regno", poiché della modernità politica della forma Stato paiono infatti mancare alla Repubblica sociale alcuni attributi essenziali: manca l'unitarietà del territorio e del popolo di uno Stato dai confini incerti - variabili in relazione all'andamento del conflitto - e amputato di amplissime e crescenti quote dello spazio nazionale e dei suoi abitanti; la sovranità del potere statale risulta fortemente limitata non solo dalla presenza delle strutture militari ed amministrative del III Reich, ma anche dalla messa in discussione del monopolio statale dell'uso legittimo della forza che le varie polizie e formazioni paramilitari del fascismo repubblicano finiscono col suscitare sottraendone il controllo alle strutture della Rsi [Legnani 1986]; la difficoltà - quando non l'impossibilità - di controllo del territorio da parte degli apparati della Rsi comporta una centralità della dimensione urbana, circondata da campagne spesso insicure e potenzialmente ostili, che evoca un'organizzazione premoderna del potere, quando nelle città si concentravano le élite politiche ed economiche, i funzionari amministrativi, i soldati e i gendarmi, nonché tutte quelle figure sociali destinate a soddisfare i loro bisogni, in uno sforzo contrastato e competitivo di esercizio del dominio della città sulla campagna circostante, il cui compito era quello di garantire le eccedenze alimentari necessarie al sostentamento della popolazione urbana (si pensi qui alla polemica del tempo sulla campagna che "affama" la città, Ganapini 1988, anche se non mancano esperienze territoriali di presa e tenuta del fascismo repubblicano in ambiente rurale, Parisini 2005); la forte differenziazione sociale della popolazione produce una stratificazione fondata su marcate disuguaglianze e nette fratture politiche e di consenso, foriere di separazioni e segmentazioni interne, tali da minare la già fragile coesione politica e sociale; le difficoltà nelle comunicazioni e nei trasporti, nella circolazione delle merci e delle persone, non possono che indebolire la capacità di controllo del territorio e debilitare il centro, dando di conseguenza maggiori spazi di autonomia alle periferie ed enfatizzando la dialettica di potere nella dimensione locale.

Se il profilo della Rsi può dunque apparire sul piano della forma istituzionale quella di un "regno" dalle fondamenta deboli, privo di un reale centro del potere, disseminato e parcellizzato sul territorio (nelle *cento capitali* di cui scrive Marco Borghi e nella frammentazione che in maniera straordinaria è restituita dalla cartografia di supporto ai testi), sul piano dell'effettiva azione di governo quella delle strutture di Salò appare quasi una forma di occupazione politico-militare del proprio stesso territorio, quasi che la Rsi esercitasse un'occupazione parallela, in una competizione funzionale - e talora antagonistica - con quella tedesca, condividendone alcuni obiettivi (l'orizzonte ideologico, la necessità di controllo del territorio) e distinguendosi per altri (la volontà di rappresentare la propria azione di governo con contorni di autonomia dagli indirizzi dell'occupante). Il doppio volto della Repubblica, quello politico-amministrativo (la collaborazione) e quello della violenza repressiva, militare e poliziesca (il collaborazionismo), mostra ora l'una ora l'altra delle sue facce, che a loro volta assumono espressioni differenti a seconda del bilanciarsi di volta in volta di quella competizione, alternando o intrecciando arcigna e minacciosa aggressività con mellifluo patriottismo localistico.

Una delle forme peculiari di tale dualismo è restituito in questa sede da Nicola Adduci, secondo il quale nella dialettica tra Stato e partito quest'ultimo, attraverso l'esperienza della guerra, pare guadagnare terreno rispetto alla consolidata centralità del primo. Peraltro, che quella tra Stato e partito possa considerarsi una vera e propria diarchia, come scrive Adduci, pur con solide ragioni dalla sua parte, è questione che può discutersi, giacché sembrerebbe invece di poterlo ritenere un nodo costitutivo essenziale del fascismo. Il ricorso consapevole di Mussolini alle strutture tradizionali dello Stato liberale, in primis i prefetti, è infatti la spia della difficile convivenza di più fascismi e di più figure che ambiscono ad un ruolo di spicco nazionale, e l'indice della volontà del duce di subordinare e depotenziare queste istanze e personalità politiche della periferia attraverso il rafforzamento del centro [Lupo 2000]. Pratica certo non nuova nella storia italiana, anzi una costante attraverso i regimi politici. Che nel ventennio può sembrare assumere i contorni di una diarchia in ragione delle vocazioni autoritarie e totalitarie espresse dallo stesso Mussolini e dalla propaganda fascista, e di cui il partito avrebbe dovuto essere lo strumento principe. Ma la realtà è altra cosa dalla sua rappresentazione: la conquista dello Stato e l'edificazione del regime, insieme al controllo ed al disinnesco delle spinte centrifughe, è per Mussolini prioritaria, e impone, in una sorta di divisione dei compiti, che il partito venga tenuto ai margini della macchina burocratica ed amministrativa dello Stato, contestualmente rafforzando la figura del duce non solo come capo politico del fascismo, ma anche come guida

del governo e personalità dal profilo istituzionale, dunque leader politico e statista al contempo. Se poi consideriamo la debolezza della classe politica fascista, che fatica ad esprimere uomini per ricoprire ruoli amministrativi [Baldissara 1998], abbiamo un quadro in cui all'ipotesi di una collaborazione tra concorrenti per la gestione del potere si sovrappone, sino a sbiadirla, la supposizione che tra Stato e partito vi sia un intreccio funzionale, dove il primo rimane garante - nella sua consolidata pratica ed esperienza di uomini ormai specializzati in tal senso - delle tradizionali attribuzioni di presidio e controllo del territorio e della società, e il secondo, in collocazione subalterna, si incarica dell'inquadramento e della mobilitazione passiva delle masse, in tal modo operando nella prospettiva di una fascistizzazione della società.

Sarà nella seconda metà degli anni Trenta - al riguardo si concorda con Adduci - che trova maggiore solidità una prospettiva realmente totalitaria del fascismo: basti pensare all'operato - ancora da studiare con attenzione - di Buffarini Guidi come sottosegretario di Stato agli Interni (1935-1943, poi alla guida di tale dicastero tra il 1943 ed il 1945) nel contesto del progressivo avvicinamento al nazismo e del tentativo di accrescere ed accentrare le funzioni del Pnf, quindi del Pfr. Se già nel 1937 una legge conferiva al segretario del partito il titolo e le funzioni di ministro segretario di Stato, è nella condizione di eccezione dovuta allo stato di guerra che il Pnf tenderà ad erodere gli spazi d'azione delle strutture statali. Dal campo della propaganda, ormai stabilmente acquisito, il partito si espande verso l'assunzione di prerogative pubbliche: già nel 1936 al segretario del Pnf era stata assegnata la presidenza del Comitato di vigilanza sui prezzi, nel 1940 ulteriori competenze in materia sarebbero toccate al Comitato interministeriale annonario costituito presso il partito, e nel 1941 le deliberazioni di quest'ultimo avrebbero assunto un carattere vincolante per le Sepral; nello stesso anno, tra novembre e dicembre, interventi legislativi avrebbero ricondotto al Pnf il controllo di coloro con «incarichi di interesse pubblico o di portata politica» e stabilita l'attribuzione della qualifica di pubblico ufficiale a tutti i dirigenti e quadri del partito, sino ai gradi più bassi. Sempre nel 1941, il Pnf avrebbe bloccato la creazione – in sostituzione del disciolto Comitato per la mobilitazione civile – di una struttura unitaria di coordinamento, in tal modo rendendo praticamente impossibile la pianificazione della mobilitazione civile e militare. L'attivazione di un più modesto Ufficio di coordinamento dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, privo di reali poteri di comando, di fatto lasciò all'attività di decretazione del Capo del governo il compito tra il 1940 e il 1943 di organizzare la mobilitazione. Nell'autunno del 1943 al Pfr, subentrato al Pnf, sarebbe stato inoltre assegnato l'esercizio dell'assistenza. Si tratterebbe, lo notava già Massimo Legnani, di «un disegno

non occasionale», di un tentativo di fascistizzare la mobilitazione entro un quadro di progressiva e più generale "totalitarizzazione" della società e dello Stato, che la dirigenza fascista poneva in essere per ridefinire il «precario assetto della coabitazione partito-Stato, e più particolarmente l'incerta collocazione di un partito che, in definitiva, non riesce ad assurgere a quel ruolo di grande protagonista cui aspira, ma strappa per così dire un diritto di interdizione delle iniziative altrui». In tal modo, le necessità della mobilitazione bellica generano il paradossale esito, di nuovo con le parole di Legnani, di produrre «una spinta centrifuga proprio in quelle strutture che, nella architettura del regime, avrebbero dovuto, più di altre, esprimere l'originalità della 'rivoluzione fascista'». Così che il dirigismo fascista verrebbe ricondotto «al diretto rapporto tra la dittatura ed i centri del potere economico, al "corporativismo reale" rispetto a quello proclamato», nel quadro di una pratica negoziale di accordi «che emarginano le istituzioni in cui maggiormente si riflette l'ideologia del regime» [Legnani 1993, 771-773] in primis proprio quelle corporative (uno sguardo che parzialmente si discosta da questa interpretazione è quello di Parisini, che vede invece una continuità delle strutture corporative locali, che «contribuiscono […] a mantenere insieme le componenti fondamentali della società locale […] a impedire […] che la frammentazione di trasformi in disgregazione», Parisini 2005, 160).

In questo quadro, la contrapposizione evocata da Adduci tra «un *agire politico* paternalista, spregiudicato e pericoloso per la Resistenza e un *agire ideologico* […] che allarga a dismisura il fronte dei nemici e trascina rapidamente il partito da una condizione di estraneità dalla comunità, ad una di alterità», sembra piuttosto rinviare ad una "specializzazione" di funzioni, ad una diversa composizione dei rapporti con le élite locali, a esigenze differenti cui i diversi settori del fascismo repubblicano sono chiamati a dare risposta nel contesto di una perdita di potere (e di legittimazione politica) del centro che obbliga le periferie, territori e città, a trovare risposte e compromessi in loco entro margini di manovra resi sempre più ristretti dagli eventi bellici e dallo sviluppo della guerra civile.

Del resto, che la dimensione bellica costituisca un fattore determinante nel condizionare l'azione delle strutture del fascismo repubblicano, anche provocando linee di frattura interne, risulta evidente e confermato in altri contributi. Matteo Mazzoni, ad esempio, ricorda le «straordinarie emergenze determinate dal conflitto» per porre in evidenza che «le istituzioni della Rsi devono dimostrarsi capaci non solo e non tanto di ricostituire organizzazioni e assegnare cariche, quanto di garantire un governo efficace e corrispondere ai bisogni della popolazione» (e ciò è tanto più vero per il territorio toscano, allora immediata retrovia del fronte, come conferma anche il contributo di Matteo Bennati). La quotidia-

nità si scontra con l'eccezionalità, la normalità con l'emergenza, la politica con l'amministrazione, l'occupazione con la guerra civile: a seconda del combinarsi di queste simultanee dimensioni del vivere in guerra al tempo della Repubblica di Salò, gli esiti sono differenti, i rapporti tra strutture statali e organizzazioni del partito variabili. «Le autorità della Rsi […] cercano di riaffermare una normalità di vita», scrive ancora Mazzoni, in uno sforzo vanificato dalla pressione degli eventi bellici, in primis dai bombardamenti, rendendo «lo stesso impegno delle istituzioni e del partito sempre più insufficiente e inadeguato, mentre si accentua il divario con la popolazione […] sempre più identificata, nelle sue diverse componenti (lavoratori, donne, giovani, sacerdoti…), con il nemico». Laddove la violenza delle frange più radicali del fascismo repubblicano dunque risulta anche un riflesso dell'incapacità di governo del territorio di fronte all'emergenza bellica, così individuando un più stretto nesso funzionale tra i due livelli dell'azione fascista: alla distanza crescente tra la popolazione e il Pfr, tra il governo della Rsi e i governati sparsi su un territorio che si va contraendo col passare delle settimane, si risponde con la radicalizzazione repressiva, rabbiosamente destando ed alimentando la "paura".

Nel contesto toscano è la vicenda lucchese a confermare questo nesso. Il capo della provincia, Mario Piazzesi, tra il settembre 1943 e il maggio 1944 tenta in ogni modo di praticare un'attività di governo del territorio ricorrendo agli strumenti amministrativi a disposizione, in primo luogo provvedendo alla nomina dei podestà e tentando di istituire tra di essi una vera e propria rete di gestione dell'emergenza (l'assistenza, il razionamento, lo sfollamento - sulla cui organizzazione e funzionamento si legga qui il documentato saggio di Elena Cortesi). «Tratto distintivo dell'operato di Piazzesi - scrive Bennati - fu il tentativo di ricostruire un tessuto amministrativo vivo e, il più delle volte, non coincidente con il potere partitico», al punto che nel febbraio 1944 avrebbe ricordato in una sua circolare che gli impiegati degli uffici comunali «non devono fare politica, ma devono essere dei perfetti burocrati». Ma nella primavera 1944 Piazzesi viene inviato a Nord, sostituito dapprima con un altro dirigente del fascismo locale, e dopo poco da Idreno Utimpergher, capo della XXXVI brigata nera "Mussolini", la cui nomina sarebbe per Bennati la riprova appunto della «definitiva militarizzazione del potere fascista su quel territorio», giacché «a partire da questo momento, non si può più parlare, per Lucca, di una struttura amministrativa funzionante; sembra più lecito parlare, invece, di un potere autoritario militare in stretto contatto – anzi, in contiguità – con le forze armate tedesche».

È nel saggio di Toni Rovatti sul reclutamento di manodopera da inviare in Germania, cui presiede il Commissariato nazionale del lavoro guidato da Ernesto

Marchiandi, che, attraverso un caso di studio territoriale (il modenese), viene restituito il concreto dipanarsi dei rapporti tra centro e periferie, tra apparati dello Stato e del partito, tra occupante tedesco e burocrazia della Rsi. Ad una prima fase, nella quale il reclutamento sembra funzionare grazie alle retate ed alla precettazione di "indesiderabili" e marginali nel tessuto locale, fanno seguito mesi in cui le difficoltà ad assolvere agli obbiettivi prefissati si fanno sempre più marcate. Quando ad essere investita da una direttiva centrale - su sollecitazione tedesca - è la popolazione stabilmente insediata ed integrata nel territorio, la resilienza all'applicazione delle norme e degli obblighi si fa via via più accentuata, e nella forma dell'elusione da parte della popolazione, e in quella della "protezione" municipalistica delle autorità locali: «l'immediata personificazione dell'autorità pubblica e i rapporti d'affinità e di conoscenza diretta fra reclutatori e reclutati - scrive Rovatti - alimentano le pressioni orientate ad ottenere favoritismi o la volontà di opposizione nei confronti di prescrizioni ritenute vessatorie, determinando l'incontrollata proliferazione di richieste d'esonero, minacce o tentativi di utilizzare a proprio vantaggio qualsiasi tipo di relazione intrattenuta con le autorità provinciali […] al punto da raggiungere la condizione di paradosso in cui l'indebito potere discrezionale affidato alle commissioni comunali è apertamente denunciato dalle stesse autorità di polizia fasciste quale strumento di discriminazione dei cittadini a fini personali». Di "intima ribellione" scriverà il podestà di Carpi al capo provincia nell'aprile 1944, non solo testimoniando delle difficoltà al reclutamento poste dalle esigenze del lavoro agricolo, dalla corruzione e dal favoritismo, dall'azione dei gruppi partigiani, ma anche dall'operato delle stesse commissioni preposte alla selezione della manodopera, i cui membri - di nuovo con le parole di Rovatti - risultano «incapaci di una valutazione priva di condizionamenti a carattere privato, divenuti oggetto di minacce di morte da parte delle forze antifasciste e della disapprovazione delle comunità locali, o addirittura responsabili dell'inclusione di nominativi non rispondenti ai criteri di selezione per vendetta personale, si dimostrano incapaci di portare a termine la selezione, determinando di fatto un "sabotaggio interno" del piano di precettazione fascista per cartolina». Il contesto sociale e le esigenze dell'economia del territorio provinciale dunque producono negli uomini alla guida delle amministrazioni locali, ma anche del partito e del sindacato, un atteggiamento ostruzionistico delle direttive del governo. Tale attitudine politico-amministrativa - ma di vera e propria "corale volontà di contrasto" e di "sotterranea ma pervicace volontà di sabotaggio" scrive più recisamente Rovatti, con evidenti riscontri nella documentazione citata nel saggio di Roberta Mira - sarebbe intesa a tutela del «proprio residuale potere di rappresentanza istituzionale a livello locale», in tal modo rivelando una

pratica di condotta che - sono ancora parole di Rovatti - «più che altrove si dimostra consonante all'esperienza di resistenza espressa dalla popolazione civile (come, del resto, non mancano di evidenziare le autorità germaniche)».
È proprio dalla Militärkommandantur di Firenze che viene una notazione che coglie la natura ad un tempo centralizzata e frammentata della struttura amministrativa italiana, mettendone a fuoco una caratteristica essenziale: che l'articolazione in molteplici uffici e in plurime competenze ripartite tra di essi finisce con l'annullare il potenziale positivo - secondo il punto di vista dell'occupante - della centralizzazione dell'ordinamento. Il prefetto, a parere del colonnello von Kunowski, le cui parole sono riportate nel denso contributo di Roberta Mira, resta così un "concetto teorico". L'ufficiale tedesco infatti acutamente osservava nel novembre 1943 che «all'interno dell'apparato istituzionale, estremamente frammentato e specializzato, le mansioni sono talmente ramificate che il pericolo di lavorare in parallelo o di giustapporre le competenze è particolarmente grosso». Al punto che «nessuno di questi uffici competenti ha una visione chiara dell'intera situazione» e che «il prefetto potrebbe sì esercitare in certo qual modo il suo controllo politico ma che, in considerazione della loro specifica attività, hanno una propria autonomia nei confronti della prefettura», e dunque «egli non è in ogni caso l'autorità che rappresenta il perno o il vertice o per lo meno l'istanza comprensiva di tutte le altre all'interno della provincia». Questa caratteristica strutturale dell'ordinamento amministrativo italiano era certo all'origine degli spazi di vischiosità che consentivano l'elusione, e talora l'aggiramento o l'inosservanza, delle norme, e che aprivano ambiti di negoziazione intorno alle forme della loro applicazione (come mostrano i saggi di Bennati e Rovatti tra gli altri). Ma proprio per questo potevano anche consentire ai rappresentanti della Rsi di marcare nei fatti una loro autonomia dalle autorità naziste, poiché in quegli interstizi che si venivano a creare nei meandri degli uffici e delle competenze si definivano anche gli spazi di manovra discrezionale degli uomini del regime. È certo questo uno dei terreni principali della collaborazione antagonistica tra il sistema d'occupazione tedesco e il sistema politico-amministrativo della Rsi, che nel locale trova la dimensione privilegiata e manifesta della competizione. Esempi evidenti e convincenti della complessità di tale dialettica sono in questa sede forniti dai contributi di Matteo Stefanori e di Paolo Ferrari e Alessandro Massignani: il primo ricostruisce le forme concrete e discrezionali dell'attuazione della politica antisemita svolta dalle autorità fasciste, notando che «applicare la normativa italiana senza cedere alle richieste tedesche serviva quindi a dimostrare l'esistenza amministrativa dello Stato di Salò»; i secondi evidenziano non solo che il contributo dell'industria italiana allo sforzo bellico tedesco fu meno irrilevante di quanto spesso si sia scritto

(«un significativo numero di piccole e medie aziende […] misero le forze armate tedesche in grado di rendersi relativamente autonome rispetto all'importazione di armamenti ed equipaggiamenti dalla Germania»), ma anche che, nelle maglie del sistema policratico nazista, gli industriali potevano operare in condizioni di "autogoverno" e di cooperazione (e non di controllo coercitivo) con le strutture d'occupazione, mentre decisamente più tesi erano al riguardo i rapporti tra autorità tedesche ed italiane. Roberta Mira dimostra con ampiezza di documentazione e puntualità di riferimenti i contorni di questa competizione, cogliendone anche il mutare con l'evolversi degli eventi bellici, nel senso che ovunque l'avvicinarsi del fronte e l'inasprirsi della guerra civile riducono i margini di mediazione e le possibilità di movimento.

Che pure la scelta delle località ove insediare il governo e gli apparati della Rsi fosse parte di questa competizione - come Collotti a suo tempo ipotizzò - sembra escluderlo, o almeno attenuarne la portata, il saggio di Marco Borghi. A suo parere, infatti, la dislocazione ebbe a che fare soprattutto con la maggiore solidità e radicamento della presenza tedesca nelle aree in cui vennero disseminati i dicasteri e gli uffici governativi, costituendo un simulacro di amministrazione "centrale" e di "centro" politico dello Stato. Così che - ve ne fosse la volontà e l'intenzione o meno, dipendesse da una scelta politica ovvero dalla situazione caotica - di fatto «alla proliferazione disordinata di uniformi, simboli e distintivi, corrispose una moltiplicazione geografica amministrativa destinata a depotenziare i risicati margini di credibilità del potere fascista. Per gran parte degli italiani del Centro-Nord, divenuti improvvisamente "repubblicani", la Rsi resterà un'entità territoriale astratta». Di questa eclissi del centro vengono conferme anche da Amedeo Osti Guerrazzi, il quale, ricostruendo le modalità di funzionamento della segreteria del duce a Gargnano, ricalcate su quelle precedenti il 25 luglio, nota come più incalzanti e frequenti si facciano le udienze con le autorità locali (non solo i capi provincia, ma anche i "capetti" espressi nei tanti territori repubblicani), a conferma del rilievo assunto dalle periferie e viceversa dell'evanescenza di una piena funzione "statale" della Rsi. Anzi, si può rintracciare in questa polarizzazione dell'agenda del Mussolini "repubblicano" proprio il tratto dominante dell'organizzazione del potere del fascismo saloino: si incrementano le visite dei prefetti (che si vorrebbero restituire al ruolo di figure di riferimento in ambito provinciale e di tramite con lo Stato) ma anche quelle di ras e capitani di ventura locali, rappresentanti di «un insieme di centri di potere locale che avevano spesso un rapporto assai labile con il "centro" e con il governo, e alle volte dovevano la loro potenza e la loro influenza al rapporto con i tedeschi».

I saggi riuniti in questa raccolta delineano dunque in modo convincente un nuovo ambito di studio ed approfondimento della vicenda della Rsi: ciò che era stato a lungo rappresentato nei termini quasi esclusivi di una sostanziale inefficienza degli apparati di Salò, oggi è restituito alla complessità ed alla variabilità di una fitta trama di relazioni politiche ed istituzionali interne al fascismo repubblicano, alla dialettica geopolitica tra territori, nonché ai rapporti di forza tra italiani e tedeschi. Pur con accenti differenti tutti i contributi insistono su di un centro fortemente indebolito dai rovesci politici e militari del fascismo e dall'occupazione germanica, e periferie in parte abbandonate a se stesse, in parte rinvigorite dagli spazi di manovra che tale situazione offre ai poteri locali. Già il fascismo del ventennio, «presentatosi sulla scena del dopoguerra come l'alfiere della modernizzazione […] ripiegava in definitiva sul patrimonio di equilibri antichi, si atteggiava a geloso custode di tradizioni non solo preborghesi ma addirittura premoderne […] vecchio e nuovo, piuttosto che elidersi, si fondevano. […] Contavano i contesti locali, le reti di relazione concretamente esistenti, le persistenti realtà dialettali, i tanti mondi dai quali era segnata l'Italia contemporanea» [Melis 2018, 236-237]. Nei venti mesi della Rsi l'eclissi del centro e le necessità di governo dell'emergenza bellica riportano appunto in evidenza reti e contesti locali, frammentano lo spazio politico della Repubblica e lo spazio militare dell'alleanza tra fascisti e nazisti in mille e mille luoghi, dove riemergono equilibri del passato e nuove opportunità di distribuzione del potere, permeati da conflitti interni e tensioni politico-sociali. L'inefficienza, la corruzione, il clientelismo non mancano, certo. Ma si manifestano almeno altre due dimensioni, a lungo sottovalutate: quella della concorrenza e negoziazione tra istituzioni (prefetture e comuni, ad esempio) e tra Stato e partito, mettendo a nudo le contraddizioni e le impossibilità di un progetto totalitario all'italiana, che pure esiste - ma è «saldamente praticato nelle sue articolazioni autoritarie tradizionali» [Melis 2018, 538] - e semmai conduce soprattutto ad una nazificazione del fascismo; e quella di un corporativismo municipale, in cui convivono un localismo protettivo ed un patriottismo urbano-territoriale, quale ad esempio quello di Piero Parini a Milano, evocato da Osti Guerrazzi per notare come alcuni esponenti del fascismo tentassero di occultare nel loro operato «quasi ogni accenno al fascismo e alla repubblica, per far leva invece sulle necessità della zona e sul senso di appartenenza cittadino o provinciale» (ma potremmo ricordare anche Mario Agnoli a Bologna, Dalla Casa e Preti 1995). Lo studio di queste dimensioni dell'operato politico-istituzionale ed amministrativo degli apparati della Rsi appare una delle vie possibili non solo per l'acquisizione definitiva della Repubblica quale autonomo oggetto di indagine,

ma anche per storicizzarne l'esperienza, per ricondurla ad un più ampio quadro storico, tra un prima e un dopo i seicento giorni di Salò.

Bibliografia

Baldissara L. 1998, *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna: il Mulino

Baldissara L. e Pezzino P. (eds.) 2004, *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo

Bugiardini S. (ed.) 2005, *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Atti del convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005, Roma: Carocci

Collotti E. 2005, *La storiografia* in Bugiardini (ed.) 2005

Dalla Casa B. e Preti A. (eds.) 1995, *Bologna in guerra 1940-1945,* Milano: Franco Angeli

Deakin F.W. 1963, *Storia della repubblica di Salò,* Torino: Einaudi

Deakin F.W. 1986, *Prolusione* in Poggio (ed.) 1986

Ferratini Tosi F., Grassi G., Legnani M. (eds.) 1988, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza,* Franco Angeli: Milano

Gagliani D. 1999, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino: Bollati Boringhieri

Gagliani D. 2004, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella Repubblica sociale italiana*, in Baldissara e Pezzino (eds.) 2004

Ganapini L. 1988, *Una città, la guerra; lotte di classe, ideologia e forze politiche a Milano 1939-1951*, Milano: Franco Angeli

Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano: Garzanti

Klinkhammer L. 1990, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile* in Legnani e Vendramini (eds.) 1990

Klinkhammer L. 1993, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri

Legnani M. 1986, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in Poggio (ed.) 1986

Legnani M. e F. Vendramini (eds.) 1990, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli: Milano

Legnani M. 1992, *Guerra e governo delle risorse. Strategie economiche e soggetti sociali nell'Italia 1940-1943* in Micheletti e Poggio (eds.) 1992

Legnani 1993, *Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia*, "L'Impegno", 1 (ripubblicato in "Italia contemporanea", 213, 1998)

Lupo S. 2000, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma: Donzelli

Micheletti B. e Poggio P.P. (eds.) 1992, *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia: Annali della Fondazione Luigi Micheletti

Melis G. 2018, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino: Bologna

Parisini R. 2005, *Dal regime corporativo alla repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara, 1928-1945,* Ferrara: Corbo

Pavone C. 1988, *Tre governi e due occupazioni,* in Ferratini Tosi, Grassi, Legnani (eds.) 1988

Pavone C. 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri

Poggio P.P. (ed.) 1986, *La Repubblica sociale italiana 1943-45* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985), Brescia: Annali della Fondazione Luigi Micheletti

Rovatti T. 2011, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Bologna: Clueb

Rovatti T. 2014, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, "Studi storici", 1

Trieste in guerra 1990, *1940-1945 Città e guerra. Nuove fonti e metodologie di studio,* "Qualestoria", 1

6-2018

RUBRICHE

CARLO UGOLOTTI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview255

Calendario civile: gli studenti raccontano gli anni Settanta. Un progetto di alternanza scuola-lavoro

Riflessioni su un progetto di alternanza scuola-lavoro, organizzato dall'Isrec Parma, e sulle problematiche relative all'insegnamento della storia più recente nelle scuole.

Presentation of an educational project, organized by Isrec Parma, and reflections on the problems related to the teaching of the most recent Italian history in schools.

1. Il progetto *Calendario civile*

L'Istituto della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec) di Parma ha tentato di affrontare quest'anno, attraverso un progetto di alternanza scuola-lavoro rivolto a studenti delle ultime due classi di due istituti superiori della nostra città, un nodo problematico della didattica della storia nelle scuole: l'insegnamento della più recente storia repubblicana. Con il coordinamento dei ricercatori dell'istituto Carlo Ugolotti e Domenico Vitale, si è quindi pensato di organizzare un percorso formativo didattico seguito da una parte "laboratoriale-realizzativa", che desse ai partecipanti stessi un ruolo attivo nella realizzazione di una restituzione scenica. Tenendo conto del fatto che tendenzialmente l'insegnamento liceale della storia – per una varietà di cause che vanno dallo scarso tempo disponibile ad altri impedimenti di ordine organizzativo - si ferma alla Seconda guerra mondiale, si è tentato di costruire un progetto formativo intorno alla nozione di "calendario civile" [Portelli 2017]. In occasione del "Giorno della memoria dedicato alle vit-

time del terrorismo", si è pensato di incentrare il percorso sulla storia degli anni Settanta, stagione particolarmente problematica dal punto di vista della didattica per una serie di ragioni: una mancanza di approfondimento storiografico degli inseganti rispetto al periodo preso in esame; il peso di giudizi personali, talvolta legati al proprio vissuto personale; il prevalere di un discorso giornalistico nel dibattito pubblico.

La mancanza di "alfabetizzazione storica" degli studenti è stato perciò il primo problema da affrontare in sede progettuale: attraverso le passate esperienze di collaborazione tra l'istituto e le scuole, si è infatti potuto notare come tendenzialmente i partecipanti ai progetti avessero più familiarità con altri periodi storici, quali la Seconda guerra mondiale o il Risorgimento – eventi ben più presenti nel calendario delle celebrazioni e ricorrenze istituzionali - , rispetto al passato a loro più prossimo. A tal proposito prima di affrontare due casi specifici si è pertanto scelto di fare introdurre a due giovani storici, Alfredo Mignini (dottore di ricerca presso l'Università di Bologna) e Alessia Masini (dottoressa di ricerca presso l'Università di Macerata), una contestualizzazione panoramica degli anni Settanta. Il primo ha presentato questo decennio da un punto di vista politico-istituzionale, la seconda da un punto di visto sociale e culturale. È così emersa la distanza degli studenti da termini come "partito di massa", "centrosinistra" e

Gruppo di studenti al lavoro sulla strage di Bologna

finanche "guerra fredda". Affrontando invece gli aspetti culturali e di produzione mass-mediale si è notato come musica, cinema e moda siano molto più familiari nell'immaginario contemporaneo degli studenti. Dopo gli interventi iniziali, si è scelto di dividere i partecipanti in due gruppi distinti per lavorare su due casi specifici in modo che, nel corso della fase finale di restituzione, il quadro sugli anni Settanta fosse il più completo possibile, pur partendo da esempi concreti e particolari: la strage di Bologna e l'omicidio di Walter Tobagi.

Per quanto riguarda il primo gruppo la parte didattica è stata così organizzata: una lezione di Cinzia Venturoli per presentare il problema e le tematiche legate allo stragismo e all'eversione nera; una visita a Bologna sui luoghi della strage; un incontro con un testimone (in ambedue i casi guidati da Venturoli) e una visita alla sezione audiovisiva dell'Istituto Parri per visionare il film di Giampaolo Bernagozzi *Dedicato a chi perdona,* introdotto da Luisa Cigognetti. La stessa Venturoli ha poi presentato agli studenti i fatti della strage e le dinamiche processuali che ne sono seguite. Infine, ha chiuso la parte formativa un laboratorio, tenuto da Carlo Ugolotti, sulla rappresentazione della strage al cinema utilizzando il film come fonte storica, vettore di memoria (a volte mistificante, si veda *Romanzo criminale* di Michele Placido, 2005) e strumento storiografico.

Il secondo gruppo invece ha partecipato a una lezione di Cinzia Venturoli sul terrorismo rosso; a un'analisi di Toni Rovatti delle vicende processuali del caso Tobagi; a un laboratorio tenuto da Carlo Ugolotti sulla rappresentazione delle

Gruppo di studenti al lavoro sul caso Tobagi

Brigate Rosse e, più in generale, sul clima degli anni Settanta al cinema. Il percorso si è concluso con un incontro con Benedetta Tobagi, figlia di Walter ma anche storica e autrice del volume *Come mi batte forte il cuore: storia di mio padre* [Tobagi 2009].
Nonostante qualche ritrosia iniziale degli studenti e le evidenti difficoltà di mediazione tra un linguaggio di tipo accademico e le esigenze di coinvolgimento degli studenti, i partecipanti si sono via via appassionati ai due casi studio, soprattutto dopo aver familiarizzato con gli ambienti storico-culturali di riferimento: determinanti in questo senso sono stati l'incontro con i testimoni e la visita a Bologna, che hanno dato alla narrazione storica una dimensione di emozionalità senza tuttavia mai rinunciare alla "scientificità" del discorso, attribuendo sostanza concreta e viva a luoghi e protagonisti della Storia.
A seguito della fase formativa ai partecipanti è stato chiesto di realizzare due incontri pubblici aperti alla cittadinanza, in cui raccontassero i casi di studio da loro esaminati, non attraverso una mera esposizione dei fatti ma attraverso una rielaborazione personale di quanto appreso. La gestione degli incontri laboratoriali ha presentato alcune difficoltà in quanto gli studenti non avevano troppa familiarità con la costruzione di una "conferenza scenica" e una certa ritrosia a fornire pubblicamente interpretazioni personali. Inoltre, un fattore di ulteriore inibizione degli studenti poteva dipendere dal fatto di trovarsi in gruppi composti da ragazzi provenienti da altre classi o scuole. Tuttavia, una volta indirizzati e sciolte le prime ritrosie, i partecipanti hanno lavorato con grande impegno per dare forma alle presentazioni finali.

2. Le restituzioni

La restituzione finale del gruppo che ha analizzato il caso dell'omicidio di Tobagi -presentato nell'aula magna del Liceo Scientifico "G. Marconi" il 30 maggio 2018 - è stata introdotta dagli interventi del prefetto di Parma Giuseppe Forlani, del dirigente scolastico Adriano Cappellini, del presidente dell'Isrec Attilio Ubaldi e del direttore Marco Minardi.
La conferenza scenica era articolata in unità autonome che, pur nella loro frammentarietà, offrivano un efficace quadro d'insieme sulla violenza politica e sulla cultura degli anni Settanta. Raccordate da canzoni dell'epoca, gli studenti hanno illustrato il contesto storico e sociale del decennio (Jora Ndreu e Virginia Monica), ricostruito la vicenda e gli atti processuali (Valeria Dogotec e Chiara Maccaferri), simulato un dialogo immaginario tra un giovane di allora e uno di oggi (Andrea Chiesa, Francesca Garritano e Alice Ferrari) e presentato considerazioni

finali sul tema della giustizia e del perdono, terminando con una serie di domande aperte rivolte al pubblico (Anna Butnari e Catalina Melnic).
La restituzione finale del gruppo che si è occupato della strage di Bologna - presentato nell'aula magna del Liceo Classico "G. D. Romagnosi" il 31 maggio 2018 - era articolata più o meno come quella che l'aveva preceduta. Virginia Stevenin (III A del Romagnosi), Alexa Mastaj (II G del Romagnosi) e Elena Agnesini hanno raccontato il contesto storico partendo dal 1968 attraverso l'analisi di fotografie d'epoca. Jacopo Artoni e Giacomo Abbati Brunazzi (entrambi della II A del Romagnosi) hanno illustrato al pubblico la storia e gli obbiettivi dei gruppi eversivi di destra. Giada Vincetti (II D del Romagnosi), Xhoana Kaja (II G del Romagnosi) ed Emma Romanini (IV M del Marconi) hanno narrato, come fosse un reportage giornalistico, le vicende processuali. Lara dell'Acqua, Asia Pezziga (IV M del Marconi) e Giada Ricci (IV K del Marconi) hanno riflettuto sulla trasmissione della memoria (o la mancanza della stessa) attraverso i canali istituzionali e i media popolari, realizzando anche un'inchiesta tra i cittadini di Parma e i loro coetanei verificando l'effettiva conoscenza riguardo la strage. Miriam Piantoni e Sara Bernardelli hanno raccontato le biografie di alcune vittime e presentato delle riflessioni finali sul senso della violenza e sulle ricadute di quest'ultima nella vita e nelle famiglie degli innocenti coinvolti.
In entrambi i casi i temi che hanno più coinvolto emotivamente gli studenti sono stati quelli della giustizia, del perdono e del rapporto tra familiari delle vittime e sopravvissuti, con i "responsabili" analizzati anche grazie al ricorso e al raffronto delle conoscenze letterarie acquisite durante l'anno scolastico (usando tra gli altri, come termine di paragone la tragedia greca). Ancora una volta si può quindi intravedere in sottotraccia la relativa distanza delle giovani generazioni attuali dalle tematiche e dai linguaggi dell'attivismo politico degli anni Settanta: i ragazzi percepiscono più vicine a loro tematiche morali universali, rispetto a quelle legate alla concreta specificità storica del decennio preso in considerazione.
Al termine di entrambe le presentazioni, alcuni docenti delle scuole coinvolte hanno riflettuto su come e cosa significhi insegnare oggi la storia dell'Italia repubblicana.

3. Considerazioni finali

Si è quindi cercato nel corso di questo intero progetto di presentare un ritratto completo di quel decennio, aldilà di facili formule ("anni di piombo"), banalizzazioni, giudizi politici, cercando di colmare un vuoto la cui responsabilità ricade sugli insegnanti ma anche sulle istituzioni e sugli stessi storici che non hanno

saputo costruire un ponte tra gli studenti e il nostro passato più vicino sia da un punto di vista cronologico che geografico.
Gli anni Settanta sono infatti stati marcati non solo da un'esplosione della violenza nell'attivismo politico, ma anche da sperimentalismi culturali e da grandi conquiste nel campo dei diritti civili e sociali, nonché da una presa di coscienza verso una serie di soggetti in precedenza messi in secondo piano. A tal proposito, una riflessione fatta dagli studenti durante la restituzione pubblica ha evidenziato che sarebbe ingiusto parlare di questo decennio limitandosi alla violenza. Sono stati anni segnati anche da importanti riforme nella società italiana, come l'approvazione del nuovo diritto di famiglia, delle leggi sul divorzio e sull'aborto, della legge Basaglia che portò alla chiusura dei manicomi. Inoltre sono stati anni in cui il fermento culturale si esprimeva nella musica internazionale ma non di meno in quella italiana: si pensi per esempio a Fabrizio De André e agli squarci sociali raccontati nelle sue canzoni.
Per avvicinare gli studenti alla storia più prossima a noi – ma tuttavia relegata ai margini dall'insegnamento tradizionale - è forse necessario inquadrare gli anni Settanta non solo come periodo di violenza e stragi, ma inserendo questi fenomeni all'interno di una cornice più ampia che includa la dimensione culturale e sociale, permettendo alle nuove generazioni di comprendere come in quel decennio vennero enucleati e originati tanti caratteri e peculiarità della nostra società attuale: nuovi diritti, legislazioni, rapporti (anche di sfiducia) dei cittadini nei confronti delle istituzioni, forme di attivismo politico, gusti e mode del consumo. Si tratta dunque di assumere una prospettiva di *longue durée* per leggere il presente, in modo da permettere agli alunni di vedere come tanti dei problemi attuali abbiano le loro radici nel nostro passato più o meno vicino. La riduttiva formula degli "anni di piombo", oltre che storiograficamente banalizzante, risulta una gabbia che rischia di allontanare l'interesse delle nuove generazioni da un importante decennio della storia repubblicana.

Bibliografia

Arlati R. e Magosso R. 2003, *Le carte di Moro, perché Tobagi: chi portò via gli scritti caldi di Aldo Moro: i nomi, i reati, i retroscena: come e quando decisero di non salvare Walter Tobagi,* Milano: F. Angeli

Brambilla M. 1993, *L'Eskimo in redazione. Quando le Brigate rosse erano "sedicenti",* Milano: Bompiani

Flores M. e Gallerano N. 1992, *Sul PCI: un'interpretazione storica,* Bologna: Il Mulino

Galfré M. 2014, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo, 1980-1987*, Roma-Bari: Laterza

Lanaro S. 1996, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia: Marsilio

Peretti L. e Roghi V. 2014, *Immagini di piombo. Cinema, storia e terrorismi in Europa*, Milano: postmedia books

Portelli A. 2017, *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma: Donzelli

Scorti P. V. 2003, *L'affaire Tobagi: un giallo politico*, Milano: Montedit

Tobagi B. 2009, *Come mi batte forte il cuore: storia di mio padre*, Torino: Einaudi

Uva C. 2007, *Schermi di piombo: il terrorismo nel cinema italiano*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Venturoli C. 2012, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica,* Viterbo: Sette città

MERIS GASPARI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview278

La punizione esemplare dello studente Formiggini nel 1896

Un documento d'archivio del liceo Galvani di Bologna, coperto da riservatezza, riletto dopo più di un secolo, permette di rivelare le dinamiche che stanno dietro una punizione esemplare inflitta ad uno studente che ha scritto una parodia dell'Inferno dantesco. Il protagonista è il giovane Angelo Fortunato Formiggini, ebreo modenese, editore in Roma da "grande", suicida nel 1938 per protesta contro le leggi razziali.

A confidential document from the archive of the Liceo Galvani in Bologna, rediscovered after more than a century, reveals the dynamics behind an exemplary punishment inflicted on a student who wrote a parody of Dante's Inferno. The student was the young Angelo Fortunato Formiggini, Jewesh from Modena and publisher in Rome as an adult, who commetted suicide in 1938 to protest against racial laws.

La vicenda si consuma tra il novembre e il dicembre 1896 nelle severe aule del Regio liceo Galvani di Bologna dove un brillante studente dell'ultimo anno ha composto una parodia dell'*Inferno* dantesco, in cui ha incluso per burla tutti i compagni, i professori, il bidello e il preside e ne ha distribuito copie con dedica a tutti, orgoglioso del proprio prodotto. Il preside vuole una punizione esemplare. Lo studente si sente ingiustamente vittima di un complotto clericale ma i documenti d'archivio offrono tutt'altra ricostruzione, rivelando una dinamica dei fatti diversa da quella creduta dai giovani e dai lettori dei giornali.

Il protagonista è il diciottenne Angelo Fortunato Formiggini, studente modenese di ricca famiglia ebraica, trasferito a Bologna fin dal 1895 per concludervi gli studi liceali e compiervi quelli universitari. Coprotagonisti sono un energico preside, Emilio Roncaglia, anch'egli modenese, di famiglia liberale, prestato alla scuola

dopo una laurea in giurisprudenza per le sue opere letterarie, e sei professori autorevoli: il giovane Angelo Solerti (italiano), famoso per i suoi studi su Tasso e sul melodramma, il cattolico Carlo Tincani (lettere classiche), temutissimo per severità e rigore, il conte senese Giuseppe Martinozzi (storia civile), sostenitore di valori laici di solidarietà e umanismo, Luigi Lavi Salvetti (filosofia), Riccardo Boselli (matematica) e infine il cattolicissimo Giuseppe Casati (fisica e storia naturale). Lo studente Formiggini ha frequentato la seconda liceo con ineccepibile condotta e ottimo profitto. E' un ragazzo esuberante, cordiale, con molti amici, incline a sorridere di tutto con simpatia. Si potrebbe sostenere che è in potenza l'uomo che sarà, cioè il sostenitore laico della benevolenza universale, della fratellanza tra gli uomini e tra i popoli, l'estimatore del riso come ingrediente fondamentale del buon vivere. All'inizio della terza liceo decide di divertire e divertirsi con la sua parodia dantesca, che intitola *La Divina Farsa.* Letto con l'odierna sensibilità il poemetto è gustosissimo, se non fosse per certe allusioni a vizi dei compagni. Del resto all'inferno non si può collocare gente virtuosa.

1. Il corpo del reato

La *Divina Farsa ovvero La Descensione ad Inferos*[1]*,* di Formaggino da Modena è proposta come opera inedita di secolo incerto, fonte d'ispirazione dello stesso Dante, e racconta in tredici canti lo "smarrimento" dello studente Formiggini, che ha al suo fianco, nei panni di Virgilio, l'amico Balducci, inviato dal cielo da una Beatrice che è la più bella e la più brava delle compagne di classe, Emma Honig, ungherese di nascita, poi laureata con lode in lettere con Carducci. Varcato il gran portone del Galvani si entra nei luoghi infernali ove «per trastullo ciascun professore Si mette a dar dei quattro ed a bocciare» (Canto II). Nel quadro successivo degli ignavi mi pare innocua l'invettiva contro i borghesi ma assai imprudente l'affondo anticlericale del «gran fetore d'incenso e di libri da messa» (Canto III). Decisamente divertente il bidello-portinaio trasformato in Caronte e gli studenti "incompresi" dai professori al posto degli spiriti magni. Il Canto V è interamente occupato da professori. E se il professore di filosofia è risolto in pochi versi, il professore di storia, nel ruolo di Minosse – «Sta Martinoz eternamente e boccia» – occupa il resto del canto ed è ritratto con viva simpatia. «Quel gran conoscitor delle peccata», con gentilezza sbarra il cammino ma, costretto a cedere alla volontà del preside, «ch'ha lo stile di far ciò che gli piace e che gli pare», si limita

[1] Biblioteca Estense di Modena, Fondo Formiggini.

a ricordare di avere con sé il quaderno degli appunti. L'estro bizzarro di Formaggino sfiora uno dei punti più alti nel secondo girone dei lussuriosi (Canto VI), immaginati come ciclisti lanciati in folle corsa su bici senza freni "Prinetti", un gioiello tecnologico di fine secolo. Su un tandem impazzito, nei panni di Paolo e Francesca, stanno Ghedini e Dellamore, che insieme spesso facevano fughino. Ma le allusioni ai "peccatucci" dei lussuriosi non devono essere sfuggite alla «Santa Inquisizione» di preside e professori. Non sono le due teste del professore Boselli (Algebra e Geometria), ad essere dispiaciute o le esortazioni «eterne» di Casati alla moderazione, divenute la vera punizione dell'iracondo Cazzola, nudo sul ghiaccio, o le ali Solerti di quell'Angelo che sferza il posteriore di Crispolti. E neppure il Canto XIII, in cui Formaggino trova l'occasione di far rivivere un episodio del 23 dicembre 1895, un "fughino" della classe per evitare la lezione di greco pomeridiana - il pomeriggio prima delle vacanze di Natale. I pochi che si sono presentati, i «traditori degli amici», vengono sbranati da Lucifero-Tincani. Esagerata risulta l'insistenza sull'ubriachezza di Longhini (Canto VII) ma soprattutto è offensiva la rappresentazione del «sodomita clericale» Crispolti (Canto XII). Non c'è simpatia neppure per il "superbo" Corsi (Canto VIII). Simpatia c'è, invece, per Ballini-Pier delle Vigne, collezionista di «codici rari» e di «libracci antichi», nonché di lenti per decifrarli. Suicida il Ballini perché due sorci «fecer gustosissimo banchetto del suo tesoro». Ambrogio Ballini, a cui è dedicato il canto XI, laureato in lettere a Bologna, diventerà professore di sanscrito e resterà in affettuosa corrispondenza per anni con Formiggini. Il poeta Formaggino ha pure usato due parolacce (Canto II, v. 14 - Canto VIII, v. 3), entrambe con significato metaforico, per alludere l'una alla fortuna o buona sorte e l'altra agli sfortunati un poco ingenui, con particolare riguardo all'autore. Che dire? L'uso, dopo un secolo, le ha consegnate all'uso quotidiano. Ma nel 1896… Del tutto tranquillo non deve essere l'autore se dall'amico Longhini si lascia fare una predizione inquietante: «T'avviso che li Spiriti sovrumani Stannoti ordendo una brutta sorpresa, S'or non intendi, intenderai domani». Mai predizione fu più vera.

2. La punizione esemplare nei documenti d'archivio

L'effetto prodotto dalla distribuzione capillare della *Divina farsa* convince il preside Roncaglia, guida morale del liceo, che è necessario intervenire con un provvedimento disciplinare. Convoca il consiglio dei professori in "adunanza stra-

ordinaria". Il verbale, in data 2 dicembre 1896,[2] ore 5 pomeridiane, redatto dal professor Solerti, registra che «Il Consiglio conviene che l'opuscolo "La divina farsa" può essere gravemente offensivo per taluno degli alunni nominati.»
Ne deduciamo che i professori escludono che ci siano riferimenti ingiuriosi a loro, ma consentono col preside che alcuni condiscepoli del Formiggini e loro famiglie possano sentirsi offesi. Stante l'ora tarda il Preside annunzia che sospenderà domattina il giovane per cinque giorni e riconvocherà il Consiglio. L'alunno in presidenza si mostra pentito e disposto a far ritorno a Modena ma dentro di sé comincia a pensare ad una "congiura cattolica", idea che non lo abbandonerà più. Due giorni dopo, Roncaglia riunisce il consiglio[3]. È il 4 dicembre. La discussione si preannuncia tesissima al punto che il professor Martinozzi subito «si assenta per malessere». E vale la pena di notarlo questo particolare per quanto si osserverà in seguito. Il Preside riferisce di avere sospeso provvisoriamente l'alunno Formiggini, e che il medesimo ha dichiarato di ritirarsi. Ma la gravità del reato merita un castigo adeguato per tutelare il buon nome del liceo. Perciò propone un provvedimento di espulsione, che mette in discussione e ai voti, pensando ad un esito scontato. Così non è.

> [...] mentre i suddetti insegnanti si dichiarano fermi nel volere che lo studente Formiggini non rientri assolutamente, né oggi né più tardi, in questo Liceo, non credono di poter votare in favore della proposta del signor Preside per le seguenti considerazioni:
> -1^ Perché la presentazione di un esemplare dell'opuscolo fatta dal Formiggini agli insegnanti con dedica rispettosa, riverente e riconoscente, prova che egli era per lo meno in grande parte incosciente della mancanza commessa.-2^ Perché l'ottimo profitto e la condotta corretta dell'alunno nell'anno prossimo passato attenuano di molto la odierna mancanza.-3^ Perché l'allontanamento dal Liceo Galvani, per il Formiggini che avrebbe desiderato terminare gli studi in questa città e perciò venuto espressamente da Modena sua patria e residenza, basterà ad assicurare da parte sua una condotta corretta nei pochi mesi che gli mancano per terminare il corso liceale.-4^ Perché in vari modi il giovane Formiggini ha mostrato di essere pentito del fallo commesso e di valutarne, per quanto troppo tardi, l'importanza e la gravità. Per questa ragione i sopraindicati professori pregano il Preside di ritirare la sua proposta, ritenendo che inflitta una punizione grave e allontanato l'alunno dal Liceo si sia pienamente raggiunto il fine di provvedere al buon andamento dell'istituto.

La difesa lucida ed articolata dello studente porta alla bocciatura della proposta del preside e avvia il secondo tempo della discussone, non meno insidiosa, sulla pena da infliggere al colpevole al posto di quella estrema, appena sventata.

[2] Archivio storico del Liceo Galvani, Sezione Personale, *Registro dei verbali dall'anno scolastico 1895-96 all'anno 1908*, p. 80.

[3] *Ibidem*, pp. 81, 82, 83.

> Il prof. Tincani aggiunge altre considerazioni [...] in favore dell'alunno e con ciò spiega il suo voto contrario alla proposta del Preside, parendogli che sia sufficente (sic) che l'alunno muti liceo dopo sospeso per un numero di giorni da determinarsi.

La proposta di Tincani si rivela decisiva per salvare la conclusione degli studi di Formiggini e apre la strada ai colleghi.

> […] il prof. Casati propone allora [...] la sospensione temporanea, ritenendo che con l'uscita del Formiggini dall'istituto sia raggiunto lo scopo di metterlo in condizione di poter tornare a quella correttezza di condotta, dalla quale più per leggerezza che per altro si è allontanato.
> Il prof. Solerti, quasi per costringere il giovane a questa buona condotta nella scuola dove si recherà, completa la proposta indicando la sospensione per giorni 40, che è il massimo concesso dalla legge, perché superandosi quel numero di giorni l'alunno resta senz'altro escluso dalla prima sessione d'esame.

Dando il massimo della pena minore Formiggini potrà presentarsi all'esame di licenza liceale nella sessione estiva, poiché la sua sospensione cade, in larga misura, entro le vacanze natalizie e il nullaosta può essere dato nella prima metà di gennaio. Col contributo decisivo dei cattolici (Tincani e Casati) ha vinto la linea moderata e perbenista che evita il danno massimo voluto dall'intransigenza di Roncaglia ma non vuole giustificare il gioco divertito e certamente imprudente del Formiggini.

3. Le reazioni degli studenti e la narrazione dei giornali

L'episodio diviene di dominio pubblico fin dal 2 dicembre – che è il giorno in cui lo studente è convocato in presidenza. Formiggini si convince di essere stato vittima dell'ala cattolica del corpo insegnante e soprattutto del moralista Casati e di essere stato strenuamente difeso da Martinozzi, il professore da lui più amato, e trasmette questa percezione ai suoi compagni. Gli studenti, liceali e universitari, mettono a rumore la città. Formiggini viene invitato a leggere pubblicamente la *Divina farsa* in un'aula dell'università*,* in mezzo a vere ovazioni. Si organizza un corteo di circa 200 studenti che inscenano una dimostrazione e, sulla base delle voci che si sono diffuse, si dirigono vero la casa del prof. Casati, in via Mazzini 22, per fischiarlo, ritenendolo il responsabile della punizione insieme al preside Roncaglia. E qui sta il primo errore. Poi il corteo, che a torto riconosce come unico difensore Martinozzi, di fatto assente alla discussione, si dirige verso via de' Poeti 2, ove egli abita, per applaudirlo sotto casa e infine sotto il "Galvani" fa partire gli ultimi fischi verso la presidenza. Il tutto si conclude, la sera, con una bicchierata alla fiaschetteria Semprini, moderata nei toni dallo stesso Formiggini che, all'indomani, parte per Modena. Risulta chiaro che Formiggini, gli studenti e

i cittadini bolognesi, informati dai giornali, hanno una percezione falsificata della dinamica degli eventi e dell'orchestrazione della punizione. Tanto "Il Resto del Carlino" quanto la "Gazzetta dell'Emilia" e "Avvenire" riportano la notizia delle dimostrazioni studentesche in data 6 dicembre 1896, accogliendo la narrazione degli studenti. Nei giorni successivi ne danno informazione anche "Il Panaro" e "Il Risveglio" (organo della Federazione socialista romagnola) e persino il "Cristoforo Colombo", quotidiano italiano di New York. "Bologna che ride" dà la notizia del provvedimento concludendo che «se [Formiggini] si fosse mostrato una testa di c…avolo gli avrebbero dato la medaglia».

4. Due righe conclusive

La ricerca, condotta in un archivio scolastico insieme agli alunni, ha un elemento psicologico di forza nella istintiva immedesimazione dello studente col protagonista, creativo, imprudente e alla fine vittima, come si sentono spesso gli adolescenti. Il suo vero interesse, però, sta nel rendere possibile il confronto tra lo svolgersi degli eventi nella riservatezza del consiglio dei professori e la loro percezione all'esterno, che alimenta una narrazione falsa degli stessi ma ampiamente diffusa[4]. Oggi, più che mai, avremmo bisogno di documenti d'archivio che in presenza di narrazioni mediatiche aggressive, rancorose, mistificanti potessero ricondurci alla ricostruzione fondata delle vicende, azzerando dietrologie, fraintendimenti, distorsioni e falsificazioni anche in buona fede.

Bibliografia

Berti Arnoaldi Veli U. 2012, *Morire per ridere*, in *I quaderni di cultura del Galvani* 2011/2012, 2, 89-95

Formiggini A. F. 2012, *La Divina Farsa*, in *I quaderni di cultura del Galvani* 2011/2012, 2, 31-53

Gaspari M. 2012, *"40 piccoli giornetti di sospensione". La punizione esemplare dello studente Formiggini al Liceo Galvani,* in *I quaderni di cultura del Galvani* 2011/2012, 2, 57-89

[4] I molti che hanno scritto su Formiggini, quando hanno fatto cenno alla punizione scolastica, hanno accolto la versione della vittima. Anche lo spettacolo scritto da Nicola Bonazzi per il Teatro dell'Argine nella scena della presidenza accusa Casati di essere il vero responsabile della punizione e indica in Martinozzi l'unico difensore teatrale, accreditando l'immagine del "complotto cattolico" all'interno del Galvani e accogliendo la narrazione mediatica degli eventi.

MATTEO SCANNAVINI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view277

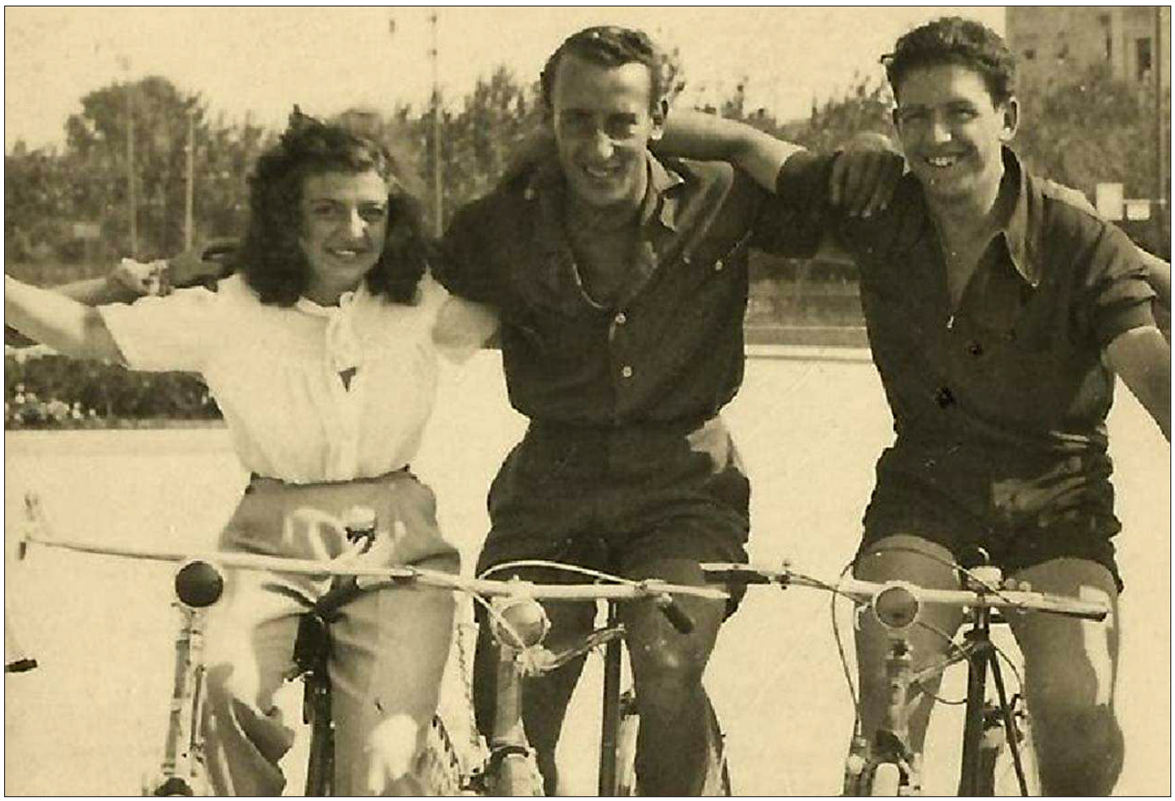
Following Camelia's life: la memoria di Camelia Matatia come percorso di alternanza scuola-lavoro

L'articolo tratta di un'attività di alternanza scuola-lavoro svolta dalla classe VB del Liceo Righi nel corso dell'anno scolastico 2017/18 e costruita attorno alla vicenda di Camelia Matatia e alla mostra a lei dedicata: Following Camelia's life. Si tratta di un percorso didattico che ha coinvolto gli studenti nell'allestimento e nella realizzazione di visite guidate della mostra, che rende conto dello stravolgimento della vita di una ragazza ebrea in seguito alla promulgazione delle leggi razziali del 1938. Dopo una descrizione della vicenda storica, degli obiettivi e della struttura della mostra, si passa a un resoconto dello svolgimento del progetto, con analisi dei punti di forza e debolezza dell'esperienza in vista di future riproposizioni.

The article is about a work-related learning project, carried out by class VB of Liceo Righi during the school year 2017/2018. It is built around Camelia Matatia and the show dedicated to her: Following Camelia's life. The activity consisted in a scholar project, which saw the students involved in setting up the exhibit and preparing guided tours to the show, which narrates of the overturning of a Jewish girl's life after the promulgation of racial laws in 1938. After a concise description of the historical setting, the objectives and the structure of the show, the article moves on to talk about the unfolding of the project, with an analysis of the main strengths and weaknesses of the experience, in view of new future proposals.

1. La vicenda storica: la vita di Camelia

Il progetto didattico nasce nel 2015 grazie alla collaborazione tra Istituto storico Parri, Assemblea legislativa Emilia-Romagna, Anne Frank House di Amsterdam e liceo Galvani di Bologna. L'attività è basata sulla ricostruzione della vita di Camelia Matatia, nata nel 1926 a Forlì da una famiglia benestante che fu vittima delle leggi razziali e della deportazione. Il padre, Nissim Matatia, ebreo greco originario di Corfù, era emigrato in Italia insieme ai fratelli Leone ed Eliezer negli anni Venti. I tre avevano fatto rapidamente fortuna grazie all'acquisto di due pelliccerie a Forlì e Faenza. Completavano la famiglia di Camelia la madre Matilde Hakim, ebrea bolognese di origine turche, e i fratelli, rispettivamente maggiore e minore, Beniamino, detto Nino, e Roberto.



Camelia e Beniamino Matatia e un loro amico, anni Trenta.

I Matatia conducevano una vita serena e agiata, testimoniata dalla proprietà di una villa estiva a Riccione lungo viale Ceccarini, con giardino esteso fino alla spiaggia. Poco distante sorgeva Villa Margherita, che divenne negli anni Trenta la residenza estiva di Benito Mussolini. In agosto la presenza del Duce rendeva la cittadina un polo di mondanità, ricco di eventi e frequentato dalle alte cariche del regime e degli operatori dell'Istituto Luce. Per molto tempo la famiglia Matatia era pienamente inserita in quell'alta società: Nissim poteva vantare amicizie

altolocate tra i gerarchi fascisti, le cui mogli erano clienti della sua pellicceria. Talvolta capitava che Camelia giocasse in spiaggia insieme a Romano Mussolini, il figlio del Duce.

La villa, simbolo del successo sociale dei Matatia, divenne tuttavia l'inizio della rovina della famiglia. Mentre il legame tra il Duce e il Führer andava rafforzandosi, Nissim iniziò a ricevere ripetute convocazioni presso la Questura di Bologna. Qui funzionari dell'Ovra gli intimarono, ricorrendo a minacce di ritorsioni contro la sua famiglia, di vendere la casa di Riccione, divenuta fonte d'imbarazzo per l'Italia data la vicinanza a Villa Margherita: non era ammissibile che una famiglia di origini semite potesse abitare a pochi metri dal Duce.

Qualcosa era cambiato e gli ebrei erano improvvisamente in pericolo: le conoscenze altolocate di Nissim gli suggerirono di chiudere il negozio e abbandonare l'Italia insieme a tutta la famiglia. La pellicceria di Forlì, attraverso un boicottaggio, perse improvvisamente la clientela costringendo Nissim alla chiusura. Mentre i fratelli Leone ed Eliezer Matatia diedero ascolto agli avvertimenti, rifugiandosi, rispettivamente, in Svizzera e Francia, Nissim, orgoglioso e ingenuamente fiducioso delle proprie supposte amicizie, scelse di restare in Italia, tenendo testa alle minacce dell'Ovra e senza vendere la casa.

La dimostrazione di quanto il suo ottimismo fosse mal risposto arrivò nel settembre 1938 con la promulgazione delle leggi razziali: Camelia, Nino e Roberto furono costretti ad abbandonare la scuola pubblica, così la famiglia Matatia si trasferì nella casa di via Ugo Bassi a Bologna, dove la comunità ebraica si era organizzata per permettere ai giovani la prosecuzione degli studi.

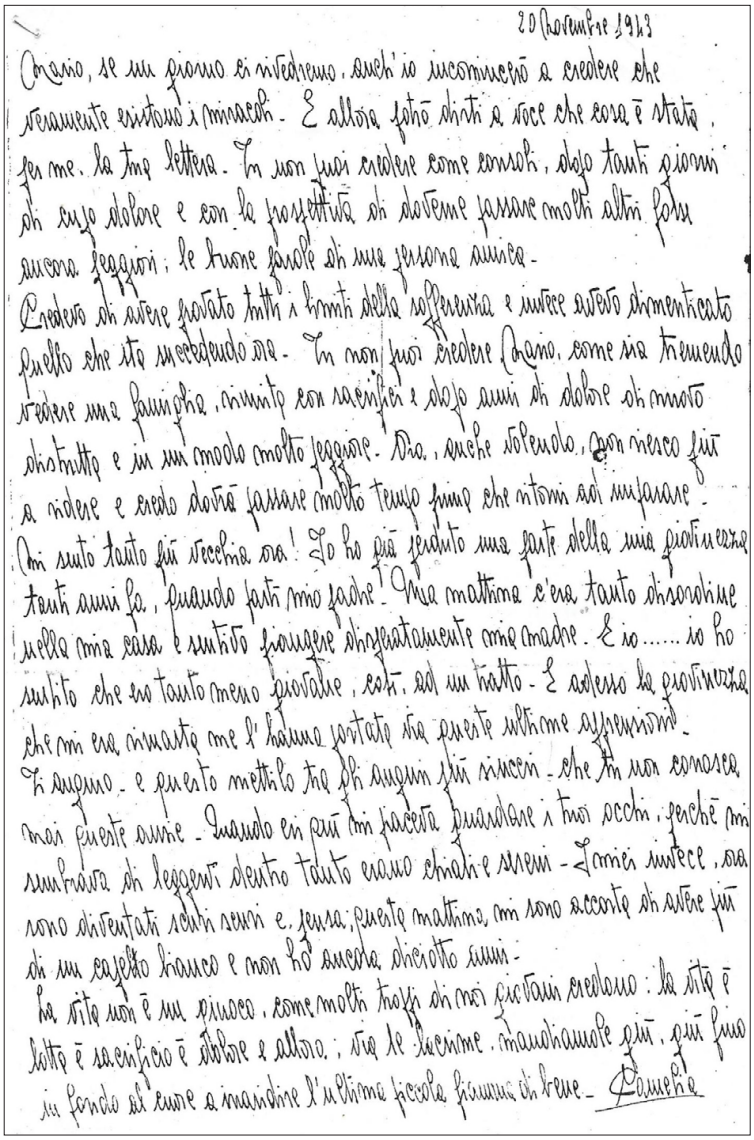
La situazione dei Matatia peggiorò ulteriormente nel novembre del 1943 quando Nissim, unico membro della famiglia a non avere cittadinanza italiana, fu arrestato in seguito a un controllo ed espulso a Kerkyra (Corfù), sua città natale. Dalla Grecia, forzato dalle insistenti minacce dell'Ovra al suo commercialista, dovette infine arrendersi a vendere la villa di Riccione, ricavando per altro un prezzo risibile rispetto al valore di mercato. Intanto, per scampare allo stretto controllo della polizia fascista a Bologna, Matilde e i figli trovarono rifugio a Savigno.

Nel 1940, incapace di restare lontano da Matilde e i bambini, Nissim rientrò clandestinamente in Italia. La comunità ebraica gli fornì un rifugio, da cui usciva periodicamente per vedere la moglie e i figli, in incontri a due in luoghi pubblici per non destare sospetti. Nel novembre del 1943, proprio durante uno di questi incontri, Nissim e Roberto vennero arrestati. Trascorsero un periodo nel carcere di Verona fino al 6 dicembre 1943 e furono entrambi deportati ad Auschwitz. Lo stesso destino colpì il resto della famiglia: l'arresto di Camelia, Matilde e Roberto avvenne il 1° dicembre 1943 a Savigno, in seguito alla delazione di una contadina

del luogo. La madre e i figli furono prigionieri nei penitenziari di Bologna, Forlì, Ravenna e Milano, da cui vennero infine fatti salire sul treno per Auschwitz dal tristemente noto Binario 21.
Nissim morì il 27 aprile 1944, Roberto il 18 gennaio 1945. Nino fu l'unico Matatia a sopravvivere, ma morì poco dopo il rientro in Italia a causa delle pessime condizioni di salute causate da deportazione e internamento. Delle vite di Camelia e Matilde non sono rimaste tracce successive all'immatricolazione ad Auschwitz, due inequivocabili vuoti tra i milioni di esistenze annientate tra quelle mura.

2. I documenti per la ricostruzione storica

Nel momento di massima difficoltà della sua famiglia, Camelia trovò l'unica consolazione dall'incontrò con Mario, un giovane di Zola Predosa conosciuto sulla corriera che li portava a scuola. Tra i due nacque una relazione sentimentale testimoniata dalle numerose lettere che Camelia scrisse al ragazzo. Fu proprio Mario, durante la vecchiaia, a far visita a Roberto Matatia, imprenditore faentino discendente di Camelia, nel suo negozio di Faenza, dove gli consegnò una carpetta gialla che custodiva le lettere del suo amore giovanile.
Negli scritti è testimoniato il disagio di Camelia nel subire la persecuzione razziale per colpe inesi-



Una delle lettere di Camelia (per gentile concessione di Roberto Matatia).

stenti, «un marchio disgraziato che nemmeno la scolorina del tempo potrà cancellare». Il testo esprime la grande maturità della ragazza, che, dati l'esilio di Nissim, il crollo emotivo di Matilde e di Nino e la tenera età di Roberto, fu forzata a diventare la figura di riferimento della famiglia. Le parole che ha lasciato mostrano la trasformazione di una bambina in una donna disincantata, derubata della propria giovinezza e rassegnata di fronte a un ingiusto e tragico destino.
E proprio queste lettere hanno rappresentato il motore della ricerca di Roberto Matatia. La raccolta di documenti e di testimonianze e sulla propria famiglia ha permesso la realizzazione del libro *I vicini scomodi* (uscito nel 2014, per la casa editrice Giuntina), nel quale Roberto cerca di ricostruire la vita di Camelia. La pubblicazione riscuote un inatteso successo e riceve interesse da più parti, ciò che induce l'autore a dedicarsi attivamente alla testimonianza della vicenda di Camelia che continua a portare anche oggi nelle scuole di tutt'Italia insieme a sua moglie.

3. Presentazione del progetto: storia e struttura della mostra

Following Camelia's life è la mostra dedicata alla vita di Camelia Matatia sviluppata e gestita da studenti in tutte le sue fasi: allestimento, promozione e guida delle visite. Nata nel 2015 per opera di Istituto storico Parri, Assemblea E-R e Anne Frank House di Amsterdam, la mostra è stata pensata e sviluppata da alcuni studenti del Galvani, in seguito a un percorso didattico sulla Shoah presso la Anne Frank House di Amsterdam e alla lettura de *I vicini scomodi*. *Following Camelia's life* è stata inaugurata presso il Liceo Galvani poi ospitata in Sala Borsa. L'anno successivo è stata allestita nella biblioteca del liceo Augusto Righi di Bologna, dal 12 febbraio al 20 maggio 2018.
La mostra si compone di 12 pannelli a sviluppo verticale divisi in due sezioni: nella parte inferiore è riportata la ricostruzione storica, corredata da foto e documenti, degli eventi della vita della famiglia Matatia; nella parte superiore sono presenti foto di giovani volti, il primo di Camelia e i successivi degli studenti del Galvani. Sotto ogni viso è trascritto a mano un estratto delle lettere di Camelia inviate a Mario.
Il tour della mostra ha una durata media di mezz'ora e si divide in tre momenti principali:
- *Introduzione* (3 minuti): gli studenti, nel ruolo di guide, accolgono il pubblico, si presentano e spiegano brevemente com'è nata la mostra, come si struttura e come si svilupperà la visita.

- *Visita* (20-25 minuti): gli studenti accompagnano il pubblico in un percorso attraverso i pannelli mentre espongono le tappe della vita di Camelia. Alla metà e in conclusione della spiegazione i visitatori hanno alcuni minuti per permettere un'esplorazione in autonomia.
- *Riflessioni finali* (5 minuti): gli studenti radunano il pubblico per trarre le conclusioni del lavoro svolto: raccontano del legame di vicinanza empatica costruito con Camelia, simboleggiato dalle foto dei giovani volti unite agli estratti delle lettere, e dell'impegno da loro intrapreso come testimoni della memoria della ragazza e della sua famiglia.

L'edizione della mostra del liceo Righi ha inoltre visto un'aggiunta alla fase conclusiva: attraverso un metaforico passaggio di staffetta, i visitatori sono invitati dagli studenti a proseguire l'opera di testimonianza, lasciando per iscritto su alcuni post-it colorati i propri commenti e pensieri suscitati dalla mostra. Questi foglietti sono raccolti su un cartellone, che continuerà a essere parte della mostra nelle future riproposizioni, a segno della pluralità dell'impegno a tenere viva la testimonianza di Camelia.

4. Obiettivi per gli studenti e per il pubblico

In conformità con le linee guida dalla legge 107 del luglio 2015 dell'alternanza scuola-lavoro, il progetto intende proiettare gli studenti in un ambiente professionale simulato, nel quale sviluppare competenze trasversali di autonomia organizzativa, creatività e collaborazione tra compagni. Alla tradizionale didattica trasmissiva dell'aula, che prevede la sola lezione seguita dallo studio a casa, lo studente ha così la possibilità di alternare il contatto con un ambiente professionale poco esplorato, che richiede responsabilizzazione e diretta interazione in una situazione dinamica entro un gruppo di lavoro. Come obiettivi specifici, l'attività incentrata su *Following Camelia's Life* si focalizza sullo sviluppo delle seguenti aree di apprendimento:

- Capacità di organizzazione e gestione di un evento culturale: gli studenti si approcciano a questo settore professionale diventando protagonisti attivi di tutte le fasi logistiche di preparazione della mostra, che allestiscono e pubblicizzano attraverso lo sviluppo di materiale cartaceo e multimediale.
- Capacità di esposizione al pubblico: gli studenti rielaborano i dati di una vicenda storica ricostruita attraverso fonti letterarie e reperti memoriali e li trasmettono al pubblico, divenendo interpreti consapevoli di un processo di testimonianza.
- Sensibilizzazione sul tema delle leggi razziali: quest'obiettivo è da considerare in condivisione tra studenti e pubblico. *Following Camelia's life* intende trasmettere, attraverso la narrazione della vita di una giovane vittima della Shoah, l'impatto che le leggi razziali ebbero sulla vita degli ebrei italiani e del meccanismo attraverso cui permisero l'espulsione dalla società di coloro che ne erano membri radicati. Tutto ciò in un clima d'indifferenza, se non di complicità attiva, di buona parte della popolazione. La memoria della vicenda di Camelia diventa quindi un pretesto, non per ribadire l'annoso e fallace "imparare la storia per non ripetere gli stessi gli errori", ma per comprendere, attraverso lo sguardo innocente di una vittima, la velenosa diffusione di una dinamica di razzismo nella società, nei reali e quotidiani atti delle persone che voltarono le spalle e si fecero carnefici dei

loro vicini, divenuti improvvisamente scomodi. Nel caso degli studenti, l'attività rappresenta inoltre un'occasione di comprendere a un livello più profondo questa delicata parte del programma curricolare di storia.

5. L'esperienza con il liceo Righi

Nel corso dell'anno scolastico 2017-2018, *Following Camelia's life* è stata proposta e svolta come attività di alternanza scuola-lavoro della classe VB del liceo Augusto Righi di Bologna. Hanno coordinato il progetto due tutor, rispettivamente esterna e interna, Agnese Portincasa e Marianna Tubi. Lo svolgimento del percorso didattico ha coperto 30 ore di alternanza scuola-lavoro, il 33% delle 90 ore curriculari previste per il triennio dei licei.

Preparazione

La preparazione della mostra si è svolta nel corso della terza settimana di gennaio 2018. Dopo essersi approcciata alla vicenda storica attraverso la lettura de *I vicini scomodi*, la classe ha partecipato a un incontro di formazione presso l'Istituto storico Parri, dove il progetto è stato presentato e sono state fornite le istruzioni relative alle sue modalità di sviluppo. Su gentile concessione di Roberto Matatia, gli studenti hanno inoltre potuto accedere alle lettere di Camelia, la cui lettura ha rappresentato un passaggio fondamentale per rafforzare nella classe la comprensione dell'obiettivo della mostra. Riconoscendo se stessi nella scrittura spontanea di una coetanea, sofferente per la privazione del proprio contesto adolescenziale costituito di familiari, amicizie e amori, gli studenti trovano un punto di contatto, pur indiretto, con il soggetto della mostra che andranno a presentare. L'avvicinamento empatico tra narratore e narrato diventa quindi la chiave fondamentale per farsi protagonisti consapevoli del processo di testimonianza e trasmetterlo al pubblico.
L'organizzazione del lavoro ha previsto la divisione degli studenti in 4 gruppi addetti, rispettivamente, al trasporto, montaggio e smontaggio, allestimento; visite guidate; progettazione; gestione e realizzazione delle azioni. La compartimentazione degli incarichi in fase di preparazione non ha comunque precluso la collaborazione tra gruppi, sollecitati, anzi, all'aiuto reciproco. I tutor hanno seguito e orientato l'impostazione del compito di ciascun gruppo di lavoro, lasciando successivamente agli studenti lo spazio per lavorare in autonomia. La classe ha avviato i lavori trasferendo il materiale della mostra dall'Istituto Storico Parri alla

biblioteca del liceo Righi, dove gli studenti allestitori hanno montato la mostra con il supporto degli operatori del Parri. Questo gruppo di lavoro, per evidenti ragioni tecniche legate al ruolo, ha ricevuto maggior supervisione.
Per quanto riguarda l'ambito della promozione, un gruppo ha realizzato e distribuito per le strade i volantini dell'evento, mentre un altro ha creato il video promozionale, le pagine Facebook e Instagram e un indirizzo email di riferimento per le prenotazioni delle visite. Le guide si sono infine divise i momenti della presentazione, hanno disposto una coppia di studenti per ciascuna delle tre fasi descritte e preparato i propri interventi. Prima dell'inaugurazione della mostra la visita guidata è stata testata attraverso simulazioni in presenza del tutor interno che ha corretto e migliorato contenuti e fluidità dell'esposizione. La richiesta agli studenti di svolgere parte del lavoro in autonomia, opportunità rara se non

Lavori di montaggio in biblioteca.

Il volantino della mostra.

completamente assente nell'usuale routine scolastica, ha portato, come sarà trattato nella sezione finale, risultati diversi.

Le visite guidate

Il 29 gennaio 2018 la VB ha inaugurato presso il Liceo Righi *Following Camelia's life*. Il pubblico della prima visita era formato da membri dell'Assemblea Emilia-Romagna, alcune classi dell'istituto e, per la prima volta, dai coniugi Matatia che non avevano ancora potuto fruire del risultato finale del progetto del Galvani.

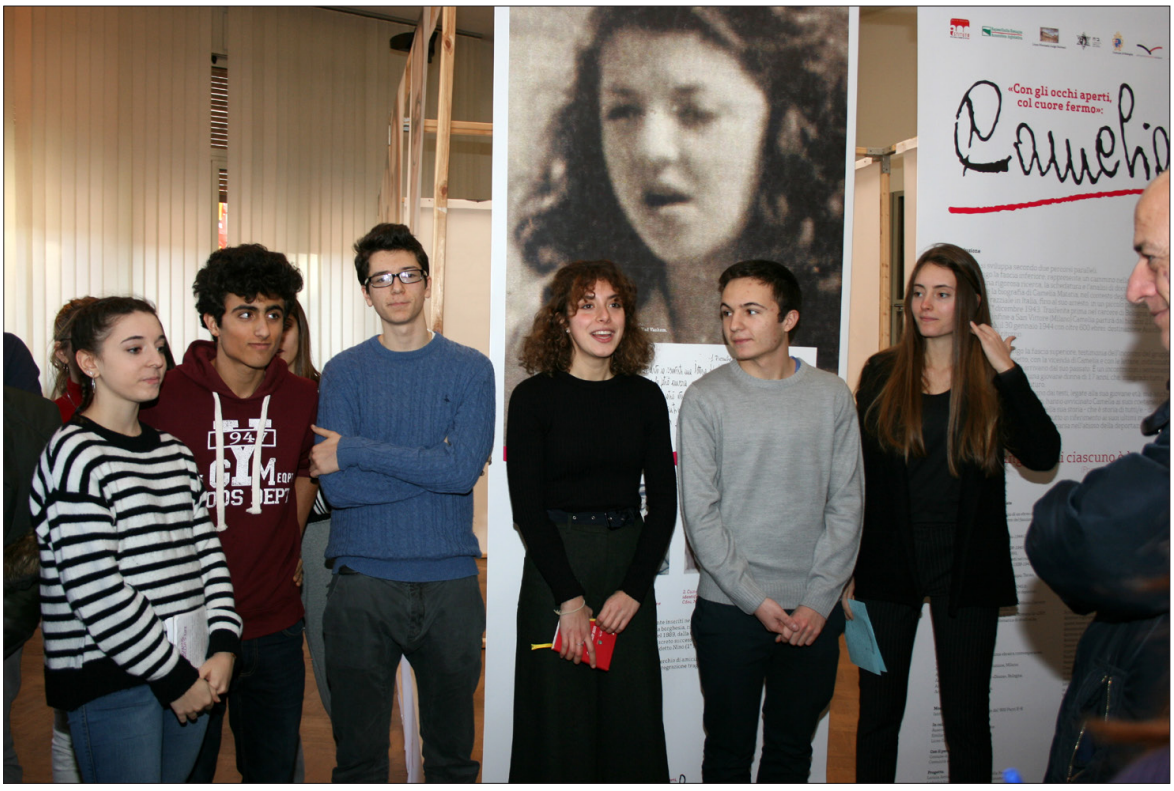
Roberto Matatia nell'Aula Magna del Liceo Righi.

L'inaugurazione, preceduta da un incontro di confronto tra i coniugi Matatia e gli studenti del liceo riguardante la storia di Camelia e il tema delle leggi razziali, ha avuto pieno successo: nella mattinata culmine del loro progetto, gli studenti hanno mostrato i risultati del loro percorso di alternanza scuola-lavoro e riscosso un feedback positivo da parte del diversificato pubblico presente, che ha lasciato per iscritto i propri sentiti e non banali commenti.
Nei mesi successivi, in date selezionate tra il 12 febbraio e il 20 maggio, la classe ha proseguito autonomamente la gestione della mostra, inviando periodicamente al tutor esterno il resoconto del lavoro svolto.

L'inaugurazione della mostra.

Il calendario delle esposizioni, in accordo con le disponibilità degli studenti guide, ha coinvolto la settimana dei recuperi del liceo, le mattinate delle assemblee d'istituto e i pomeriggi dei colloqui di ricevimento dei genitori, per un totale di circa una quindicina di visite. Gli studenti hanno talvolta arricchito le visite leggendo alcune pagine de *I vicini scomodi* per favorire il coinvolgimento dei visitatori.

Premesso che le dimensioni del pubblico dell'inaugurazione non fossero plausibilmente ripetibili, le esposizioni successive hanno comunque goduto di una soddisfacente partecipazione, diversa a seconda delle circostanze in cui erano organizzate e i visitatori coinvolti. Se la narrazione della vita di Camelia è stata ge-



Gli studenti-guide

neralmente apprezzata da genitori e classi accompagnate da professori del Righi (in un caso anche delle scuole medie Guinizelli), le visite guidate si sono rivelate più problematiche nel corso delle assemblee d'istituto. Questo tipo di giornate, pensate per promuovere una didattica alternativa attraverso attività proposte e gestite dagli studenti su temi a scelta, rappresentano in apparenza l'occasione perfetta per lo svolgimento delle visite guidate di *Following Camelia's life*. Ciò nonostante, come sanno bene gli studenti, nel concreto le assemblee sono spesso giornate vuote, a cui molti partecipano solo per non far registrare un'assenza, ma senza aderire alle, solitamente poche, attività proposte. In questo tipo di contesto la biblioteca scolastica, sede della mostra, diventa il luogo dove studiare, senza prender parte alle attività. Consapevoli di questa dinamica, le guide hanno trovato con i compagni un compromesso, secondo cui hanno presentato ai soli pochi interessati la mostra e lasciato gli altri liberi di occupare parte della biblioteca a patto di restare in silenzio. In ogni caso, il ridotto pubblico effettivo delle assemblee, che ha compreso anche un gruppo di studenti universitari ex righini, ha apprezzato il lavoro svolto dalla VB.

La VB insieme ai tutor e Roberto Matatia.

Risultati e riflessioni

Il percorso di alternanza scuola-lavoro incentrato su *Following Camelia's life* è stato, a giudizio di professori e studenti, entrambi pregiudizialmente scettici verso l'alternanza scuola-lavoro, globalmente positivo. Tra i docenti, sia il tutor interno che i colleghi spettatori sono stati colpiti dalle risposte prodotte dagli studenti alle richieste di creatività e organizzazione necessarie all'attività, dalla capacità di ripensamento e trasformazione dell'ambiente della biblioteca scolastica alle appassionate e professionali esposizioni delle guide. Anche per quanto riguarda il pubblico di studenti e genitori, rifacendosi ai numerosi commenti lasciati a fine visita, l'obiettivo di sensibilizzazione storica e avvicinamento empatico è da considerare conseguito. Va purtroppo menzionata anche la presenza di alcuni post-it anonimi di contenuto volgare e spregiativo che sono stati considerati inopportuni e rimossi.

Per contro, il progetto di *Following Camelia's life* non ha convinto l'intero gruppo classe, diviso, come sempre, tra soddisfazione e indifferenza rispetto all'attività. Parte degli attriti si è risolto nella tipica resistenza degli studenti verso l'alternanza scuola-lavoro, contestata dalla nascita con l'accusa di sottrarre ore alla tradizionale didattica per attività e di non sempre certa utilità. Se, in effetti, il secondo semestre della quinta richiede più tempo da dedicare allo studio, entrambi i mediamente buoni esiti conseguiti dal progetto e dall'esame di stato dimostrano come le due attività siano state di fatto conciliabili. In ogni caso, per evitare questa facile polemica, il percorso potrebbe essere riproposto alle classi quarte, oppure anticipato al primo trimestre della quinta. Per quanto riguarda le critiche più inerenti al progetto specifico, si evidenzia un solo vero punto di debolezza: il mancato coinvolgimento nell'arco dello svolgimento del lavoro dell'intero gruppo classe. Mentre nella fase iniziale di preparazione il lavoro è stato condiviso, dopo la prima mostra l'attività è stata portata avanti praticamente dalle sole guide. Le 30 ore di alternanza conteggiate per ogni studente non hanno rappresentato un riscontro effettivo del lavoro di ciascun studente, che, a seconda dei casi, ne ha svolto una quantità sensibilmente maggiore o minore.

Questo si deve in parte alla scarsa volontà di coinvolgimento di alcuni ragazzi e in parte all'impostazione del percorso, la cui fondamentale e pregevole premessa di spingere all'autonomia nella gestione del lavoro comporta per sua natura risultati altalenanti: alcuni rispondono allo stimolo e raccolgono la sfida con impegno, dimostrando di saper dare contributi originali come il video promozionale o l'aggiunta della raccolta dei commenti del pubblico alla mostra; altri colgono l'occasione per fare meno sforzo possibile, esaurendo il loro incarico nei mini-

mi termini richiesti. Sebbene questo esito sia in gran parte inevitabile - sarebbe ingenuo attendersi da un'intera classe una totale ed entusiasta partecipazione ad un'attività didattica, soprattutto se di alternanza scuola-lavoro - è tuttavia possibile tentare di migliorare la qualità dello stimolo proposto agli studenti per invogliarne un maggior numero alla partecipazione attiva.
Nel caso di *Following Camelia's* life, il gruppo delle guide è stato quello sottoposto alla sfida più impegnativa e che, forse proprio in virtù di questo, ha lavorato meglio. La maggior serietà con cui è stato svolto l'incarico non è spiegabile soltanto nel merito degli interpreti, ma anche nel maggior fascino del compito loro assegnato. Per quanto la questione sia soggettiva, è più facile che uno studente-medio trovi maggiore interesse nell'essere protagonista di una presentazione che non nel gestire prenotazioni via email. Per una più equa distribuzione del lavoro e un più ampio coinvolgimento della classe, potrebbe dunque rivelarsi proficuo provare a dividere l'incarico di guide delle visite tra tutti gli studenti. Per esempio, dopo la fase condivisa di preparazione della mostra, i gruppi della classe (4-6 alunni circa) potrebbero organizzare un calendario delle esposizioni in modo che ciascuno sia responsabile di una quantità minima di visite guidate nell'arco di una determinato periodo di tempo. Questa strategia garantirebbe lo svolgimento di un maggior numero di visite guidate della mostra rispetto a quelle organizzabili da un solo gruppo.
Al di là di questo utile accorgimento, il percorso didattico di *Following Camelia's life* rappresenta una stimolante attività meritevole di future riproposizioni: è un'originale interpretazione della discussa alternanza scuola-lavoro che permette di portare dentro e fuori dalle scuole il delicato tema storico delle leggi razziali nella sua dimensione memoriale, rendendo gli studenti costruttori attivi di cultura.

Risorse

Video promozionale della mostra
https://drive.google.com/file/d/1z3uCWaOYt1K6J_N9giD_k8nzRuF3AuFR/view

Pagina Facebook
https://www.facebook.com/Following-Camelias-life-1297021180403456/

Account Instagram
https://www.instagram.com/info_mostra_camelia/

ALFREDO MIGNINI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view256

Dalla Moneda a Modena. Per una storia orale dell'esilio cileno e dell'accoglienza in Emilia Romagna

L'articolo analizza il progetto Rifugiati cileni in Emilia-Romagna 1973-1988 sviluppato da alcune istituzioni culturali bolognesi. Lo scopo è far conoscere un fondo di videointerviste con al centro il ruolo delle amministrazioni locali nella governance dell'accoglienza. Dopo aver offerto una panoramica della più recente letteratura sul tema e aver descritto il progetto e il fondo, l'articolo chiude puntando l'attenzione su alcuni aspetti delle interviste, mettendone in luce le potenzialità.

This paper analyses the project Rifugiati cileni in Emilia-Romagna 1973-1988, which was developed by different Bologna's cultural institutes. Its aim is to highlight one by-product, namely a fund of videointerviews which deal with the role of local authorities in the governance of refugees reception. In doing so, I will first provide a bird-eye view to most recent studies on the subject; then I will describe the project and the fund; lastly I will draw the attention to some interviews' outputs.

In questo articolo presenterò alcune considerazioni a margine di un progetto sull'arrivo e la permanenza di popolazione cilena in Emilia Romagna all'indomani del colpo di stato dell'11 settembre 1973. Il mio intento è contribuire a far conoscere un modesto ma ricco fondo di videointerviste che ha per focus il ruolo delle amministrazioni locali nella gestione dell'accoglienza. Per fare ciò, traccerò sinteticamente un quadro della storiografia recente sull'esilio cileno, con particolare riferimento al caso italiano. Passerò poi a descrivere brevemente il progetto *Rifugiati cileni in Emilia-Romagna 1973-1988* da cui scaturisce il fondo, motivando le scelte che ne hanno orientato la costruzione. Proverò, infine, a fornire

un contributo alla riflessione riguardo l'impatto e la memoria dell'esilio cileno su alcuni segmenti della società emiliano romagnola[1].

1. Una panoramica degli studi

Sulla fuga dal Cile della giunta militare di Augusto Pinochet (1973-1990) esiste una complessa e stratificata produzione memorialistica, artistica e politica. È in parte un riflesso delle proporzioni di massa che ha assunto il fenomeno: stime recenti, che tengono insieme motivazioni direttamente e indirettamente politiche, parlano infatti di un milione di persone per tutto il periodo di dittatura [Shayne 2009, 63][2]. Inoltre, l'impatto che l'11 settembre non smette di avere sull'opinione pubblica globale [Christiaens et al. 2014, 8-9 e 14-7] ha dato spinta a molti studi, cui da almeno un ventennio si è aggiunta anche la storiografia. A una prima ricognizione, essa risulta aver valorizzato soprattutto tre dimensioni, talvolta sovrapposte: quella politico-organizzativa (centri esteri di partiti e organizzazioni cilene, reti di solidarietà, supporto e mobilitazione nei paesi di arrivo), quella teorico-politica (scambi e influenze, specie fra le sinistre) e quella soggettiva (intreccio fra traiettorie personali e politiche) [Rebolledo González 2010; Shayne 2009; Hite 2000]. A prevalere è comunque un approccio tagliato sui singoli casi nazionali, molto spesso europei, che relega ai margini la dimensione transnazionale, pure così intimamente legata all'esilio e alla storia di Unidad popular[3]. Interessante, dunque, il segnale proveniente da alcuni studi recenti, che si muovono sempre più verso un'ottica comparativa [Christiaens et al. 2014; Rojas Mira e Santoni 2013].

Le ricerche sul caso italiano non fanno eccezione da questo punto di vista. Tuttavia, esiste più di un indizio che spinge a ripensare le lenti attraverso cui guardare il fenomeno. Da un lato, infatti, la scala cittadina, più che quella nazionale, sembra essere la più promettente, visto il primato di Roma nell'accoglienza (come solo Parigi e Stoccolma [Christiaens et al. 2014, 37]), seguita dalle metropoli

1 Sono grato a Siriana Suprani e Tullio Ottolini per i commenti a questo articolo; a Maria Chiara Sbiroli e a tutto lo staff della Fondazione Gramsci Emilia Romagna per il supporto e l'accuratezza.

2 Cifra comprensiva di chi era all'estero nel 1973 e non fu in grado di rientrare. Amnesty International stimò nel 1974 circa 150.000 esuli [Rojas Mira e Santoni 2013, 124; Rebolledo González 2010, 137n]. Nel 1978 si trovavano in Europa occidentale circa 30.000 cileni [Shayne 2009, xv].

3 La vittoria della coalizione nel 1970, che portò Salvador Allende a essere il primo presidente latinoamericano dichiaratamente marxista ad accedere al potere per via elettorale [Oppenheim 1999], e la sua tragica fine nel 1973 furono eventi di risonanza globale sostanziati da scambi e relazioni intensi [Perry 2016, 77-78].

del triangolo industriale e da alcune città del Mezzogiorno [Rebolledo González 2010, 125][4]. Dall'altro, pur nell'incertezza delle cifre, è noto che l'interessamento italiano per il Cile fu, ancor prima del golpe, eminentemente politico. A esso contribuirono i rapporti fra partiti omologhi, i richiami insistiti alle somiglianze (reali o presunte) fra i due sistemi politici e, infine, i timori per una più o meno imminente svolta autoritaria. Non è dunque un caso che, quando ciò accadde in Cile con l'aiuto determinante del Dipartimento di stato Usa [Mulas 2005], Enrico Berlinguer ne diede una lettura strumentale al lancio del "compromesso storico", che poggiava su basi già solide e finì per consolidarle. Alcuni studiosi hanno parlato a riguardo di «solidarietà immaginate» come costruzione di «connessioni intellettuali e ideologiche […] strumentali alla lotta politica interna» [Christiaens et al. 2014, 20-2, trad. mia], che permisero a ipotesi politiche molto distanti – dall'eurocomunismo alle correnti della sinistra democristiana, da ampi segmenti del sindacalismo alla "nuova sinistra"[5], fino al socialismo craxiano – di far convergere l'attenzione sul paese andino, ognuno per trovarvi conferme alle proprie convinzioni [Santoni 2014 e 2008; Nocera e Rolle Cruz 2010; Mulas 2010; Nocera 2008; Pons 2006, 55-65; Gozzini 2001, 113; Flores e Gallerano 1992, 238]. Immaginate ma non per questo astratte, vista l'ampiezza del fronte italiano pro-Cile dopo l'11 settembre, con l'appoggio inedito di importanti settori della Democrazia cristiana (Dc) e di insospettabili figure diplomatiche. Da qui la condotta dell'ambasciata italiana a Santiago, approdo sicuro per molti fuggiaschi, ma anche il controverso rifiuto del governo di riconoscere la giunta militare[6]. Questi precedenti, nonché la consistente presenza di dirigenti cileni [Rebolledo González 2010, 125], spiegano il ruolo dell'Italia come principale centro estero dell'opposizione cilena, con il palazzo romano di largo Torre Argentina – sede dell'associazione "Italia-Cile" e dell'organizzazione internazionale "Chile democrático" [Shayne 2009, 73] – che divenne presto il «maggiore centro propulsore, su scala internazionale, della massiccia azione di sostegno alla causa cilena» [Santoni 2008, 194–5].

[4] Ma il quadro sembra complicarsi col tempo, quando molti rifugiati si spostano nelle province: anche questo un aspetto tutto da indagare.

[5] Per Lotta continua l'11 settembre rompe le «illusioni sul "passaggio pacifico" [...] soprattutto in Italia, dove [con il Cile si vuole] coprire [l']alleanza con [la] Dc», ma da cui «i proletari italiani [...] trarranno una conclusione diversa: senza spezzare la Dc [...] non è possibile affermare gli interessi della classe operaia»; "Lotta continua", 12-13 settembre 1973, http://fondazionerrideluca.com/web/archivio-lotta-continua (per tutti i link, ultima consultazione 4 settembre 2018).

[6] L'attendismo del Ministro degli Esteri Aldo Moro, le concessioni del consigliere supplente Piero De Masi e, da fine 1973, l'arrivo dell'incaricato d'affari Tomaso de Vergottini (che avrebbe dovuto avviare il riconoscimento, ma agì diversamente) concorsero alla situazione, pur non compromettendo gli ottimi scambi commerciali fra i due paesi [Nocera 2008].

2. Fonti orali per lo studio dell'esilio cileno in Emilia-Romagna

Il progetto *Rifugiati cileni in Emilia-Romagna 1973-1988* ha il merito di dare un contributo a questo dibattito puntando l'attenzione sulla necessità di un'indagine territorialmente articolata, ancora tutta da fare, in grado di sollevare nuovi interrogativi sull'esilio cileno e i legami translocali da esso attivati. Avviato nel 2016 dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna e dall'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri in collaborazione con il Museo de la Memoria y los Derechos Humanos (Santiago) e la Fondazione Gramsci Emilia Romagna (dal 2017), l'iniziativa è stata curata da Nadia Baiesi, Leonardo Luis Barcelo Lizana, Rossella Ropa e Cinzia Venturoli. Obbiettivo principale è quello di indagare l'arrivo e la permanenza in regione di popolazione impossibilitata a rientrare o in fuga dal Cile, dando spazio a metodologie di ricerca e strategie comunicative distinte a seconda delle fasi di sviluppo del progetto stesso. Nella prima fase, infatti, il gruppo ha ricostruito un quadro di sintesi sul tema[7]; nella seconda sono stati approfonditi alcuni aspetti legati alla memoria e alla soggettività, ricorrendo alla storia orale[8].

La Fondazione Gramsci, per conto della quale ho preso parte a questa seconda fase di lavoro, ha qualificato il suo contributo a partire dalle proprie prospettive di ricerca. Così, mentre l'equipe dell'Istituto Parri si dedicava a esuli e società civile, noi ci siamo concentrati sugli amministratori locali, la maggior parte dei quali come noto appartenenti al Partito comunista italiano (Pci). Più che l'elaborazione teorica, volevamo mettere in luce il ruolo del personale interno alle amministrazioni nella *governance* dell'accoglienza, con un accento particolare alle pratiche *street-level* [Saruis 2013]. A fronte del cambio di prospettiva della seconda metà degli anni Settanta, quando sfumarono le speranze di una caduta imminente di Pinochet e quindi l'idea del rimpatrio [Hite 2000: 138], il nostro focus permette di formulare domande di assoluto interesse: come si passa da strutture di prima accoglienza a soluzioni stabili? Quali risorse si attivano per offrire posti di lavoro adeguati e quali ostacoli emergono nell'accesso al welfare? Che relazione c'è fra enti locali e altri soggetti coinvolti e quali sono esattamente?

Se la descrizione del progetto è fondamentale per contestualizzare l'origine del fondo di videointerviste su cui mi concentro, è altrettanto utile accennare alle

[7] Con la conferenza *La diaspora cilena in Emilia-Romagna dopo il Golpe dell'11 settembre 1973. Accoglienza e solidarietà della comunità regionale* (Bologna, 11 settembre 2017) e la mostra in Baiesi et al. 2017.

[8] Da cui un docufilm [Baiesi et al. 2018] presentato l'11 settembre 2018 all'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna. Le dieci videointerviste curate da me sono disponibili presso l'archivio della Fondazione Gramsci.

scelte in corso d'opera per precisarne alcuni dettagli non secondari. Il percorso, infatti, è stato tutt'altro che lineare, nonostante la scelta di un preciso criterio di selezione del campione (persone coinvolte nelle amministrazioni locali emiliano romagnole negli anni Settanta) e linee guida operative (almeno un nome per provincia; equilibrio di genere e di appartenenze politiche; ruoli attivi nell'accoglienza o, all'occorrenza, deleghe istituzionali o incarichi politici in relazione di affinità con quei compiti). Grazie alla memoria di Leonardo Barcelo[9] e Siriana Suprani (direttrice della Fondazione Gramsci) abbiamo così stilato una prima lista di nomi, che avrebbero poi in maggioranza rifiutato l'intervista[10]. Un *impasse* da cui siamo usciti solo grazie ai consigli di chi, nel frattempo, ci aveva concesso l'intervista, e a un gruppo di ex funzionari/e e militanti (per lo più comunisti) di cui conoscevamo legami o interessi verso le cosiddette "questioni internazionali"[11].

Una selezione collegiale e collaborativa, per noi connaturata ai metodi della storia orale, che ha spalancato dubbi e interrogativi, facendo ovviamente saltare gran parte degli equilibri stabiliti a priori[12], ma producendo allo stesso tempo esiti di grande interesse. Lasciandoci alle spalle la pretesa di un campione statisticamente rappresentativo e adattando i metodi all'indagine, abbiamo potuto canalizzare l'attenzione su un mondo "opaco" a cavallo fra politica e amministrazione e cogliere così il processo di accoglienza nel suo farsi pratico.

9 Nato a Teno nel 1948, fu nella direzione del Partido socialista de Chile nella regione di Santiago e incaricato dell'Empresa de Comercio Agricola; rifugiatosi nell'Ambasciata italiana, si stabilì a Modena; iscritto al Pci, fu vicepresidente nazionale di "Italia-Cile" (anni Ottanta) e consigliere comunale con Cofferati e Del Bono (2004-10) a Bologna. Intervista realizzata a Bologna il 15 maggio 2018; cfr. inoltre http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36149.

10 Hanno inoltre gravato le assenze dei vertici della Regione (Guido Fanti, 1925-2012; Sergio Cavina, 1929-77) e dei comuni di Bologna (Renato Zangheri, 1925-2015), Modena (Germano Bulgarelli, 1932-2014) e Reggio Emilia (Renzo Bonazzi, 1925-2010; Ugo Benassi 1928-2011).

11 Ai quali va il mio ringraziamento: Ione Bartoli, Claudia Boattini, Elio Canova, Renato Cocchi, Ermete Fiaccadori, Giulio Fantuzzi, Loretta Giaroni, Luciano Guerzoni, Luisa Lama, Ugo Mazza, Aude Pacchioni, Anna Paganelli, Alfonsina Rinaldi, Antonio Rubbi, Gian Carlo Succi, Lanfranco Turci, Walter Vitali, Antonio Zambonelli e Oreste Zurlini.

12 Sbilanciandoli su uomini (la totalità), del Pci (otto contro due democristiani e un socialista) e di Bologna (sei contro due di Reggio Emilia, due di Modena e uno di Ravenna). Le interviste sono state registrate a Bologna, salvo diversa indicazione, nel maggio-giugno 2018: Federico Castellucci; Aristide Canosani (Ravenna); Rudi Conti; Luigi Lepri; Emilio Sabattini (Modena); Antonio Bernardi (Reggio E.); Emerenzio Barbieri (Reggio E.); Roberto Finzi; Gianni Gamberini e Sergio Fusai; Franco Zavatti (Modena).

3. Dal Cile all'"Emilia rossa": soggetti, accoglienza, scambi

È lecito a questo punto chiedersi fino a che punto si può parlare di una specificità emiliano romagnola nella gestione dell'accoglienza dell'esilio cileno. Tuttavia gli elementi raccolti con questa campagna di interviste non permettono di rispondere alla domanda in maniera soddisfacente. Si tratta di un materiale ancora troppo contenuto per poter costruire un quadro di sintesi che, per di più, si muove nella mancanza di studi particolareggiati sulle singole realtà territoriali, sia in Italia che altrove. Basta pensare che non conosciamo con sufficiente affidabilità la consistenza delle comunità cilene nei vari luoghi di destinazione, così come non sappiamo molto della loro mobilità o dei rimpatri. Pochissimo è noto delle traiettorie e delle scelte personali, se non per chi ha ricoperto ruoli di vertice nella transizione post-pinochetiana, e ancora meno delle seconde generazioni. È in virtù di ciò che, benché modesto, il lascito documentario di simili progetti[13] è forse il suo aspetto più interessante. Ed è per contribuire a diffondere la conoscenza di questo materiale che provo di seguito a passare in rassegna gli elementi a mio avviso più stimolanti, presentandoli sinteticamente in tre punti.

a) Nuove acquisizioni. L'articolazione spaziale dell'esilio cileno che emerge da queste interviste è molto più aderente al tratto di via Emilia che va da Reggio a Bologna, fra cui spicca il ruolo di Modena, piuttosto che al ritaglio amministrativo dell'intera regione. Ogni nodo gode di una propria autonomia, anche se il Comitato regionale del Pci e alcune autorevoli figure di rilievo (*in primis* Sergio Vuskovic) fungono da riferimento e scambio fra le singole città. La capillarità delle strutture politico-associative storicamente attestata per queste realtà territoriali, nonché l'importanza della sinistra democristiana, fa risaltare il carattere fortemente trasversale e unitario delle mobilitazioni pro-Cile. A Modena diventa fondamentale, ad esempio, l'interessamento diretto della diocesi. Gli stessi atti simbolici, come l'intitolazione del palazzo della Provincia di Reggio ad Allende, emergono da proposte fortemente condivise. Un dato che, al di là dei possibili cedimenti della memoria alla retorica emiliana della *concordia discors* [Ardigò 2002, 123-7], può essere un interessante aspetto da approfondire. Per il Pci regionale, inoltre, il portato di questa esperienza a livello di elaborazione politica non è di particolare rilievo, ma ricalca i termini delle dispute nazionali e conferma il peso in regione della corrente riformista "amendoliana". A Bologna, tuttavia, i

[13] Cfr. *Sopra il vostro settembre*, progetto di Elio Catania e Mario Vitiello (Associazione Lapsus, Master di Public History – Università di Modena e Reggio Emilia con Fondazione ISEC), http://www.soprailvostrosettembre.com.

fatti cileni spingono la "sezione esteri" a dotarsi di un ufficio permanente, fino a quel momento assente[14].

b) Le pratiche dell'accoglienza. Da una prima sistematizzazione dei dati raccolti risulta che la gestione dell'arrivo e della permanenza degli esuli in Emilia funziona grazie all'interazione fra tre livelli, di cui il comitato "Italia-Cile" è il cardine. Vi è innanzitutto l'interessamento politico delle strutture provinciali e regionali dei partiti, che si traduce nell'appoggio generalizzato e pressoché immediato delle istituzioni locali. Esse, fra l'altro, garantiscono la gestione dell'emergenza e sono fondamentali durante la stabilizzazione successiva. Vi è poi il sostegno di una larga mobilitazione di base, che ha come risvolto non secondario la diffusione di una disposizione calorosa all'accoglienza dei nuovi arrivati. Vi è infine la collaborazione di parte delle strutture economiche dell'area, a partire dal mondo cooperativo e da alcune piccole aziende private fino ovviamente alle municipalizzate, che forniscono sbocchi occupazionali insostituibili.

c) Scambi e relazioni. La frequenza con cui nelle interviste sono emersi contatti e conoscenze diretti del Cile, prima e dopo il golpe, fanno ipotizzare che la pista potrebbe rivelarsi particolarmente feconda. Fra tutti, ritengo interessanti due episodi. Il primo è ricordato da Emerenzio Barbieri, consigliere provinciale di Reggio Emilia, che nel febbraio 1973 si reca a Caracas per il convegno dell'Unione internazionale giovani democristiani (Uijdc). Chiusi i lavori, la delegazione italiana – guidata dal neo-eletto presidente Gilberto Bonalumi e con in testa i discorsi di Camilo Torres – si reca in visita ufficiale in Cile, venendo a contatto col Partido demócrata cristiano e conoscendo di persona Allende. L'immediata reazione della provincia di Reggio Emilia all'indomani del golpe ha forse qui una sua origine imprescindibile. Il secondo episodio è, invece, il viaggio di una delegazione modenese con tutte le componenti del comitato "Italia-Cile" dell'aprile 1978 (o 1979). Franco Zavatti, allora segretario del comitato, è incaricato dalla direzione nazionale di prendere contatti con i partiti clandestini a Santiago per celebrare un 1° maggio in barba alle autorità. Nonostante le accortezze, il tentativo viene scoperto e gli italiani posti in arresto, col pretesto di un illecito forse per evitare imbarazzi diplomatici. Dopo ore d'attesa arriva finalmente il verdetto, che li condanna per "atti osceni in luogo pubblico". Ed è a quel punto, ricorda Zavatti, che il capogruppo Dc in Consiglio comunale esclama preoccupato: "cosa penserà il vescovo?!". Poco più che un indizio, come sempre nella storia orale, che però restituisce un grado di coinvolgimento della chiesa modenese e del partito cattolico che meriterebbe di essere approfondito.

[14] Intervista a Rudi Conti, Bologna 18 maggio 2018.

Bibliografia

Ardigò A. 2002, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna: EDB

Baiesi N., Barcelo Lizana L., Ropa R. e Venturoli C. (eds.) 2017, *Tempo d'esilio. L'Emilia-Romagna a fianco del popolo cileno, 1973-1988*, Bologna: Regione Emilia-Romagna Assemblea legislativa.

Baiesi N., Gaspari G., Ropa R., Venturoli C., (in collaborazione con Alfredo Mignini) 2017, *Tempo d'esilio. L'Emilia-Romagna a fianco del popolo cileno 1973-1988*, Bologna: Regione Emilia-Romagna Assemblea legislativa

Baldissara L. 2001, *Tra governo e opposizione: il ruolo del PCI nella costruzione della democrazia in Italia*, in Gualtieri R. (ed.) 2001, *Il PCI nel'Italia repubblicana, 1943-1991*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, Roma: Carocci

Christiaens K., Goddeeris I. e Rodríguez García M. (eds.) 2014, *A Global Perspective on the European Mobilization for Chile (1970s-1980s)*, in Iid. (eds.). *European Solidarity with Chile- 1970s-1980s*, Frankfurt am Main: Peter Lang

Flores M. e Gallerano N. 1992, *Sul PCI: un'interpretazione storica*. Bologna: il Mulino

Gozzini G. 2001, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in Gualtieri R. (ed.) 2001, *Il PCI nel'Italia repubblicana, 1943-1991*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, Roma: Carocci

Hite K. 1999, *When the Romance Ended: Leaders of the Chilean Left, 1968-1998*, New York: Columbia University Press

Mulas A. 2010, *Lelio Basso, la transizione democratica cilena al socialismo e il ruolo dell'Issoco*, in Nocera R. e Rolle Cruz C. (eds.) 2010, *Settantatré: Cile e Italia, destini incrociati*, Think Thanks, Napoli

Mulas, A. 2005, *Strategia del Dipartimento di Stato USA e il golpe militare in Cile*, paper presentato al seminario internazionale "La tortura, oggi, nel mondo", Fondazione Lelio Basso-Sezione Internazionale e Provincia di Roma (Roma, 21 maggio 2005), https://www.academia.edu/34515203/Strategia_del_Dipartimento_di_Stato_USA_e_il_golpe_militare_in_Cile

Nocera R. 2008, *II governo italiano e la DC di fronte al golpe cileno*, "Nuova storia contemporanea", 12, 87–110

Nocera R. e Rolle Cruz C. (eds.) 2010, *Settantatré: Cile e Italia, destini incrociati*, Napoli: Think Thanks

Oppenheim L.H. 1999, *Politics in Chile: democracy, authoritarianism, and the search for development*, Boulder-Oxford: Westview Press (ed. org. 1993)

Perry M. 2016, *"With a Little Help from My Friends": The Dutch Solidarity Movement and the Chilean Struggle for Democracy*, "European Review of Latin American and Caribbean Studies / Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe", 101, 75-96

Pons S. 2006, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino: Einaudi

Rebolledo González L. 2010, *L'esilio cileno in Italia*, in Nocera R. e Rolle Cruz C. (eds.) 2010, *Settantatré: Cile e Italia, destini incrociati*, Napoli: Think Thanks

Rojas Mira C. e Santoni A. 2013, *Geografía política del exilio chileno: los diferentes rostros de la solidaridad*, "Perfiles latinoamericanos", 21, 123–142.

Santoni A. 2014, *Comunistas y socialistas italianos frente a la causa chilena: Solidaridad y Renovación (1973-1989)*, "Revista Izquierdas", 19, 112–130

Santoni A. 2010, *El partido comunista italiano y el otro "compromesso storico": los significados políticos de la solidaridad con chile (1973-1977)*, "Historia", 43, 523–546

Santoni A. 2008, *Il Pci e i giorni del Cile: alle origini di un mito politico*, Roma: Carocci

Saruis T. 2013, *La teoria della street level bureaucracy: lo stato del dibattito*, "Autonomie locali e servizi sociali", 3, 541–552

Shayne J.D. 2009, *They used to call us witches: Chilean exiles, culture, and feminism*, Lanham: Lexington Books

Risorse

Sopra il vostro settembre
http://www.soprailvostrosettembre.com/category/approfondimenti/

L'America latina
https://lamericalatina.net/tag/pinochet/

Murales Carrasco
http://www.muralescarrasco.com/

Tempo d'esilio. L'Emilia-Romagna a fianco del popolo cileno 1973-1988
http://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/attivita/mostre/tempo-desilio
https://youtu.bezzkdMuKQkF4

MERIS BELLEI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview276

Biblioteche in movimento: l'Istituto Ferrarini e l'Istituto storico di Modena dal dopoguerra a oggi

Nel dopoguerra modenese l'Istituto Ferrarini inizia la sua fase terminale, e la sua biblioteca popolare non riesce a stare al passo e perde utenti. Contemporaneamente inizia l'attività dell'Istituto storico, che darà vita a una biblioteca di storia contemporanea. Le due biblioteche, che hanno carattere molto diverso, si incontrano una prima volta negli anni Ottanta con una cessione di libri di storia, e infine nel 2017 col totale passaggio del patrimonio ex Ferrarini all'Istituto storico.

In the postwar the Istituto Ferrarini starts declining and the number of users of the popular library decreases. At the same time, the activity of the Istituto storico della Resistenza begins and shortly thereafter a library of contemporary history is established. The two libraries, rather different regarding their subject, meet for the first time in the 1980s with a cession of history books. In 2017 the former Istituto Ferrarini collection is entirely transferred to the Istituto storico.

Nel luglio 1962 il Consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza di Modena riceve notizia che il Comune ha deciso la revoca di un finanziamento destinato alla Biblioteca dell'Istituto Ferrarini per l'istruzione e l'educazione del popolo, e in parallelo intende incaricare l'Istituto storico di arricchire la propria biblioteca, dandole un più deciso carattere di «biblioteca di storia contemporanea»[1]. Questo documento presenta ai nostri occhi il declino di una gloriosa istituzione e l'affermarsi di una seconda di recente nascita: in sostanza, un passaggio di testi-

[1] Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Archivio istitutzionale (d'ora in poi AISMo), *Verbali degli organi collegiali 1958-1980*, b.1.

mone importante nella storia delle biblioteche modenesi, anticipatore di sviluppi che arriveranno a compimento più di cinquant'anni dopo.

Interno della Biblioteca Ferrarini, anni Quaranta (Modena, collezione Bellei).

1. Biblioteche a Modena nel dopoguerra

Tuttavia il panorama delle biblioteche è all'epoca ben più articolato, in un dopoguerra di grande fermento in molti ambiti compreso quello culturale. La Modena degli anni Cinquanta è una fucina di grandi trasformazioni economiche, urbanistiche, sociali, con il passaggio da una povertà diffusa accompagnata da fenomeni migratori a un tessuto di piccola imprenditoria che darà il via a cinquant'anni di espansione [Muzzioli 1993]. In campo culturale le giunte di sinistra modenesi si distinguono per il grande attivismo e la volontà di affermare un ruolo nuovo dell'ente locale in direzione di un allargamento della consapevolezza dei cittadini, attraverso la scuola e i servizi culturali, sia i nuovi sia i vecchi da rinnovare [Betti, Malagoli e Romagnoli 2011]; per le biblioteche c'è la convinzione di dover investire su due fronti: da un lato la Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti, ospitata assieme agli altri istituti «tradizionali» nel Palazzo dei musei, per la quale una commissione è incaricata di progettare lavori complessivi di riordino, sostituzione degli arredi, rifacimento del catalogo, mentre alcune unità di personale sono trasferite da altri servizi per consentire il servizio al pubblico. D'altro lato, in attesa di riuscire a investire su nuove biblioteche pubbliche, le scuole

elementari ricevono finanziamenti per creare biblioteche «centralizzate» (non più di classe, ma di istituto), per arricchirle di nuove pubblicazioni e per retribuire le maestre incaricate di un servizio supplementare al di fuori dell'orario scolastico, rivolto alle famiglie; non sono ancora le biblioteche pubbliche che arriveranno solo a fine anni Sessanta, ma certamente semi gettati in quella direzione[2].

Lo stato gestisce l'istituto più importante, la Biblioteca estense e universitaria, unica vera biblioteca della città con funzioni anche di pubblica lettura, parzialmente improprie ma assunte temporaneamente in carico per assenza di istituti specifici; consapevole di questo, il Comune si accollerà per anni il finanziamento dell'estensione dell'orario di apertura alle ore serali per consentire un accesso allargato [Bellingeri 2012]. Dalla metà degli anni Cinquanta l'Estense ospita pure la Sezione di lettura e prestito provinciale del Servizio nazionale di lettura, ideato per far arrivare piccole raccolte di libri nelle periferie cittadine e nei centri minori; assunto poi in carico dalla Soprintendenza bibliografica per l'Emilia nord-ovest, contribuisce a creare un'abitudine diffusa alla lettura e costituisce un altro dei semi gettati verso la moderna biblioteca pubblica, cui si accennava sopra[3].

Una pubblicazione del 1959 curata proprio dal Soprintendente bibliografico per l'Emilia nord-ovest, Sergio Samek Ludovici, elenca una serie cospicua di biblioteche presenti in città: oltre alle già citate Poletti e Estense, Archivio e Biblioteca capitolare, Biblioteca del Collegio San Carlo, Biblioteca dell'Accademia di scienze lettere e arti, Biblioteca dell'Accademia militare, Biblioteca della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca della Galleria estense, Biblioteca dell'Archivio di stato, Biblioteca dell'Archivio storico comunale, Biblioteca dell'Istituto statale d'arte A. Venturi, Biblioteca del Museo del Risorgimento, Biblioteca del Museo muratoriano, Biblioteca del Seminario metropolitano, Biblioteca dell'Istituto Lodovico Ferrarini [Samek Ludovici 1959]. È chiaro che ben poche di queste sono destinate all'uso di un pubblico che vada al di là degli studiosi, e tra di loro certamente spicca la Biblioteca Ferrarini di cui questo saggio intende occuparsi. All'interno di un'ottica tradizionale, il Soprintendente non cita il Servizio nazionale di lettura che pure gestisce, non cita le biblioteche circolanti private esistenti a Modena benché in fase di declino, non cita le biblioteche scolastiche, e non cita la biblioteca dell'Istituto storico, per la

[2] Ampia documentazione relativa sia alla Biblioteca Poletti, sia alle biblioteche scolastiche elementari è conservata in Archivio storico del Comune di Modena (d'ora in poi ASCMo), *Atti di amministrazione generale*, ordinati cronologicamente.

[3] Tutta la documentazione relativa all'attività della Soprintendenza bibliografica per l'Emilia nord-ovest, con sede a Modena prima presso la Biblioteca Estense e poi in autonomia, è conservata presso l'Istituto per i beni artistici culturali e naturali dell'Emilia-Romagna (d'ora in poi ASBEn-o).

verità ancora in fase di avvio [Bellei 2014]. D'altra parte è usuale per l'epoca individuare due categorie di biblioteche; lo stesso Istituto centrale di statistica, proprio in questi anni impegnato in rilevazioni specifiche, opera una netta distinzione tra «biblioteche pubbliche» e «biblioteche popolari», queste ultime così definite: «tutte quelle biblioteche che provviste dei necessari requisiti, assolvono allo scopo di diffondere, per quanto possibile, la conoscenza del libro e la cultura popolare in settori dove generalmente non possono arrivare le altre biblioteche»[4].

ISTITUTO L. FERRARINI - MODENA

Tessera di riconoscimento N. 43

rilasciata al Sig. prof Sergio Samek Ludovici

socio dell' Istituto dal 6 dic. 1958

residente in Modena, Via Bd. S. Agostino - Pal. Musei -

IL PRESIDENTE

Istituto "Ludovico Ferrarini" MODENA

Istituto L. Ferrarini Modena

Ricevuta N. 34

Modena, li 12/II 1959

Ricevuto da Sig. prof Sergio Samek Ludovici

L. cinquecento

per quota sociale 1959

L. 500

Istituto "Ludovico Ferrarini" MODENA

Tessera e ricevuta di pagamento per l'iscrizione alla Ferrarini del Soprintendente bibliografico, Sergio Samek Ludovici (ASBn-o, b. 0773).

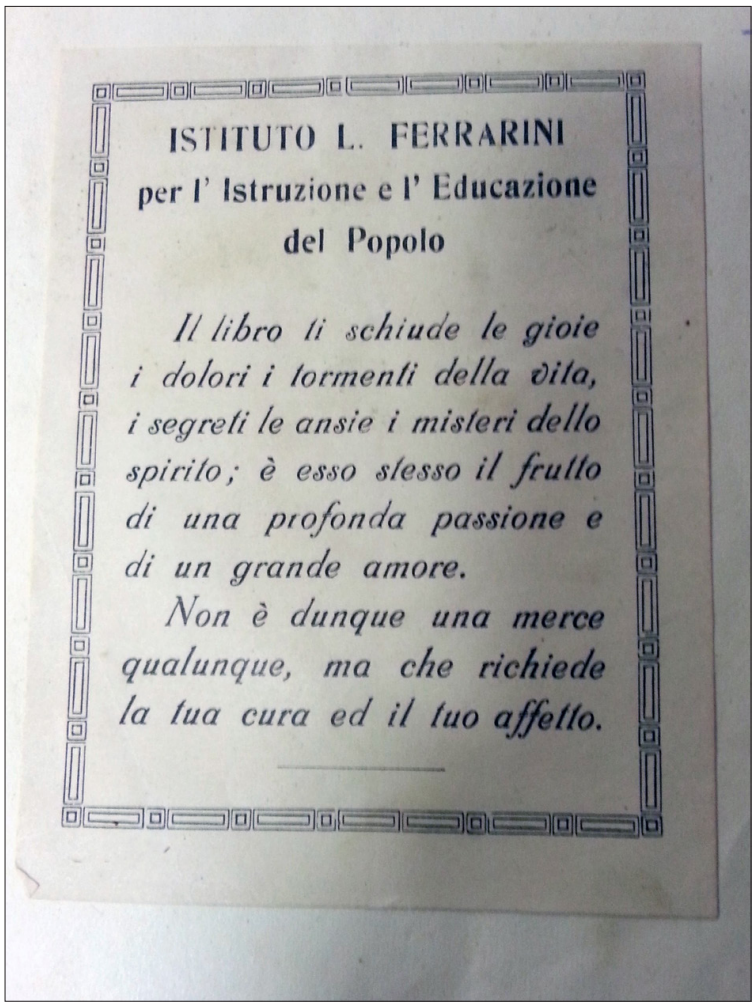
2. La parabola della Biblioteca Ferrarini

Il Soprintendente comprende nella sua lista la Ferrarini - decisamente una biblioteca popolare, e a fine anni Cinquanta in pieno declino - probabilmente in nome del suo passato glorioso. Le caratteristiche della biblioteca sono così riassunte nella pubblicazione.

[4] "Annaurio delle statistiche culturali", 1 (1959), a cura dell'Istituto centrale di statistica. Della rilevazione si è occupato l'Ente nazionale per le biblioteche popolari, raccogliendo dati relativi al 1955. Mentre per le biblioteche pubbliche si fanno rilevazioni annuali, per le popolari l'indagine successiva avverrrà solo nel 1965.

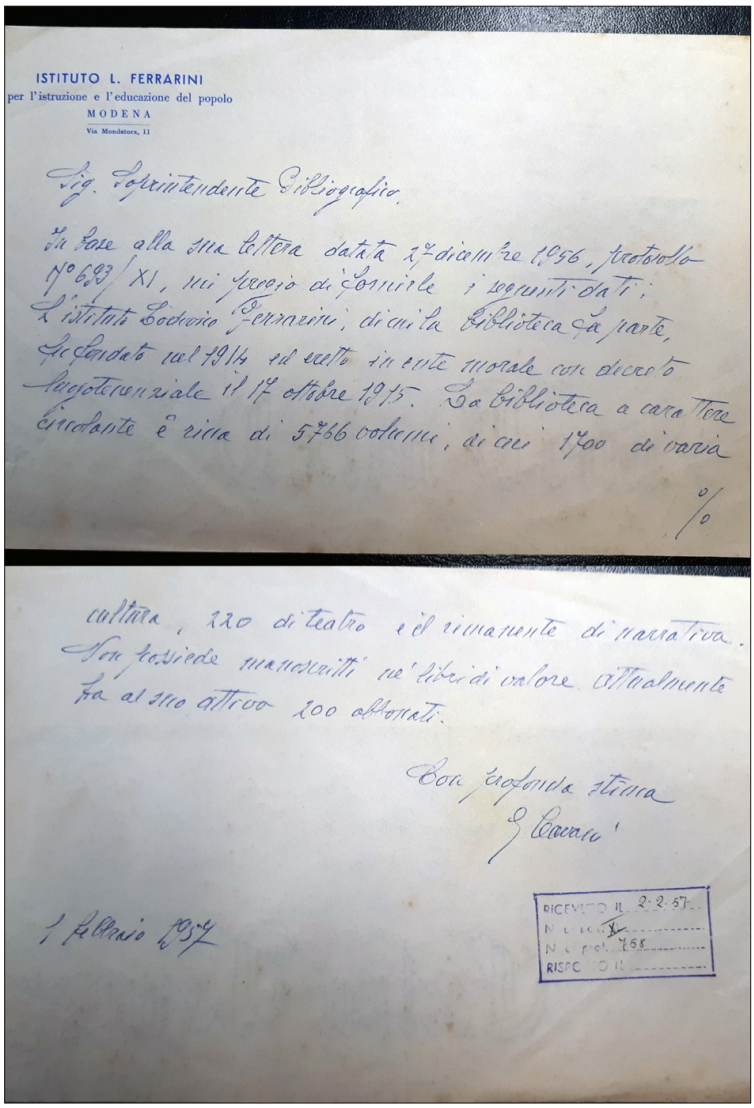
> Questa biblioteca è una delle emanazioni dell'omonimo Istituto, fondato a Modena nel 1912, con lo scopo di promuovere l'istruzione e l'educazione del popolo. […] Il patrimonio dell'Istituto, assai cospicuo per quel tempo (oggi nullo o quasi per la svalutazione della moneta) venne costituito con le offerte di privati cittadini. […] La biblioteca, che ha soprattutto carattere popolare, è costituita da più di 6.000 volumi, in prevalenza di genere narrativo e divulgativo; non mancano opere di cultura e collezioni di classici di discreto valore, ma quasi nullo è attualmente l'incremento annuo, per l'insufficienza dei mezzi. Esistono due cataloghi aggiornati, uno per autori e l'altro per materie.

Un'analisi ben più approfondita dell'Istituto Ferrarini è stata realizzata di recente da Metella Montanari, che ne ha consultato l'archivio fortunatamente giunto fino a noi [Montanari 2012]. Dalla sua ricerca, cui si rimanda per ogni notizia e valutazione sulla storia dell'Istituto, apprendiamo che la biblioteca è attiva dal 1909 in appoggio alla Scuola popolare, già funzionante da alcuni anni; attraversa il periodo di massima espansione negli anni Trenta, strettamente legata al regime che entra coi propri gerarchi nella gestione e attua una parziale epurazione del patrimonio; si affaccia al dopoguerra con scarsi mezzi e raccolta libraria fortemente segnata dagli incrementi del Ventennio, in un clima sociale, politico e culturale decisamente mutato. I documenti relativi ai numeri dei volumi ospitati rispecchiano probabilmente epurazioni, sottrazioni, donazioni di cui abbiamo solo alcune tracce: sicuramente



Stampa apposta su alcuni libri già Ferrarini, ora presso l'Istituto storico.

a fine 1933 si dichiara la presenza di 5.279 libri[5], mentre nel 1941 il Presidente dell'Istituto risponde a una richiesta di dati da parte del Soprintendente bibliografico attestando la presenza di 7.043 volumi[6]; i libri sono ridotti nel 1948 a 2.250 più 1.206 «fermi perché di tempo molto remoto»[7], mentre nel 1957, dopo ripetute donazioni da parte del Ministero della Pubblica istruzione, il bibliotecario Guido Cavani dichiara la presenza di «5.766 volumi, di cui 1.700 di varia cultura, 220 di teatro e il rimanente di narrativa»[8].


ISTITUTO L. FERRARINI
per l'istruzione e l'educazione del popolo
MODENA
Via Mondatora, 11

Sig. Soprintendente Bibliografico

In base alla sua lettera datata 27 dicembre 1956, protocollo N°693/XI, mi faccio di dovere i seguenti dati:
L'Istituto Lodovico Ferrarini, di cui la Biblioteca fa parte, fu fondato nel 1914 ed eretto in ente morale con decreto luogotenenziale il 17 ottobre 1915. La biblioteca a carattere circolante è ricca di 5756 volumi, di cui 1700 di varia

cultura, 220 di teatro e il rimanente di narrativa.
Non possiede manoscritti né libri di valore attualmente ha al suo attivo 200 abbonati.

Con profonda stima
G. Cavani

1 Febbraio 1957

RICEVUTO IL 2-2-57
N. prot. 758

Lettere manoscritte di Guido Cavani, scrittore modenese all'epoca bibliotecario presso la Ferrarini, 1 febbraio 1957 (ASBn-o, b. 0773).

Al di là dei numeri, emerge molto presto la consapevolezza di quanto la biblioteca sia ormai inadeguata come quantità e come tipologia di patrimonio alle esigenze nuove. Ne sono consapevoli i soci dell'Istituto, che nell'assemblea di inizio 1946 mettono a verbale che occorrerà cercare un nuovo pubblico di lettori, perché manca ormai il desiderio di istruzione e ci si rivolge solo a «libri di avventure romanzesche, libri gialli e soprattutto romanzi procaci», il che mette fortemente in discussione i fini statutari; inoltre premono difficoltà

5 Archivio dell'Istituto Lodovico Ferrarini (d'ora in poi AF), *Attività della biblioteca,* b.27. Per l'analisi del patrimonio esistente negli anni Trenta è presente in AF anche un catalogo: *Biblioteca popolare. Catalogo generale. Modena 21 marzo 1930,* manoscritto di 284 pagine, con aggiornamenti fino al 1933.

6 ASBn-o, b.0077, f.7, Lettera del Presidente alla Sovrintendenza bibliografica dell'Emilia presso la Biblioteca Estense, ricevuta il 23.06.1943.

7 AF, *Carteggio 1910-1961*, b.4, 1949.

8 ASBn-o, b.0773, Lettera manoscritta di G. Cavani ricevuta il 02.02.1957.

economiche, per le quali serve un valido aiuto da parte del Comune[9]. Anche nella sede municipale, già nel 1949 si dibatte il problema del quasi cessato funzionamento della Ferrarini, così prezioso per l'educazione del popolo; si ha notizia della visita alla biblioteca della Soprintendente bibliografica, Emma Coen Pirani, che sollecita l'intervento comunale per sede, patrimonio, arredi. L'affitto della sede e un sussidio sono comunque già a carico del Comune[10]. L'Archivio della Soprintendenza bibliografica conserva numerosi documenti relativi a invio di libri provenienti dal Ministero della Pubblica istruzione, all'interno del capitolo «Doni del Ministero per biblioteche non governative»; l'Istituto ringrazia, e sottolinea la difficoltà di «tener aggiornate le opere di più richiesta e utile lettura (come ad esempio, divulgazione scientifica, storia, geografia, cultura varia in genere) in quanto queste opere hanno prezzi molto rilevanti, assolutamente irraggiungibili per le nostre possibilità»[11]. Oltre a sollecitare contributi da parte del Ministero, il Soprintendente si adopera presso la Provincia di Modena e riesce a ottenere un finanziamento di 750.000 lire che «permetterà di procedere ad un oculato acquisto di opere così da rinsanguare il non eccessivamente ricco patrimonio bibliografico posseduto»[12].

La crisi del Ferrarini non riguarda solo e non riguarda primariamente la biblioteca; sono piuttosto le altre attività, in particolare la scuola serale per analfabeti, ad aver perso significato, tanto da indurre il Commissario, che si è sostituito al Consiglio direttivo per decisione del Provveditore agli studi, a indire corsi serali di lingue in collaborazione con le associazioni italo-britannica e italo-francese che hanno potuto prendere sede presso l'Istituto grazie a un suo trasferimento di sede[13].

3. Declino del Ferrarini e emergere di nuovi protagonisti

La lunga durata del commissariamento, dal 1955 al 1959, accompagna e determina la decadenza dell'Istituto. Il Soprintendente, che aveva nel 1954 proposto al Prefetto di istituire una Commissione composta da rappresentanti degli enti

9 AF, *Verbali delle Assemblee dei soci 1921-1959*: i temi ricorrono in vari verbali del periodo, a partire dal 05.01.1946.

10 ASCMo, *Atti a stampa del Consiglio comunale*, 07.07.1949; *Atti di amministrazione generale*, 1949, b.1948, f.BA. ASBn-o, b.0107, f.2, Lettera della Soprintendente Coen Pirani al Sindaco, minuta manoscritta in data 06.08.1949.

11 ASBn-o, b.0757, Lettera del Presidente al Soprintendente Samek Ludovici in data 26.09.1952.

12 ASBn-o, b.0757, Lettera del Soprintendente Samek Ludovici al Presidente del Ferrarini in data 23.07.1953.

13 AF, Delibere del Commissario governativo, b.1.

interessati al buon funzionamento della biblioteca (Consiglio direttivo Ferrarini, Provveditorato agli studi, Soprintendenza bibliografica, Biblioteca estense, Comune, Provincia), proposta caduta nel vuoto, deve registrare con rammarico l'improvvisa nomina del Commissario a fine anno[14]. Quanto al Comune, ancora nel 1953 era persuaso di puntare sulla Ferrarini per «affidare ad essa il difficile compito dell'incremento nella nostra provincia della cultura popolare», ma davanti al prolungarsi del commissariamento, che tra l'altro esclude di fatto la rappresentanza comunale nella direzione dell'Istituto prevista ex Statuto, si interroga sul senso di finanziare un ente che pare non produrre grande utilità pubblica e sfugge a ogni verifica sul buon funzionamento[15]. Scorrendo gli articoli apparsi su "l'Unità" in quegli anni, si ha un sentore più preciso della posta in gioco: intento locale di salvaguardare la laicità dell'Istituto e interesse della Giunta di sinistra a intervenire nella gestione di un istituto culturale popolare, da un lato; dall'altro, intervento statale per riprendere il controllo della biblioteca e estromissione dell'ente locale da ambiti ritenuti non di sua pertinenza; sullo sfondo, in periodo di guerra fredda, il contrasto tra un Comune di sinistra e un governo democristiano probabilmente riflesso nella composizione del Comitato direttivo[16].
Quando infine il commissariamento ha termine, si ha notizia della nomina di Magda Maglietta come rappresentante del Comune nel Consiglio[17], e una lista dei soci comprende nomi ben noti nella storia della città e della sua amministrazione[18]. Sono gli ultimi fuochi: una proposta di convenzione presentata in giunta a fine 1961, e che avrebbe impegnato il Comune per ben nove anni, probabilmente non andò mai in porto[19]: si stava infatti iniziando a progettare l'apertura delle biblioteche comunali, che arriverà a compimento in tutti i quartieri in meno di un decennio [Bellei 2017], e osservando con interesse il formarsi di una biblioteca presso

14 ASBn-o, b.757, Lettera del Soprintendente alla Prefettura in data 12.11.1954; lettera dello stesso al Minsitero Pubblica istruzione in data 28.01.1955.

15 ASCMo, *Atti di amministrazione generale*, 1953 e 1957.

16 Giornale "L'Unità": 22.12.1954, *Imposti ieri due commissari governativi all'Istituto "Ferrarini" e al "S. Filippo Neri*; 30.12.1954, *Si chiede la convocazione dei soci della "Ferrarini"*; 07.01.1955, *La Giunta d'intesa tra PCI e PSI denuncia il grave sopruso compiuto all'Istituto Ferrarini*; 11.01.1955, *L'Istituto Ferrarini deve essere laico*; 15.01.1955, *La C.C.d.L. Chiede la revoca del Commissario al "Ferrarini"*.

17 ASCMo, *Delibere del Consiglio comunale*, 1960, b.14.

18 AF, Carteggio 1910-1961, b.4, 1961: tra gli altri Emilio Mattioli, Albano Biondi, Manlio Pedrazzoli, Ilva Vaccari, Mario Pucci, Luciano Guerzoni, Alfredo Mango, Gladio Gemma, Aude Pacchioni, Rubes Triva, Umberto Zurlini.

19 ASCMo, *Atti di amministrazione generale*, 1962: Delibera di Giunta in dta 31.12.1961; in data 07.09.1062 la Segreteria trasmette l'incartamento all'Assessore chiedendo di ripresentare in Consiglio comunale.

l'Istituto storico della Resistenza. Funzione di biblioteca del popolo e funzione di memoria storica del Novecento ormai possono prescindere dalla Ferrarini.
L'Istituto storico in quegli anni è impegnato a dare forma alla biblioteca, grazie al trasferimento in una nuova sede e al consolidamento di relazioni con Comune, Provincia, Ispettore bibliografico, biblioteche affini, Ministero che invia volumi «residuati fascisti»: all'inaugurazione nella nuova sede, l'11 aprile 1973, la biblioteca si presenta con caratteristiche strutturate, patrimonio di rilievo, ruolo riconosciuto [Bellei 2012].
Non stupisce quindi che all'Istituto storico si rivolga il Ferrarini quando ormai è decisa la dismissione della biblioteca: dopo un'Assemblea dei soci del 1980 che denuncia lo stato comatoso dell'Istituto da vent'anni, nel disinteresse prolungato di Provveditorato e Comune[20], una lettera del Presidente è inviata all'Istituto storico in data 6 ottobre 1981:

> Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Lodovico Ferrarini per l'educazione e l'istruzione del popolo è venuto nella determinazione di cedere, a titolo di deposito perpetuo, una parte della sua biblioteca. I volumi, di cui viene allegato elenco, comprendono testi sul fascismo e sull'antifascismo ed annate complete della "Illustrazione italiana" dal 1911 al 1942 e due annate della "Rivista illustrata del popolo d'Italia". Come le sarà noto la biblioteca, la cui istituzione risale ai primi anni del secolo, ha svolto una preziosa ed allora insostituibile funzione di diffusione della cultura, specialmente tra le classi sociali meno abbienti. […] Questo Istituto gradirebbe che, ove fosse possibile, i libri venissero collocati in un unico scaffale portante l'indicazione "Biblioteca Ferrarini" in modo da ricordare una gloriosa e meritoria istituzione che ancora vive nel ricordo di molti modenesi[21].

I libri, in numero di 300, sono effettivamente ceduti e oggi conservati in Istituto storico; vertono quasi al completo su materie di storia. Ma questo è solo il primo atto di una vicenda che si prolungherà per un altro quarto di secolo. Nel marzo 1985 il Consiglio direttivo decide formalmente la liquidazione dell'Istituto e la cessione del patrimonio di libri e documenti al Laboratorio di poesia di Modena, «con l'impegno di conservare il tutto, ordinarlo, studiarlo e rendere pubblico sia l'accesso alla Biblioteca che il risultato degli studi sulla vita e l'attività del disciolto Istituto»; in ragione di questo si cedono al Laboratorio i certificati azionari depositati presso la Tesoreria del Comune di Modena[22]. Terzo e ultimo atto: nel 2017 il Laboratorio di poesia e l'Istituto storico concordano la donazione da parte

[20] AF, *Documentazione relativa alla chiusura dell'Istituto*, b.28, Verbale di Assemblea dei soci, 29.12.1980.

[21] AISMo, b.9, 1981.

[22] AF, *Documentazione relativa alla chiusura dell'Istituto*, b.28, Verbale del Consiglio direttivo, 15.03.1985.

del primo a favore del secondo, comprendente tutti i libri e i documenti d'archivio finora conservati in due sedi; 4500 libri e un centinaio di testate di riviste di diversa consistenza traslocano ancora una volta, in una destinazione finale secondo gli auspici di tutti gli attori coinvolti.

4. «Conservare, ordinare, studiare e rendere pubblico»

Sono finalmente soddisfatte le richieste dei responsabili del «disciolto Istituto»: l'Istituto storico è impegnato nelle azioni indispensabili per rendere di nuovo fruibile un patrimonio importante, testimonianza di oltre cinquant'anni di attività bibliotecaria in città. I libri sono per due terzi opere di letteratura, per metà italiana con una discreta percentuale di narrativa di consumo, e per un'altra metà di scrittori stranieri: soprattutto francesi e anglo-americani, ma anche tedeschi, russi, spagnoli... Quasi tutti i volumi sono stati rilegati, evidentemente dopo un uso massiccio, e vari sono letteralmente consumati. Il rimanente terzo è costituito da opere di saggistica, con una netta preminenza per i libri di storia, di geografia e viaggi, di scienze applicate: tra questi ultimi spicca una raccolta di piccoli manuali di diversi editori con istruzioni per esercitare i mestieri più diversi e specialistici, segno del tentativo dell'Istituto di allargare la propria base di lettori a coprire nel dopoguerra una nuova esigenza di saperi. Mentre tra i libri sono poche le edizioni in lingua, i periodici comprendono una buona quantità di testate in lingua inglese e francese, riflesso della convivenza in Istituto delle associazioni culturali italo-francese e italo-britannica di cui è rimasta anche documentazione archivistica. Numerose poi le riviste di geografia e viaggi, di cultura generale, di scuola e istruzione.

Del tutto esaurito il fine statutario - «educazione e istruzione del popolo» - e dopo vicissitudini organizzative e politiche devastanti, ai responsabili dell'Istituto Ferrarini va riconosciuto il merito di essere riusciti a salvare e trasmettere il nucleo portante dell'attività, il fondo bibliotecario, ora certamente non più interessante per la lettura e il prestito bensì per gli studi di storia delle biblioteche e della società modenese della prima metà del Novecento.

Bibliografia

Bellei M. 2014, *Conservare e divulgare: la Biblioteca dell'Istituto storico di Modena dalle origini agli anni Ottanta*, "E-Review", 2

Bellei M. 2017, *«Costruire lentamente pietra su pietra». Biblioteche comunali a Modena negli anni Sessanta del Novecento*, "Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie", Accademia di scienze lettere e arti Modena, IX, I, I

Bellingeri L. 2012, *Leggere in Estense. Dotti studiosi e altri lettori incerti o svagati in un secolo di servizio pubblico*, in Montecchi e Manelli (eds) 2012

Betti D., Malagoli C. e Romagnoli P. 2011, *Il racconto istituzionale (1965-1985)*, in Borghi V., Borsari A. e Leoni G. (eds.) 2011, *Il campo della cultura a Modena*, Milano-Udine: Mimesis

Montanari M. 2012, *Libri e popolo a Modena nel primo Novecento: l'Istituto Lodovico Ferrarini*, in Montecchi e Manelli (eds) 2012

Montecchi G. e Manelli R. (eds) 2012, *Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, Bologna: Editrice Compositori

Muzzioli G. 1993, *Modena*, Roma-Bari: Laterza

Samek Ludovici S. (ed.) 1959, *Le biblioteche dell'Emilia (N. O.). Storia patrimonio attività,* Modena: s. e.

Risorse

Biblioteca Ferrarini
www.istitutostorico.com/biblioteca

Archivio dell'Istituto Lodovico Ferrarini
www.archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it

Catalogo del Polo Modena del Servizio Bibliotecario Nazionale
www.bibliomo.it

GABRIELE AMADORI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#uso pubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view269

Sinfonia di soccorsi: un progetto memoriale di public history

Il seguente articolo descrive la realizzazione del progetto Sinfonia di soccorsi: un'iniziativa che dalla ricerca storica in archivio è arrivata a portare in scena nel corso di uno spettacolo teatrale la lettura di una selezione di lettere, telegrammi e comunicati arrivati al sindaco Renato Zangheri nei giorni e nei mesi successivi alla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. La rabbia, il desiderio di aiutare e la semplice condivisione del lutto mostrata da persone provenienti da tutto il mondo, hanno potuto uscire dagli archivi e tornare a comunicare lo spirito di solidarietà che Bologna ricevette nel suo momento più difficile. Un bell'esempio di come la public history possa aiutare a riportare la storia tra le persone.

The following article describes the making of the project Sinfonia di soccorsi: an initiative which led up to a performance based on a selection of archived documents (letters, telegrams and condolences) sent from all over the world to the mayor of Bologna Renato Zangheri throughout the days and months following the attack on the Bologna railway station the 2nd of August 1980. The anger, the wish to help and the mourning expressed by people from all over the world could finally emerge from the archives and show the solidarity received by the city of Bologna during its most difficult moment. This whole project represents a good example of how public history can help to give back the real history to people.

1. Il progetto

Ogni anno, all'approssimarsi del 2 agosto, Bologna si prepara per un rituale molto importante ed estremamente carico di *pathos*. Fin dal 2 agosto del 1981 questo è un momento in cui la città si raccoglie, ricorda, soffre e afferma il suo esserci ancora, anche se con qualche cicatrice ogni tanto ignominiosamente riaperta. La città si mette in processione in un corteo silenzioso, dignitoso ma fiero, che accompagna i familiari delle vittime da Palazzo D'Accursio – qui vengono ricevuti in una cerimonia laica dalle istituzioni cittadine, locali e talvolta nazionali – fino alla stazione dove alle 10:25, durante un minuto di silenzio, si ricordano le ottantacinque vittime e si omaggiano i duecento feriti. La città accoglie le rappresentanze dei comuni di provenienza dei caduti, accoglie i familiari e mostra tutta la sua solidarietà così come fece in quel 2 agosto di trentotto anni fa.
Bologna meritò la medaglia civile conferitale il 3 luglio 1981 dal Presidente della Repubblica con la seguente motivazione:

> A seguito del criminale attentato terroristico che sconvolse duramente la città, l'intera popolazione, pur emotivamente coinvolta, dava eccezionale prova di democratica fermezza e di civile coraggio, in una gara spontanea di solidarietà collaborava attivamente con gli organi dello stato, prodigandosi con esemplare slancio nelle operazioni di soccorso. Contribuiva così per la tempestività e l'efficienza, a salvare dalla morte numerose vite umane, suscitando il plauso e l'incondizionata ammirazione della Nazione.

Ma Bologna non fu lasciata sola. Da ogni parte d'Italia e da ogni parte del mondo molti espressero le proprie condoglianze, si offrirono di dare una mano o inviarono denaro. Una solidarietà che non conosceva frontiere, genuina e spontanea, che ha lasciato un segno indelebile nell'immaginario collettivo di chi visse quei giorni terribili, ma ha lasciato anche centinaia e centinaia di documenti che oggi costituiscono una delle voci più ricche del Fondo del Gabinetto del sindaco conservato presso l'Archivio storico comunale. Telegrammi, lettere, qualche foto, disegni di progetti artistici creati e donati al sindaco: un insieme di voci diverse, ma unite nel creare una vera e propria *Sinfonia di soccorsi*.
Con questo titolo si è voluto presentare lo spettacolo teatrale che il 1 agosto 2018 ha ridato voce a chi urlò la propria indignazione, a chi dignitosamente offrì la propria professionalità, il proprio denaro o addirittura il sangue, a chi semplicemente comunicava con dispiacere che non avrebbe potuto essere presente alla cerimonia funebre. *Sinfonia di soccorsi* è un progetto che parte almeno dal settembre 2017, quando come ogni anno l'Associazione dei familiari e la Regione Emilia Romagna, coadiuvati dalla professoressa Cinzia Venturoli, hanno cominciato a pensare a come si poteva celebrare il 2 agosto in un modo che andasse oltre la

cerimonia ufficiale. Da alcuni anni infatti far uscire il 2 agosto dallo schema, pur importantissimo e dignitoso, del rito civile e istituzionale è diventato uno degli obiettivi principali dell'Associazione. Ciò viene fatto per ricordare le persone che morirono, chi venne ferito e chi prestò soccorso in un modo meno retorico e più vicino alle persone, in particolar modo a chi o non era ancora nato o era troppo piccolo per ricordare. La speranza è che così la strage continui a interrogare le persone e continui a ricordare loro che c'è una verità storica e giudiziaria che è stata raggiunta e va difesa da chi la vuole cancellare o storpiare, e c'è una verità storica e giudiziaria ancora da stabilire con certezza e per la quale bisogna lottare, come stanno lottando ogni mercoledì i familiari e l'associazione presso l'aula del Tribunale di Bologna in cui è in corso il processo a Gilberto Cavallini.
La realizzazione di questo progetto è stata il motivo principale per il quale il sottoscritto, studente del Master di *public history* dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ha scelto di svolgere un percorso di tirocinio presso l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna. Tale percorso ha permesso a un aspirante *public historian* di confrontarsi con gli aspetti organizzativi e realizzativi di un progetto culturale nato grazie al contributo dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna, al lavoro di ricerca compiuto dalla storica Cinzia Venturoli e all'impegno del regista Matteo Belli. In base alle considerazioni riguardo a questa esperienza sono state realizzate una tesi di laurea e questo articolo.

2. Il Fondo del Gabinetto del sindaco

Il Fondo del Gabinetto del sindaco conservato presso l'Archivio storico comunale di Bologna rappresenta la partitura su cui si è poi sviluppato il progetto *Sinfonia di soccorsi*. Il suo contenuto è talmente vivo e significativo che la sua potenzialità espressiva può essere facilmente portata in scena. Si tratta infatti di telegrammi, lettere, cartoline, resoconti, articoli di giornale che hanno la forza di attirare l'attenzione dello storico per la loro forte semplicità. Nonostante la presenza di numerosa corrispondenza ufficiale, la maggior parte dei documenti provengono da privati che in quell'occasione si sentirono di dover mostrare anche solo un piccolo gesto di solidarietà. Dalle semplici condoglianze, alle offerte di donazioni di denaro e sangue. Se si può azzardare un paragone, quello che ci si trova davanti consultando questo fondo archivistico di trentotto anni fa è la versione cartacea di quanto è avvenuto sui social network in occasione dei tragici eventi parigini del 7 gennaio e del 13 novembre 2015. Il desiderio della gente di comunicare la propria sofferenza, lo sconforto, in alcuni casi anche la propria rabbia e soprattutto

la propria solidarietà è molto simile; tuttavia esistono alcune piccole, ma significative differenze, rappresentate da quella serie di gesti necessari per inviare una lettera o un telegramma, che li rendono automaticamente più intimi e profondi di un tweet. Si tratta inoltre di documenti che per il modo stesso in cui sono scritti assumono un valore archetipico del senso di umanità che le persone mostrano in queste tragiche circostanze.
Tra la notevole mole di documenti, ogni lettera, ogni telegramma, ogni donazione ha una sua specifica storia e significato. Per questo motivo fin dal primo giorno di ricerca effettuata in archivio si è deciso di procedere a una selezione ragionata. Si è voluto in particolare mettere alcuni filtri che permettessero una scelta più utile ai fini dello spettacolo, tenendo conto dell'interesse del pubblico e dando risalto alla voce dei tanti sconosciuti che espressero solidarietà. Ovviamente anche i comunicati ufficiali delle ambasciate, dei consolati, dei comuni e del mondo istituzionale sono stati analizzati, e i più significativi selezionati. Ma classificando per temi e per soggetti i documenti prescelti, si sono potuti costruire nuclei omogenei di fonti e facilitare la confezione di un'antologia, pubblicata col titolo *Sinfonia di soccorsi. La solidarietà e il dolore del mondo al sindaco Zangheri* grazie al contributo dell'Assemblea regionale e dell'Archivio storico comunale.

3. Le prove dello spettacolo

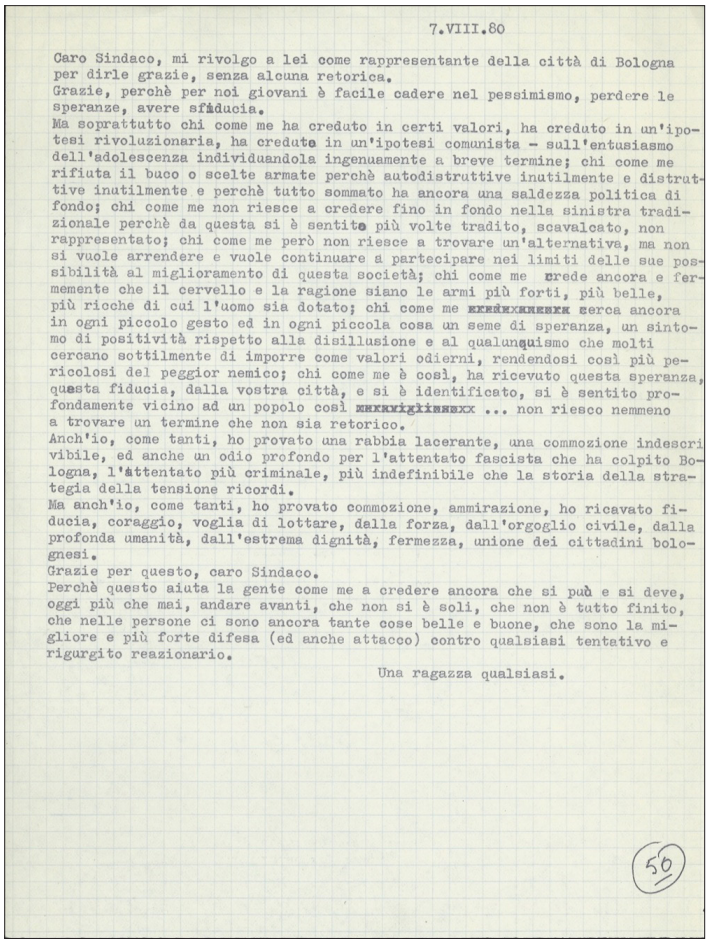
Lo spettacolo–che secondo la terminologia teatrale è una composizione drammaturgica in forma di fonologo–è stato realizzato grazie al regista Matteo Belli e agli attori: Lucrezia Bruchi, Matteo Baschieri, Elisa Calderara, Roberto Di Lao, Benedetta Dora Mannina, Lorenzo Monti, Simonetta Scappini, Tiziana Scimone, Domenico Troncato e Samantha Zanarini. Nella prima fase di preparazione il regista e gli attori si sono soffermati maggiormente sugli aspetti tecnici della recitazione all'interno di un seminario di formazione teatrale con frequenza obbligatoria, funzionale all'elaborazione di un linguaggio comune e alla condivisione di saperi e pratiche di lavoro differenti. Un obiettivo che–a parere di chi scrive–coincide totalmente con la *public history* e i suoi principi di comunicazione della storia, interazione con e per il pubblico (in questo caso diviso su due livelli: gli attori nella fase preparatoria e il pubblico nella messa in scena) e compresenza di differenti professionalità, al fine ultimo di creare un ponte tra la disciplina storica e la società [Ridolfi 2017; Bertucelli 2017]. In base a queste scelte si è potuto creare un gruppo molto affiatato di attori di età differenti – dai 20 ai 53 anni – che al momento del confronto coi documenti d'archivio apparivano consapevoli dell'importanza sociale, civile e storica di quanto stavano per mettere in scena.

Un aspetto che si ritiene fondamentale ricordare, perché altrimenti *Sinfonia di soccorsi* potrebbe confondersi con altre centinaia di produzioni teatrali basate sulla narrazione di fatti storici, sui quali gli attori sono spesso solo vagamente informati. Il copione dello spettacolo è stato creato da Matteo Belli attraverso una sapiente opera di selezione dei documenti–necessaria fra l'altro per la resa scenica–che sono stati poi disposti nel testo senza alcun tipo di rimaneggiamento testuale. Segno di comprensione dell'importanza dell'integrità del documento da un punto di vista storico e quindi testimonianza della capacità della *public history* di saper diffondere la metodologia della disciplina anche al di fuori della cerchia degli storici.

4. Considerazioni finali

Lo spettacolo è stato messo in scena la sera dell'1 agosto 2018 presso piazza Renzo Imbeni, alla presenza di un pubblico numeroso. Si è trattato di un successo, come riportato anche dai giornali e dalle televisioni locali, per tutti coloro che hanno a cuore la memoria della strage, la città di Bologna, il senso civico e la storia. Grazie all'impegno dell'ufficio stampa della Regione e a Lepida Tv, sul sito dell'Assemblea legislativa è possibile scaricare il pdf dell'antologia dei documenti e vedere per intero lo spettacolo. La buona riuscita di questa iniziativa mostra ancora una volta come laddove la memoria, ma ancor più la storia, riesce a trovare una modalità di approccio con il pubblico che vada al di là dei classici canali di divulgazione, essa risvegli l'interesse delle persone, le spinga ad approfondire e a non prendere più in maniera acritica i tanti falsi storici. Soprattutto rispetto a un tema così poco trattato nelle scuole e quindi tendenzialmente sempre più dimenticato, occorre che la comunità degli storici si faccia carico di intervenire per contrastare la diffusione di semplificazioni o di vere e proprie inesattezze. Solo così si possono colmare le lacune e costruire dei veri percorsi di militanza civica come baluardo contro l'approssimazione e la banalizzazione. Occorre però che lo storico sia in grado di parlare a un pubblico composto non esclusivamente da esperti. Lo storico deve scendere dalla torre d'avorio e rivendicare uno spazio pubblico in cui confrontarsi con la cittadinanza, in cui diffondere una metodologia di lavoro non sindacabile e in cui impari a rispondere a quella domanda di storia che oggi è più che mai presente nella società, ma a cui troppo spesso rispondono professionisti che storici non sono. Per questo è importante valorizzare e diffondere esperienze e metodologie della *public history*, disciplina che grazie alla sua apertura e alla sua elasticità permette di fare storia con il pubblico e per il pubblico.

A testimoniare l'efficacia di questa modalità di lavoro vorrei concludere con una breve digressione riguardo a un episodio avvenuto nel corso delle prove. L'unica lettera letta in forma integrale nello spettacolo è quella che tra gli addetti ai lavori è nota come la "lettera di una ragazza qualsiasi", perché proprio così è firmata. Si tratta di una testimonianza molto accorata e dal forte impatto emotivo di una giovane ragazza molto probabilmente reduce dal movimento del '77, preoccupata come molti suoi coetanei per il cosiddetto "riflusso", sfiduciata dalla sinistra tradizionale, ma consapevole dell'assurda inutilità della lotta armata e della ricerca dei paradisi artificiali delle droghe. Nelle sue parole si ritrova il dramma di una generazione composta da chi aveva sperato in un'ipotesi rivoluzionaria e di fronte all'elaborazione di una sconfitta politica, si trova a dover fare i conti con l'ennesimo episodio di violenza cieca e insensata. Di fronte a tutto ciò la rabbia monta, ma viene smorzata di fronte alla reazione civile, dignitosa, ma estremamente risoluta della città di Bologna il giorno dei funerali il 6 agosto 1980. Per la fiducia che questa città le infonde la ragazza qualsiasi ringrazia il sindaco Zangheri, che nel recente passato era stato un nemico per chi aveva fatto parte del movimento del '77.



7.VIII.80

Caro Sindaco, mi rivolgo a lei come rappresentante della città di Bologna per dirle grazie, senza alcuna retorica.
Grazie, perchè per noi giovani è facile cadere nel pessimismo, perdere le speranze, avere sfiducia.
Ma soprattutto chi come me ha creduto in certi valori, ha creduto in un'ipotesi rivoluzionaria, ha creduto in un'ipotesi comunista - sull'entusiasmo dell'adolescenza individuandola ingenuamente a breve termine; chi come me rifiuta il buco o scelte armate perchè autodistruttive inutilmente e distruttive inutilmente e perchè tutto sommato ha ancora una saldezza politica di fondo; chi come me non riesce a credere fino in fondo nella sinistra tradizionale perchè da questa si è sentito più volte tradito, scavalcato, non rappresentato; chi come me però non riesce a trovare un'alternativa, ma non si vuole arrendere e vuole continuare a partecipare nei limiti delle sue possibilità al miglioramento di questa società; chi come me crede ancora e fermemente che il cervello e la ragione siano le armi più forti, più belle, più ricche di cui l'uomo sia dotato; chi come me [illegible] cerca ancora in ogni piccolo gesto ed in ogni piccola cosa un seme di speranza, un sintomo di positività rispetto alla disillusione e al qualunquismo che molti cercano sottilmente di imporre come valori odierni, rendendosi così più pericolosi del peggior nemico; chi come me è così, ha ricevuto questa speranza, questa fiducia, dalla vostra città, e si è identificato, si è sentito profondamente vicino ad un popolo così [illegible] ... non riesco nemmeno a trovare un termine che non sia retorico.
Anch'io, come tanti, ho provato una rabbia lacerante, una commozione indescrivibile, ed anche un odio profondo per l'attentato fascista che ha colpito Bologna, l'attentato più criminale, più indefinibile che la storia della strategia della tensione ricordi.
Ma anch'io, come tanti, ho provato commozione, ammirazione, ho ricavato fiducia, coraggio, voglia di lottare, dalla forza, dall'orgoglio civile, dalla profonda umanità, dall'estrema dignità, fermezza, unione dei cittadini bolognesi.
Grazie per questo, caro Sindaco.
Perchè questo aiuta la gente come me a credere ancora che si può e si deve, oggi più che mai, andare avanti, che non si è soli, che non è tutto finito, che nelle persone ci sono ancora tante cose belle e buone, che sono la migliore e più forte difesa (ed anche attacco) contro qualsiasi tentativo e rigurgito reazionario.

Una ragazza qualsiasi.

50

Archivio storico del Comune di Bologna, Gabinetto del sindaco, Strage alla stazione, Lettera di una ragazza qualsiasi, 7 agosto 1980.

Sono parole vibranti e piene di spunti interessantissimi, che raccontano con immagini incredibilmente dirette quegli anni in poche frasi. È un testo che sembra adattarsi totalmente allo spirito dello spettacolo e al raccontare la solidarietà umana espressa al sindaco Zangheri e a Bologna in quei giorni. Il compito di leggerla era quindi particolarmente gravoso perché Matteo Belli voleva che il testo venisse interpretato con un certo *pathos*, che doveva rievocare la disillusione ma anche la speranza in un mondo migliore e in un ritorno al collettivo come reazione all'individualismo montante

che vengono espressi nella conclusione. Si tratta di concetti che sicuramente vennero scritti con un certo spirito militante e quindi da leggere in quel particolare modo, che poteva essere facilmente immaginato da chi ha vissuto in quegli anni, o da chi li ha studiati da un punto di vista storico, molto meno da chi non c'era. Nonostante questo il regista ha voluto affidare la lettura a una delle attrici più giovani. Ciò rappresentava una sfida poiché si trattava di rendere sì più credibile la lettura affidandola a una coetanea dell'autrice, ma parzialmente anche di un azzardo essendo l'attrice in questione parzialmente digiuna di conoscenza storica di quel periodo. Dopo un paio di prove buone ma non esattamente convincenti, Belli ha deciso di compiere una sorta di esegesi del testo per la giovane attrice, sottolineando in modo molto efficace i significati di quello che stava leggendo, usando le parole del testo e affiancandovi alcune immagini moderne (come per esempio lo sbigottimento generale del post 11 settembre o dei giorni successivi alle stragi di "Charlie Hebdo" e del Bataclan) per rendere più accessibile il sentimento con cui la "ragazza qualsiasi" scrisse la sua lettera. Il risultato è stato sorprendente e al momento dell'ultima prova l'energia scaturita dalle parole è stata tale da commuovere la giovane attrice che le leggeva.

Bibliografia

Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna (ed.) 2018, *Sinfonia di Soccorsi – La solidarietà e il dolore del mondo al sindaco Zangheri*, Bologna: centro stampa RER

Bertucelli L. 2017, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis, 75-96

Ridolfi M. 2017, *Non solo "uso pubblico della storia": verso una Public History italiana*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis, 107-130

Risorse

Sinfonia di soccorsi (Bologna, 1 agosto 2018)
https://cronacabianca.eu/tv/video/sinfonia-di-soccorsi-lo-spettacolo/

Regione Emilia Romagna Assemblea Legislativa, 2 agosto 1980 - il portale
https://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto/sinfonia-di-soccorsi

CARLO UGOLOTTI

E-Review 6-2018
Bologna (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view268

La storia a fumetti

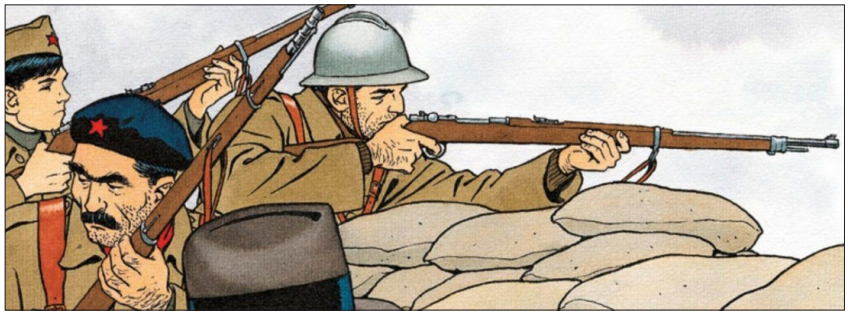
L'articolo propone un resoconto della rassegna organizzata dall'Isrec sul linguaggio del fumetto applicato a temi storici. In un dialogo tra autori, insegnanti e storici si è cercato di mettere a fuoco le problematiche che l'arte sequenziale pone alla narrazione della storia, considerando anche il possibile uso didattico delle opere prese in esame.

This article is a report of a series of conferences organized by Isrec in order to analyze a popular medium such as comic books, the way they have dealt with historical issues and the question whether they may represent a reliable source for historians. In a dialogue between authors, teachers and historians, the meetings' aim has been to focus on the questions about the meaning that this language can represent for historians and the teaching of history.

Dai canyon di Tex Willer ai paesaggi caraibici di Corto Maltese, dalla vigilia della Seconda guerra mondiale nelle città dell'Europa orientale agli esotici e orientalizzanti "mondi altri" di Flash Gordon, dal medioevo favolistico di Prince Valiant alla Shoah allegorica di *Maus*: il fumetto, mass media concepito alla fine dell'Ottocento ma germogliato nel Novecento, ha allargato gli orizzonti geografici e temporali dell'immaginario di milioni di lettori in tutto il globo, usando diverse soluzioni narrative che vanno dalla biografia di personaggi più o meno noti alla vera e propria cronaca storica, per arrivare alla dimensione avventurosa e alla contaminazione con altri generi (horror, sci-fi, erotico ecc.). Attraverso i *baloon* e le vignette, l'arte sequenziale (così l'ha definita Art Spiegelman) ha creato un sognante canale preferenziale tra la storia e l'immaginazione, dando forma, colore (anche se a volte in bianco e nero...), parole e azione a mondi spesso lontanissimi

dal nostro. La letteratura disegnata ha scelto spesso come ambientazioni eventi reali, talvolta piegandoli ai bisogni della narrazione, in altri casi rispettando fedelmente il succedersi dei fatti.
Come per cinema e letteratura, questa forma di produzione culturale stringe quindi con il passato un doppio rapporto: interpretazione "storiografica" degli eventi raccontati ma anche fonte storica delle società che tale prodotto ha generato e a cui è destinato. "Storia e fumetto: i linguaggi della storia", un progetto realizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, dall'Associazione culturale L'Abc e da Giulia Bacchini con la collaborazione dell'Associazione culturale Toro e con il patrocinio del Comune di Parma, è nato per indagare attraverso degli incontri pubblici con autori di fumetti e una mostra di tavole originali proprio la relazione tra i *comics*, la narrazione e la didattica della storia. Il percorso espositivo e le conferenze collegate si proponevano di invitare i partecipanti a interrogarsi su questa complessa relazione, ripensando il fumetto come un "vettore" [Rousso 1987] culturale che avvicina il lettore a "realtà storiche altre", facendosi generatore di immaginario che, tuttavia, va criticamente interrogato come fonte storica legata al contesto socio-culturale che la produce.
I tre autori invitati sono stati scelti in base alla qualità delle loro opere e in rapporto al "genere" a cui hanno legato la loro esperienza creativa: Vittorio Giardino, maestro internazionalmente riconosciuto e creatore di alcuni dei più celebrati romanzi a fumetti a tema storico degli ultimi anni (la saga di Max Friedman e *Jonas Fink*); Paolo Bacilieri, autore di biografie (*Sweet Salgari*) ma anche di *comics* seriali per editori come Fandango e Sergio Bonelli; Andrea Ferraris, realizzatore di due *graphic novel* a sfondo storico (*Churubusco,* Coconino Press, e *La lingua del diavolo*, Oblomov) e di un volume di *graphic journalism*, *La cicatrice* (Oblomov). I tre ospiti sono stati messi in dialogo con storici, insegnanti della scuola superiore e giovani illustratori per affrontare da punti di vista diversi le relazioni che intercorrono tra storia e fumetto e le possibilità (o le problematiche) che l'uso di questa forma d'arte offre alla didattica della storia.
Nel primo incontro Giardino, in una conversazione con Carlo Ugolotti (Isrec) e Giuseppe Tatalo (Convitto nazionale Maria Luigia), ha messo in luce un nodo fondamentale: mentre la parola scritta non richiede una immediata visualizzazione, essendo un segno "astratto", per il fumetto ogni elemento deve essere presentato visivamente; e quindi nel caso del fumetto storico è preoccupazione dell'autore che ogni cosa sia verosimile e storicamente plausibile. Per esempio, mentre in un romanzo storico o in un saggio lo scrittore può limitarsi a parlare genericamente di "vestiti", per il fumettista tali vestiti devono essere rappresentati e quindi deve cercare fonti che gli dicano come si vestiva la gente nel dato periodo

e nel dato luogo. Lo stesso discorso vale per la composizione di un menu di un ristorante, o per i cartelloni di propaganda. Il romanziere a fumetti, quindi, se non vuole rinunciare alla verosimiglianza del suo racconto è costretto a trovare fonti dell'epoca che spesso vengono ignorate dallo storico (o se non altro vengono analizzate sotto altre prospettive). Giardino ha quindi raccontato come per preparare la Spagna della guerra civile in cui è ambientato *No Pasarán* si sia servito di fonti come riviste d'epoca, vecchi menu, mappe stradali, orari della funivia di Barcellona. Nella conclusione della conversazione, il prof. Tatalo ha analizzato rischi e potenzialità dell'utilizzo didattico dei fumetti.



Da Giardino V. 2011, No pasaran: una storia di Max Friedman, Roma: Lizard.

Nell'incontro successivo Paolo Bacilieri, dialogando con Domenico Vitale (Isrec), Andrea Bersellini (Convitto Nazionale Maria Luigia) e il giovane illustratore Federico Febbo (L'Abc), ha ripreso e analizzato le stesse tematiche introdotte da Giardino (le fonti "storiche" per il fumetto, le fonti di ispirazione per l'autore) attraverso il *case study* delle sue opere e poi ha allargato il discorso al fumetto in generale, con un particolare focus sull'uso del fumetto seriale come fonte pop per lo studio della storia culturale: personaggi archetipici nella loro invariabilità quali Martin Mystère, Batman ecc. funzionano come barometri dei mutamenti sociali, pur non modificando mai la struttura narrativa delle avventure delle quali sono protagonisti. Ed è proprio il contrasto della variabilità nella permanenza che permette di rivelare nuovi sviluppi nella sociologia della cultura. L'incontro finale con Andrea Ferra-

Da Bacilieri P. 2014, Fun, Bologna: Coconino Press.

ris, in dialogo con Teresa Malice (Isrec) e Danilo Timelli (Istituto tecnico economico G.B. Bodoni), ha affrontato il tema della costruzione (e decostruzione) dell'immaginario da parte di questo medium (si veda il West di Tex e l'anti-Tex di *Churubusco*). Si è inoltre tornati sul tema delle fonti e dell'esperienza personale finalizzata al processo creativo (per preparare *La cicatrice*, reportage sul confine tra Stati Uniti e Messico, l'autore si è fisicamente recato sul luogo). A concludere, ancora una volta, è tornata la questione sull'opportunità di aprire la scuola a strumenti didattici diversi e su come favorire l'alfabetizzazione degli studenti a nuovi linguaggi (cinema, videogiochi, fumetti) che con la scuola stessa si contendono il monopolio della narrazione storica in rapporto alle nuove generazioni.
La mostra invece era divisa in due sezioni: una dedicata alle tavole dei grandi maestri del fumetto, l'altra ai giovani illustratori provenienti da collettivi e associazioni dell'Emilia Romagna. La prima sezione permetteva di constatare, attraver-

Da Ferraris A. 2015, Churobusco, Bologna: Coconino Press.

so il materiale originale, come maestri riconosciuti del fumetto (tra cui Magnus, Molino e Civitelli, oltre a Giardino e Ferraris) abbiano prestato il loro talento alla ricostruzione di eventi e atmosfere a tema storico. Oltre ad ammirare l'abilità del tratto e la cura nel ricreare mondi lontani dal nostro, al visitatore si chiedeva di interrogare le fonti per riflettere su quanto queste abbiano formato la sua percezione circa l'evento storico preso in considerazione e quanto la lettura di fumetti abbia influito sulla conoscenza e sull'interpretazione dell'evento rappresentato.
Nella seconda sezione, autori emergenti (diversi per età e sensibilità rispetto a quelle dei maestri) si sono confrontati con la rappresentazione della storia: giusto per citarne qualcuno si passa dalla Romagna fascista di Silvia Righetti alla Bulgaria anni Venti di Kalina Muhova, dalla Parma devastata dalla guerra di Febbo fino al massacro del Sand Creek immaginato da Mattia Camisa (e probabilmente

filtrato dall'ascolto dell'omonima canzone di De Andrè). Spazi e tempi lontani e vicini, resi vivi da un medium che rende visibile al fruitore eventi e situazioni "altri", ma che alla sua immaginazione delega di completare le connessioni tra le vignette e di ideare suoni, voci e musiche che costituiscono la colonna sonora della narrazione. Il fumetto ha avvicinato milioni di lettori alla storia, a volte in modo fedele a volte distorcendo il nostro passato in maniera più o meno ingenua; in ogni caso, questa forma d'arte è senza ogni dubbio uno dei grandi generatori di immaginario dell'età contemporanea.

Fu lo storico Marc Ferro a esortare i suoi lettori a considerare l'immaginario come Storia, al pari della "storia" stessa: idee, intenzioni, credenze e immagini possono raggiungere lo stesso grado di incidenza sul tessuto storico sociale di azioni o fatti [Ferro 1980, 101]. Alla stessa conclusione giunse anche E.P. Thompson, che nel suo fondamentale studio sulla classe operaia britannica equiparò l'azione di matrice soggettiva, influenzata dall'immaginario, al motore oggettivo della fattualità: il modo in cui gli attori sociali pensano, amano e sperano ha altrettanta incidenza sulle loro azioni quanto gli agenti esterni [Thompson 1980, 54]. L'immaginario non è quindi relegabile a una figura retorica ma è un motore della storia stessa.

Bibliografia

Bacilieri P. 2012, *Sweet Salgari*, Bologna: Coconino Press

Bacilieri P. 2014, *Fun*, Bologna: Coconino Press

Ferraris A. 2015, *Churobusco*, Bologna: Coconino Press

Ferraris A. 2017, *La cicatrice*, Quartu Sant'Elena: Oblomov

Ferraris A. 2018, *La lingua del diavolo*, Quartu Sant'Elena: Oblomov

Ferro M. 1980, *Cinema e storia: linee per una ricerca*, Milano: Feltrinelli

Giardino V. 2011, *No pasaran: una storia di Max Friedman*, Roma: Lizard

Giardino V. 2018, *Una vita sospesa: Jonas Fink*, Roma: Lizard

Rousso H. 1987, *Le syndrome de Vichy, 1944-198*..., Paris: Seuil

Spiegelman A. 2004, *Maus: A Survivors Tale*, New York: Pantheon

Thompson E.P. 1980, *The Making of the English Working Class*, Harmondsworth: Penguin Book

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi” (GATTATICO - RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA - Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA - Istituto storico di Modena – Istituto storico Parri, BOLOGNA – Associazione HOME MOVIES - Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione Fossoli – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII-Fscire – Fondazione Villa Emma – Istituto di storia contemporanea di FERRARA – Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista - Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

ER EVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784
ISBN 978-88-313-0006-3
DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-313-0006-3
9 788831 300063